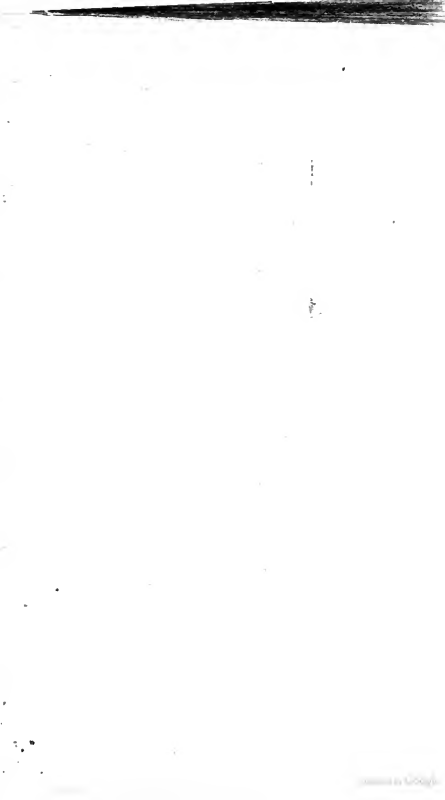
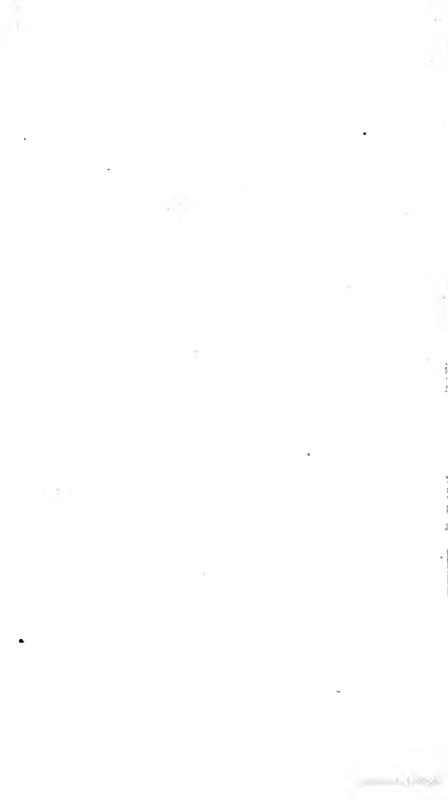










6.5.4.8

I L

CICERONE,

POEMA.





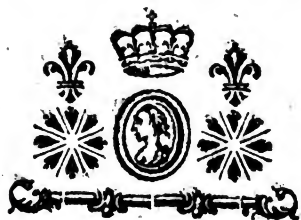
I L
CICERONE,
POEMA

DI
GIANCARLO
PASSERONT.

PARTE SECONDA.

*Non semper ea sunt, quæ videntur: decipit
Frons prima multos ... Phædr. lib. 4. in Proh.*

TOMO TERZO.



IN BASSANO, MDCCLXXV.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Suspicionē si quis errabit sua;
Et rapiet ad se quod erit commune omnium;
Stulte nudabit animi conscientiam.
Neque enim notare singulos mens est mihi:
Verum ipsam vitam, & mores hominum
ostendere.

Phedrus l. 3. in Prolog.

Insectatur vitia, non homines: nec castigat
errantes, sed emendat.

C. Plin. epist. 10, l. 1;



IL CICERONE.

PARTE SECONDA.

CANTO I.

¹
A Ll' ombra del bel Platano frondoso,
Vaghi d'udir mie rime, o Trasformati,
Dopo parecchi mesi di riposo
Vi siete oggi in buon numero adunati;
Ond' io fatto sicuro, ed animoso
Dal cospetto di tanti letterati,
Ripiglio con piacer il canto antico;
Apro lo scartafaccio, e così dico.

²
Dico, che vi ringrazio tutti quanti,
Che star potendo a casa a far merenda,
Oppur potendo come tanti, e tanti,
Perdere il tempo in qualche altra faccenda,
Siete venuti quà dotti, e ignoranti
Ad ascoltar la nuova mia leggenda,
Che principio farà della seconda
Parte del libro mio, che Italia inonda.

³
Come nell'altra Parte, ancora in questa,
Ch' ad essere verrà d'egual volume,
Di Cicerone le famose gesta
Andrò ponendo nel lor vero lume:
E a un tempo stesso con maniera onesta
Varj difetti, che per reo costume
Fan nobile corteggio al secol nostro
Notando andrò con carta, e con inchiostro.

A 3

Come

Come vedete, il mio lavoro è doppio,
 Perocchè in versi colla storia antica
 Mirabilmente la morale accoppio,
 E doppia similmente è la fatica;
 E fino a Como se ne udrà lo scoppio,
 Se avrò la fama, e la fortuna amica;
 S' udrà, dico, parlar dalle persone
 Infino a Como del mio Cicerone.

Ma prima di parlar di quel d' Arpino,
 Lasciatemi invocar l' amica Musa,
 Cavandomi il cappello, e'l berrettino
 Alla Castalia Dea, siccome s' usa:
 O tu, che bevi al fonte caballino,
 E che hai l' arte d' Apollo in corpo infusa;
 Tu che di Pindo stai sull' erte cime,
 Rendi facili, e dolci le mie rime.

Sai, che là corre il mondo; ove più versi
 Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
 Sai, ch' all' egro fanciul porgiamo aspersi
 Di soave licor gli orli del vaso:
 Sai quel, ch' è scritto ancor negli altri versi,
 Ch' io taccio a bella posta, e non a caso,
 Per non rubar, come fa più d' un ladro,
 Un' ottava a un Cantor dotto, e leggiadro.

Tu sai, ch' io parlo di Torquato Tasso,
 Che t' amò tanto, e che tu tanto amasti:
 Ei senza te non sapea far un passo,
 E tu sì vaghe rime a lui dettasti,
 Che gli occhi a terra vergognando abbasso.
 Ma senza invidia; perchè lo cavasti
 Al fin fuori de' gangheri con tuo
 Gran danno, anzi con nostro, anzi con suo.
 Men-

8

Mentre vo dando un colpo sopra il cerchio,
 E un altro sulla botte, un guardo, o dui
 Volgi benigna a me senza coperchio;
 Ma non mi scaldar tanto come lui;
 Ch' io non vorrei pel tuo favor soverchio
 Perder quel poco di cervel, di cui
 Mi cal più, che del nome di poeta;
 Dunque sii meco un poco più discreta.

9

Sii più discreta, che con lui non fosti;
 E non importa poi, che troppo onore
 Io non mi faccia, purchè non mi costi
 Caro, come a tant' altri, il tuo favore:
 E se ti par, che quando mi t' accosti,
 Si desti in me troppo estro, e troppo ardore;
 Spegni a tempo coll' acqua d' Ippocrene
 Il soverchio calor nelle mie vene.

10

Se d' acqua fresca alla mia bocca asciutta
 Di tanto in tanto appresti un dolce sorso;
 E se fai sì, ch' io possa dirla tutta
 La roba, che ho da dir, col tuo soccorso;
 Io non ti dirò mai vecchia, nè brutta,
 Bench' abbi molti secoli sul dorso;
 E sebben col tuo viso scolorito
 Non hai potuto ancor trovar marito.

11

E se ti par, che qual ronzino stanco,
 Io stenti a camminar, già d' anni onusto,
 Con un gentil punzone, ardito, e franco
 Rendimi per la via, che ci avrò gusto:
 O percuotimi l' uno, e l' altro fianco
 Con quella lunga stecca, che hai nel busto:
 O frugami col piede un po' più basso;
 Perchè ogni calcio porta innanzi un passo.

A 4

Se

12

Se la invocazione è stata lunga,
 Anche il bisogno, miei Signori, è fegno,
 Ch'è grande: io deggio far, che Tullio giunga;
 Siccome si suol dire, ad un bel fegno;
 Ed ho necessità, ch'alcun mi punga
 La schiena, e mi rinfranchi il tardo ingegno;
 Onde per la stanchezza dalle spalle
 Non venga a gettar giù le grosse balle.

13

Sì grave è 'l peso, ch'a gran pena io porto,
 Che vado innanzi col calzar di piombo;
 E nel dubbio cammin, che non è corto,
 Se non mi sento qualche sprone al lombo,
 Se non mi sento al cor qualche conforto,
 Miracolo farà, s'io non soccombo;
 Che mi manca la lena, e 'l peso cresce,
 E mi fa camminar a spinapesce.

14

Se mi costò sudori, e gran fatica
 La prima parte già di questa istoria,
 Ch'al sol pensarvi l'animo s'intrica,
 E si sgomenta ancora la memoria,
 Quanti affanni, lasciate, ch'io lo dica
 Per mia confusione, e non per boria,
 Avrò da sostenere, e quante pugne,
 E quante volte avrommi a roder l'ugne!

15

Altro non feci in que' trentatre Canti,
 Se non far diventar Tullio Dottore,
 Onor comune anch'oggi a tanti, e tanti,
 E da non farne poi tanto romore;
 In questi, che saran giusto altrettanti,
 Deggio condurre il celebre Oratore
 Per varie dignità di mano in mano,
 Finchè diventi Console Romano.

Ecco

16

Ecco fatta, Signori, in questo punto,
Siccome esige la poetic' arte,
La proposizion di quello appunto,
Che sono per trattar in queste carte,
Che formeranno, quando al fin sia giunto,
Del mio poema la seconda parte;
Or venga qualche Critico protervo
A dirmi, che i precetti io non osservo.

17

Io le osservo le regole pur troppo,
Così osservasse il fraticel le sue,
Com'osserv'io le altrui, benchè d'intoppo
Mi fian più d'una volta, e più di due;
E dove andrei senza esse di galoppo,
Vado appena di passo, come il bue;
Che le regole in me fan quell'effetto,
Che fanno le pastoje in un giannetto.

18

E le pastoje sono certe strambe,
Che 'l trotto fanno perdere per l'ambio
Al destriero, cui legansi alle gambe,
Il qual fa veramente un magro cambio:
E me, che sebben son talvolta strambe,
Le regole le osservo, e non le scambio,
Imbrogliau sì, per modo di discorrere,
Che non mi lascian poi saltar, nè correre.

19

Ecco spiegato quello, che in me fanno
Le regole talor troppo severe,
E forse ingiuste, ed io baggeo m'affanno,
Per osservarle a tutto mio potere:
E quel, che costa l'osservarle, il fanno
Solo coloro, i quai son del mestiere;
Gli altri no, che non fan quello, che importa,
Che 'l peso il sente sol colui, che 'l porta.

A 5

Fa.

Facile è 'l porre all' asinello il basto ;
Ma sotto il basto poi suda il somaro ;
E' facile il dar leggi al mondo guasto ,
Ma il porle in opra io so , che costa caro :
E tal detta statuti a tutto pasto ,
Che se avesse a osservarli , non di raro
Maledirebbe , io credo , il giorno , e l' ora ,
Che li compose , e che li mise fuora .

Fa bel sedendo in cattedra, Signori,
Dettar, come fe' 'l truce Stagirita,
Precetti astrusi a' poveri Cantori :
Nè fare un verso in tempo di sua vita ;
Ma a porgli in opra poi ci van sudori ,
Una flemma ci vuol quasi infinita :
Ci vuole una importabile fatica ,
Di cui la mia natura è poco amica .

Il bello è, che color, che la guarnaccia
S' allacciano, e dan regole a bizzesse
A' Cantori, osan dir con franca faccia,
Su cui staria pur bene uno sberlesse,
Che rendono più facile la traccia
Della via di Parnaso; e si fan beffe
Di noi, perchè la ingombrano di lappole,
Di lacciuoli, di triboli, e di trappole.

E' questo il beneficio che ci fanno
Con più d' un loro inutile precetto
Questi maestri, che col lor malanno
A poetar omai m' han reso inetto ;
Che spaziar non posso, e me ne affanno ,
Pei campi di Permesse a mio diletto ,
Per osservar le regole, le quali
Son quasi al letto di Procuete eguali.

24

In queste di Proculste orribil letto
Chi ti sforza a giacer, grida il Menzini?
I Pedanti baggei, ch'avendo letto
Io non so quai Censor greci, e latini,
Che limitar osaron l'intelletto,
E della poesia gli ampj confini,
Ogni nuova maniera di pensare
Chiamano insufficiente, e irregolare.

25

E mentre regolar render mi vonno,
Mi rendono balordo a mio dispetto;
E nel compor più d'una volta assonno,
Come d'Omero so, che alcuno ha detto:
E sbizzarrir i miei pensier non ponno,
Che un libero pensare emmi interdetto;
E bisogna, per colpa, e so di cui,
Che nel comporre io pensi a modo altrui.

26

Quante volte tradisco il mio soggetto
Per adattarmi al gusto depravato,
Di chi l'ingegno uman troppo ha ristretto,
Il qual esser dovrebbe illimitato!
Per esser troppo cauto, e circospetto,
Quante volte vi secco, e v'ho seccato!
Il che non avverrebbe per ventura,
Se secondassi sol la mia natura.

27

Con comodo maggior, che col tabarro,
Si salta, e corre in semplice farsetto:
Senza i precetti, contro i quali io garro,
Sarebbe il libro mio meno imperfetto;
Per non parere spirito bizzarro,
D'adattarmi all'umore io son costretto
De' Critici stucchevoli, e protervi,
Che la fan da padron, benchè sien servi.

A 6

Oh

Oh quante cose peregrine ometto,
 Per non andar in bocca di costoro!
 Quanti bei pezzi straccio, e ne fo getto
 De' miei Canti, che vagliono un tesoro!
 Pochissime licenze io mi permetto,
 Perchè i Pedanti non mi dien martoro,
 Ch' antepongono spesso alla ragione
 D' Aristotile un testo, o di Platone.

Nel tempo, in cui fo quattro, o cinque Canti,
 Ne farei venti, o trenta; e vi prometto,
 Che direi mille cose stravaganti,
 Se dir potessi quel, che chiudo in petto;
 Ma per non dar motivo agl' ignoranti
 Di scandalo, pei quali ho gran rispetto,
 A que' precetti accomodar mi deggio,
 Che furon male scritti, e intesi peggio.

Il che non si può mettere in effetto
 Senza fatica, e senza stento grave:
 Or saria bella, se mentr' io mi metto
 Non dico, miei Signori, a sgusciar fave;
 Ma mentre innanzi al vostro alto cospetto
 Mi metto a recitar non poche ottave,
 Vi sentissi ruffare, o far romore;
 Voi mi fareste in vero un bell' onore.

Se in premio delle mie gravi fatiche
 Vi vedessi distratti, e disattenti,
 O vedessi talun farmi le fiche,
 Io direi cose strane, e impertinenti;
 E forse degli spilli, e delle ortiche
 Sarebbero i miei versi più pungenti;
 Che 'l trattar come buoi, come pettegole,
 Gli uditori non è contro le regole.

32

Pubblicato non hanno un tal editto
 Nè Orazio, nè Aristotile, nè Plato,
 Nè gli altri, che di regole hanno scritto;
 E ad avverar verraſſi quel dettato,
 Se ciaſcuno di voi non ſi ſta zitto:
 A popol pazzo prete ſpiritato;
 Perch'io non ſon per perdonarven' una,
 Se mi fate talor ſaltar la luna.

33

Dunque perch'io de' gangheri non eſca,
 Ponga freno alla lingua ch'ì diſcorre;
 E queſta mia leggenda freſca freſca
 In corpo ognun di voi ſi laſci porre:
 Dato ancor, che lo ſecchi, e che gl'increſca,
 Come voglio ſperare, il mio comporre,
 Applaudisca a' miei verſi; e ſul ſuo viſo
 Baleni tratto tratto un dolce riſo.

34

Lo ſteſſo feci anch'io più d'una volta,
 Udendo qualche lunga tiritera,
 In cui gran ſale, oppur bellezza molta,
 O gran dottrina in verità non era:
 Pur come fa chi con piacer aſcolta,
 La noja non viſibile, ma vera,
 Cercaſi celar ſotto contrario manto;
 Or voi, Signori, fatene altrettanto.

35

Ed ecco, che diletto, e meraviglia
 In più d'uno di voi già già ſi deſta:
 Più d'uno con ſerene allegre ciglia
 Naſconde la triſtezza manifeſta:
 E più d'un di lodar ſi riconſiglia
 I rozzi verſi miei: mercede è queſta
 Delle lodi, che ſpeſſo anch'io gli ho date,
 Forſe forſe da lui non meritate.

Queſta,

36

Questa, Signori, è la ricetta vera
 Per rendersi più celebre d'Esopo:
 Un Cantor loda l'altro, perchè spera,
 Ch'ei lo farà delle sue lodi scopo:
 Chi mi dà qualche lode questa sera,
 Io gliela renderò domani, o dopo:
E hodie mihi, cras tibi fu già scritto
 Sopra un'alta piramide d'Egitto.

37

Si stampa un libro verbi grazia, il quale
 Val pochi soldi; io lodolo in un Canto;
 Domani stampo un libro anch'io, che vale
 Quattro bajocchi, e nè men forse tanto;
 E lo Scrittor, con cui fui liberale
 Di bella lode, dice, ch'è un incanto,
 Un prodigio il mio libro; e intanto grande
 Fama di me tra gli uomini si spande.

38

Cita un Cantor melenso un lungo passo
 D'un Poeta vivente; e a bocca piena
 Lodi gli dà, che basterieno al Tasso:
 E 'l lodato Cantor gran rombo mena:
 Al suo benefattor fa il contrabbasso,
 Ed a colui, che gli grattò la schiena,
 Gratta le orecchie; e a guisa di somari,
 Grattandosi tra lor, si rendon chiari.

39

E passano per dotti, ed eruditi,
 E d'un'abilità quasi stupenda,
 Sol perchè i loro nomi riveriti
 Son registrati in più d'una leggenda;
 E son simili spesso a due falliti,
 Che sicurtà fra lor fanfi a vicenda;
 Ma si trova ingannato quel cristiano,
 Ch'ad essi crede senza il pegno in mano.

La

40

La lode, per finirla, è una derrata,
Una mercatanzia, ch'oggi si cangia:
Se si dà lode a un' anima ben nata,
Ella non se la bee, nè se la mangia;
Ma la rende a colui, che gliel'ha data,
Anzi v'aggiunge sempre un po' di frangia,
E tale altrui ne dà mezzà una spanna,
Che spera di riceverne una canna.

41

Onde *operibus credite*, diceva
Socrate, il qual certo non era un matto:
Ei sapea, che chi dà, spesso rileva,
Sapea, che molti vivono d'accatto:
Quell'insigne Filosofo sapeva,
Che della lode fassi un vil baratto;
E restituzione di Cappello
Questo erudito traffico io l'appello.

42

E mi son fatto anch'io qualche concetto,
Poichè sì nobil traffico ho imparato;
Che prodotto non han cattivo effetto
Le lodi date a più d'un letterato:
E posso quasi anch'io pisciare a letto,
Come fan molti, e dir che son sudato;
E prima, se sudava, ad un bisogno
La taccia avea d'aver pisciato in sogno.

43

Chi celebre si rende in questo mondo,
Può pettoruto andar, come fa il gallo:
Può con buona licenza sputar tondo,
Che in lui passa per lieve ogni gran fallo;
E si han per arra di saper profondo
Gli spropositi stessi da cavallo:
Passano in lui le stesse sconcordanze
Per bei modi di dir, per eleganze.

Co-

44

Coloro, che han la fama adulatrice
 A lor favor, sono uomini felici :
 A' lor detti nessun più contraddice,
 Che favorevoli han gli altrui giudici :
 A lor tutto sta bene, e tutto lice ;
 Le negligenze lor sono artifici ;
 E per bocca del Tasso io ve lo dico ,
 Il quale io so, ch'è vostro grande amico .

45

Quindi ne nasce poi, che gli Scrittori,
 Che si sono acquistati un chiaro nome
 Con qualche opera lor presso i Lettori,
 Non cercan più di pareggiar le fomme :
 Sulle novelle carte ampj sudori
 Non versan più molti di lor, siccome
 Già fecero una volta ; e come prima
 Non adopran più l'industrie lima .

46

E Orazio, ch'era *Doctus in utroque*,
 E che dettar sapeva nelle scuole
 Di bei precetti ; e che sapeva ei *quoque*
 Trasgredirli, siccome or far si suole,
 Dir altro, a mio parer, con quel *quandoque*
Bonus dormitat Homerus, non vuole,
 Se non che l'Odissea gli par men bella
 Dell'altra sua bellissima sorella .

47

Sendo la prima, come appunto fanno
 Fino i ragazzi, ch'ei compose, in questa
 Pose ogni cura, e con industrie affanno
 Un'opra ei fe', che meraviglia or desta :
 Sebben, per dir le cose, come stanno,
 Anche nell'Odissea cervello in testa
 Mostra d'avere ; pure in qualche forma
 In essa si può dir, ch'Omero dorma .

Ma

48

Ma chechessia di questo, io dar non voglio
 Giudizio sopra quel, che non m'attiene:
 Io la fama, ed il merito non toglio
 Al divino Cantor; ma dico bene,
 Che più d'un per pigrizia, o per orgoglio
 L'eccelsa cima a formontar non viene,
 Ove giunto saria col Padre Omero,
 Se non mancava in lui l'ardor primiero.

49

Son gli Scrittori simili ai serventi,
 Che per mettersi in grazia de' Padroni,
 Su i primi dì son lesti, e diligenti,
 Non patiscon di calli, o pedignoni;
 Ma poi non passan dieci giorni, o venti,
 Che infingardi diventano, e poltroni;
 In lor tra quattro, o cinque settimane
 Del primiero fervor nulla rimane.

50

Lo stesso si può dir forse di molti,
 Ch'a servir alla Patria, in cui son nati,
 Hanno i pensieri, e l'animo rivolti;
 E per lei sol si mostrano occupati;
 Ma giaccion poi nell'ozio vil sepolti,
 O pensan solo ai comodi privati,
 Quando sono saliti in qualche grido,
 E del loro fervor poco mi fido.

51

E più d'un, che forse ha poca dottrina,
 Poichè ottenuto ha un pingue beneficio,
 I Santi Padri, oppure il Bonacina
 Non tien più, come prima, in esercizio:
 Prende quattordici uova per dozzina,
 Gli sembra gran faccenda il dir l'offizio;
 Appena si sovvien d'aver la chierca,
 E d'imparar quel, che non sa, non cerca.

E

52

E più d'un Avvocato, e più d'un Medico;
 Poichè son dottorati, studian poco,
 Intenti sol, nè credo esser maledico,
 Al vil guadagno, a' passatempo, al gioco:
 Ed io medesimo ancor, ch'agli altri predico,
 In me non sento più l'antico foco;
 E più d'un Trasformato ho per compagno,
 Anzi siam tutti nello stesso gagno.

53

Se fui già tutto ardor, or ben m'avvedo,
 Che son per l'Accademia tutto gelo;
 Questa sincerità, con cui procedo,
 Nota, gentil Lettore; e se non celo
 Quelle magagne, che mi fan corredo,
 Non ti sdegnar, se poi le tue rivelo,
 Pensando, ch'io ti tratto ad un di presso,
 Benevolo Lettor, come me stesso.

54

Dunque dirò d'altrui quel, ch'io ne sento,
 Giacchè parlo di me con poco onore;
 Ed in primis dirò, che adesso è spento
 L'amor della virtù in più d'un core;
 E sen trovano appena sei fra cento,
 In cui duri gran tempo il primo ardore;
 E fan parecchi un trotto d'asinello,
 Il qual si ferma appunto in sul più bello.

55

Quante persone in quattro dì son lasse!
 Quindi ne vien, parlando in generale,
 Che molti portan poi le teste basse,
 E che le cose or van più rosto male;
 Il che non avvertia, se s'imitasse
 Il generoso Cicerone, il quale
 Non sol nel suo cammino non si stanca.
 Ma raddoppia il server, che in altri or manca.
 Tul-

56

Tullio fu sempre simile a se stesso;
 E tien nello studiar lo stesso metro,
 Che tenne prima; anzi egli studia adesso
 Con più fervor, che già negli anni addietro;
 E andando innanzi, noi vedremo in esso
 Se la fortuna avrem di tener dietro
 All'orme luminose, ch'egli stampa,
 Un illustre Dottor di nuova stampa.

57

Vedremo anzi un Dottor di stampa antica;
 Ch'a più d'un sembrerà forse un miracolo;
 Un Dottor, che non teme la fatica,
 Un Dottor, che sa vincere ogni ostacolo;
 Che di saper si pasce, e si nutrica,
 Noi vedremo un Dottor, anzi un oracolo,
 Che dagli altri Dottori è sì diverso,
 Come il Padre Prior lo è da un converso.

58

Io vi farò veder per vostro bene
 Nel gran Tullio con carta, e con inchiostro
 Un Dottor, che non cede a quei d'Atene,
 E fa vergogna a quei del secol nostro.
 Io vi farò veder un uom dabbene,
 Un'arca di scienza, un raro mostro,
 Se pur farà l'affaticato ingegno
 Bastante a colorir l'altrui disegno.

59

Se il cielo mi darà vita, e salute,
 E se non manca in me l'estro Febeo,
 Le mie fatiche non faran perdute,
 Nè quelle del mio Giambartolommeo;
 Che se di Tullio sien ben conosciute
 Le illustri imprese degne d'un Orfeo,
 Si può dar, che si desti alcun, che dorme,
 E che prenda a seguir le sue belle orme.

Pri-

Prima però, ch' al nobile lavoro
 Dell' antico Scrittor, su cui mi sfibro,
 Volga il mio rozzo stil, ond' io coloro
 Le gesta del più chiaro Eroe del Tibro,
 Mille grazie vo' rendere a coloro,
 Che generosamente del mio libro,
 Senza guardar, che fosse buono, o tristo,
 Col danaro alla mano han fatto acquisto.

Io mi credea d' aver gettata in tutto
 La mia fatica; e me l' avea predetto
 Più d' un amico, ma non è sì brutto,
 Qual si dipinge il diavol, nell' aspetto:
 Se il libro mio mi ha reso qualche frutto,
 Io ne sono obbligato a chi l' ha letto;
 Anzi a coloro, per parlar più dritto,
 Che comperato l' han con mio profitto.

Io li ringrazio di quel, che m' han dato,
 E del danaro ancor, che mi daranno:
 E i Teologi in questo ho consultato,
 Lo scrivo per color, che non lo fanno;
 E m' han detto, che que', che han comperato
 I primi, in coscienza or l' obbligo hanno;
 Se non gli scusa *res angusta domi*,
 Di comperar ancor questi altri Tomi.

Se il libro mio lasciavan nell' albergo,
 Dove nacque, cioè nella bottega,
 Or io non vergherei, siccome vergo,
 Novelle carte; e ciò nessun mel nega:
 In grazia lor seguito a scrivere: ergo
 Chi sua mercè mostrò già tanta frega
 De' miei due primi Tomi, è necessario.
 Che compri questi ancor per corollario.

Come

64

Come colui, che compera il somaro;
 Si suppone, che comperi anche il basto;
 E in ciò non v'è, come da Plauto imparo
 Nell' Asinaria, il minimo contrasto;
 Così coloro, il paragone è chiaro,
 I quali han dato a' primi Tomi il guasto,
 Han da comprare il terzo ancora, e il quarto;
 E dal giusto, e dal retto io non mi parto.

65

Perch' altrimenti voi vedete bene,
 Che resterebbe l' opera imperfetta;
 La qual cosa si fa, che non conviene;
 E poi si dice: chi la fa, l' aspetta:
 Questo proverbio a rompere mi viene
 La torta, e men rincresce, perchè ho fretta:
 Pur esporrollo, giacchè oscura resta,
 Nell' altra ottava, non potendo in questa.

66

Io volea dunque dir, che se fatica,
 Si dee pagar lo stesso manigoldo:
 E a me costa il tradur l' istoria antica,
 Più che 'l tradur le astuzie di Bertoldo.
 Chi l' ha comprata, il ciel lo benedica;
 E a chi toccar m' ha fatto qualche soldo,
 Le grazie io rendo, che gli son dovute;
 E berò qualche volta a sua salute.

67

Anzi di più per tutte le persone,
 Che han dato a' versi miei qualche mercede;
 Mangerò spesso qualche buon boccone;
 E alla mia morte graverò l' erede,
 Che stando umilmente ginocchione,
 Oppur seduto, ovvero stando in piede,
 Senta per lor tutte le settimane,
 Se non è sordo, il suon delle campane.

E



E se talun volesse la licenza
 D'andar prima di me nell'altro mondo,
 Io gli do volentier la preminenza,
 Ch'esser non cerco il primo, nè 'l secondo,
 Ma con patto, ch'andar non debba, senza
 Lasciare anch'esso a' proprj eredi il pondo
 Di comperar il resto della vita
 Di Ciceron, quando sarà finita.

Ciò sia detto per que', che 'l lor danaro
 Nel mio Poema, il qual sicuramente
 Anche a ragion di peso non è caro,
 Credon d'aver speso ottimamente:
 Che se vi fosse a caso qualche avaro,
 Che fosse della compera dolente,
 Io cercherò di rendergli men grave
 Il suo dolor con trentacinque ottave.

Se credesse d'aver buttato via
 Nel mio libro taluno i suoi bajocchi,
 Io potrei dir: suo danno, tuttavia,
 Benchè di consolarlo a me non tocchi,
 Acciocchè pace il poveruom si dia,
 E acciocchè nel comprar apra ben gli occhi,
 Porterò quella celebre sentenza,
 Che dice: chi ha comprato, abbia pazienza.

Così diceva un Ciarlatano in piazza,
 Che vendea raschiatura di mattoni
 Per medicina alla ciurmaglia pazza,
 O vogliam dire ai credull minchioni;
 Così può dirsi a que', che certa razza
 Di libri, come il mio, che non son buoni,
 Ch'a involger pepe, acciughe, oppur tabacco,
 Comprano tutto di col capo in sacco.

72

E se l'aver ne' mali suoi compagni
 Reca talvolta a un misero conforto;
 Sappiate ch' anch' io fei pochi guadagni;
 E se mi dolgo, non ho tutto il torto;
 Comprato avendo certi libri magni,
 Ne' quali poi poco di buono ho scorto;
 E nominarne diciannove, o venti
 Io ne voglio d' Autori ancor viventi.

73

Che no, che non li nomini, voi dite:
 Che sì, che ve li nomino io rispondo:
 Che no, voi replicate, e mi sfordite:
 Che sì, replico anch' io, nè mi confondo:
 Or via, per terminar una tal lite,
 Voglio veder, se voi pescate a fondo;
 E se sapete indovinar quai sono
 Que' libri, in cui trovai poco di buono.

74

Dite su voi, che state sul comprare
 Libri nuovi francesi, e italiani;
 E se vi basta il cor d' indovinare,
 Quai son que' libri da gettarsi a' cani,
 De' quali io parlo, ve li voglio dare
 In dono, e vo' mandarveli domani
 Sopra un bacile, come tante starnè,
 Ch' ad ogni modo non so più che farne.

75

Ma voi tacete, e mi guardate in faccia;
 Quasi quasi di voi mi prenda gioco:
 Non pensate però, che mi dispiaccia
 Un tal atto, anzi piacemi non poco;
 Perchè vedo, che voi non ite a caccia
 Di libri, per biasmarli a tempo, e loco,
 Come fanno parecchi tutto giorno
 Degni di non so che, degni d' un corno.

A

A un libro nuovo dan costor di piglio;
 Passar lo fanno subito pel vaglio;
 E fan contro l' Autore un gran bisbiglio,
 Se a caso in esso trovan qualche abbaglio:
 Io mo, che son uom semplice, m'appiglio
 All' altro estremo, e so che non la sbaglio;
 Mi contento di poco, e lodar soglio
 Anche il grano, che misto ha un po' di loglio.

Orazio che non era una cornacchia,
 Non m'offendo, dicea, d'una donzella;
 Ch'abbia nel corpo qualche lieve macchia,
 Quand'è nel general più tosto bella:
 Chi contro uno Scrittor abbaja, o gracchia
 Per pochi nei, privo mi par di quella
 Virtù, che tanto piace alle persone,
 E che in volgar si chiama discrezione.

Ci vuol, diceami il mio carissim' avolo,
 In questo mondo un po' di caritate:
 E staria bene in casa ancor del diavolo
 Questa virtù, come dicea quel Frate:
 E scrisse già l' Appostolo San Pavolo:
Aker alterius onera portate:
 E *summum jus*, per terminare a furia
 Di testi quest'ottava, *summa injuria*.

In vece d'adoprar il mazzafrusto,
 Che non è cosa, che a studiare invitici,
 Vorrei, che fosser tutti del mio gusto,
 Cioè meno severi, e meno stitici:
 Il lodar gli altri un poco più del giusto
 Gran peccato non è, Signori Critici;
 E un poco più discreti io vi vorrei
 Cogli altrui scritti, e massime co' miei.

80

Qui forse alcun dirammi arditamente:
 Quella mercatanzia, la qual mi costa
 Lire, soldi, e danari, infra la gente
 Discreditar io possola a mia posta:
 Così già disse un Critico insolente
 A un autor, che non fegli altra risposta,
 Se non che chiuse il libro, e così chiuso
 Con mano alzata gliel gettò sul muso.

81

E il giorno, che seguì l'orribil caso,
 I libri si legavano nel legno;
 Onde a quel poveruom fu rotto il naso,
 Che ne portò per più d'un mese il segno:
 E allora fu, che un ordine in Parnaso
 Apollo pubblicò pieno di sdegno,
 Che non s'ufasser più, pena la vita,
 Quelle enormi coperte alte tre dita.

82

Anch'io concedo, che chi spende male
 I suoi danari in una mercanzia,
 Che la metà del prezzo appena vale,
 Ha ragion di dolerli a casa mia:
 Chi compra un libro è troppo naturale,
 Che si lamenti, quando poi non sia
 Di quella qualità, di quel calibro,
 Onde l'autore spaccia quel suo libro.

83

Ma poi per questo hassi a menar man bassa?
 Hassi a romper per ciò lo scilinguagnolo?
 Non s'è fatta agli autori ancor la tassa,
 O la tariffa, come al Pizzicagnolo:
 La loro mercanzia finora passa
 Per arbitraria; e ci vorrebbe un Agnolo
 Per contentar ciascuno: e v'assicuro,
 Che 'l far un libro buono è un osso duro.

Tomo III.

B

Se



84

Se allo stento si guarda, e alla fatica;
 Che costa un libro, è sempre a buon mercato;
 E per poco di buono, che vi dica
 Un autor, non è mai troppo pagato;
 Io vi so dir, che non credeva mica,
 Quando per anco io non l'avea provato,
 Ch' una noja, un incomodo infinito
 Costasse il far un libro anche scipito.

85

Forse direte voi, che se è cattivo
 Un libro, è caro, ancorchè s'abbia, senza
 Spendere un soldo; e anch' io mi sottoscrivo
 A questa vostra nobile sentenza;
 Quindi è, che non bisogna esser corrivo;
 Bisogna esaminar con diligenza,
 Prima di comperar, qualunque merce,
 E non bisogna aver le luci guerce.

86

Se a caso scorta appena una ragazza,
 Senza guardar s'ella ha qualche magagna,
 Un giovinotto subito ne impazza,
 E la sceglie per sua fedel compagna;
 Se coll' andar del tempo la strapazza,
 Se de' difetti suoi con lei si lagna,
 Al marito baggeo ridendo in faccia,
 Quella donna può dir: buon pro ti faccia.

87

Se tal disgrazia mai v' intervenisse,
 Deh non le state a fare uno sberleffe,
 Non istate con essa a entrar in risse;
 Perchè v'avreste il male, è ancor le beffe;
 Ed al marito una di lor già disse,
 Se di femmine essendoci a bizzesse,
 Tuttavia ti volesti impacciar meco,
 Io che ho da farci, se tu fosti cieco?

Lo

88

Lo stesso, e peggio posso dir anch'io
Al comprator, che fosse mal contento;
Massimamente che del libro mio
Legger potea cinquanta ottave, o cento:
Poteva soddisfare al suo desio,
Poteva squadernarlo a suo talento,
Il che colle donzelle non può farsi,
Che i mezzi umani sono troppo scarsi.

89

Le ragazze, quando han cattivo gioco,
Sanno tenere in man sì ben le carte,
Ch'occhio linceo non giungeria tampoco
A discoprir le lor cartacce in parte.
E se le lor magagne a tempo, e loco
Non sapesser celar con tanto d'arte,
Di vergini saria pieno ogni lito,
Di femmine cioè senza marito.

90

Siccome non è facile a vedere,
Se han bastoni, o danari, o spade, o coppe;
Così è quasi impossibile a sapere,
Quel, che nascondon sotto le lor cioppe;
E fanno saviamente a mio parere,
Che le cautele in lor non son mai troppe;
E quello, ch'è malizia, passa spesso
Per modestia nel vago amabil sesso.

91

Le magagne non sol, se elleno n' hanno,
Sanno tener all'occhio altrui celate
Le Donzelle, ma credere ci fanno
D'aver quel, che non hanno in veritate:
E parecchie di lor corregger fanno
Le parti, che son mal architettate:
Con somma abilità, con somma cura
San fare i supplementi alla natura.

B 2

E

92

E tale spesso si fa bianca, e rossa,
Che non fu mai nè bianca, nè vermiglia:
Dov' è scarna, s' amplifica, e s' ingrossa,
E dov' è troppo grossa, s' assottiglia:
E sapendo, che i panni hanno la possa
Di rifar fin le stanghe, ella s' abbiglia
Con artificio tal, che dà nell' occhio,
E giunge ad ingannar qualche capocchio.

93

Io vice versa nel mio Cicerone
Simili astuzie in uso non ho poste;
Al guardo universal delle persone
Le sue magagne, e le sue mende ho esposte:
L' ho coperto d' un semplice cartone;
Ed ho le cose così ben disposte,
Che non ho certo scrupolo, che inganni
Alcun baccello agli ornamenti, ai panni.

94

Mi son servito poi d' una cartaccia,
Che i miei versi benissimo accompagna,
Ed un amico me lo ha detto in faccia,
E sento, che più d' uno se ne lagna:
Anche al festo il mio libro è una cosaccia;
Che s' io facea stamparlo in forma magna,
O mi servia di carta imperiale,
Alcun poteva crederlo un Messale.

95

Non ho tenuto il nome mio celato,
Come parecchi, che ne fan mistero:
Ed a questo mio nome non ho dato
Titolo alcun d' onore, o falso, o vero:
Oggi più d' uno il manda accompagnato
D' epiteti pomposi, e vanne altero,
Simile appunto a certi Cerretani,
Ch' ostentan le patenti de' Sovrani.

Come

96

Come costor d'Imperatori, e Regi
 Ostentan con discorsi favolosi
 I comperati, o falsi privilegi;
 E farien meglio di tenergli ascosi;
 In mancanza così di veri fregi
 Più d'un Autor di titoli ampollosi,
 Ch'altro spesso non son, che fumo, ed ombra,
 Il frontispizio del suo libro ingombra.

97

E se non altro, una ben lunga lista
 D'Accademie oggidì più d'un Autore
 Con lettere majuscole registra,
 E cerca d'allettare il compratore:
 Del mio Poema io stesso una sinistra
 Prevenzione ho dato al Leggitore;
 E posto che 'l mio libro vaglia poco,
 L'ho confessato io stesso in più d'un loco.

98

Anzi nel frontispizio mi rimembra,
 Sebben parlai latino, che v'ho detto,
 Ch'ogni cosa non è sempre qual sembra,
 E che inganna parecchi il primo aspetto;
 Anche sotto leggiadre ingenue membra
 Sta nascosto talor più d'un difetto:
 Tal pare un'acqua morta non di rado,
 Che misero chi poi ne tenta il guado.

99

Dunque, Signori miei, se alcun inganno
 Io non usai, nè alcuno strattagemma;
 Se spacciato non ho, come altri fanno,
 Un vetro vil per una bella gemma,
 Se avete mal comprato, vostro danno,
 E bisogna, ch'adesso abbiate flemma,
 Tenendo il dispiacer sepolto in seno,
 Come fo anch'io, quando non posso a meno.

100

Ciò non ostante, perch'io son un uomo,
 Che stimo l'oro quanto gl'Indi il vetro;
 Chi comperato ha l'uno, e l'altro Tomo
 Del Cicerone scritto in rozzo metro,
 Sia da Pavia, da Bergamo, o da Como,
 Se non li vuol me li rimandi indietro;
 Che faranno per me, quando per lui
 Non facciano; ch'avarò io mai non fui.

101

E non tema, ch'io voglia esser pagato,
 Ch'io prenderogli indietro per niente:
 Farò conto d'averglielo prestato
 Il mio libro; ch'io son condescendente:
 E col danaro in man gli farà dato
 Un altro Tomo; anzi cortesemente
 A suo tempo, se in me l'umor non secca,
 Ne avrà due, che saran nuovi di zecca.

102

Or ben, dirà talun, che ha qualche stima
 Della leggenda mia, quando gli avremo
 Questi altri Tomi tuoi ridotti in rima?
 Io veramente non lo so, ma temo
 Che passeran parecchie lune, prima
 Che giunto io sia, non dico al Canto estremo,
 Ma alla metà dell'opra; pur quei, che hanno
 Voglia d'udirmi, tornino un altr'anno.

103

Dico un altr'anno, e non un altro mese,
 E molto meno io dico un altro giorno;
 Che non mi fa la poesia le spese,
 E non ne cavo quel, che vale un corno:
 Sebbene ad altro or ho le cure intese,
 Un nuovo canto a chi farà ritorno,
 Dentro d'un anno, e forse ancor più presto,
 Io gli farò sentir sul far di questo.

Mal

I

M Al fi può contentar del popol tutto
 Con un sol cibo, ancorchè buono, il gusto :
 A chi piace più questo, a chi quel frutto,
 A chi piace il vin nuovo, a chi 'l vetusto :
 Chi vuol la mortadella, e chi 'l prosciutto,
 Chi vuol mal cotto il pan, chi l' ama adusto :
 E vi fu chi alle quaglie, e agli starnotti
 Le cipolle antepose, e i porri cotti.

2

Tra gli Spagnuoli il ravanello, e 'l cardo
 Ha luogo nelle mense ancor più laute :
 Piace a' Francesi la saliccia, e 'l lardo,
 E nel Settentrion piace il salcraute :
 A' Romani i granelli, e al buon Lombardo
 La busecca; alle femmine men caute
 Piace il finocchio : e piacciono le offelle
 A' ragazzi, e le torte, e le ciambelle.

3

A chi piace la trota, a chi 'l carpione,
 Chi la giuncata vuol, chi la ricotta;
 Chi antepone a' fagiani un buon cappone,
 E chi freddo lo vuol, chi quando scotta :
 Chi vuol carne di bue, chi di montone,
 E chi cruda la vuol, chi la vuol cotta ;
 A chi piace la pasta, a chi i pasticci,
 Che varj son degli uomini i capricci.

4

Quel che del gusto della gola ho detto,
 Può dirsi ancora, e lo vedrebbe un sordo,
 De' gusti del multiplice intelletto,
 Ne' quali non andiam troppo d'accordo,
 Anzi siam sempre in lite; e d'aver letto
 In un autor latino io mi ricordo :
Abundat unusquisque in sensu suo :
 Io nel mio pecco, e tu, Lettor, nel tuo.

B 4

Sic-

5

Siccome abbiām tra noi diverso il viso;
 La qual cosa mirabile mi pare;
 Siccome abbiām diverso il pianto, e'l riso,
 E come abbiām diverso anche il parlare;
 Così resti fra noi fermo, e deciso,
 Ch' abbiām diverso modo di pensare;
 E son tanti i pareri, il credereste?
 Quante sono degli uomini le teste.

6

Premesso questo, non è maraviglia,
 Se di me si favella in modo vario;
 E se del mio Poema si bisbiglia
 Da più d'un, come avvien per l' ordinario:
 V' ha chi dice, ch' io vo lontan le miglia
 Dal mio tema, e che lascio il necessario;
 Il necessario dicono, ch' io lascio
 Per l' accessorio, e fo d' ogni erba fascio.

7

Anzi talun m' ha detto ardito, e baldo,
 Ch' ora, che Cicerone è fuor del guscio,
 Il deluso uditor non può star saldo,
 Mentre fuor di proposito lo fruscio
 Con cose, che non fan freddo, nè caldo
 A chi le sente; e guarda verso l'uscio
 Per andarsene via con brusca cera,
 Siccome fu per accader jer sera.

8

Jer sera fu più d'un per darla a gambe,
 Vedendo, ch' io pascevalo di ciance:
 Dicon, ch' io dico cose in parte strambe,
 In parte impertinenti, e vecchie, e rance:
 E che per Tullio, ch' è dottore in ambe
 Le leggi, non ho rotto ancor due lance;
 Anzi rotto non ho nè meno un gambo
 Di finocchio, e che par, ch' io voglia il gambo.
 Così

9

Così mi si fa carico di quello ,
Di cui , volendo esaminarla bene ,
Dal confesso gentil , con cui favello ,
Anzi lode , che biasimo mi viene ;
Perchè mostrato avrei poco cervello ,
Se parlando con voi , gente dabbene ,
A me più rispettabile di Gordio ,
Non avessi premesso un po' d' esordio .

10

Il mettersi a discorrere ex abrupto
Ad una ragguardevole adunanza
Perdere fa delle parole il frutto ;
Perocchè segno par di tracotanza ;
E fa passare presso il popol tutto
Il dicitor per uom senza creanza :
E se s' usò così dagli Spartani ;
Or così s' usa appena fra' villani .

11

A me premeva troppo per la prima
Volta , che interteneva questa udienza
Di mostrare il rispetto , e l' alta stima
Che ho per lei , quando sono in sua presenza :
A me premeva d' accattarmi in rima
La grazia altrui , l' altrui benevolenza ;
Con quest' idea nel Canto antecedente
Poco dissi di Tullio , anzi niente .

12

Manco male però , dicasi il vero ,
Che se qualche ignorante ne borbotta ,
Se alcuno troppo stitico , e severo
Approvato non ha la mia condotta ;
Non è mancato chi sì bel pensiero
Esalta , e loda fra la gente dotta ;
E fa per sua bontà , ch' io non mi pento
Del preterito mio cicalamento .

13

Tra lodatori miei non è mancato
Chi m' ha fatto un buonissimo rilievo,
Al quale io non avea nè men pensato,
Però ne lo ringrazio, come devo:
Perchè m' ha detto, e' l' suo parlar m' è stato
Di gran conforto in ver, di gran sollievo;
M' ha detto, ch' io non dovea far per dieci
Nè di più, nè di men di quel, ch' io feci.

14

E m' ha soggiunto; se nel primo Canto
Della stampata tua lunga leggenda,
Di Tullio non parlasti più che tanto,
Come vede ciascun, che in man la prenda;
In questa far dovevine altrettanto,
Ove sia chi di regole s' intenda,
Acciò concordi con bellissim' arte
Questa seconda colla prima Parte.

15

Così vieni a mostrare alle persone,
Che intendi bene di geometria,
Che sai quel, che vuol dir proporzione,
E che sai conservar la simetria,
Cose, che sono tutte belle, e buone,
E le quali, a chi scrive in poesia,
Son d' ordinario ignote, ond' è, che poi
Chi è filosofo, sprezza i versi suoi.

16

Tien pure in avvenir lo stesso metro,
E liberale io ti sarò d' encomi,
Che tu tenesti già ne' Canti addietro,
Cioè ne' Canti de' due primi Tomi:
Va pur di palo in frasca, innanzi, indietro,
Come già festi, e lascia dir i Momi:
Usa la libertà, che 'l ciel ti diede,
E non lasciarti por sul collo il piede.

Tu

17

Tu ti sei fatto una maniera propria
Di traslatar gli Autori, della quale
Tu sei l'originale, e non la copia:
Attrienti dunque a questo originale;
Colui, che non inventa, ma ricopia
Dagli altri, sarà sempre uno stivale:
Copia te stesso, e lascia dir gli sciocchi;
Ch'ognun può far della sua pasta gnocchi.

18

Lascia talvolta lo Scrittor vetusto,
E scorri pur qua, e là pieno di foco:
Così m'ha detto un uom, che pensa giusto,
O pensa, come me, che non è poco;
E col suo favellar m'ha dato gusto,
Nè prender voglio il suo consiglio a gioco,
Anzi di seguirlo io mi delibero,
Che nel compor pretendo d'esser libero.

19

E perchè intorno al libro mio parecchie
Cose da dir mi restano, che ad arte,
Per non infastidir le vostre orecchie,
Jerisera lasciar volli da parte,
Dirolle ora, laciando star le vecchie
Di Giambartolommeo famose carte;
E vi farò veder, che senza lui
Io son uomo da fare un Canto, o duì.

20

Io son uomo da far, se me la incapo,
Cinque, o sei Canti, ed anche più, senza esso,
Perchè talmente le sue frasi in capo,
Vale a dire il suo stile, io mi son messo.
Che, se volessi, verrei forse a capo
D'uguagliare, scrivendo da me stesso,
L'originale: ora sentite intanto
Quello, ch'io dovea dir nell'altro Canto.

B 6

Se

21

Se nel passato Canto ho ringraziati
 Tutti color, ch'ad onorarmi intesi,
Motu proprio, senza esserne pregati
 Han nel mio libro i due testoni spesi,
 Ora ringrazierò que' mecenati,
 Quelle anime cioè larghe, e cortesi,
 Che i miei due Tomi, oh gran bontà ! si sono
 Degnati d' accettare in puro dono.

22

Li ringrazio di tanta cortesia,
 La qual mi farà crescere la frega
 Di condurre al suo fin la impresa mia,
 Se sanità dal ciel non mi si niega;
 Sicuro, che volendo darla via,
 Non refterà quest' opera in bottega,
 Pasto de' topi ingordi, e traditori,
 Che si fan grassi cogli altrui sudori.

23

Quanti topi si danno in questo mondo,
 Che le fatiche altrui rubando ad ambe
 Mani, diventan grassi, e sputan tondo!
 Sento, che dite con parole strambe:
 Or udite su ciò quel, ch'io rispondo:
 Voi parlate de' topi di due gambe,
 Ed io parlo di que', che ne hanno quattro.
 Voi parlate di Tile, ed io di Battro.

24

Voi parlate de' topi per figura,
 I quali a' giorni miei sono infiniti,
 E passan senza gran manifattura
 Per celebri, per dotti, ed eruditi,
 E in questa occasione per ventura
 Si potrebbero far di bei vestiti;
 Io che non soglio usar figure, o tropi,
 Parlo ne' versi miei de' veri topi.

Voi

25

Voi topi ingordi, e voi tarli insolenti,
Che fate sì terribili governi
De' volumi co' vostri acuti denti
Degli antichi Scrittori, e de' moderni;
Le note, anzi le chiose, ed i commenti
Lasciate pur di fare a' miei quaderni,
Che senza che vi diate un tale impaccio,
Ho trovato la via di farne spaccio.

26

Senza mandarle al Congo, o in Calicutte,
Del mio libro, come altri mi consiglia,
Io spero di smaltir le copie tutte,
Or che vedo con mia gran meraviglia,
E con diletto, e non con luci asciutte,
Ch'ognuno, a cui li proffero, li piglia
I miei due Tomi, senza tante invenie,
O sia di bassa, o d' inclita progenie.

27

Un' opera così si spaccia in breve,
Trovandosi di gente una gran copia,
La quale in buona parte la riceve,
E ne accetta talor più d' una copia:
E quel, che tutti stimolar ci ~~vedev~~
A stampar, si è, che molti di man propia
Sul libro scrivon poi, che bell' onore!
Che bella gloria! dono dell' Autore.

28

Io mi ricorderò, finchè son vivo
Di chi 'l mio libro ha ricevuto in dono.
Questo è 'l modo più pronto, e spacciativo,
Di quanti mai nel mondo ve ne sono,
Di disfarti d' un libro anche cattivo,
Ch' ad altro, ch' a impacciarti, non è buono;
Che del Librajo in man ti' è di dispendio,
E in casa può eccitarti un qualche incendio.

Ma

29

Ma sopra tutti è giusto, ch'io ringrazj
 Gli stampatori, come appunto or faccio,
 Che di moltiplicar non son mai sazi
 Le opere altrui, massime se hanno spaccio:
 Bisogna, che si crucci, e che si strazj,
 Sperando pur di fare alcun procaccio
 Uno Scrittor di qualche ingegno adorno;
 E in fin del conto si procaccia un corno.

30

Dopo d'aver sudato più d'un anno
 Sopra un suo libro un poveruom lo stampa;
 Se non ha spaccio, con suo grave danno
 Di vergogna, e di duol l'Autor avvampa;
 Se ha qualche grido, subito ne fanno
 In poco tempo più d'una ristampa
 Gli stampatori aceorti, e vigilantì,
 E della gloria altrui troppo zelanti:

31

Anzi troppo bramosi d'arricchire:
 A spese del non comodo Scrittore,
 Che sperava di far alcune lire
 Colle fatiche sue, col suo sudore;
 E se si duole, essi lo lascian dire,
 O dicon, che gli dee bastar l'onore,
 Chè da quella ristampa egli riceve,
 E che badare al vil danar non deve.

32

E a' giorni nostri tocca a chi compose
 Un libro, a rimanere a dente asciutto:
 A lui toccan le spine, altrui le rose,
 A lui toccan le foglie, ad altri il frutto:
 Vede le rime, e vede le sue prose
 Il poveruom sparse andar per tutto;
 Ed ogni giorno in grazia, e so di cui
 Cresce la fama, anzi la fame in lui.

Vede

33

Vede far col suo libro un bel danaro
 Colui, ch' a ristamparlo fu sì pronto,
 E che sotto color di render chiaro
 Il nome suo, gli fece un tal affronto;
 E le sue copie, che gli costan caro,
 Sebben non ha saldato ancora il conto,
 Le vede rimaner presso il librajo,
 Ch' ad or ad or gli va tirando il sajo.

34

Lo vede, e intanto grattasi la guancia,
 Perchè fallito andogli il suo disegno:
 E in avvenir si gratterà la pancia,
 Per non affaticar in van l'ingegno:
 Ciò non succede in Inghilterra, o in Francia,
 Dove scrive più d'un senza ritegno:
 E con un libro, anche peggior del mio,
 Si busca uno scrittor del ben di Dio.

35

Oltre le pensioni, che si danno,
 Ed altri ajuti simili di costa
 In que' due Regni agli uomini, che fanno,
 Quando qualche bell'opera han composta,
 Loro non puon, come in Italia or fanno,
 Guastar gli stampatori a loro posta
 La torta; ed ha da viver finchè campa,
 Chiunque un libro non volgare stampa.

36

Quell'opera gli tien luogo di vigna,
 E ne cava il licor, onde s'alloppia:
 Gli tien luogo di campo, in cui s'alligna
 Per esso il grano, e pei destrier la stoppia;
 Gli tien luogo di cassa, se benigna
 Ha la sorte, e ne trae più d'una doppia;
 Gli tien luogo di pecore, e da queste
 Ne cava il dotto autor la propria veste.

E Lon-

37

E Londra sola spende più danari ,
 Diceami il chiaro Stern, e sarà vero ,
 Che non ne spende in libri, oh tempi avari !
 Tutta l' Italia, che ha sì vasto impero :
 Vi si spaccian più libri, ancorchè cari,
 In un sol mese, che in un anno intero
 Due Comi non ne spacciano, e due Creme,
 E dieci altre Città congiunte insieme .

38

E vi stupite poi, ch' oggi ci sia
 Nell' Italia, ove già fioriva ogni arte ;
 D' eccellenti scrittori carestia,
 E che scemati or sien gli studj in parte ?
 Io mi maraviglio anzi, che si dia
 Chi pensi ancora a schiccherar le carte ;
 E quel poco, ch' Italia in prose, e in carmi
 Fa di bene oggidì, miracol parmi .

39

Quando a quel, che ^{il} mio libro m' è costato
 Io penso, con me stesso mi scorubbio ;
 E v' assicuro, che già sono stato,
 E quel, ch' è peggio, sono ancor in dubbio,
 Quando ripenso a quel, che ne ho cavato,
 Se avvolger deggia nuova tela al subbio,
 O se debba levar la man dall' opra,
 Per le ragioni, ch' io dicea di sopra .

40

Con tutto ciò ch' ristampar già fece
 La mia leggenda, almeno con parole
 Io lo ringrazio nove volte, e diece,
 Sebben toccato ei m' ha dove mi duole :
 Il vil danaro io non lo stimo un cece :
 Salute a me, danari a chi ne vuole,
 Dissi già un' altra volta, e lo confermo ;
 E avrò del mio parer più d' un infermo .

Lo

41

Lo ringrazio, e gli son molto tenuto
 Dell' affetto per me particolare,
 E della intenzion, che ha forse avuto
 Di render le mie rime al mondo chiare:
 Massimamente poi, che ho conosciuto,
 Che in pochissimo tempo ha fatto andare
 Dove per se giammai non fora giunto
 Il povero mio libro: e qui fo punto.

42

Ringrazio que', che per non metter mano
 Al borsellino, il Cicerone in presto
 M' han domandato, e in breve per Milano
 Divolgato l' han poi con modo onesto,
 Facendolo passar di mano in mano
 Al terzo, al quarto, al quinto, ed anche al sesto;
 Così senza smaltir le sue leggende,
 Illustre, e chiaro uno Scrittor si rende.

43

Così un Autor con quattro, o cinque, o sei
 Copie del libro suo, che vanno in giro,
 Ottien mirabilmente a' giorni miei
 Quella fama, alla quale invano aspiro:
 Ringrazio similmente tutti quei,
 Sebben sì pochi son, ch' io ne sospiro,
 Ch' a credenza il mio libro avendo preso,
 Non mel han poi pagato ancor, nè reso.

44

Anzi se alcun di lor verso la sera
 M' incontra, ha questo pregio, e questa dote,
 Che finge non conoscermi, ed in cera
 Ei non mi guarda, e schivami, se puote;
 In questa guisa *ad litteram* s' avvera
 Quel proverbio, che dice a chiate note,
 Che chi vende a credenza, spaccia assai,
 Perde l' amico, e 'l danar non ha mai.

Fra

45

Fra questi sì è distinto un mio vicino,
 Che 'l libro mio si portò via col dire,
 Che in tasca non trovavasi un quattrino,
 E che dovessi dargli undici lire,
 Che poi mandato avrebbemi un zecchino,
 Che finora nol vedo comparire,
 Così ho perduto, oh caso strano, e raro!
 Il mio libro, l'amico, ed il danaro.

46

Ringrazio anche colui, che diemmi il giambio,
 Quando promise già di darmi in cambio
 Un suo libro, e mettendo in tasca intrambo
 I Tomi, stimò ben di prender l'ambio;
 E quel cotal, che se vinceva un ambo
 Al lotto, e lo conosco, e non lo scambio,
 Promise già di regalarmi un pajo
 Di scudi d'oro ai trenta di febbrajo.

47

Io stimo bene ancor di ringraziare
 Color, che in modo orrevole da un povero
 Cantor si son lasciati nominare
 Nel libro mio, nè così scarso è il novero;
 E per loro bontà particolare
 Non me ne han fatto il minimo rimprovero;
 E della libertà, ch'io mi son preso
 Nessun di loro s'è mostrato offeso.

48

Oh quante Dame, oh quanti Cavalieri
 Prendon per istrapazzi i complimenti,
 E le lodi talor per vituperi,
 E ne fan poi di gran risentimenti!
 Quanti Signori umilmente alteri
 Fanno contro i Poeti altri lamenti,
 Per questo sol, che non si credon degni
 Delle lodi de' caldi illustri ingegni!

Da

49

Da costoro io trovai molto diversi
 Parecchi di coloro per fortuna,
 Che furono da me lodati in versi,
 Che fatta non me n' han doglianza alcuna :
 Molti per cui di lode i Canti aspersi,
 Hanno fatto con me, come la luna,
 Che siegue altera il suo viaggio, e splende,
 Nè bada a chi la loda, e onor le rende.

50

Per far tacer talun, che ti confetta,
 Che ti loda cioè, quest'è la vera,
 O per dir meglio, l'unica ricetta,
 E di questa non v'è miglior maniera;
 Ognuno dunque in pratica la metta,
 Che in altra guisa inutilmente spera
 Di far tacere un lodator audace,
 Delle garrule vergini segnace.

51

Il dar ampia mercede ad un Poeta,
 Come fece un gran Re, colla speranza,
 Ch'ei tenga in avvenir la lingua cheta,
 A me par certo una cattiva usanza:
 Il dargli, torno a dir, qualche moneta
 Egli è proprio un grattar per ignoranza
 Nel tempo, in cui più caldo il suolo esala,
 Per far che taccia, il corpo alla cicala.

52

Bisogna fare il formicon da sorbo,
 Per far che taccia un Cantor manigoldo:
 Che se al suo canto uguale a quel del corbo
 Dassi uno scudo, o due, come a Bertoldo;
 Egli allora suol far come quell'orbo,
 Ch'a farlo cominciar bastava un soldo,
 E per fargli troncar le insulse sue
 Cantilene, volevane almen due.

E per-

53

E perchè tra costor non son mancati
 Alcuni, che hanno speso assai parole
 A favor del mio libro, ed han lodati
 Co' i lor versi i miei Canti; ragion vuole
 Ch' a' loro encomj fini, e delicati
 Grazie infinite io renda; e sol mi duole,
 Che far non posso, mentre li ringrazio,
 Quel, che fe' con Augusto il dotto Orazio.

54

Orazio Flacco spirito sublime
 Avea lodato Augusto in più d' un' ode,
 Attribuendo a lui le glorie prime
 Di dotto, e di Sovrano illustre, e prode:
 Augusto gli rispose per le rime,
 Dandogli anch' ei pel capo molta lode,
 Poi consegnò la carta al Venosino,
 Scritta in reale, ed ottimo latino.

55

Con somma riverenza il regio foglio
 Orazio prese, e in esso il ciglio affisse,
 Lodollo, e poi con generoso orgoglio
 Cavò di tasca un mezzo scudo, e disse:
 Senza qualche mercè lasciar non voglio
 Chi le mie lodi in sì bei versi scrisse;
 Prendete, e non guardate al picciol dono,
 Che quanto posso dar, tutto vi dono.

56

L'accorto Augusto quella ragia intese,
 E diede al Venosino altro che frutta;
 Gli assegnò dalla cassa un tanto al mese,
 E mai più non lasciollo a bocca asciutta:
 E con tant' agio a poetar attese
 Orazio poi, che la Toscana tutta
 In versi superò, come alcun dice,
 E una vita menò lieta, e felice.

57

Mi dispiace, ch' anch' io non posso dare
 Come Orazio, tre lire a tutti quei,
 Che si sono voluti incomodare
 Di lodar co' lor versi i versi miei:
 E certo se tre lire da sborsare
 Aveffi a tutti lor, so, che sarei
 Fallito in breve; tanti son coloro,
 Che m' hanno oppresso cogli encomj loro.

58

E se creder degg' io, come bisogna
 Ch' io creda, perchè alcun tacciar non deggio
 Nè d' adulazion, nè di menzogna,
 A quello, che da Modona, e da Reggio,
 Da Pavia, da Piacenza, e da Bologna
 M' hanno scritto, dove ho qualche carteggio;
 Io mi ritrovo a un tratto, e non men era
 Accorto, un Rimator di prima sfera.

59

M' han mandati Capitoli, e Sonetti
 Da Verona, da Bergamo, da Lodi,
 Che meritano certo d' esser letti,
 Sendo parti d' ingegni illustri, e prodi:
 Altri hanno espressi in prosa i lor concetti,
 E caricato m' han di tante lodi,
 Ch' a rutararmi sotto sì gran peso
 Io stento, e temo di restarne offeso.

60

Leggete quel, che del mio Cicerone
 E' scritto nel Giornale Modanese,
 E in quell' altro, che stampasi in Buglione:
 Italiano è l' un, l' altro è francese;
 E dite poi, Signori, se ho ragione
 Di ringraziar chi mi fu sì cortese
 Di lode, e se son degno di perdono,
 Quando mi stimo altr' uom da quel, ch' io sono.

Leg-

Leggete que' paragrafi amendue,
 L'un ne favella in forma assai concisa,
 L'altro v'impiega una facciata, o due,
 Ma l'uno, e l'altro lo commenda in guisa,
 Che se altre volte mi stimava un bue,
 Benchè non ne portassi la divisa,
 Ora che ho letto l'uno, e l'altro Tomo,
 Quasi quasi mi par d'essere un uomo.

Sien dunque ringraziati, e benedetti
 Monsù Rousseau col Padre Zaccaria,
 Che hanno fatto, occultandone i difetti,
 Sul libro mio sì bella diceria:
 Sia con lor ringraziato anche il Baretti,
 Che favellando ei pur dell'opra mia,
 Come a un Amico appunto si conviene,
 Ne ha detto poco male, e molto bene.

Sien ringraziati, e il ciel li tenga sani,
 Se non son morti, tanti uomini dotti;
 Un Conte Montanari, ed un Bassani,
 Uno Scarfelli, un Luzi, un Galeotti,
 Un Ritorni, un Corvensi, un Giuliani;
 Io son sul cominciare, e v'ho già rotti
 Gli orecchi; onde tacer vo' d'altri cento,
 Che m'han gonfiato d'aura, o sia di vento.

Ma che occorre cercar fuor di paese
 I testimonj del mio Cicerone,
 E le lodi non compre, e non attese?
 Se in Milano ci son molte persone,
 Che m'han la stima lor fatta palese,
 Col dir, che non m'han più per quel minchione,
 Per quel baggeo, che mi tenevan prima
 Ch'avesser letto il mio volume in rima.

Queste

65

Queste son lodi delicate, e fine;
Nelle quali si scorge un cor sincero:
Io li ringrazio dunque senza fine
Del concetto presente, e del primiero:
Ringrazio ognuno ancor, che con buon fine
Cercasse screditar troppo severo
Il mio poema; e massime se un poco
D'invidia in questi tali avesse loco.

66

Ma questa esser non può, se put si trova,
Che gente bassa, per non dir maligna,
Come son tutti quegli, ov' ella cova,
E ove trova terren da piantar vigna:
Un generoso cor livor non prova,
In gentil petto invidia non alligna;
E si suol dir, che chi ne' pregi sui
Confida, non invidia i pregi altrui,

67

Giacchè varie persone questa sera
A ringraziar di gana io mi son messo,
Ringrazio alcuni Amici a buona cera,
Che prima, che 'l mio libro fosse impresso,
Volevano per me spiegar bandiera,
E con franco parlar m'avean promesso,
Che farebbon per me moneta falsa;
Sebben l'opera lor nulla m'è valsa.

68

E falsa è stata in ver la lor moneta,
Perchè spenderla poi non ho potuto:
Ma in lor difetto gente più discreta
Ho trovato, la qual m'ha dato ajuto:
L'ajuto, che può darsi ad un Poeta,
Posso dir, che da lei l'ho ricevuto:
E men ricorderò perfin ch'io campo,
Che i beneficj in mente io poi gli stampo.

Pro-

Provifi un poco il Cardinal Datario,
 Giacchè ne ha tanti, a darmi un beneficio,
 Che mi farebbe quasi necessario,
 O per lo meno mi faria servizio;
 E tutti i dì, che nota il Calendario,
 Io men ricorderò nel dir l'offizio;
 Il che forse non fa talun di loro,
 Che di San Pietro mangiano il tesoro.

Me ne ricorderò per fin nel fare
 De' versi, i quali scorreran più pronti;
 Che con più d'agio allor potrò cantare,
 E chiaro andrò per fin di là de' monti:
 Ma tronco un tal discorso irregolare,
 E torno a quegli amici illustri, e conti,
 Che sotto questo, oppur sott' altro cielo
 Han per me segnalato il loro zelo.

Essi per verità m'han favorito
 Con una cortesia, che non ha pari:
 Essi hanno fatto, ch'io non son fallito,
 Essi i miei versi han resi illustri, e chiari:
 Vada per que', che m'han quasi schernito,
 E promesso m'avean e monti, e mari:
 E così sempre più vero si trova,
 Che gli amici conosconsi alla prova.

Ringrazio tutti que', che in lor linguaggio
 A seguitar la impresa incominciata
 M'han fatto, e tuttavia mi fan coraggio,
 Col dir, che può recar alla brigata,
 Ed a me stesso ancor qualche vantaggio.
 Una volta, ch'io l'abbia terminata:
 E dicon, che mi spacci, e faccia presto
 Il terzo Tomo, il quarto, il quinto, il sesto.
 Così

73

Così dicendo van parecchi, i quali
 Credono, perchè pajono i miei versi
 Piani, facili, andanti, e naturali,
 Che dalla prosa sien poco diversi;
 E benchè sien talor d'onesti sali,
 Se non conditi affatto, almeno aspersi,
 Credon, che da se stessi in sulle carte
 Ad annicchiar si vengano senz' arte.

74

Credono molti, e molti ingegni erranti,
 Che dell' arte Febea s' intendon poco,
 Che alle uova sieno simili i miei Canti,
 Che son già cotte appena poste al foco;
 Credon, ch' ai fichi sieno somiglianti,
 Che, come avrete visto in più d' un loco,
 Quando matura l' uno, e l' altro spunta,
 E' l' terzo, e' l' quarto, e il quinto ancor per giunta.

75

Da questa falsa supposizione
 Ne nasce quell' onor, ch' essi mi fanno:
 M' onoran del bel nome di poltrone,
 E simili altri titoli mi danno:
 Io li ringrazio dell' opinione,
 Ch' essi han del mio comporre; ma non fanno,
 Che quel, che par più facile, all' autore
 E' quel, che costa spesso più sudore.

76

Non fanno più di nove, e più di dieci,
 Che i Canti miei, ch' assomigliargli ascolto
 Alle uova, son più tosto come i ceci,
 Ch' a cuocerli ci vuol del tempo molto:
 Son come l' ananàs, che ignoto a' Greci,
 Ed a' Latini ancor, dall' India tolto
 Oggi alligna d' Europa in qualche parte,
 Ma a farlo maturar ci vuol grand' arte.

Tom. III.

C

Voi

77

Voi sapete, che Giambartolommeo,
 Ch'è la mia guida, idest il mio Turpino,
 Di Patria, e di linguaggio era Caldeo,
 E che non fu nè greco, nè latino;
 E che ignoto al Latino, e al dotto Acheo
 Scoperse un nuovo incognito cammino,
 Pel quale, essendo alpestre, ed aspro, e rotto,
 Impossibile m'è l'andar di trotto.

78

Erger non puossi in breve alto palagio,
 Per quanto ne sia semplice il disegno:
 E son da compatir, se vado adagio
 In questa nuova fabbrica di legno:
 Chi falla in fretta, pentesi a bell'agio;
 E bisogna nelle opere d'ingegno,
 Per non avere a far rosse le gote,
 Guardarsi dal fallar più che si puote.

79

Reciterem, fratelli, e gente pia,
 I sette Salmi Penitenziali
 Con minori spropositi, che sia
 Possibile, diceva un tal de' tali,
 Ch'era Priore d'una Compagnia;
 E intanto colle risa universali
 Ne *reminiscelar*is tondo, e chiaro
 Intonò quel baggeo, quel pio somaro.

80

Lo stesso dico anch'io, Signori miei:
 Con minori spropositi, che posso,
 Voglio far questi Canti; e come fei
 Negli altri, non vo' bere sì grosso:
 Come dissi di sopra, io non vorrei,
 Che m'avessero a far diventar rosso
 I versi miei; però d'andar pian piano
 Proposto io m'ho, che chi va pian, va sano.

81

Io verrò forse a far, come colui,
 Che saltò me' col sajo, che in farsetto:
 Prenderò più d'un granchio, e più di dui,
 Ed anche più di sei, già me l'aspetto:
 Ma poi m'accorderete ancora vui,
 Che se il debito studio non ci metto,
 E la fatica, e 'l tempo, che ci vuole,
 Gli errori saran più, che le parole.

82

Una povera femmina, la quale,
 Come succede spesso in più d'un lito,
 Nel parto suo primier la passò male,
 Avendo innanzi tempo partorito,
 Pon freno al desiderio naturale,
 E sentendosi l'animo smarrito,
 Memore del preterito periglio,
 Adagio va nel fare un altro figlio.

83

Tal io, che del pericolo ancor serbo
 Memoria, in cui nel parto antecedente,
 Poco felice in vero, e ancor acerbo
 Mi trovai, con ragion vado a rilente
 Nell'impregnar, *abstine invidia verbo*,
 Di nuove idee poetiche la mente;
 Temendo non vi debban più che mai
 Nella seconda prova esser de' guai.

84

Richiede molto tempo, e gran fatica
 L'istoria, che mi fa diventar giallo:
 E bisogna, ch'a passi di formica
 Io vada per non porre il piede in fallo:
 E se volete infin, ch'io ve la dica,
 Se avessi ancor da entrare in questo ballo,
 Non v'entrerei per qualsivoglia suono;
 Ma bisogna ballar, giacchè ci sono.

C 2

Ed

85

Ed ecco un paragon, ch'è fatto a posta,
 Perchè di Tullio seguiti la vita;
 Il villanel, che mai non si dà sosta
 Dal lavorar, quando una paglia è trita,
 E che la sua semenza è già riposta,
 A batter l'altra dolce amor l'invita;
 E'l duro coreggiato in man ripreso,
 Nuovi colpi egli dà, che son di peso.

86

Ed il Nocchier, ch'andò della persona
 A rischio, e che perdette ogni sostanza,
 A tentar miglior sorte ancor lo sprona
 La non estinta in lui dolce speranza,
 E al dubbio mar di nuovo s'abbandona,
 Tanto è 'l poter d'una prescritta usanza;
 E del Villano, miei Signori, io spero,
 Che non farò da men, nè del Nocchiero.

87

Andrò come il villano scoreggiando
 Alcune usanze ree delle persone;
 E qual vecchio Nocchier andrò solcando
 Il mar delle virtù di Cicerone:
 Ed una grazia sola io vi domando
 Della mia gran fatica in guiderdone;
 E per anime io v'ho così discrete,
 Che vo' sperar, che me l'accorderete.

88

La grazia, ch'io domando, sarà questa,
 Che se tardo ad entrar nell'argomento,
 Voi non mi siate a rompere la testa,
 E compor mi lasciate a mio talento:
 La dimanda mi par dimanda onesta,
 Se l'ottengo da voi, farò contento:
 Altrimenti farò come Terenzio,
 Quando intimava al popolo il silenzio.

Te-

89

Terenzio, quando in Roma recitava,
 O facea recitar una Commedia,
 Se lo intreccio, ed il fil ne criticava
 Lo spettator da un palco, o da una sedia,
 Ad alta voce il fin di quest'ottava
 Sentivasi intonar: se alcun si tedia
 Della presente recita, la strada
 Si metta tra le gambe, e se ne vada.

90

Ei non volea, che la chitarra, o'l flauto
 Gli rompesser da' palchi, o dalle panche:
 E se Terenzio vi par poco cauto,
 Perch'era ricco, e avea le spalle franche;
 L'esempio aggiungerovvi ancor di Plauto,
 Ch'era, come me, povero, e fors'anche
 Un poco più, nè avea per partigiani,
 Come Terenzio, i Lelji, e gli Africani.

91

Si fanno rispettar certi can grossi
 Da' Critici insolenti col bastone,
 Che nessuno si vuol far romper gli ossi,
 E si rispetta il cane pel padrone:
 E rispettato anch'io farei, se fossi
 Protetto io pur da qualche Scipione;
 Oppur se fossi anch'io ricco a bizzette,
 De' Critici baggei mi farei beffe.

92

Direi liberamente il fatto mio,
 E saprei ben levarmeli d'intorno,
 Come Terenzio i Criticanti anch'io,
 Saprei mandargli a criticar al forno:
 Ma di ciò parlerem, se piace a Dio,
 Un'altra volta; a Plauto or so ritorno,
 Ch'era, come me, povero, e protetto
 Non era da nessun, come ho già detto.

C 3

Se

93

Se col lavoro il pane io mi guadagno;
 Plauto facea, per vivere, il mugnaio,
 E in fin dell'anno questo mio Compagno
 Aveva appena con che farsi un sajo:
 Ma non ostante il poco suo guadagno,
 Era per l'ordinario allegro, e gajo:
 Era Plauto di me molto più dotto,
 E più faceto del Piovano Arlotto.

94

E se ad Orazio parver poco urbani.
 Di Plauto i motti, o i sali, com'ei dice,
 E trattò gli Avi suoi da grossolani,
 Un giudizio egli diè poco felice:
 Ma l'invidia, che regna anche fra' cani,
 Se d'interporre il mio parer mi lice,
 Forse avea reso ottuso il suo palato,
 Ch'era per altro fino, e delicato.

95

In genere di motti, Orazio Flacco
 Non era a Plauto, a mio parer, uguale,
 Sebben pei pellicini avesse il sacco
 Preso, e ne avesse scosso tutto il sale:
 Ed ebbe veramente un po' del fiacco,
 Quando ardì d'attaccare il suo Rivale
 In quello appunto, ebbro d'invidia, in cui
 Era più forte, o assai miglior di lui.

96

Eran più naturali, e più frizzanti
 Di Plauto i sali, che non eran quei
 Del suo competitor, sebben fra tanti
 Ve ne fossero alcuni un po' plebei;
 E se spruzzar potessino i miei Canti,
 Credo, che smascellare io vi farei
 Delle rifa: or vediam quel, che facea
 Plauto, quando talun lo correggea.

Quan-

97

Quando indugiava alquanto a comparire,
 In sulle scene il principal soggetto,
 Se qualche gocciolone aveva ardire
 Di criticare in lui questo difetto,
 Con pazienza ei lo lasciava dire,
 Senza giammai recarselo a dispetto;
 Ma poi gli dava quella retta appunto,
 Che dà 'l Papa a chi m'ode in questo punto.

98

O talvolta recatosi sul sodo
 Diceva, ch'a' Poeti, ed a' Pittori
 E' lecito di fare a loro modo,
 In somma ei non volea tanti dottori:
 In quanto a me lo scuso, anzi lo lodo,
 Che spiacciono a me pure i Precettori;
 E voglio far, se m'è permesso, anch' io,
 Come faceva Plauto, a modo mio.

99

Vorrei far, come Ovidio, che quand' uno
 Gli diceva: tu se' troppo diffuso,
 Non la sai mai finire, ed importuno
 Tu riesci al Lettor fuori dell' uso:
 Ei rispondea senza rossor alcuno:
 Io conosco il mio fallo, e non lo scuso;
 Ma il fare a modo mio troppo mi piace:
 Lo stesso dico anch' io con tutta pace.

100

Se faccio a modo d' altri in tutto il resto,
 A modo mio, come diceva Ovidio,
 Deh lasciatemi far almeno in questo,
 Che non c'è nè adulterio, nè omicidio:
 Che parli un po' più tardi, o un po' più presto
 Di Cicerone, non vi dia fastidio;
 Nè v'incresca, s' io son secondo il gusto
 Caldeo, prolisso un poco più del giusto.

C 4

Voi

101

Voi, che siete forniti d'un buon naso,
 Sapete, e inutile è, ch'io lo soggiunga,
 Che per diversa via vassi in Parnaso;
 A chi piace la corta, a chi la lunga:
 La prima io sceglierei, ma non c'è caso,
 Per quanto lo sbarbazzi, e sferzi, e punga,
 Che voglia abbandonar, tanto è bizzarro,
 Il mio vecchio ronzon la via del carro.

102

Al Corridor, che in sua balia mi porta,
 Inutile è ch'io dica che la via,
 O la linea più retta è la più corta,
 Che non s'intende di geometria:
 Non bada alla via dritta, nè alla torta,
 Ma solamente suol badar qual sia
 La più larga; e s'attien da buon Gramatico
 A quella, della qual esso è più pratico.

103

Chi lascia la via vecchia per la nuova,
 Dice un proverbio antico, e'l dico anch'io,
 Ingannato sovente si ritrova;
 E questo è veramente il caso mio:
 Per non errare, battere mi giova,
 Così me lo consenta il biondo Dio,
 Batter mi giova quel sentiero stesso,
 Che battuto ho finor, con buon successo.

104

Io cercherò di dir le cose chiare,
 Ch'ognun le intenderà per l'ordinario:
 In oltre cercherò di non fallare
 I versi, e questo è un punto necessario:
 E finalmente poi, se giungo a fare,
 Col ricorrere spesso a un buon rimario,
 Che sian giuste le rime, esser contenti
 Voi dovete de' miei cicalamenti.

Anzi

105

Anzi m' obbligo a far, gran cosa è questa,
Tutte le ottave d' una egual misura:
Il che basta per rompere la testa
A un poveruom, ancor che l' abbia dura:
Ciò non ostante, io son persona onesta,
Se sentite una stanza per ventura
La qual contenga meno, o più degli otto
Versi, fatemen pure alto rimbrotto.

106

Se vi piace d' udir con questo patto,
Signori miei, qualch' altro Canterello,
Canto brève cioè, quando sia fatto,
Ne farete avvisar dal bidello,
Ma se sentir io deggio tratto tratto
Criticarmi da qualche altro baccello,
Senza venire a rompermi la torta,
A casa state pur, che non importa.

107

A me, dicea Platon, basta sol uno
Degli scolari miei, che val per cento:
Ed io dirò: sebbene anche nessuno
Mi viene ad ascoltar, non mi sgomento:
Tanto coraggio nel mio petto aduno,
Che sol di me medesimo contento
Con nuovo stratagemma, e con nuov' arte
D' attore, e d' uditor farò la parte.

108

A me basta il Padrone, e la Padrona
Di casa, che m' ascoltàn con diletto:
E donna Marianna, ch' è sì buona,
E che unisce un bel core a un vago aspetto;
E la Giulia, che pare una matrona
Al maturo suo senno; ed in difetto
Di questi, o d' altri spiriti leggiadri
Reiterò i miei versi a questi quadri.

C 5

Ora

109

Ora che questo Prologo ho premesso,
 Dico, che Tullio, essendo addottorato,
 Contro lo stile, che si tiene adesso,
 Dello studio non s'è dimenticato:
 Lo studio altrui, se in paragone è messo
 Del suo, vinto rimane, e svergognato;
 Appetto a quel di Tullio, è un picciol rio
 Appetto al mare, il vostro studio, e 'l mio.

110

Nessuno stiami coll' Eroe latino
 A pareggiar Pittagora, ch' al desco
 Consumò già più d'olio, che di vino,
 Ch'è un porre il caldo a paragon del fresco:
 Cicerone resiste al tavolino,
 Più ch' un Inglese, e più ch' un buon Tedesco,
 Vi resiste con gioja, e con piacere;
 E fassi un bell' onor, ma non col bere.

111

Qui potrei dirvi della roba molta;
 Ma vo' serbarla in cor, che son vicine
 Le ventiquattro; e tal, che quì m'ascolta,
 Del Canto attende impaziente il fine:
 Essendo questa la seconda volta,
 Ch'io v'intertengo, il solito confine
 Prescritto a' Canti oltrepassar non deggio,
 Per non farvi temer forse di peggio.

112

Dunque venite pur allegramente;
 Nè la prolissità vi faccia alcuna
 Paura: che saran generalmente
 Affai lievi i miei Canti; e saran d'una
 Misura da stancare e chi li sente,
 E chi li legge; il qual sa per fortuna,
 Che l'esser breve è una gran bella dote
 In un Poeta, ed in un Sacerdote.

Di

I

DI far due Canti avendovi promesso
Senza la scorta, o sia senza l'ajuto
Dell'autor, ch'a tradurre io mi son messo,
E la parola avendovi attenuto,
Ora tutto contento di me stesso
Di ripigliar l'istoria ho risoluto,
Ch'omai, Signori miei, mi sento stracco
Di cavar tanta roba dal mio sacco.

2

Io v'assicuro, che mi son costati,
Checchè in contrario alcun se ne borbotti,
Più fatica i due Canti già prefati,
Che cinque, o sei degli altri, che ho tradotti.
Parlo con voi, che siete letterati,
E che essendo di me forse più dotti,
Sapete quel, che costa alle persone
Il comporre di propria invenzione.

3

Passa sicuramente un bel divario
Tra'l tradurre, e il compor di proprio fondo:
L'una è cosa di spirito ordinario,
Però di Traduttori è pieno il mondo:
A un Traduttore non è necessario
Nè gran lettura, nè un saper profondo;
E per tradur qualunque filastrocca,
Basta soltanto aver più lingue in bocca.

4

Basta saper la lingua, della quale
Si servì lo Scrittor, che si traduce,
E quella, in cui si scrive: oh manco male;
Che non le sappia chi a tradur s'induce!
E tenendo così l'originale
Sott'occhi, in altra lingua si riduce:
Questo è quel, che si pratica da tanti,
Che nel resto talor sono ignoranti.

C 6

Anzi

5

Anzi taluno a traslatar si mette,
 Senza saper la lingua, in cui traslata,
 E tratto tratto qualch'error commette
 In quella lingua, che non ha studiata:
 Talun più di sei volte, e più di sette
 Fa veder chiaramente alla brigata,
 Che ignora anche la lingua dell'autore,
 Ch'egli traduce, e si fa poco onore.

6

E fan molti di loro un certo ordito
 Tra'l favellar toscano ed il francese,
 Ch'io medesimo ne resto sbalordito,
 E rido qualche volta a loro spese:
 Massime poi, che se non va fallito
 Il mio disegno, il Leggitor cortese,
 Credo, che ne farà di tanto in tanto,
 Leggendo i versi miei, forse altrettanto.

7

No, che non posso contener le risa,
 Nel leggere certe opere tradotte,
 Anzi tradire, per dir meglio, in guisa,
 Che pietà fanno alle persone dotte:
 L'Autor se stesso in lor più non ravvisa,
 Vede sì mal espresse, anzi corrotte
 Le sentenze, e le nobili idee sue,
 Che forza egli è, che passi per un bue.

8

Ridere poi mi fanno a quattro doppi
 Certe prefazion de' Traduttori,
 Che, quasi fossim tanti Preti Pioppi,
 Ci voglion far addosso i Precettori:
 Vi manca poco allor, ch'io non iscoppi,
 Quando odo millantarci i lor lavori;
 E par ben, ch'atradur talvolta poche
 Pagine, abbiano avuto a ferrar le oche.

Par,

9

Par, ch' abbian fatto più, che Carlo in Francia;
 E tutti que', che Traduttor non sono,
 Par, che stiano a grattarsi ognor la pancia,
 Nè fatto abbiano mai nulla di buono;
 Par, ch' essi soli meritin la mancia,
 Queste millanterie non le perdono
 A nessun; che il tradurre un idioma
 Nell' altro, io l' ebbi ognor per lieve soma.

10

Ciò non ostante io non vi niego mica,
 Che non venga a costar un qualche stento
 Il far d' una scrittura astrusa, antica
 Un ben inteso volgarizzamento:
 Sebbene allevia assai questa fatica
 Un buon vocabolario, e un buon commento,
 Ed una edizione, a mio giudizio,
Cum notis variorum fa servizio.

11

Giova anche molto avere il libro stesso
 Tradotto in altra lingua, dalla quale
 Traduzione o bene o male spesso
 Cava oggidì la sua più d' un cotale;
 E dando addosso poi con buon successo
 Al Traduttore, ed all' originale,
 Giunge a salir talvolta in qualche grido,
 E vola il nome suo di lido in lido.

12

Vaglia il vero però, troppo è diverso
 Il far di pianta un libro dal tradurlo:
 Il traslatar io l' ho per tempo perso
 Per rispetto al comporre, e non vi burlo:
 A chi traduce in sermon sciolto, o in verso,
 Manca il bel pregio, e lo vedrebbe un chiurlo,
 Dell' inventar, ch' è quel, che più si stima
 In chi compone in prosa, ovvero in rima.

Co-

13

Cotesta verità più d'una volta
M'ha fatto su me stesso andar pensoso ;
Perocchè a traslatar avendo tolta
L'opra di Giambartolommeo famoso ,
Di questa impresa molta gloria , e molta
Fama sperar da' Posterì non oso ;
Che scarso è quell'onore , e quella gloria ,
Che dassi a un Traduttor di qualche istoria .

14

Anzi prevedo , che mi fia negato
D'istorico il bel nome dalla gente ;
Che non compongo istorie , mìa traslato
Un'istoria , come è chiaro , evidente .
E di poeta il titolo accordato
Forse non mi sarà sì facilmente ;
Perchè , come Lucano , scrivo cose
Istoriche , non finte , o favolose .

15

Quindi è , che per supplire a un tal difetto ,
Io , che di Traduttor servile ho in odio
Il nome , e il nome di Poeta inetto ,
In cerca vo di più d'un episodio ;
E allà meglio , che posso , li connetto
Alla vira di lui , che fu di Clodio
Sì gran nimico ; e d'inventor , siccome
Io posso , aspiro al glorioso nome .

16

E perchè poi non cresca a dismisura
La mia leggenda , confessar io devo ,
Essendo uomo sincero , ch'a misura ,
Ch'aggiungo roba al testo , anche ne levo :
Certe cose , che son nella scrittura
Di Giambartolommeo , non le ricevo ,
Cioè non le traduco ; e così vegno
Le somè a pareggiar con buon disegno .

E

17

E avendo già del mio fatto due Canti,
 Bisognerà per la radice quadra,
 Che da tradurre lascine altrettanti,
 Cosa, che m'è assai comoda, e mi quadra:
 Perocchè a me non men ch'agli ignoranti,
 De' quali innumerabile è la squadra,
 A far verrò non picciolo servizio,
 Senza recar agli altri pregiudizio.

18

Perchè l'esatto Giambartolommeo
 S'è messo a favellar secondo l'uso
 Degli studj di Tullio in suo caldeo,
 In modo sì prolisso, e sì diffuso,
 Ch'io già prevedea, che più d'un baggeo
 Tratto tratto alzerebbe al cielo il muso,
 E gli farei venir forse la bile,
 S'esser voleffi Traduttor servile.

19

Non sol disgusterei più d'un baccello,
 Che questa è cosa in fin, che poco importa;
 Ma sebben mi cavassi anche il mantello,
 Se mi metteffi bene in veste corta,
 Solo a contarvi la metà di quello,
 Che su questo proposito rapporta
 Il dotto antico Autor, diverrei roco,
 E da sudare avrei certo non poco.

20

Avrei da sudar certo più di due
 Camice, e più di quattro; e più fors'anche
 Che non suda il pesante annoso bue,
 Che appena muover può le gambe flanche,
 E allunga il collo a guisa d'una grue,
 Quando gli va ben ben frugando le anche,
 E gli omeri col pungolo il Bifolco,
 Che imperfetto non vuol lasciar il solco.

Se

21

Senza sudar, l'animo non mi basta
 Di raccontar di quel, che Tullio impara,
 La quinta parte: e col sudar si guasta
 La sanità, la qual m'è troppo cara:
 Anzi, sudando, dice il Dottor Pasta,
 Che nelle vene, e non è cosa rara,
 Il sangue si coagula, e costipa,
 E si va d'Acheronte all'altra ripa.

22

E vi potrei portar parecchi esempi
 Di persone, le quali sono morte
 Sol per aver sudato in questi tempi,
 In cui soffiano i venti aspri del Norte:
 E voi non siete già sì crudi, ed empi,
 Che vogliate il mio male, o la mia morte;
 Massime che in tal caso io non potrei
 Intertenervi più co' versi miei.

23

Io credo, che ciascun, che qui m'ascolta,
 Sia di tal carità fornito almeno,
 Che se la vita mi venisse tolta,
 Qualche pietà ne sentirebbe in seno:
 Sebben v'è gente sì crudele, e stolta,
 Cui la morte talor rincresce meno
 D'un poveruom, che quella d'una bestia:
 Il che in vero mi dà qualche molestia.

24

Mi dà molestia, e mi par grave fallo,
 Che si dia gente tanto scimunita,
 Che prezzi più d'un cane, o d'un cavallo,
 Com'io dicea, che d'un buon uom la vita:
 Ma entrar non vo' per ora in questo ballo,
 E l'amor proprio a conservar m'invita
 La pelle, che 'l campar a tutti è caro,
 E rincresce il morire anche a un somaro.

Rin-

25

Rin cresce a tutti, perchè sa d'agresto
 Il morir, anzi sa peggio che d'aglio;
 Odori ch'io gli abbomino, e detesto;
 E per non por la vita a repentaglio,
 Delle virtù di Marco Tullio in questo
 Canto non son per darvi un gran ragguaglio:
 Parleronne di fuga, e a cattafascio,
 E voi supplitr saprete a quel, ch'io lascio.

26

Ma sento, che mi dice uno di voi:
 Se tu ti metti a favellar in metro
 Di Cicerone, e degli studj suoi,
 Il tuo canto sarà nojoso, e tetro,
 Tieni lo stesso stil, tieni, se vuoi,
 Che già tenesti ne' due Canti addietro;
 E dinne dello studio in generale
 Quattro parole, che sarà men male.

27

Così mi dice un mio compagno: or via.
 Questa volta farò forse un bel tratto:
 Giacchè così gli pare, così sia,
 Ch'io farò questa sera a mo' d'un matto;
 E senza far più lunga diceria,
 Tosto verrò dalle parole al fatto:
 E per chiuder molt'acqua in picciol golfo,
 Parli il Petrarca con Messer Gandolfo:

28

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
 O Paolo, od African fosser cotali
 Per incude giammai, nè per martello?
 Pandolfo mio, queste opere son frali:
 Il nostro studio, egli ripiglia, è quello,
 Che fa per fama gli uomini immortali:
 Ecco dunque, Signori, che gli studi
 Posson più, che i martelli, e che le incudi.

La

29

La incudine non solo, ed il martello
 Vince lo studio, e le più fine lime,
 Ma giunge a superar ogni scarpello
 In man di prode artefice sublime:
 Perchè tante figure nel cervello,
 E tante belle immagini v' imprime,
 Che tante certo non ne contenea
 Lo scudo, che diè Venere ad Enea.

30

E più d' uno di voi, che ha tante cose
 In mente, senza studio *saria tamquam*
 Tabula rasa, e tanti versi e prose
 Non potrebbe compor, nè far il *quamquam*:
 E Tullio, che tante opere compose
 Non avria pur saputo scriver: *quamquam*
Te Marce fili, e quel, che viene appresso,
 Se a studiar non si fosse anch' egli messo.

31

Senza lo studio non saprebber come
 Esporre in carta i loro bei pensieri
 Parecchi, che d' alloro ornan le chiome,
 E che del lor saper van tanto alteri:
 Senza lo studio, scrivere il lor nome
 Non saprebbero molti Cavalieri;
 Anzi più d' uno ad altre cure intento
 Lo fa scrivere appena, e a grande stento.

32

Senza lo studio un bosco di baccano
 Sarebbe il mondo; e tale esser si vede
 Più d' un paese assai da noi lontano,
 U' lo studio non ha preso ancor piede:
 Senza lo studio il barbaro Ottomano
 Voi già sapete come sta di fede:
 Senza lo studio troppo gran divario
 Non v' è tra l' uomo, e 'l bue per l' ordinario.

Lo

33

Lo studio, come è scritto in mille versi,
 Ci tien ne' casi prosperi la briglia;
 Ci folce, ci sostien ne' casi avversi;
 Ne illumina ne' dubbj, e ne consiglia:
 E il nostro Dante a' Fraticci converti
 Que', che non san di lettere, assomiglia,
 E i dotti gli assomiglia a' Padri Abati,
 Gloria, e splendor de' Monaci, e de' Frati.

34

Lo studio è di piacer fonte perenne,
 I tumulti del cor lo studio accheta:
 Lo studio al dorso fa spuntar le penne,
 E innalza l'uom sopra il maggior pianeta:
 Senza lo studio in fama unqua non venne
 Filosofo, Oratore, nè Poeta:
 Tullio fa tutto ciò meglio di nui;
 E studia tanto, che beato lui.

35

Quello, che non è studio, odia, e disprezza
 Cicerone; e se a lui talun ricorda,
 Che s'è troppo tirata, alfin si spezza,
 Per forte ch'ella sia, qualunque corda;
 E che lo studio, ch'egli tanto apprezza,
 Per la salute è una gran lima sorda,
 Seguendo la magnanima sua impresa,
 Non bada a lima sorda, o a corda tesa.

36

Tullio conosce un po' meglio di nui
 Delle lettere il pregio, ed il valore:
 Non porta invidia alla ricchezza altrui,
 Solo invidia il saper, che mai non muore:
 In imparar quello, che fa per lui,
 E tutto fa per lui, dispensa le ore;
 L'ore, che molti passano con poco
 Onore nella crapola, o nel gioco.

Mag-

37

Maggior economia, che del danaro,
 Ei fa del tempo, e se un sol giorno ei passa
 Senza studiar, caso per altro raro,
 Porta il giovine Eroe la testa bassa:
 La notte studia, e studia al giorno chiaro,
 E nello studio gongola, e s'ingrassa;
 E noi temiamo intenti a sollazzarci,
 Che ne faccia i polmon diventar marci.

38

Lo studio, ch' a più d' uno, che idolatra
 Il sonno, e l' ozio, par cosa sì tetra,
 A lui par dolce; anzi a lui move l' atra
 Bile chiunque in suo cammin l' aretra:
 Lascia latrare il nostro Eroe chi latra,
 E del saper nel centro omai penetra:
 E in vano spero di tenergli dietro
 Io che ho le gambe fragili qual vetro.

39

Qui faria veramente il luogo acconcio
 A entrar ne' suoi gran meriti di lancio;
 E alcun di voi mi par, che pigli il broncio
 In udir come io ne cinguetto, e ciancio;
 Ma a raccontar di lui, che in versi sconcio,
 I gravi studj, e a mettergli in bilancio,
 Ci vorrebbe il Cantor nato sul Mincio.
 Ed io già sento, ch' a sudar comincio.

40

E quando quell' umor mi sciuga addosso,
 Mi vengo ad infreddar, così non fosse,
 Talchè sovente poi parlar non posso,
 E già mi sento far le guance rosse:
 E sarei veramente uom troppo grosso,
 Se buscar mi volessi una gran tosse,
 Che potrebbe portarmi entro la fossa,
 Per far quello, che vince ogni mia possa.

No,

41

No , tener dietro a Tullio , che indefesso
Mi vola-innanzi , io non potrei , se avessi
Più lena , che non ho : conosco adesso ,
Che davvero a studiar mai non mi messi :
Tropo ignorante io son , ve lo confesso ,
Per parlarvi di studj ; e se volessi
Contar sol quel , ch'egli già scrisse , e lesse ,
Direste , ch'io non so mezze le messe .

42

Galoppi Tullio pur , ch'io son già lasso ,
Nè posso pareggiare i suoi gran passi :
Già mi par di esser greve , come un sasso ;
Già di vigor mi sento i membri cassi :
Correr non posso , che son troppo grasso ,
E sarà meglio assai , ch'io me la passi
Col dir , che Tullio i miei pensier trapassa ,
E me sbattuto , e stanco addietro lassa .

43

Or da questo ne cavo un argomento ,
E dico : se a contarvi il quarto , il quinto
Degli studj di Tullio non m'attento
In modo alcuno , anzi mi do per vinto :
Se sudato il giubbon già già mi sento ,
Solo perchè a parlarne io n'era accinto ;
Quanto sudar avrà dovuto , e quanto ,
Cicerone , che giunse a saper tanto !

44

Se a caso voi mai foste innamorati
Di vaga , scaltra , amabile Donzella ,
Come cred' io , che lo sarete stati ,
Saprete ancor che vita è stata quella ,
E quanti stenti avrete tollerati ,
Per dar nel genio a lei , ch'era sì bella ;
E avrete avuto ogni martir per nulla ,
Per meritar l'amor d'una fanciulla .

Ora

⁴⁵
 Ora pensate, senza ch'io lo scriva,
 Quale stata di lui sarà la vita:
 Quanti disagj al gelo, e all'aura estiva
 Sofferti avrà nell'età sua fiorita!
 Se della più pudica illustre Diva,
 Che i suoi seguaci a trionfar invita
 Del tempo, e dell'oblio, fu sempre amante
 Più che della sua Bice il Padre Dante.

⁴⁶
 E se dell'amor suo per lo più coglie
 Un Amante tirato dalla gola,
 Anzi dagli occhi, or frutti, or fiori, or foglie,
 Idest un riso, un guardo, una parola:
 Tullio, che tanto foco in seno accoglie,
 E che a lei, che gli pare unica, e sola,
 Ha tutti i suoi pensier sempre rivolti,
 Quai fiori, anzi quai frutti avrà già colti?

⁴⁷
 Non pensate però, che qui favelli
 Di que' frutti, che Venere dispensa
 A' suoi seguaci, io parlo sol di quelli,
 Onde imbandisce Pallade la mensa:
 I primi sono velenosi, e felli,
 Nè si ponno gustar senza dispensa;
 Pajon gran cosa, e poi vanno a finire
 D'amore i frutti in non so che mi dire.

⁴⁸
 Le frutta per l'opposito, che dona
 A' suoi seguaci Pallade, son tali,
 Che sopra le altre portano corona,
 E non saprei dove trovar le uguali:
 A riporsi andar può la Dea Pomona,
 Sì cara un tempo a' miseri mortali;
 Può riporsi con essa anche Vertunno,
 E con tutti i suoi frutti il mite autunno.

49

D' amor i frutti, ecco che bel divario,
 Hanno dolce principio non di raro,
 E amari son nel fin per l' ordinario,
 Siccome san color, che li gustaro:
 De' frutti di Minerva pel contrario.
 Riesce il primo saggio alquanto amaro;
 E per sentirne la dolcezza, è forza
 Penetrar oltre il mallo, oltre la scorza.

50

Quindi è, che molti sciocchi appena danno
 Ai frutti di Minerva ancor acerbi
 Il primo morso, innanzi più non vanno;
 E dicono alla Dea, ch' altrui li serbi:
 D' Amor seguaci i miseri si fanno,
 E del nuovo Signor vanno superbi:
 Ma un tardo repentir so che gli aspetta,
 E Pallade vedrà la sua vendetta.

51

Amor è cieco, e chi va dietro a lui
 Seguita una fallace infida scorta:
 Amore è un tristo, e ne' seguaci sui
 Regnano i sensi, e la ragione è morta:
 Amor è un' erba, che le piaghe altrui
 Gustando affligge più, che non consorta;
 Così scritto lasciò Messer Francesco,
 Che in genere d' amore stava fresco.

52

Ma senza citar qui versi, nè prose,
 Parlino tutti que', che san per prova
 Che cosa è amor, che lo imparar le cose
 Da chi già le provò, diletta, e giova:
 E vi diran mille anime sdegnose,
 Che se in amor dolcezza pur si trova,
 In un amaro subito si muta
 Dell' assenzio peggiore, e della ruta.

Que-

53

Questi que' frutti son, che a larga mano
Tutto dì coglie qualche scimunito.
E v'ha chi cerca, e piaccia a Dio che invano,
Di destarne negli altri l'appetito?
V'ha chi a gustarli con ardir infano
Conforta gli altri, e v'ha chi tien l'invito?
V'ha chi prepone Venere a Minerva,
E lascia la Padrona per la Serva?

54

Già Pallade sprezzando ha dato a Venere
L' inesperto Pastor il fatal pomo:
Già da Elena riceve le più tenere
Prove d'amor, che bramar possa un uomo;
Ma la gran Troja ecco ridotta in cenere,
Ecco de' Teucri il regno spento, e domo:
Del tuo giudizio, anzi de' furti tuoi
Or va superbo, Paride, se puoi.

55

O Giovinotti, che prendete a caso
In mano il libro mio, voi che solete
Agli amorosi versi dar di naso,
Queste ottave con comodo leggete,
Non per cercar i fiori di Parnaso,
Che so ben io, che non li troverete;
Ma per approfittar de' detti miei;
Che giovano talvolta anche i baggei.

56

Se cogli ameni lor leggiadri Canti,
Dolci più della sapa, e più del mele,
Han destato i Poeti in tanti, e tanti
Amore del piacer, ch' all' alma è fiele;
Onde contro di lor da' più zelanti
Si fanno tutto dì di gran querele,
Piaccia a colui, che può quello, che vuole,
Che giovino a qualcun le mie parole.

Al-

57

Altro fine io non ho, che l'altrui bene,
Mentre cerco destar nel loro core
Per le lettere gravi, e per le amene
Un vero desiderio, un vero amore;
E perchè que' che presi amor ritiene
Nella sua rete, si fan poco onore,
Da questa rete io cerco allontanare
Coloro, che hanno voglia d'imparare.

58

M'increscerebbe troppo di vederli
Nelle ragne, ch'amor tien sempre tese,
Involti come tordi, o come merli,
Coloro, che son nati a grandi imprese,
E sì, ch'adopra ogni arte per averli,
E ne prende infiniti, e già ne prese
Di quei che avean più senno ancor d'Ulisse:
Udite quel, che uno di lor ne scrisse.

59

D'oro e di perle entro leggiadra rete,
Dell'arbor sempre verde, ch'io tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete,
Amor mi prese un giorno sotto un ramo:
L'esca fu il seme, ch'egli sparge, e miete;
Dolce, et acerbo, ch'io pavento, e bramo;
Così caddi alla rete: e quì m'han colto
Angeliche parole, ed un bel volto.

60

Quest'ottava mi par, che sia sì chiara,
Che non abbia bisogno di comenti;
E resta sol, ch'a profittarne a gara
Faccian que', ch'a' miei versi stanno attenti;
E una cosa faran, ch'a me sia cara,
E della quale essi faran contenti,
Se de' miei versi, e de' miei scarabocchi
Si sapranno giovar molti capocchi.

Tom. III.

D

Io

61

Io voglio far per l' allegrezza un salto,
 Se mentre in rime piane io vi favello
 Di lui, che col saper giunse tant' alto,
 Fo sì, ch' alcun lo prenda per modello;
 E se mentre lo studio in versi esalto,
 Benchè conosca, ch' io son un baccello,
 Pur giungo a far con voi colle mie note
 Quel, che col duro acciaio fa la cote.

62

Ciò presupposto a favellar io torno
 Di que' frutti, de' quali, a mente io serbo
 D'avervi detto, e non è ancora un giorno,
 Ch' è dolce il fine, ed il principio acerbo:
 Il che dee fare ad ogni spirto adorno
 Un gran coraggio; onde di me superbo
 L' argomento così rinfranco, e incalzo,
 E saltellando vo di monte in balzo.

63

Se trovaste una strada nell' inizio,
 Nel principio cioè, ridente, amena;
 Ma che sapeste poi, ch' al precipizio,
 Anzi a rischio certissimo vi mena;
 Avreste voi così poco giudizio,
 Sareste voi sì pazzi da catena,
 Da entrarvi? io non vi credo così buoi
 Per poca opinion, ch' abbia di voi.

64

M' immagino, che voi, badando al fine,
 Subito, che sapeste, che quel calle,
 Ch' all' ingresso non ha bronchi, nè spine,
 Vi mena in un deserto, o in una valle,
 Che fatto ha già molte anime tapine,
 Gli volgereste subito le spalle;
 Per quanto vi parebbe ameno, e fresco,
 Direbbe ognun di voi: di quà men esco.

E per

65

E per poco che foste esperti al corso,
 Dareste tosto indietro a gambe alzate,
 E vi parrebbe di sentirvi al dorso
 Colle fauci crudeli spalancate
 O tigre per esempio, o lupo, od orso,
 O altre fiere consimili affamate
 Per farvi a brani, e so, che tremereste,
 Pensando al mal, che incorrere potreste.

66

Se v'abbatteste in vece in un cammino,
 Che fosse sul principio alpestre, ed erto,
 Ma che poi vi scorgesse in un giardino
 Di dolci frutti, e di bei fior coperto,
 Benchè d'accorgimento sopraffino
 Non siate; tuttavia tengo per certo,
 Ch'a quella via v'appigliereste ad ambe,
 E fui quasi per dir a quattro gambe.

67

E se trovaste a caso o bronchi, o sassi,
 Credo, che voi vi badereste appena,
 Massime poi, che fatti alcuni passi,
 Vi sentireste crescere la lena;
 E ritrovando, che la strada sassi
 Sempre più piana, agevole, ed amena,
 A chi gridasse: torna indietro, aspetta,
 Probabilmente non dareste retta.

68

Or fate conto, che la prima via
 Sia quella, per la quale Amor conduce
 I suoi seguaci; e che quest'altra sia
 Quella, che tien chi Pallade ha per Duce:
 Ecco resa così l'allegoria
 Chiara, Signori miei, come la luce,
 Della qual quasi privo omai mi trovo;
 Anzi più chiara d'una chiara d'uovo.

D 2

Ed

Ed ecco ch'io v' ho fatto in questo Canto ,
 Sebben più d'un di voi di me si ride ,
 Un bell' onor , credendovi da tanto
 Da imitare il famoso , il prode Alcide ;
 Il qual dopo d'aver pensato alquanto
 Posto nel bivio ancipite , si vide
 Tener la strada , ch'io di lodi aspergo ,
 Al fiorito sentier volgendo il tergo .

E per non vi tener tutt' oggi a bada ,
 Dirò , che Tullio anch' ei franco , ed ardito
 S'incamminò per la scoscesa strada ,
 E lasciò 'l calle agevole e fiorito :
 E giunse per la inospita contrada
 Spronato dalla gloria , invigorito
 Dalla speranza , ch'egli avea per guida ,
 In un giardin più bel di quel d' Armida .

Qual fosse già d' Armida il bel giardino ,
 Il Tasso , che lo vide , ce lo dice ,
 E lo lasciò descritto in suo latino ;
 Ma il paragon non è troppo felice ;
 Che il giardin , dove giunse il Paladino ,
 Era la stanza d' una Meretrice :
 E per darvi dell' altro alcuna idea ,
 Basta dir , ch'è 'l giardino d' una Dea ,

Quivi albergar non può nulla d' osceno ,
 Che sagro è il luogo alla gentil Minerva :
 E' sempre verde il suolo , e il ciel sereno ,
 Ma nè questo , nè quel l' animo snerva :
 Di chi vi giunge nel beato seno
 Un bel desio d' onor forza è , che ferva :
 Ciò , che quivi s' ascolta , ivi si mira ,
 Un dolce amor per la virtute inspira .

73

Or che Tullio v'è giunto altero, e baldo
 A coglier de' suoi frutti è tutto intento;
 Non già di que', che colse un dì Rinaldo,
 A' quali tenne dietro il pentimento;
 Ma coglie frutti di sapor più saldo;
 E da preporfi all'oro, ed all'argento
 Sono que' rari frutti, onde si pasce
 L'illustre Cicerone a due ganasce.

74

E quando ai frutti prelibati io penso,
 Frutti di sapienza, e di dottrina,
 Che Tullio or coglie con piacere immenso,
 Correr mi sento in bocca l'acquolina;
 E in cor mi nasce un desiderio intenso
 Di levarmi per tempo una mattina;
 Per veder se gustar potessi alcuno
 Di que' frutti, onde son ancor digiuno.

75

Ma troppo tardi in mente m'è venuto
 Sì bel pensiero; e più non si racquista
 Il tempo, ch'una volta s'è perduto,
 Lo dico sospirando, e afflitto in vista:
 Se più per tempo avessi conosciuto
 Una tal verità, ch'or mi rattrista,
 Forse di rime udreste un altro suono,
 E forse altr'uom farei da quel, ch'io sono.

76

Per tempo mi farei messo in viaggio,
 Lasciando l'ozio, il letto, il gioco, il desco;
 Avrei preso il cammino aspro e selvaggio,
 Lasciando il calle opposto, ameno e fresco:
 E più dotto farei, farei più saggio,
 Nè a me rincrescerei, come rincresco,
 Che a quest'ora farei forse vicino
 Al prefato amenissimo giardino.

77

Forse a quest' ora andrei fra le persone
 Altero, e baldo, e carico di gloria;
 E non farei vergogna a Cicerone,
 Sfigurando la sua leggiadra istoria;
 O sarei, come sono, un bel minchione,
 Che di studiar, per quanto la memoria
 Mi serve, mai gran comodo non ebbi;
 Ed in mezzo a disagi io nacqui, e crebbi.

78

Non si giunge a compor con un po' d' arte
 Senza uno studio intenso, e singolare,
 E questo è quel, che m'è mancato in parte,
 Che non ebbi tropp' agio d' imparare:
 Se di versi scipiti empio le carte,
 Se so poco latino, e men volgare,
 Se scrivo alla carlona, ed a casaccio,
 Non è poco, che faccia quel, ch' io faccio.

79

Chi detto avesse a Messer Lodovico,
 Che fu mio Padre, ch' io farei capace
 Di tradurre un autor cotanto antico,
 E che in versi sarei così loquace;
 Che le minchionerie direi, ch' io dico,
 Risposto egli gli avrebbe: andate in pace:
 E appena crederia, se fosse vivo,
 Che fossi buono a scriver quel, ch' io scrivo.

80

Egli non m'ebbe mai per troppo dotto
In libris, e a lui parve, ed anche altrui,
 Che tratto avessi in verità diciotto,
 Quand' ordinato Sacerdote io fui:
 Non fu sì lieto del Piovano Arlotto
 Il Padre, come il mio, nel giorno, in cui
 La maraviglia avendo in volto impressa,
 Giunse pure a sentir la prima messa.

Gra-

81

Grazie al ciel mi ricordo tuttavia,
 E le parole Amor nel cor mi scrisse,
 Che il giorno memorando, in cui la mia
 Prima messa sentì, tenendo fisse
 In me le luci, per sua cortesia,
 L'amato Genitor così mi disse,
 Mischiando insieme le parole, e'l pianto:
 Figlio, da te non m'aspettai mai tanto.

82

Egli sapea, ch'io mai non ebbi spazio,
 Di farmi dotto; e che non m'avea dato
 Un'educazion quale ad Orazio
 La diede il Padre, ancorchè in basso stato:
 Ma di quello, ch'ei fece, io lo ringrazio,
 E quello, che non fe', lo ascrivo al fatto,
 Che nascer femmi in luogo, ove assai rari
 Sono i maestri, ed anche gli scolari.

83

Dov'è, direte voi, questo bel loco,
 In cui gli studj son cotanto in fiore?
 Per or lo tacerò, ma a tempo, e loco
 Ve lo farò sentire a grand'onore;
 E cose altre parecchie a poco a poco
 Dirò di questo vostro servitore;
 Così due vite avrete in vece d'una,
 Se mi sarà benigna la fortuna.

84

Degli anni male spesi ora m'attristo,
 E fora stato ben, che un po' più tosto
 Avesse il Padre a' fatti miei provveduto;
 Or lo vedo, e lo provo a mio mal costo:
 Ma se di lui mi lamentassi, un tristo
 Sarei, che forse in cielo era disposto,
 Che di troppo saper con mio disgusto
 Io non dovessi aver l'animo onusto.

D 4

Se

Se de' suoi doni fosse stato meco
 Più largo il cielo, io non sarei sì ciuco;
 Non sarei nel saper forse sì cieco,
 Nè guasterei l'istoria, ch'io traduco:
 Se avessi anch'io bevuto un po' di greco;
 Sarienò i versi miei pieni di fuoco;
 Ma l'aver molti figli è un brutto intrico,
 Come dicea mio Padre Lodovico.

L'aver a mantener, siccome è stile,
 Dieci figliuoli tutti vivi, e sani,
 Cosa è da far talor venir la bile,
 Pensando solo al numero de' pani:
 Massime sotto un clima assai sottile,
 Dove soffiano venti così strani,
 Che un appetito mettono, e una fame
 Da far rodere il peltro, il ferro, il rame.

Ma se non diemmi comodo di farmi
 Dotto, tenuto al Genitore io sono
 Del desiderio, che hò d'immortalarmi
 De' versi miei col non durevol suono:
 In mente mi destò l'idea de' carmi,
 Avendo egli medesimo avuto in dono
 Un capital dalla natura amica
 Di far dei versi senza gran fatica.

E mi sovvien, che spesso, essendo a tavola,
 Facea quasi scoppiare in nuova guisa
 Co' suoi figliuoli anche la Madre, e l'Avola,
 Non del troppo mangiar, ma delle risa:
 Sapea mischiar l'istoria colla favola,
 Ed in forma laconica, e concisa
 Facea brindisi in rima, o mamma mia,
 Da render lieta la malinconia.

89

In verseggiar nella natria favella
 Mio Padre non avea forse l' uguale :
 Se raccontava in versi una novella,
 Facile era la rima, e naturale :
 La rima egli l' avea nella scarfella,
 E la faceva entrar fin nel morale ;
 E in versi fatti proprio all' improvviso
 Mi dava il Genitor più d' un avviso .

90

Giancarlo, mi dicea, *non vales gaire ;*
La rajola ti plas, ti plas lo veire :
Auras togior, e tu men has ben l' aire,
Della mainao plus che non has del preire :
Mai non faras, e te lo di ton Paire,
Troo d' onor ni a San Carlo, ni a San Peire :
 E altre cose dicea con facil metro,
 Ed una rima all' altra tenea dietro .

91

E questa sua facilità, quest' estro
 In me credo che il Padre abbia trasmesso :
 E m' ha tenuto luogo di maestro,
 E a poetar con questo io mi son messo :
 Nessuno il calle ripido, ed alpestro
 Hammi spianato del volgar Permessò :
 E giunto son, quasi dormendo, e a caso,
 Qual novello Epimenide, in Parnaso .

92

A svilupparfi tardò l' estro alquanto,
 E alcun maestro mio non n' ebbe indizio ;
 Nessun di lor mi credè mai da tanto
 Da rendermi di Cirra il Dio propizio :
 Pur molti luttri sono già, ch' io canto,
 E scrivo rime a furia, e a precipizio,
 Poco gentili in ver, poco leggiadre,
 Ma con facilità, come mio Padre .

D 5

Quell'

93

Quell' albor son, che non essendo inserito,
 Fa tanti frutti, che per quanti i forci
 Ne mangino; ne resta il suol coperto;
 E ve ne avanza ancor da dare a' porci:
 Di versi io fo gran quantità per certo:
 Ma il paragon fia bene, ch' io raccorci,
 Acciò non venga inavvedutamente
 A dar del porco in faccia a chi mi sente.

94

A verseggiar in somma, e qualche prova
 Già ve ne ho dato, io certo non son tardo,
 Ed il genio paterno in me si trova;
 Dal che m'accorgo, che non son bastardo:
 E questa opinion me la comprova
 Anche il proverbio, che se dritto io guardo,
 In ogni mia faccenda, in ogni impresa
 Son fortunato, come i cani in chiesa.

95

Ma più me ne assicurano i severi,
 E rigidi costumi di mia Madre,
 Del conversar nemica, e de' piaceri,
 E di certe moderne usanze ladre;
 Avea per sua bontà volti i pensieri
 A farsi voler bene da mio Padre,
 E a rilevare i docili suoi figli
 Cogli esempi non men che coi consigli.

96

Che se macchiato io son di qualche pece,
 Si sa, che non è sana ogni castagna:
 Anche tra' bianchi nasce un qualche cece
 D'altro colore in una gran campagna;
 E non nuoce alla pianta, se tra diece
 Mele, una sola ha in se qualche magagna;
 E a Madonna Francesca pregiudizio
 Non reca, se Giancarlo ha qualche vizio.

Tale

97

Tale era appunto di mia Madre il nome,
Alla quale cred' io, che non dispiaccia,
Per quell'amor, che mi portò, che come
Mio Padre, in versi qualche onor mi faccia:
E se cinte d'allor non ho le chiome,
Se questo mio Poema è una cosaccia,
Forse se nello studio mi riscaldo,
Qualche cosa farò di men ribaldo.

98

Io dico dunque, che dal mio letargo
Voglio destarmi, e voglio far gran cose;
Cent'occhi in testa aver vorrei, come Argo;
Per legger dotti versi, e dotte prose:
D'Ippocrene corrò sul verde margo
Forse col tempo anch'io viole, e rose:
Voglio studiar, e voglio far per dieci
In avvenir, quel che finor non feci.

99

La contemplazion di quel bel loco,
Ove ho lasciato a suo bell'agio il mio
Famoso eroe, m'ha messo in corpo il foco,
E di studiar mi sento un gran desio:
Voglio lasciar le veglie, i trebbj, il gioco,
Voglio veder, se posso entrar anch'io
Nell'amenò giardino; e vi prometto,
Che ne vedrete in breve un qualche effetto.

100

Prima, che passi questa settimana
Voglio farvi sentir un nuovo Canto,
Se mi conserva il ciel la mente sana;
Anzi aspettar non voglio nè men tanto:
Udite cosa, che parravvi strana,
Ritornate domani, e mi do vanto
Di porvi, come fosse un argomento,
In corpo un nuovo mio cicalamento.

D 6

Se

I

SE intanto che alla Truppa il Capitano
 Fa coraggio ad entrar nell'ardua mischia
 Colla tremola voce, o colla mano,
 A far un passo innanzi ei non s'arrischia;
 E sbigottito, e smorto sta lontano
 Dalla nemica artiglieria, che fischia,
 In vece d'inoltrarsi, l'avvilita
 Truppa non pensa che a salvar la vita.

2

E promesse, e minacce invano alterna
 Co' retrogradi militi il codardo;
 Ch'essi non odon più chi li governa,
 Non badan più nè a trombe, nè a stendardo:
 E se va il Genitore alla taverna,
 Io desidero d'essere bugiardo,
 Ma dico, che v'andranno anche i suoi figli,
 Bench'ei li batta, o sgridi, o gli scapigli.

3

E se in chiesa di rado va il padrone,
 E quasi non si fa, se sia cristiano,
 O miscredente, la devozione
 A' servitori raccomanda invano:
 E se il Pedante, o l'Ajo gocciolone
 Ha tutto il dì le carte, o i dadi in mano,
 Contro il vizio del gioco, che lo infama,
 Quell'Ajo, e qual Pedante invan declama.

4

E colui, che recatosi sul sodo
 Predica l'astinenza, se poi suole
 Mangiar per quattro, ei non fa, quando io l'odo,
 In me gran breccia colle sue parole:
 E quella Madre, ch'opera in un modo,
 E predica in un altro, invan si duole,
 Se le figlie scorrette badan poi
 Agli esempj assai più, ch'a' detti suoi.

La

5

La strada degli esempj è più sicura,
Per giovare al suo prossimo; e colui,
Che per proprio dover si prende cura,
O per elezion del bene altrui :
Se con validi esempj non procura
Di rinforzar i saggi detti sui,
Butta via d'ordinario i suoi ricordi,
E predica sovente a' porri, e a' sordi.

6

Predica a' sordi, e dovea dire a' forci,
Che non lasciano il cacio, ond' io son vago :
Predica a' porri, e fui per dire a' porci,
Che non vogliono uscir fuori del brago ;
Così da' vizj noi non vogliam torci,
Bench' altri spanda di morale un lago,
E chi russa, e chi chiacchiera, e chi dorme,
Se a' detti non è l'opera conforme.

7

Or io, che sono un uom, che ha dell' antico
Per predicar agli altri con profitto,
Sapendo, che 'l parlar non vale un fico,
Disgiunto dall' oprar onesto, e dritto,
Non dico loro : fate quel, ch' io dico,
Che questo è presto detto, e presto scritto ;
Ma dico : fate quel, che faccio anch' io :
Questo è 'l predicar vero al parer mio.

8

Se per esempio a tavola mi trovo,
Al compagno a mangiar non fo coraggio
Di cibo alcun, se prima io non lo provo,
Cioè se prima io non ne prendo il saggio :
Se fosse bene, sto per dire, un uovo,
Non voglio, che gli altri abbiano vantaggio :
E se talvolta invito gli altri a bere,
Sono il primo a votar sempre il bicchiere.

Io

9

Io non fo come alcuno, il qual conforta,
 Stando agiato nel piano, i cani all'erta;
 Onde si sente dalla gente accorta
 Cuculiar giustamente, e dar la berta:
 La strada degli esempj è la più corta,
 Quella delle parole è dubbia, e incerta:
 Chiara colle opre già si rese Sparta,
 Non per parlar, o metter bene in carta.

10

E avendo preso io Cantor poco esperto
 A confortar ogni leggiadro spirito
 A batter di Parnaso il duro, ed erto
 Calle, per corre un giorno o lauro, o mirto:
 Similmente poi mi son profferto,
 Benchè avessi già 'l crin sudato, ed irto,
 Mi son profferto a far un nuovo aborto,
 Un nuovo Canto in termine ben corto.

11

Dalla promessa son passato all'atto,
 Che così soglio far quando prometto;
 Nè importa già, che ci sia più d'un tratto,
 Ch'abbia bisogno d'essere corretto:
 Basta che 'l Canto, o bene, o male è fatto,
 E come v'ho promesso, io ve lo metto
 In corpo; ed una predica ex abrupto
 Io vi farò forse con qualche frutto.

12

S'io, che non ho di studiar troppo il vizio,
 E che a' comandi miei non ho tropp'ozio,
 Essendo al vostro, anzi all'altrui servizio,
 Col grave peso ancor del sacerdozio,
 Che m'obbliga ogni giorno a dir l'offizio,
 Il qual peso non ha più d'un mio sozio,
 Ho fatto un Canto in così breve spazio
Stans pede in uno, come dice Orazio.

Che

¹³
 Che non farebbe più d' un mio compagno ,
 Ch' ebbe a' suoi vori facile , e benigno
 Il destino , e la forte , ond' io mi lagno ,
 Perchè guardommi ognor con viso arcigno ?
 Qual non faria di gloria ampio guadagno
 Più d' un di voi , che canta come un Cigno ,
 E che ha del mio più pronto , e caldo ingegno ,
 Sel volgesse i pensier tutti ad un segno ?

¹⁴
 Se taluno di voi , che mi rampogna ,
 E che m' appone più d' una magagna ,
 Desse allo studio il tempo , che bisogna ,
 E non pensasse sempre a far cuccagna ,
 All' Ariosto egli faria vergogna ,
 E a chi cantò del Conte di Culagna ;
 Anzi col Berni , ch' a cantar m' insegna ,
 Oppur col Tasso andria sotto una insegna .

¹⁵
 Oltre un ingegno assai miglior del mio ,
 Non avete di tempo carestia ;
 Nè fate in cose vane un gran sciupio ,
 E ve ne avanza ancor da buttar via :
 Siete in più fresca età , che non son io ,
 Avete in casa buona libreria ;
 Avete mille modi , e mille vie
 Da diventar tante Enciclopedie .

¹⁶
 Potete in mille guise immortalarvi ,
 Basta sol , che vogliate convertirvi ;
 Basta sol , ch' a studiar vogliate darvi ,
 E non pensiate tanto a divertirvi ;
 Se lo studio v' incresce , andate a farvi
 Dar dell' asino , ch' io non so che dirvi ,
 Se non che 'l vil piacer può ben sedurvi ,
 Ma a eterna fama non può mai condurvi .

Con

17

Con ragion vi potrei lavar la testa,
 Siccome v'ho promesso, in modo onesto;
 Ma sospendo per ora la tempesta,
 Ch'a chi m'ascolta esser non vo' molesto:
 Il frutto che si dee cavar da questa
 Predica, si è, che l'ozio, ch'io detesto,
 E che la gioventù corrompe, e guasta,
 Discacciate da voi: questo mi basta.

18

Ozio, vil ozio, partiti di Italia,
 Che d'ingegni, che fecer mirabilia,
 Fu pel passato genitrice, e balia;
 Va nella Persia, va nella Panfilia;
 E teco porta Amor, che i cori ammalia,
 I forti snerva, ed i superbi umilia;
 E più mortali trappola, e cuculia,
 Ch'animali non son nella Getulia.

19

Vada Amore al bordello, e l'ozio infame,
 Che tanta gente fe' già viver grama:
 Tornin le Muse, ogmun le invochi, e chiamo,
 E saliremo un giorno in qualche fama,
 O moriremo forse un dì di fame,
 Che l'Italia le Muse oggi non ama:
 Ma se la tela, ch'ora ordisco, e tramo,
 Posso condurre a fin, di più non bramo.

20

E qui di farvi udir in breve un nuovo
 Canto mio di promettervi mi giovi:
 Giacchè coi derti miei poco vi movo,
 Dell'esempio la via vo' che si provi:
 E mi terrò da molto più di Bovo
 D'Antona, anzi da più di cento Bovi,
 Se a seguirar inducovi le nuove
 Figlie di Menemosine, e di Giove.

Ma

21

Ma perchè so, che poca impressione,
Mentre gli altri a studiar conforto, e sprono,
Può far l'esempio mio nelle persone,
Che troppo ben conosco quel, ch'io sono;
L'esempio porterò di Cicerone,
Di cui sì volentier con voi ragiono,
Perchè sì chiaro il nome suo risuona
Nel Tempio della Gloria, e in Elicona.

22

Il nome dell'Eroe, per cui mi limo
Il cervello, risuona in ogni clima;
E a lui ceduto viene il luogo primo
Tra que', che letterati il mondo stima:
Sebben egli era dello stesso limo,
Di cui siamo noi pur, giunse alla cima,
In fresca età, del monte erto, e sublime,
Su cui vestigio uman raro or s'imprime.

23

Non vi giunse col fare il damerino,
Collo star tardi a letto ogni mattina,
Col consumar poc'olio, e molto vino,
Collo scorrere ognor la cavallina,
O coll'andar col popolo latino
Al teatro Ariberti, o di Argentina,
Nè coll'ornar di rose damaschine,
O d'amoroso mirto il biondo crine.

24

Il biondo crine ebbe bensì sovente
Di sudor molle, e non di qualche unguento;
Ma nè sudor, nè affanno, nè niente
Reca all'andar di Tullio impedimento:
Cicerone non cura, oppur non sente
I triboli, ch'io pur tanto pavento;
Nè i bronchi i passi suoi dubbiosi, o lenti
Refer, per quanto fossero pungenti.

Per

25

Per quanto fosse faticoso, ed erto,
 E ripido il sentiero, e oscuro, e tetro,
 E di rade orme impresso, e obliquo, e incerto,
 Mai non si volse Cicerone addietro:
 Quello, ch' agli altri è chiuso, a Tullio è aperto,
 E va con piè valoce ov' io m' arretro:
 Nè v' è pantera, o tigre, o lupo, od orso
 Valevole a fermar di Tullio il corso.

26

Il corso suo non fu per certo un trotto
 D' asino, come il mio, ma fu un galoppo
 Non allentato mai, non interrotto
 D' un destrier, che non ha punto del zoppo:
 Che ha quattro gambe, e vagliono per otto,
 Che pien di foco supera ogni intoppo;
 E in mezzo a' rischi intrepido si lancia,
 Nè spron giammai gl' insanguinò la pancia.

27

Tal era, fate conto, o poco meno,
 Il nostro Eroe, cui nella lunga strada
 Un bel desio di gloria scalda il seno,
 Che in lui può più, che in un corsier la biada:
 Intento sempre ad acquistar terreno,
 S' apre il sentiero non già colla spada,
 Come il guerrier tra la nemica gente,
 Ma collo studio, e colla sua gran mente.

28

Col lungo studio, e col suo raro ingegno
 Tullio si fa far largo tra la folta:
 E di se crede ogni riposo indegno:
 Dunque direte voi: prendi una volta
 A farlo spaziar per l' ampio regno
 Della giurisprudenza a briglia sciolta:
 Questo è quello, sebben poco m' intendo
 Di leggi, che bel bello andrò facendo.

Prima

29

Prima però lasciate, che la taccia
Io mi levi, la qual m'è stata data
Da talun, che di più m'ha riso in faccia,
Perchè sul fin dell'altra cicalata
Di Giambartolommeo lasciai la traccia,
E mi misi a parlar alla impazzata
De' miei di casa, o sia de' miei Parenti
Con noja di color, ch'eran presenti.

30

Io già mel aspettava un tal rimproccio,
Ch'alle mie rime ognun vuol dar di naso:
Perchè talvolta io dico, ch'a babboccio
Compongo quest'istoria, idest a caso,
Mi voglion far passar per un bamboccio
I creduli uditori; e non c'è caso,
Ch'io possa far un Canto, in cui non sia,
Secondo lor, qual cosa da tor via.

31

Chi roba aggiunger vuol, chi ne vuol torre
A' miei Canti, e pretende ogni dappoco
D'insegnarmi a tradurre, anzi a comporre,
E chi critica questo, e chi quel loco:
Ecco, Signori miei, quel, che m'occorre,
Perchè talor, com'io dicea, per gioco,
Anzi per umiltà mi do del goffo,
Del bue, dell'ignorante, e del gaglioffo:

32

Il che parecchi altri Cantor non fanno,
Che temendo, che'l mondo non s'accorga
Del gran saper, onde superbi vanno,
Nelle lor lodi apron ben ben la gorga,
E certi strani titoli si danno,
Che basteriano al gran Cantor di Sorga,
E i Pindarici in ciò son tanti capi
D'opera, e par che sien tanti satrapi.

An-

33

Anzi molti di lor con mio rammarico
 Lodan se stessi, e altrui rodono il basto,
 Che di Pindaro, ovvero di pindarico
 Altro non han, che la superbia, e 'l fasto:
 Quel lodarsi soverchio anche con carico
 Degli altri è cosa, che mi fa di guasto;
 E in lor soffrir non fo così gran rombo,
 Onde talor ne' versi miei li zombo.

34

Pure ad essi or non vo' fare il processo,
 Che così forse il loro stil richiede;
 Ma non conviene a me di far lo stesso,
 Ch' ali a me da volare il ciel non diede:
 Se essi bene a caval vanno in Permessò,
 Basta a me, se vi posso andar a piede;
 Vado bel bello, e non mi gonfia l'epa,
 Che chi troppo si gonfia, spesso crepa.

35

Or s'io mai non mi lodo, ma sovente,
 Come esige il mio stile, mi strapazzo,
 Nessuno dee però mettersi in mente,
 Ch' io lo faccia davvero, ch' io sarei pazzo;
 E molto meno poi mi dee la gente
 Credere un ignorante, od un ragazzo,
 Perchè mi dò talvolta ne' miei Canti
 Questi titoli, od altri somiglieranti.

36

Ha la troppa umiltà la sua superbia;
 E tal è più superbo d' un pavone,
 Che timido, ed umil sembra qual cerbia,
 Anzi sembra più tosto un pecorone:
 Ben lo sa chi talor punge, e proverbial
 Quelle stesse umilissime persone,
 Che da se si strapazzan, perchè poi
 Altri gli esalti, com' io fo con voi.

37

Così le donne tutte, o almen parecchie,
Quando dicendo vanno in modo vario,
Che fanno d'esser brutte, e che son vecchie,
Vogliono farmi credere il contrario;
E se le udite colle vostre orecchie,
Alcun di voi non sia sì temerario,
Ch'a dar fede a' lor detti corra a furia,
Che fel avrien per una grave ingiuria.

38

Credete pur, Signori miei, che quella,
Che per brutta a spacciar da se si viene,
E' segno indubitato, ch'essa è bella,
O che tal per lo meno ella si tiene:
E a quella, che decrepita s'appella,
Segno è, che bolle il sangue nelle vene;
E quando sarà vecchia, un par di lustri
Cercherà di celar con modi industri.

39

Posto dunque, che qualche intendimento
Si trovi in me, verrete a confessare,
Che le cose, che in versi io vi rammento,
Non le rammento mica *sine quare*;
Sebben talvolta poi coll'argomento
A voi par, che non abbiano che fare,
Come quella, ch'esamino al presente;
E pur non è così sicuramente.

40

Voi dovete saper, buone persone,
Che in tante opere illustri, alte e leggiadre
Che ci ha lasciate il nostro Cicerone,
In un sol luogo ha nominato il Padre,
E non ha fatto alcuna menzione
In tanti libri suoi d'Elvia sua Madre;
E della sua sinemoratezza è stato
Ripreso da più d'uno, e criticato.

Or

41

Or io, che non vorrei parer un ghiotto,
 Nè uno smemorataccio in primo grado;
 Per evitare un simile rimbrotto,
 Ch'odo darfi a più d'uno non di rado,
 A nominar mi son jersera indotto
 I Genitori, e mezzo il parentado;
 Mostrando, che memoria in me non langue
 Di lor, con cui congiunto io son di sangue.

42

E se paura non avessi avuto
 Di seccar l'udienza come un matto,
 Io mi farei su loro intertenuto
 A lungo molto più, che non ho fatto:
 E se a' miei dar non posso alcuno ajuto,
 Usato avrei con loro almeno un atto
 D'amor, di gratitudine, di stima,
 Ch'è quanto può far un, che scrive in rima.

43

E che v'ha di più dolce in questa terra,
 Ove si fa, che non abbiamo stanza
 Stabile, e dove invida Parca atterra
 Ogni nostro disegno, ogni speranza,
 E dove tanti vivon sempre in guerra,
 Che'l vivere con tutti in concordanza,
 E ragionare, e ricordarsi spesso
 Di que', che son con noi d'un sangue stesso?

44

Per non dir altro, mostra ben d'avere
 Poca memoria chi i Parenti obblia:
 A chi manca con loro al suo dovere
 Io non accordo l'amicizia mia:
 Come posso sperar alcun piacere,
 Come posso sperar che di me sia
 Per ricordarsi, e per volermi bene,
 Chi de' suoi Genitor non si sovviene?

Io

45

Io mi ricorderò sempre de' miei ,
Ed ho sommo rammarico , che tale
Io non sono , qual essere vorrei ,
Per dare a' nomi lor vita immortale ;
Se ad essi , finchè vissero non fei ,
Come disse colui , nè ben , nè male ;
E chi non vede ch'avrei tutti i torti
A scordarmi di loro or che son morti ?

46

Or che son morti , e son degli anni molti ,
Che lo stesso sepolcro li congiunge ,
Vorrei far sì , ch'al nero obbligo ritolti
Fosser , ma a tanto il mio poter non giunge ;
Che sono i versi miei sì rozzi , e incolti ,
Sì caduchi , sì deboli , che lunge
Dal poter ravvivar la gente morta ,
Forse del padre avran vita più corta .

47

Ma che il gran Tullio , il qual era ripieno
D'eloquenza , e ch'aveva un certo stile
Da collocar d'eternità nel seno
Anche l'uomo più zotico , e più vile ,
Stato non sia nelle sue carte almeno
Co' Genitori un poco più gentile ;
Sebbene in certe cose io bevo grosso ,
Su questo in verità scusar nol posso .

48

E molto men lo scuferete voi ,
Che gran parte a quest' ora avete udito
Di quel , che fanno i Genitori suoi ,
Perchè diventi un gran jurisperito ,
Perchè diventi anzi un de' primi Eroi ,
Che son sul Tebro , o in qualunque altro lito ;
Pur non ho detto ancor nelle mie carte
Di quel , che fan per lui la quinta parte .

Non

49

Non solo i Genitor non buttan via,
Ma soffrono talor qualche disagio,
Per far, che Cicerone in Roma stia,
Come in fatti vi sta, con tutto l' agio:
Gli mandano per fin la biancheria;
Nello spender per se van molto adagio,
Perch'abbia il figlio quel, che gli bisogna,
E a' più ricchi di lor fanno vergogna.

50

Fanno vergogna a molti Cavalieri,
Che dan le pere guaste infino a' porci,
Si vogliono cavar tutti i piaceri,
Benchè più d'uno il vivere s'accorci:
In tutto il resto spendon volentieri,
Solo coi figli lor sono spilorci;
E par, che se li cavino dagli occhi,
Quando spendon per lor quattro bajocchi.

51

Voi vedete, Signori, ch' io non taccio
I difetti di Tullio, se li trovo:
Le macchie per bellezze io non vi spaccio;
E quel, che dee biasimarsi, io non approvo:
E tutto ciò con retto fine io faccio,
Ch'a parlar per livore io non mi movo:
Guardimi il ciel, che passion sì vile
Regoli la mia mano, ed il mio stile.

52

Il bene, e'l male egli sel porti in pace,
Io dico, acciò s'accorga il mio Lettore,
Che d'un' istoria antica, ma verace,
Non d'un romanzo, io sono traduttore:
E spero, che in veder, che non si tace
Da me, se in Cicerone è qualche errore,
Darammi ognun di voi quella credenza,
Che m'è dovuta, almeno in mia presenza.

Se

53

Se a' Cantori di me più dotti, e prodi
 Poco, o niente a credere siete usi,
 Bisogna in certa guisa, ch'io vi lodi
 D'avvedimento, o per lo men vi scusi;
 Ma per grandi, che pajano le lodi,
 Che di Tullio udirete, ad occhi chiusi
 Voi credetele pure: e alcun non tema,
 Che le accresca il mio stil, ch'anzi le scema.

54

Sono i Poeti simili a' Pittori,
 Che le furberie loro io le conosco,
 Della natura emendano gli errori,
 Dipingono in profilo un, che sia losco:
 S'ajutano colle ombre, e co' colori,
 Fan bianco il nero, e chiaro quel, ch'è fosco;
 Io viceversa, ch'a ritrar non basto
 L'original con fedeltà, lo guasto.

55

Questo avvien, perchè son nell'abbondanza,
 Nè metter posso ogni bellezza in vista;
 E lascio indietro poi per ignoranza
 Delle virtù di Tullio una gran lista;
 Qualche bel tratto sempre mai m'avanza,
 E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista:
 E per mia colpa forse presso altrui
 Tullio biasmo s'acquista, ed io con lui.

56

Forse al mio libro i Critici faranno,
 Siccome s'usa, in margine la chiosa;
 E concordi tra loro scriveranno:
 Il Traduttor qui tacque la tal cosa:
 Qui manca un mese, anzi qui manca un anno
 D'istoria, e più; qui la più luminosa
 Impresa ei tacque; e molti in più d'un loco
 Scriveranno, qui manca altro che poco.

Tomo III.

E

Giac-

57

Giacchè vi manca della roba a macco,
Il libro, che l'ingegno omai mi stanca,
Fate legare in forma d'almanacco,
Con più fogli cioè di carta bianca;
Ed aggiungete pur, votando il sacco,
Alla Leggenda mia, quel, che vi manca:
Chi di voi più ne fa, più gliene metta,
E cercate di renderla perfetta.

58

Ma mentre me medesimo io rampogno,
E proprio da baccello all'opra mia,
Senza necessità, senza bisogno,
Vo facendo una sciocca apologia;
Tullio, a cui penso anche talvolta in sogno,
Perchè l'ho sempre nella fantasia,
Non può quasi capir acqua nè vino,
Or che si vede giunto al bel giardino.

59

Al bel giardino Cicerone è giunto,
Del qual io presi a favellar jer sera;
E men son ricordato in questo punto,
Perocchè già dimentico men era:
E giacchè di condurvelo, l'assunto
Mi presi, sarà ben, che la maniera
Or trovi di spiar quel, ch'egli faccia,
Poichè lo vedo così lieto in faccia.

60

Giunto al bel luogo, ove si sta raccolta
Ogni mortal delizia, ogni bellezza,
Dove il sereno ciel, l'erba più folta,
Le pomifere piante, il suol, ch'olezza,
Quello, che vi si mira, e vi si ascolta,
Ricolma il cor d'insolita dolcezza,
Benedice le gambe, e la costanza,
Che l'han condotto alla beata stanza.

A.

61

A suo talento di Minerva spazia
 Tullio nel bel giardino, or che vi è giunto;
 Di benedir le spine ei non si sazia,
 E i triboli, da cui talor fu punto:
 La fatica, e 'l sudor Tullio ringrazia,
 Che da lui non andò giammai disgiunto:
 Dolce sudor, dolce fatica, quando
 Per lor s'ottien quel, che si va cercando.

62

Dolce sudor, quando per te si suda,
 Amabile virtù, che sei sì bella,
 Chè se potesse l'uom vederti ignuda,
 Disprezzando ogni più gentil Donzella,
 Te sola aver vorrebbe per sua druda,
 E di te sola avria l'anima ancella:
 A petto a te la Dea del terzo cielo
 E' brutta, e grinza, e non la stimò un pelo.

63

Di te, Madre d'Amor, che ho da far io,
 Che fo profession di viver casto?
 Per caduca beltà guardimi Iddio,
 Che mai mi senta il core, o 'l polmon guasto;
 Con Minerva bensì ci trovo il mio,
 Per lei son pronto a portar anche il basto;
 Per lei, quando s'ottien qualche mercede,
 E' più dolce il sudor, ch'altri non crede.

64

Color, che si dilettono di caccia
 San se dolce è 'l sudore, e la fatica,
 Che lor costa il seguir l'incerta traccia
 Di vaga fiera in bosco, o in spiaggia aprica:
 Pure a petto al sapere è una cosaccia
 L'andar cacciando in monte, o in selva antica
 Lepri, cervi, fagiani, o quaglie, o starne,
 Ch'altro in fine non son, che poca carne.

E 2

Io

65

Io stesso il so, che se del tempo speso
In seguitar le fiere erranti sparte
Sui dotti libri ad erudirmi inteso
Impiegato ne avessi una gran parte,
Altr' uom da quel, ch' io son mi farei reso,
E d' altri versi ingombrerei le carte;
Che la caccia di giorno, nè di notte
Le persone non fa diventar dotte.

66

Non val tutta la caccia, che può farsi
Da te, Diana, in tempo di tua vita,
Quel, che vagliono i frutti acerbi, e scarsi,
Onde Pallade tien corte bandita:
Di questi Tullio non sa saziarsi;
A suo bell' agio e non alla sfuggita,
Cicerone li coglie, e n' ha già pieno
Il cappello, le tasche, il ventre, e 'l seno.

67

Non ha, che si corrompano, timore,
Non teme che si secchino le foglie;
A questi frutti il vivido colore,
E 'l grato odor lunga stagion non toglie:
E se finora il celebre Dottore
Li colse dal pedale, ora li coglie,
Giacchè tanta licenza a lui disdetta
Da Pallade non è, li coglie in vetta.

68

Tullio coglie gran frutti d' eloquenza,
D' istoria antica, e di filosofia;
Di politica ei fa la quintessenza,
Nè sprezza i vaghi fior di poesia:
Coglie gran frutti di giurisprudenza,
E par, ch' adesso sol si metta in via:
Con tal fervore ora a studiar s' è messo,
Che sembra ben, ch' egli incominci adesso.

O

69

O voi, ch' essendo appena addottorati,
Presumete decidere di tutto,
E da' libri, ch' *a longe* salntati
Avete, non cogliete alcun buon frutto;
E vi credete già dotti Avvocati,
Oppur vi date a scrivere exabrutto
Ricette a furia; andate un poco adagio
A tristi passi, come facea Biagio;

70

Anzi come fe' Tullio; e meno arditi
Siate a presumer tanto di voi stessi;
Altramente, Dottori riveriti,
Prenderete de' granchi e grossi, e spessi;
Or via di Cicerone ognunno imiti
Il bell' esempio, al quale, s' io volessi,
Già la figura di primo Avvocato
Potrei far far nel foro, e nel Senato;

71

E se nol faccio, è per non dar tropp' ansa
A chi di se presume già di troppo;
Collo studio l'ingegno ei non ammanfa,
E al foro corre più che di galoppo;
Le liti le ricerca, e non le scansa,
E ad ogni passo poi trova un intoppo;
Cicerone non vuol, che ciò gli accada;
E però prima studia ben la strada.

72

Cicerone sapea, che non fa 'l Frate
L'abito, nè il Filosofo la barba,
Nè la toga il Dottor: tal veritate
A me venne insegnata da un mio Barba;
Il qual per mio vantaggio in quell' etate,
In cui sì poco all' uom lo studio garba,
Temendo forse, ch' io non fossi sordo,
M' inculcava sovente un tal ricordo.

E 3

In

73

In quanto a diventar filosof, io
 Ci aveva poco in ver la fantasia,
 Ch'avea già letto in te, Francesco mio,
 Povera, e nuda vai, filosofia:
 Ma forse, se non era il mio buon zio,
 Che sgomentommi per sua cortesia,
 Il traduttor di Giambartolommeo
 Or faria frate, oppur dottor baggeo.

74

E se per buona sorte in un convento
 Entrava anch'io, come tanti altri, e tanti,
 Di me medesimo or sarei più contento,
 Che non son nel compor questi miei Canti;
 E aiutato dal mio poco talento
 In breve mi sarei portato avanti;
 E sarei forse Padre portinaro,
 O Cantinier, che mi faria più caro.

75

E se medico io fossi, od avvocato,
 Col mio poco saper molti bajocchi
 Forse a quest'ora avrei già guadagnato,
 Ch'anch'io saprei gettar polve negli occhi:
 E sarei riverito, e rispettato
 Molto più, che non sono, almen da' sciocchi:
 Ma mi consolo, che sebben son bescio,
 Ogni diritto io so, che ha 'l suo rovescio.

76

Se fossi frate anch'io, più d'una volta
 M'increscerebbe non avere in tasca
 Cinque soldi da darè a chi m'ascolta,
 Quando saltando io vo di palo in frasca:
 M'increscerebbe aver da andar in volta
 Or col sacco sul dorso, or colla fiasca:
 M'increscerebbe, perchè non son sordo,
 L'udirmi dir Fra porco, o Fra balordo.

M' in-

⁷⁷
 M'incresceria , s' io fossi medicante ,
 Lo scendere , e 'l salir per le altrui scale ,
 E andar or a ponente , or a levante ,
 Ed ora a mezzodì cercando il male :
 M'increscerebbe l'aver tante , e tante
 Volte a fiutar col naso dottorale
 Cose , che farien recer le galline ,
 Che mangian gli scorpion per medicine .

⁷⁸
 M'increscerebbe abbreviar col lume
 Della lucerna , s' io fossi legista ,
 Di scritture ogni dì su un gran volume
 Quel poco che mi resta ancor di vista :
 E l'aver a lasciar le molli piume
 Innanzi dì , come il più vile artista ;
 E non aver giammai tregua , nè pace
 Per un po' d'oro , il qual però mi piace .

⁷⁹
 Mi piace sì , ma vorrei , ch' a venirmi
 Avesse in tasca , senza faticarmi ,
 E senza aggravio , o sia senza ferirmi
 La coscienza ; che vorrei salvarmi ;
 Il che forse può meglio riuscirci
 Coll' arte innocentissima de' carmi ,
 Che con altre arti al lucro più conformi ,
 E di cui si può dir : fortuna , e dormi .

⁸⁰
 Se essendo Frate , mi saltava il grillo
 Di tessere la tela , ch' ora ordisco ,
 In cui del nostro secolo postillo
 I vizj , e quegli ancor del tempo prisco ,
 Col mio fratesco stil qualche pusillo
 Io di scandolezzar correva risco ,
 Come il corre più d' un , che la cotenna
 Intacca colla sua devota penna .

Anche tra que', che vivono nel chioſtro,
 Senza paura d'eſſer troppo audace,
 Io dirò, che ve ne ha nel ſecol noſtro,
 Il che ſia detto con lor buona pace,
 Ch'adoprano uno ſtile, ed un inchiostro,
 Che tiene del pungente, e del mordace;
 E in un modo altrui lavano la teſta,
 Ch'edificato il popol non ne reſta.

Chi coſì ſcrive, mi dirà, che 'l zelo
 Lo move: bene ſta; ma poi non credo,
 Non credo, dico, che comandi il cielo
 Di ſtrapazzar la gente: anch'io rivedo
 Pieno di zelo alla brigata il pelo;
 Ma i limiti preſcritti non eccedo:
 Guardimi il ciel, che un zelo troppo vivo
 Ad inveſtir mi venga quando ſcrivo.

Oh queſto è quel, che dicon tutti quei,
 Che danno altrui certe mazzate ſorde:
 Lo dicon molti, è vero, a' giorni miei,
 Ma poi dal dir è l'opera diſcorde:
 Lo dicono parecchi, il giurerei,
 Per cerimonia: ed io lo dico ex corde:
 E un bel divario credo che ci ſia
 Certo tra l'altrui critica, e la mia.

S'io, che talvolta colle Donne ſcherzo,
 E che di lor non dico ne' miei Canti
 Di quel, che potrei dir, nè meno il terzo,
 Prendeſſi ad imitar queſti zelanti,
 Se con roſeo ſtagello ora le ſferzo,
 Come per celia fan talor gli Amanti,
 Le roſe allor diventerieno ortiche,
 E alzar farei tant'alto le veſciche,

85

Se mi scaldasse un zelo troppo forte,
Io, che talor non mi terrebber saldo,
Se fosser di carton, cento ritorte,
Forse a imitar verrei quel di Certaldo,
Che le Donne trattò di mala sorte
In tutte le opre sue per troppo caldo;
Ma più che in tutte le altre, s'è distinto
Nel suo Corbacciò, o fia nel Laberinto.

86

Donne, e voi che le Donne in troppo pregio
Par, ch'abbiate, leggetelo il Corbaccio,
Stampato con licenza, e privilegio
Del Certaldese Ser Giovan Boccaccio,
E vedrete, s'io parlo con dispregio,
Donne, di voi, quando con voi m'impaccio;
Vedrete da' miei versi, e dalle sue
Prose, che bel divario è tra noi due.

87

Leggetelo quel libro, o Donne belle,
Che molte copie trovansen tra noi;
E star lasciate le Cento Novelle,
Che sono proibite anche per voi:
E vedrete, che son *velum imbelles*
I dardi miei *sine ictu* appetto a' suoi:
Appetto alle sue prose i versi miei
Sono encomj per voi, sono trofei.

88

Egli sì, Donne mie, che colla penna,
Anzi col suo rasojo pien di tacche,
Vi rade malamente la cotenna:
Domine, dal suo stil *salvum me facche*:
Ei vi punge davvero, e non tentenna,
E le punture passan le guarnacche:
Povere Donne! se fia mai ch'arrote
Lo spuntato mio stil alla sua cote.

E 5

Que-

89

Questo sia detto per alcune poche,
 Che perchè ne' miei versi non le piaggio,
 Contra 'l mio libro gridano come oche,
 E non cercan di trarne alcun vantaggio:
 Perchè in loro con rime scarse, e fioche
 Di scoprìr qualche macchia ebbi coraggio,
 Il mio libro, e l'Autor trattano in guisa,
 Che smascellar mi fanno delle risa.

90

Quasi strappato avessi lor le chiome,
 Di cui le Donne van così superbe,
 Mi van dicendo alcune altro che 'l nome
 Delle feste, sdegnate, irate, acerbe;
 E mi van punzecchiando appunto, come
 I triboli, ed i cardi, e altre mal' erbe;
 Anzi come tafani, e come vespe;
 E al libro mio fanno disfar le crespe.

91

Povero libro mio, fo, che non piaci
 Ad alcune di lor, se il vero io ne odo:
 Esse a' consigli altrui son contumaci,
 Perchè vogliono yivere a lor modo:
 Le Donne sono come gli spinaci,
 Che vogliono esser cotti nel lor brodo;
 Ed io, che di cucina ne fo poco,
 Sono stato con lor cattivo cuoco.

92

Tornando a noi, se essendo Frate, a cento
 Persone forse co' miei versi sparsi
 Di troppo zelo, avrei dato argomen'o
 Di gridar contro me, di lamentarsi:
 Così stante il mio poco intendimento,
 Essendo addottorato, è da sperarsi,
 Che gli ammalati, o i poveri Clienti
 Stati farien di me poco contenti.

For-

93

Forse la vita, e forse ogni sostanza
Avrei come Dottor tolto a più d'uno ;
Ma non già senza colpa per mancanza
Di dottrina, di cui farei digiuno ;
E vi so dir ch' anche per ignoranza
Più d'un Dottor all' aer cieco, e bruno
Di lacerarsi, e batterfi la guancia
Cagione avrà: ma sento uno, che ciancia..

94

Anzi vedo, che spesso sbadigliate,
Come chi ha sonno, e la persona stanca :
E quando volto pagina, guardate
Con curiosità, se è nera, o bianca :
E nel veder le carte ancor vergate
Di nuovo inchiostro l' animo vi manca ;
E fate mille smorfie, conciossia
Cosa che voi vorreste andarven via .

95

Par, che sia già quattr' ore, ch' io vi secchi ,
Pure i tre quarti son sonati appena :
Par, che vi tenga proprio su gli stecchi ,
Pur siete agiati in una stanza amena :
Par ben, ch' io v' abbia già rotti gli orecchi ,
Pur non è tempo ancor d' andar a cena :
Par ch' io non sia più quel Cantor di prima ,
Che già vi diletto, cantando in rima .

96

Tuttavia se vi pajono seccanti
Questi miei versi, io non mi meraviglio :
Già mel sapeva, che ne' primi Canti
Verriavi in bocca più d' uno sbadiglio ;
Che sareste svogliati, e non curanti,
E aggrotereste alle mie rime il ciglio :
Come succede a chi da lauta, e grassa
Mensa a una magra tavola poi passa .

E 6

Cosa

97

Così non v'ha; che mettagli appetito,
 O sopperichi il suo palato ottuso:
 Ogni cibo gli sembra mal condito,
 Perch' a' pasticci, e intingoli è tropp' uso:
 Così vi sembra il mio compor scipito;
 Ed alle rime mie torcete il muso,
 Perchè i compagni miei v'han male avvezzi
 Co' versi lor pieni di grazie, e vezzi.

98

Ma spero che mancandovi il gentile
 Altrui Canto, che stavvi ancora impresso
 In mente, il mio vi sembrerà men vile,
 E men volgar, che non vi pare adesso:
 A poco a poco spero, che 'l mio stile
 Torneravvi a piacer: perocchè spesso
 Anche a un gentile stomaco digiuno
 Par saporito un pezzo di pan bruno.

99

Una cavalla fervida, cui tolta
 La briglia, molti dì per la foresta,
 Ove l'erba forgea più fresca, e folta,
 Errando andò con mille grilli in testa,
 La prima, ed anche la seconda volta,
 Che cibo men gradito a lei s'appresta,
 Col muso al suol lo getta, e lo sparpaglia,
 Ed il fieno miglior le sembra paglia.

100

Ma se parecchi giorni alla cavezza
 Il Padrone la tiene entro la stalla,
 Di nuovo al fieno antico ella s'avvezza,
 Poichè l'erba più tenera le falla;
 Nè cerca più tanta delicatezza;
 E giunge a tal la povera cavalla,
 Che trita per la fame a due palmenti
 La dura stoppia, e gli aridi sarmenti.

Così

101

Così mancando a voi la tenera erba,
A piacer torneravvi la mia paglia;
Dunque scacciate la memoria acerba
Degli altrui versi, e sol de' miei vi caglia:
Abbassate la mente alta, e superba,
Nè'l contrastar crediate, che vi vaglia;
Che recalcitra invano, invano arruffa
Il crin quella cavalla, invano sbuffa.

102

Anzi ne' primi giorni per la troppa
Grassezza resa indomita, e bizzarra,
Se alcun le vuol montar in sulla groppa,
Un par di calci ella gli dà per arra:
Intendere gli fa, che non è zoppa,
Non vuol saper di some, nè di carra:
Frema, nitrisce, e dice in suo linguaggio:
Venga chi vuol, ch'io paghi lo stallaggio.

103

Ma poi torna avvezzarfi a poco a poco
Al faticoso suo mestiere a forza
Di frustate, ch' a lei non sembran gioco,
E che si fan sentir oltre la scorza:
Reggere al fin si lascia, e il troppo foco,
Che la rendeva intollerante, ammorza;
E dalla mano del villan callosa
Si lascia maneggiar come una sposa.

104

Così tra pochi giorni io mi do vanto,
Se più vedrovvi a udirmi renitenti,
Signori miei, di rendervi al mio Canto
Mirabilmente taciti, ed attenti
Col darvi con buon fin di tanto in tanto
Qualche sferzata in questi miei commenti;
E ve ne toccheran forse di quelle,
Che vi faran bruciar ben ben la pelle.

Colt

I

COLL' adoprar anch' io di tanto in tanto,
 Come fa lo stallone all' occorrenza,
 Il mazzafrusto già mi diedi vanto
 Di cattivarmi la benevolenza,
 O sia l'attenzion ch'io pregio tanto,
 Di questa fioritissima udienza:
 Ho detto fioritissima, ma in fatti
 Vedo, che siete appena quattro gatti.

2

Perdonate alla strana espressione,
 Ma in Chiesa grande pochi Santi io vedo:
 Io vedo la Padrona, ed il Padrone
 Di casa, e in mezzo a nove, o dieci io siedo;
 Gli altri uditori, o sia le altre persone,
 Che mi solevan favorire, io credo,
 E creder credo il ver, che sien rimase
 Per panico timore alle lor case.

3

Io credo, miei Signori, che restati
 Sien contro il lor costume almen due terzi
 De' miei Colleghi, o sia de' Trasformati
 A casa per timor, ch'io non gli sferzi:
 E voi medesmi agli occhi stralunati,
 Alla fronte, su cui non par, che scherzi
 L'allegrezza, se il ver dicono entrambe,
 Siete venuti quà di male gambe.

4

Ecco, povero me! quel, che m'avviene,
 Per voler dirizzar le gambe a' cani:
 Ad ascoltarmi poca gente or viene,
 E fin gli stessi amici stan lontani:
 Che nessun vuol di quelle frutte amene,
 Che danfi agli scolari in sulle mani:
 A sentirsi zombar col mazzafrusto,
 Per piano, che si dia, nessun ci ha gusto.

Di

5

Di cangiar vezzo omai mi riconfiglio,
E più non voglio il dazio degl' impacci :
Allo staffil più non darò di piglio ,
Ch' ad ogni modo è vano , ch' io mi sbracci :
La critica è un mestier pien di periglio ,
Nè mai , ch' io sappia , alcun cavò di stracci :
Da tutta la mia critica io non cavo ,
Ch' uno sterile e viva , un bene , un bravo .

6

Così taluno esclama , infin che sente
Biasmare i vizj altrui nelle mie carte ;
Ma se il caso si dà per accidente ,
Che tocchi ad' esso pure la sua parte ,
D' aver lodato i versi miei si pente ,
E condanna la critica , ch' è un' arte ,
Che piace a tutti più che 'l cacio al topo ,
Ma nessun poi vorrebbe esserne scopo .

7

Finchè 'l Predicator tocca sul vivo
Il taverniere , il rubator , l' avaro ,
Loda il suo zelo , e gongola il lascivo ,
E que' , che non han roba , nè danaro ;
Ma cessa il loro gaudio intempestivo ,
E il loro dolce cangiasi in amaro ,
Se tocca anche a costor tra capo , e collo
Qualche buona mazzata , ed io ben sollo .

8

Voi dunque deponete ogni paura ,
Che de' vostri difetti omai v' assolvo :
Più non vi toccherà qualche puntura ,
Ch' a Cicerone or tutto mi rivolvo :
Se a que' , che qui non sono , ogni censura
Di risparmiare in avvenir risolvo ,
La ragion vuol , che molto più risparmi
Que' , che han la sofferenza d' ascoltar mi .

An-

Anzi, Signori, fatemi⁹ un piacere,
 Dite a color, ch'oggi non son comparsi,
 Che 'l criticar più non è 'l mio mestiere,
 Che la verga censoria infransi, ed arsi:
 E fate sì, che per quest'altre fere
 Gli uditori non sien più tanto scarfi;
 Che anche colui, che monta in sulle scene,
 Ha gusto di veder le sedie piene.

10

Voi, donne maritate, e voi, Donzelle,
 Le rime mie venite pure a udire,
 Che non v'intaccherò mai più la pelle,
 Nè vi darò cagione d'arrossire:
 Rimproverarvi certe bagattelle
 Voi più non sentirete in avvenire,
 Ch'io sono or *totus mutatus ab illo*,
 Che fui già un tempo, e m'è passato il grillo.

11

Troppo orror per la bella veritate
 Hanno le donne, almen parecchie d'esse;
 Poco men, che caparbie, ed ostinate.
 Furon sempre, e saran sempre le stesse:
 Io le voglio lasciar quai le ho trovate,
 Per lor dirò più tosto delle messe:
 Ad ogni modo tutti i miei rimbrotti
 Gran miracoli in lor non han prodotti.

12

Troppo dolci, aggradevoli tintinni
 Fan le lodi alle orecchie delle Donne:
 Panegirici sol vogliono ed inni,
 E per disgrazia mia compor non sonne;
 E contro me sdegnate come Erinni,
 Perchè scossa ho la polve alle lor gonne,
 Fanno tanto romor, ch'è una vergogna,
 Gridando dove, e quando non bisogna.

Do-

13

Dovrien gridar, se avessero giudizio,
Quando lor dà talun carne di allodola,
Quando cioè con loro pregiudizio
Le piaggia, anzi le gonfia, anzi le imbrodola;
Ma quando in loro io biasmo qualche vizio,
O se han qualche virtute, in lor rassodola,
Il che ne' versi miei fo non di rado,
Sapermene dovrebbero buon grado.

14

Una miniera, un fonte ampio, e perenne
Son di lode, e di critica le Donne,
Da stancar mille lingue, e mille penne,
E onor mi fe' quel poco, ch'io detto honne;
E passerei per un Cantor solenne,
Se dir volessi tutto quel, ch'io sonne;
Ma giacchè vedo, che 'l mio dir le tedia,
Con lor farò da Tacito in Commedia.

15

Sì chiari son di Cicerone i vanti,
Che se saprò spiegargli in sermon toscò,
Saran begli abbastanza i nuovi Canti;
Vastissimo è 'l soggetto, io lo conosco;
Nè più bisogno avrò d'oggi in avanti
D'andar a tagliar legna fuor del bosco,
Nè di servirmi, per render ameno
Il Canto, delle Donne per ripieno.

16

Bisogno più non ho del mazzafrusto,
Del qual la Musa mia finor s'è valsa.
Benchè venga mancarmi il tornagusto
Delle donne, che sono una gran falsa,
Spero di soddisfar all'altrui gusto,
Nè la speranza mia tornerà falsa;
Che Giambartolommeo nella dispensa
Ha più roba, che forse alcun non pensa.

E

17

E per non lasciar più que' quattro gatti,
 Che stanmi intorno, a stomaco digiuno,
 Io passo omai dalle parole ai fatti,
 E altrui non farò più troppo importuno:
 Di Cicerone è tempo che si tratti,
 Del quale io so, che mormora più d' uno,
 Come l' antico Popolo Romano
 Mormorò già di Fabio Capitano.

13

Fabio, che dell' indomito Anniballe,
 Che scorrea per l' Italia vincitore,
 Empiendo di cadaveri ogni valle,
 Sostener seppe l' impeto, e 'l furore,
 Sul viso, e molto più dietro le spalle
 Biasmar sentì le sagge sue dimore:
 Udite, come esprime a meraviglia
 I rimproveri altrui Silvio Stampiglia.

19

Fabio che fa? così dicea di Roma
 L' alto Senato, e il popolo latino:
 Fabio vedrà la Patria oppressa, e doma,
 Troppo aspetta il nimico a se vicino:
 Ma con tardanza, che virtù si noma,
 Ei maturando giva il gran destino;
 E col temporeggiar qual nuovo Ulisse
 La gran Roma salvò, com' Ennio scrisse:

20

Tutto quello, che in Roma allor fu detto
 Dal Senato, e dal Popolo di Fabio,
 Che tenne il Duce Punico a stecchetto,
 Accampato a que' dì vicino a Gabio,
 Siccome mi ricordo d' aver letto
 In una breve nota del Farnabio,
 Di Cicerone dicono, mutate
 Le mutande, le genti sfaccendate.

Qui

21

Qui lasciate, ch' io noti di passaggio,
Che alla mordace critica, o più tosto
Insulsa de' malevoli anche un saggio
Comandantè d' Armata è sottoposto:
E che l' ignaro volgo in suo linguaggio
A biasimar più, ch' a lodar disposto
E' quel, che non intende; e chi sa meno,
Più cicala, e tien men la lingua a freno.

22

E noi Poeti poi ci avremo a male,
Che anche di noi si dican cose strane?
Lasciamole gracchiar queste cicale,
O per parlar più giusto, queste rane;
E ritorniamo a Cicerone, il quale
Fa come Fabio, o come fa col cane
Quando abbaja, la luna; e non dà retta
A chi vuol far le cose troppo in fretta.

23

Tullio, che fa, che già tanti anni in Roma
Attese ad imparar greco, e latino?
Tullio, che fa, che cinta or ha la chioma
Del ramo, che s' appicca ov' è buon vino?
Tullio, che fa, che con onor si noma
Dallo stesso Marforio, e da Pasquino?
Tullio, che fa, che in tutta Roma ha desta
Tanta aspettazion colla sua testa?

24

Che non fa risonar monte Citorio?
La sua mercatanzia che non ispaccia?
Tullio, ch' è di saper un vasto emporio,
Se ha la giornea, perchè non se l' allaccia?
Perchè non esce dal suo romitorio,
E come gli altri innanzi non si caccia?
In questa, o in altra guisa ancor più sciocca
Parla di lui più d' un, perchè ha la bocca.

Tullio

25

Tullio simile a Fabio ad arte lento
 I detti altrui non cura, o non gl'intende;
 Di nuovi semi il raro suo talento
 D'alta dottrina a fecondar attende:
 E se Fabio con saggio accorgimento
 L'esercito tenea sotto le tende;
 Cicerone peranco non s'arrischia
 D'éntrar nel foro co' Dottori in mischia.

26

E se, come altri vuol, dalla vittoria
 Da Donna vil fu l'African distolto;
 Cicerone, che fa tutta l'istoria,
 Stassi providamente in se raccolto;
 E dallo studio, con sua somma gloria,
 Distoglier non si lascia da un bel volto:
 Sta sempre in guardia, e d'ogni intorno serra
 I passi a guisa d'uom, ch'aspetti guerra.

27

E sì, che non mancarono di dare
 Le Donne al nostro Eroe più d'un assalto:
 E furono costrette a confessare,
 Che Cicerone aveva il cor di smalto:
 E se sopra d'un tal particolare
 Io volessi pigliar l'istoria *ab alto*,
 Voi vedreste, che fu miracol certo,
 Che da loro non fu Tullio deserto.

28

O che la forte volentier contrasti
 A' grandi ingegni, o sia ch'al debil sesso
 L'essere senza lettere non basti,
 Se non ne spoglia l'uom, che n'è in possesso,
 Il fatto sta, che quasi furon guasti
 I bei disegni a Cicerone stesso,
 Donne, da voi, che cogli strali, è l'arco
 Impazienti l'attendeste al varco.

Ap-

²⁹
Appena uscito allora di Collegio
Vedean le Donne un Giovine d'ingegno,
Che potea farsi un letterato egregio,
Su lui facevan subito disegno;
I vezzi, e la bellezza unico pregio
Allor di molte Donne, e ogni altr'ordegno,
Per tarpare al crescente augel le piume,
Di porre in opra aveano il bel costume.

³⁰
Sapendo come un Giovine s'invesca,
Avevan sempre in ordine i vergelli,
Era la pania lor di quella fresca,
Da cui di rado scappano gli uccelli:
Cercavano tirarlo alla lor esca
Ora colla civetta, or co' zimbelli;
Anzi erano civette elleno stesse:
Ora pensate voi, com'egli stesse.

³¹
Da quel, ch'io dico, e più da quel, ch'io taccio,
Intendere si può dalle persone
In che funesto, e misero tempaccio
Vivesse in Roma il nostro Cicerone;
E quanto fatto avran per corlo al laccio,
Le giovani Donzelle, e le Matrone,
Ch'eran nell'uccellar esperte in modo,
Che chi da lor si può salvar, lo lodo.

³²
Io dubito di lui, che'l veggio esposto,
E men dispiace, a troppo grave rischio:
Lo prenderan le Donne o tardi, o tosto,
Lo prenderanno alla lor rete, al vischio:
Se da lor non si tien Tullio discosto,
Lo faranno calar al dolce fischio;
Lo prenderanno, e di timore agghiaccio,
Lo prenderan le scaltre Donne al laccio.

Se

33

Se dà nel laccio, più non si sviluppa,
 Se dà nel vischio più non si districa,
 Che chi scioglier si vuol, più si raggruppa,
 E chi vuol districarsi, più s'implica:
 Se nella rete ei dà, come una truppa
 D'uccelli, farà vana ogni fatica:
 O laccio, o vischio, o rete, quanti mali
 Fate ogni giorno a' miseri mortali!

34

Tullio non fugge più, se per disgrazia
 Una di loro all'ajuol suo lo rira:
 Di guardarlo più d'una non si fazia,
 E più di due l'han preso già di mira:
 Libero essendo ancor per somma grazia,
 A far la gran conquista ognuna aspira,
 Gli tendon tante trappole, e calappi,
 Ch'è difficile assai, che Tullio scappi.

35

Chi bramava d'averlo per marito,
 Chi lo voleva almen per cicisbeo;
 Chi lo invitava a splendido convito,
 Chi del diletto amica, e del corteo
 In casa sua gli fea cortese invito
 D'andare ad acquistare il giubileo;
 Vale a dire a passar le lunghe sere
 In allegrezza, in giubilo, in piacere.

36

E' fama ancor, per quanto ne favella
 Il nostro autore, il qual parla fra' denti,
 Che Clodio si servì d'una sorella,
 Per oscurar di Tullio i gran talenti;
 Era scaltra costei, non men che bella,
 E colle opre non men, che cogli accenti
 Con Tullio fe' l'estremo di sua possa,
 Perch' amor gli passasse in fino alle ossa.

Che

37

Che perdita per noi sarebbe stata,
Se Tullio si perdea dietro una gonna!
E pur sicuro io son, che confessata
Nè men se ne sarebbe quella Donna,
Dalla quale sarebbesi atterrata
Del latino valor l'alta colonna;
Anzi andata faria di se superba,
Recisa avendo tanta speme in erba.

38

Fra la gente volgar confuso, e misto
Tullio sarebbe andato, e senza gloria,
Nè del saper avrebbe fatto acquisto,
Onde rese immortal la sua memoria;
Ed io forse farei d'umor men tristo,
Che di tradur la sua leggiadra istoria,
Che fammi andar pensoso, avrei finito,
Se delle Donne egli tenea l'invito.

39

Libero ora farei d'una gran soma,
La qual mi fa portar le spalle gobbe,
Che a celebrar dell'Orator di Roma
Le imprese, ci vorrebbe un altro Giobbe;
Nè cangiato il colore alla mia chioma
Avrebbe quel candor, che su lei piobbe
Innanzi tempo, se l'Eroe d'Aipino
Si fosse messo a fare il damerino.

40

Se fosse stato il prode Cicerone
Per sua disgrazia, e nostra un di que' tanti,
Che al senso sottometton la ragione,
Sol del piacere, e delle Donne amanti,
Sarebbe riuscito un bel poltrone,
Ch'amore oscura spesso i più bei vanti,
E coprirebbe eterno oblio, siccome
Cuopre quel di tanti altri, anche il suo nome.

Ma

41

Ma in van con lui tutte le astuzie adopera
Donna, o Donzella di virtù nemica:
Sue forze invano mette Amore in opera
Contro quest' Alma indomita, e pudica:
Tullio per nostro ben mai non si sciopera,
E collo studio suo, colla fatica
Fiacca la carne in guisa, che rubella
Alla ragion non è, ma fida ancella.

42

Amor, ch' a lui credea di tarpar' l' ale,
Da Tullio spennacchiato alfin si trova:
Eroe vittorioso, ed immortale,
Ben puoi superbo andar di sì gran prova:
E dicon poi, che contrastar non vale,
Che contro al senso calcitrar non giova?
Folle chi così parla; ecco un esempio
Contrario; ed ecco chi d' Amor fa scempio.

43

Lo studio gli servì come di scudo,
D' usbergo gli servì contro ogni freccia,
Cin' avventogli sdegno il Garzon crudo,
Che benchè cieco, d' ordinario imbreccia:
Invano or due begli occhi, ed ora un nudo
Eburneo seno, ora una bionda treccia
Appresentogli Amor, che lo difese
Lo studio da' lacciui, ch' Amor gli tese.

44

Se ove è 'l nostro tesoro, è 'l nostro core,
Fra i libri, che fuggendo, il mondo onora,
Si trova il cor di Tullio a tutte l' ore,
E li legge con gusto, e li divora:
Quando è lontan da lor, cresce l' amore,
Che la voglia rinforza, ed avvalora,
Che ha di studiare: onde gli cal sì poco
Del sonno, delle femmine, e del gioco.

45

Il desio di saper cresce ogni giorno
In Cicerone, ed è partito appena
Dal tavolin ch'ad esso fa ritorno,
E pare un can legato alla catena:
Ma questo paragon non vale un corno,
Che con suo gran diletto i giorni mena
Tullio fra i libri; e alla catena il cane
A viva forza, e con dolor rimane.

46

Il desio di saper, che in Tullio è innato,
Fa, ch'a lui la fatica non rincresca;
E fa, che studj come un disperato,
Quando stanno tanti altri in gioja, in tresca:
Quanto diversa è mai dall'onorato
Cicerone, non dico la tedesca,
Ma la gente romana, che ha fott'occhi
Sì bell' esempio, e par, che non la tocchi!

47

Dormono gli altri Giovani suoi pari
Fin quasi a mezzodì codardi, e poltri;
E prima che gli oggetti il sol rischiari,
Tullio da se rimosse ha già le coltri:
E studiato egli ha già per tre scolari
Pria che nella sua stanza alcun s' inoltri;
E se di poco sonno egli è contento,
Gli basta un tenue, e scarso nutrimento.

48

Intanto che più d' uno s' avvinazza,
Il nostro Cicerone o scrive, o legge;
Mentre molti altri fanno il Giorgio in piazza,
I dotti scritti suoi Tullio corregge:
Altri parla d'amore a una ragazza,
E Tullio di Rettorica, o di Legge
Co' Dottori, e co' Retori ragiona,
O alla filosofia tutto si dona.

Temo III.

F

Tul-

49

Tullio, ch'è singolar fra le altre genti,
 Sa, che per innalzare un gran palagio,
 Gettar bisogna buoni fondamenti,
 E che in questi bisogna andar adagio:
 Però non bada a sciocchi altrui lamenti,
 E seguita a studiar a suo bell'agio;
 Che fondamenti tai gettar ei vuole,
 Ch'a reggere sien atti ogni gran mole.

50

Al triviale onor ei non aspira
 D'un verboso Dottor, d'un Avvocato,
 Il cui saper, che per lo più s'aggira
 Su poche carte, è troppo limitato:
 Presa assai più sublime egli ha la mira,
 Renderfi ei vuole un chiaro letterato,
 Aspira Cicerone al bell'onore
 Di perfetto, di nobile Oratore.

51

Quindi stupor non è, nè maraviglia,
 Se di greco ora legge, or di latino,
 Se colla filosofica famiglia
 Discorre del dover d'un Cittadino,
 Se perfìn co' poeti ei si consiglia,
 E se stando molte ore al tavolino
 Ogni dì, di saper seconda, e impingua
 La mente, il petto, l'animo, e la lingua.

52

Siccome per lo più chi sta seduto
 Molte ore al giorno a un desco ben fornito
 Di cibi delicati, coll'ajuto
 De' quali spegne l'avido appetito,
 Diventa o tardi, o tosto ben passato,
 E acquisto fa nel nostro, o in altro lito
 Di quella non volgar periferia,
 Qual è la vostra, oppur qual è la mia:

Così

53

Così colui, che colla faccia smorta
Molte ore al tavolino ogni dì spende,
E di saper la mente colla scorta
Di buoni autori ad impinguare attende,
E oggi una nozion, che molto importa,
Domani un' altra a suo bell' agio apprende,
Forza è, che nelle lettere guadagni,
E acquisti ei faccia gloriosi, e magni.

54

Così è, Signori, e dir già non accade,
Che suo destin ciascuno ha dalle fasce;
La rugiada non è, che dal ciel cade,
E non è l' aria quella, che ci pasce:
Le vivande son l' aria, e le rugiade,
Che ci gonfian la pancia, e le ganasce:
Anche il gentil camaleonte è fola,
E bugia, che si pasca d' aria sola.

55

Quel, che dico de' cibi naturali,
Che son del corpo l' alimento, e l' esca,
Si può dir anche degli studj, i quali
Son della mente il cibo; e non v' incresca,
Se a lettere vi dico di Speziali,
Che coloro, che 'l sonno, e l' ozio adescà,
E a cui pajon gli studj amari, ed agri,
Nella dottrina saran sempre magri.

56

Però quando vedete certa gente,
Che ha simile alla mia la pancia, e 'l volto,
Dite pur, ch' ella mangia allegramente;
Così quando vedete un uomo colto,
Id est un uomo dotto veramente,
Dite pur che quel tale studia molto:
Che senza studio in fama non si viene,
Nè il porco ingrassa, se non mangia bene.

57

Vero è, ch'alcuno per troppo calore,
Oppure per qualch'altro impedimento,
Ai cibi non fa mica troppo onore,
Ed è magro talor, che par lo stento:
Io ne conosco, e non ho già timore,
Che mi smentiscan, forse più di cento,
Che mangiano quant'io, mangian fors'anche
Più di me; pur son deboli sulle anche.

58

Tra le persone ve ne son di quelle,
Che sulla schiena lor, se si ha riguardo
Al gran menar, che fanno di mascelle,
Certo dovrieno aver tanto di lardo:
E pur son magre come la fardelle;
E questo avvenir suol, perchè codardo
E' lo stomaco loro, o troppo adusto,
O per altra cagion fu questo gusto.

59

Così molti vi son fra i letterati,
O per dir meglio, assai tra gli studenti,
I quali benchè sien sempre occupati
In leggere ora il testo, ora i comentì,
Non son però di gran saper dotati,
E restan sempre smunti, e macilenti
Nella letteratura per difetto
Or di memoria, ed ora d'intelletto.

60

Tra questi smunti, deboli, sparuti
Letterati, che poco liberali
Ebber natura, e'l ciel de' loro ajuti,
O vogliam dir di doti naturali,
Senza di cui di diventar saputi
Sperano invano i miseri mortali,
Tullio non è da porsi, che in buon dato
Di pregi naturali fu dotato.

Voi

61

Voi già sapete, senza che 'l ripeta,
Ch' una memoria egli ebbe uguale al bronzo,
E non come la mia, che par di creta,
E che andar fammì col cervello a zonzo;
Ond' è, che spesso poi più che poeta,
Mi fa parer presso la gente un gonzo;
Cosa, ch' a Tullio, ch' ebbe una solenne
Memoria, a' giorni suoi mai non avvenne.

62

Alla rara memoria sperticata,
Di cui Tullio dal ciel fu fatto degno,
Aveva un' altra dote accompagnata,
Quella cioè d' un eccellente ingegno:
All' ingegno, ch' è grazia gratis data,
Per renderlo mirabile nel regno
Delle lettere, il cielo a lui propizio
Congiunto aveva un ottimo giudizio.

63

Qui mi domanderà qualche ciarliero;
Se sia meglio un ingegno alto, e profondo,
Per riuscire un uomo dotto, ovvero
Un saldo, e buon giudizio; ed io rispondo,
Che non lo so, nè diffinirlo spero;
E' meglio questo, è meglio quel, secondo
I casi, oppur secondo le persone,
Che han da decider la gran questione.

64

Se voi ne domandate a un Ingegnere;
Egli che dall' ingegno il nome prende,
Come dalla ragione il Ragioniere,
L' ingegno esalta, predica, e difende:
Se a un Giudice chiedere il suo parere;
Ei, che del nome suo la forza intende,
A favor del giudizio ecco che senza
Punto esitar pronunzia la sentenza.

F 3

Se

Se voi fate il medesimo quesito
A un uomo dotto, il qual per avventura
D' un perspicace ingegno sia fornito,
A suo favor decide a dirittura:
L'ingegno, ei vi dirà franco, ed ardito,
E' l' maggior don, che possa dar natura;
L'ingegno è quel, che gli animi incatena
Degli uditori, e dove vuol, li mena.

Se lo stesso chiedete a un letterato,
Il qual abbia l'ingegno alquanto tardo,
E che d' un buon giudizio sia dotato,
Decide a suo favor senza riguardo:
E dirà, che l'ingegno scompagnato
Da un buon giudizio, è come un uom gagliardo
Senza destrezza, oppur come un cavallo,
Che tratto tratto mette i piedi in fallo.

Lo ingegno scompagnato dal giudizio,
Ei dice, rinforzando il paragone,
E' simile a un destrier, ch' a precipizio
Mena per troppo foco il suo Padrone.
All' opposto chi il cielo ebbe propizio
In genere d'ingegno, ad un ronzone,
Ch' adombra spesso, e stenta a mover l'anca,
Paragona il giudizio, che gli manca.

Loda in somma ciascuno a buona cera
I pregi, e le virtù, che sono in lui;
E quelle sprezza colla mente altera,
Che son negli altri: e se ne' versi sui
Disse il Petrarca: quel, che in me non era,
Mi pareva miracolo in altrui,
Bisogna dir, che fosse differente
Quel famoso Cantor dall'altra gente.

69

Uomo già fu, se il mio pensier non erra,
Invidioso il Lirico Toscano;
Questo di lui può dirsi, or ch'è sotterra,
E i versi suoi lo fan toccar con mano;
Quanta invidia ti porto, avara terra,
M'empie d'invidia l'atto dolce, e strano,
Disse; nè giova, ch'ei dicesse altrove:
Ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

70

Perocchè altrove poi disse pur anco,
E non mel può negar, che qualche sciocco:
Io porto invidia a quel buon vecchio stanco,
Che fa colle sue spalle ombra a Marocco:
Anzi d'invidia avea talmente il fianco
Infermo, che ne diè quest'altro tocco:
Qual Scithia m'afficura, o qual Numidia,
Se anche nascosto mi ritrova invidia?

71

Però stupor non è, se per la troppa
Invidia gli pareva quasi divino
Quel, che non era in lui, che'l vento in poppa
Sempre a un invido par, ch'abbia il vicino:
Lino gli par l'altrui cattiva stoppa,
E grossa stoppa sembragli il suo lino:
E più turgide sempre agli occhi sui
Pajon le poppe della greggia altrui.

72

Chi patisce d'invidia, della propria
Moglie, la moglie altrui trova più bella,
E qualche volta ancora se l'appropia,
Poi quando l'ha, disprezza questa, e quella:
Per grande, che possa essere la copia
De' beni, onde a lui fu larga ogni stella,
Chi d'invidia si macera, e si stanca,
Esalta, e brama ognor quel, che gli manca.

73

Loda l'altrui, disprezza il suo mestiere;
E cerca miglior pan; che di frumento:
Sprezza quel, che ha, desidera d'avere
Quel, che gli manca; e per maggior tormento
Miracolo gli par quel, ch'ottenere
Non puote, e in somma non è mai contento
Chi dalla invidia dominar si lascia,
E la sua vita è una continua ambascia.

74

Chi scevro è di tal peste, se la ride;
A suo favor le question proposte,
Chi non ha invidia, subito decide,
Loda ogni confettier le sue composte:
La sua geometria loda ogni Euclide;
Ottimo vino il suo reputa ogni Oste;
E lo spaccia per tal, benchè conosca,
Ch'assai più, che del vino, ha della posca.

75

Quando altrui voglion dar del Calandrino,
Dicon le stesse Femmine toscane:
E' chiese all'Oste s'egli avea buon vino,
O chiese al panattier, s'avea buon pane:
Loda le sue frittate il Fiorentino,
Ed ogni Cacciator loda il suo cane.
Loda la cervellata il Milanese,
L'Ibero il vino, e il sidro suo l'Inglese.

76

Domandate a un cantor, se in maggior pregio
Tener si debba un fervido Poeta,
Ovvero un Orator dotto, ed egregio;
E per un'ora almeno ei non s'accheta;
De' sagri vati esalterà 'l Collegio,
E cominciando dal real Profeta,
Diravvi in lode della poesia
Cose tali da farvi scappar via.

Se

77

Se fate la medesima domanda

A un Orator, dopo un lungo discorso

In lode della prosa, egli domanda

Il celebre Platone in suo soccorso,

Che incensa il Padre Omero, e lo inghirlanda

Poi dagli stati suoi, come un can corso,

Lo scaccia, e ad abbajar lo manda altrove,

Come si legge nelle stampe nuove.

78

Ma scempiaggine tal è cosa certa,

Che non leggeasi nelle antiche carte;

Onde i Grandi tenean tavola aperta

A' Cantori, e lo so di buona parte;

A' quali tutto il mondo or dà la berta;

Tanto ha pregiudicato alla nostr' arte

Un passo di Platon, che fu corrotto

Da colui, che in volgar l' ha mal tradotto.

79

Ei dalla sua Repubblica discaccia

I Poeti, che son senza giudizio,

I Poeti cioè, che han tanta faccia

Di propagar co' loro versi il vizio;

Che scrivon certe cose, oh vergognaccia!

Che non le può passare il Sant' Offizio,

Onde alla macchia stampan le loro opre,

Ma un giorno, o l' altro poi tutto si scopre.

80

Troppo concetto avea del Padre Omero

Platone, e in più d' un luogo ei lo palesa,

Per cacciarlo dal suo sognato Impero,

Come si caccia un cane fuor di chiesa;

Ma il Traduttor baggeo poco sincero,

Che di Platon non ha la mente intesa,

Gli fece dir quel, ch' egli mai non disse;

Onde nate poi son corante risse.

F 5

Qui

Qui noterò finchè me ne sovviene,
Ch' alle moderne son da preferire
Le stampe antiche; e che imparar conviene
Più d' un linguaggio, per poter capire
Gli scrittori del Lazio, e quei d' Atene;
E chi ha l' abilità di contraddire
A quest' asserzion, l' ho per melenso,
Per un baccello, che non ha buon senso.

Oh beato colui, ch' attinge l' onda
Dal proprio fonte, e non da certi stagni,
In cui tosto divien fangosa, immonda,
Onde avvien poi, ch' a gran ragion si lagni:
Chi attienfi ad una sterile infconda
Traduzion, non fa troppi guadagni;
E se ne lascia dar, così non fosse,
A bere il poveruom di quelle grosse.

Un Traduttor baggeo non sol deforma
Co' falli, che gli fan nobil corteggio,
L' Autor, che spesso par a me che dorma,
E la prima bellezza in lui non veggio;
Ma in modo lo corrompe, e lo trasforma;
Che fa perder la stima, e questo è peggio,
A quanto v' ha, perchè non pesca a fondo,
Di più religioso in questo mondo.

E per lasciar da parte i molti esempi,
Con cui provar potrei quello ch' io dico,
Sarien forse i Cantori a' nostri tempi
Nel credito, in cui fur nel tempo antico;
Parlo de' costumati, e non degli empì,
Se il testo di Platon, che grande Amico
Fu de' Poeti senza alcun contrasto,
Dal Traduttor non fosse stato guasto.

85

Tornando a noi, chiedete a un letterato
Se le lettere, o l'armi hanno da avere
La preminenza; e di ragioni armato
Le lettere ei vorrà far prevalere:
Fate la stessa inchiesta ad un Soldato;
E certo io son, che vi farà tacere;
E voi dovreste alle parole, al lampo
Del fulminante acciar cederli il campo.

86

Se i dotti colla penna hanno la forte
Di poter ravvivar la gente estinta;
A' letterati ponno dar la morte
Que', ch' al fianco guerrier la spada han cinta:
Questa ragione a me sembra sì forte,
Che vi consiglio a dar la causa vinta,
E a cancellar, ora che Tullio è morto,
Quel *cedant arma togæ*, io vi conforto.

87

Se chiedete a chi nobile si tiene,
Ma che in cassa non ha troppo danaro,
S'è meglio l'esser ricco, o nelle vene
Aver un sangue generoso, e chiaro;
Solo al sentire il paragon, gli viene
La mosca al naso; e con parlar amaro,
Tirando in ballo gli Avoli, e gli Arcavoli,
Misura gli altri come tanti cavoli.

88

Gente dal fango, anzi dalla putredine
Nata, e cresciuta a guisa d'un insetto,
Gente, dice ei, che visse *de pinguedine*
Terræ, dunque oserà di starmi a petto?
I cui maggiori tennero le redine
Della Patria, e portar la croce in petto?
E con cose altre assai, ch'io non le ficco
In rima, ei pensa sobbissar chi è ricco.

F 6

II

Il ricco pel contrario *paucis verbis*
 Dice: il danaro vince ogni altra prova:
 Affai più che in *lapidibus*, & *herbis*
 Nell' oro solo ogni virtù si trova:
 Povero Don Chisciotte, *unde superbis*?
 Senza ricchezze nobiltà che giova?
 Un nobile, ma povero, è come uno,
 Che di fumo si pasce, ed è digiuno.

Loda i versi rimati chi ha la rima
 Facile; e pel contrario il verso sciolto
 Da chi ha costei, che il celabro mi lima,
 Ritrosa a' voti suoi, lodarsi ascolto:
 Un Pindarico sol se stesso stima;
 Da un Petrarchista non si stima molto
 Un, che tiené uno stil ne' suoi quaderni
 Sul far di quel del Pulci, oppur del Berni.

Ognun in somma i proprj pregi esalta,
 E le altrui doti, i vanti altrui non cura:
 Preso ho la cosa in verità troppo alta,
 E cicalato ho fuori di misura:
 Ma facilmente il moscherin mi salta
 Al naso, e son loquace per natura;
 E a non lasciarmi sopraffare intento
 Rispondo a uno sproposito con cento.

E così ho fatto nel caso presente,
 Che dovendo interporre il mio parere
 Tra l'ingegno, e 'l giudizio debolmente,
 Ho cicalato già più del dovere:
 Ed alla dotta, e alla non dotta gente
 In questa guisa ho dato a divedere,
 Che di questo, e di quel sono sprovvisto
 A maraviglia; e anch'io men sono avvisto.

Ma

93

Ma giusto perchè trovomi sfornito
E di questo, e di quel, sono in istato
Di risolvere meglio il gran quesito,
Senza timore d'essere tacciato:
Perocchè appunto il primo requisito,
Che debbe avere un giudice onorato,
E' quello, come insegnano le carte,
Di non essere in un giudice, e parte.

94

Voleffe il ciel, che tutti i giudicenti,
Come me si serbassero neutrali,
Ch' al mondo non s' udrien tanti lamenti
Di sentenze sospette, e parziali:
Molte cose, che forse indifferenti
Pajono a molti, ma che non son tali,
Spesso un occhio linceo fan veder torto,
E fanno dar ragione a tal, che ha torto.

95

Quando un remo è nel mare, voglion dire
I Filosofi, i quali han tanto ingegno,
Ch' ancorchè sia diritto, comparire
Dee torto, e curvo in quell' ondoso regno:
Or notate quel, ch'io voglio inferire;
Le cause in certo modo sono il legno,
L'acqua son quelle cose, che sovente
Sovvertono del Giudice la mente.

96

Se per disgrazia prevenir si lascia
Un Giudice da qualsiasi rispetto;
Se parzialità gli avvolge, e fascia
Gli occhi della ragion, dell' intelletto,
Quasi è impossibil, che non meni l'ascia,
E che nel giudicar possa esser retto:
I presenti, un bel viso... *Ma de hoc satis:*
Erudimini vos qui judicatis.

Im-

97

Imparate da me, che dar dovendo
Tra l'ingegno, e il giudizio la sentenza,
Per questo, nè per quell'io non propendo,
Ma sono in vera, e piena indifferenza:
Sebben di giudicar poco m'intendo,
Nondimeno c'è tutta l'apparenza,
Che la sentenza mia sarà sincera:
Ma sento, che voi dite: omai vien sera:

98

Omai vien sera, e ancor non ti risolvi
A terminarla dopo sì gran vanti:
Non condanni le parti, e non le assolvi,
Com'è proprio de' Giudici ignoranti.
Se la sentenza mia v'incresce, e duolvi,
Che diranno i delusi litiganti,
Che dopo settimane, e mesi, ed anni
Non trovan chi gli assolva, o li condanni?

99

Io vi so dir, che danno nelle furie;
E i Giudici indolenti, e sonnacchiosi
Altamente ricolmano d'ingiurie,
Maledicono i lor lunghi riposi:
Fan di schiamazzi risonar le curie,
Usan titoli spesso obbrobriosi:
Ed oh qui sì che cose dir si ponno
Atte a conciliarvi un dolce sonno.

100

Ma perchè 'l troppo cicalare è indizio
Non solamente d'aver poco ingegno,
Ma di mancare affatto di giudizio,
Io non ne son però privo a tal segno,
Che non conosca, che farò servizio
A chi m'ascolta, se a tacer io vegno,
Prima che 'l troppo cicalar v'offenda:
Però finisco questa mia Leggenda.

Sen-

I

S Entenza tra l'ingegno, ed il giudizio
A profferir jer sera io m'era accinto;
 Ed era entrato in certo precipizio,
 O per dir meglio, in certo laberinto,
 Dal qual non v'era troppo buono indizio,
 Ch'uscir dovessi; e di pallor dipinto
 Io m'augurai su questa stessa scranna
 Il filo della celebre Arianna.

2

M'augurai, che siccome al suo Teseo
 Arianna insegnò d'uscir d'impaccio,
 Il quale senza lei, come un baggeo,
 Stato colto faria peggio ch'al laccio,
 Al Traduttor di Giambartolommeo
 Avesse sporto qualche Donna il braccio,
 O mostrata gli avesse in nuovo metro
 Almen la strada da tornar indietro.

3

E giusta mi pareva la mia speranza,
 Che fanno uscir di certi gineprai
 Le Donne con onore, e con baldanza,
 De' quali uscito io non farei giammai:
 E se non sol, ma per concomitanza
 Sanno trar gli altri ancor fuori de' guai
 Siccome fece, per tacer d'ogni altra,
 La prefata Donzella astuta, e scaltra.

4

Se costei tanto seppe in fresca etate,
 E questa è cosa, che notar la voglio;
 Che saran poi le Donne maritate,
 Che hanno passato già più d'uno scoglio?
 Se qualcuna di lor per sua bontate,
 Quando anch'io mi ritrovo in qualche imbroglio
 Volesse darmi ajuto, o almen consiglio,
 Allor mi riderei d'ogni periglio.

Ma

Ma lo sperarlo è van⁵, che in primo loco
 Teseo non sono; e poi io, che le Donne
 Di me si scandalizzano non poco,
 Per quel, che potrei dirne, e che detto honne:
 Quasi le avessi poste a fiamma, e a foco,
 Quasi stracciato avessi lor le gonne,
 Lontane dal recarmi alcun ajuto,
 Vorrebber, ch'io mi dessi per perduto.

6

Han gusto di vedere, ch'io mi cacci
 In luoghi, ond'è miracolo, se scappola;
 E più d'una di lor mi dice: stacci,
 Se sei caduto al fine nella trappola:
 Han paura, cred'io, che a' loro stracci
 Io m'appicchi qual bruscolo, o qual lappola;
 Ond'elleno da me stanno lontane,
 Sciolte da tutte qualitatì umane.

7

Se con altri talor, per quel, ch'io n'odo,
 Sono benigne più, che non bisogna,
 Con me sono sdegnate fuor di modo,
 E vorrebber vedermi in una fogna;
 Sebben talor ne' versi miei le lodo,
 Sebben dico per lor qualche menzogna,
 Vorrebbon, ch'io cadessi in una fossa,
 Ove avessi a lasciar le polpe, e le ossa.

8

Questo è quel, che vorrebbe il vago sesso,
 Perchè non son di que', che bevon grosso;
 Nè val, che di tacer gli abbia promesso,
 Che indur le Donne a credermi non posso,
 Sapendo, ch'esse altrui rompono spesso
 La data fede, ond'io per loro arrosso,
 Misurano me pur col lor compasso,
 Sebben di loro io son più tondo, e grasso.

Esse

9

Esse non fan, ch'io non son più quel desso,
Che fui già un tempo, che m'è caro il dosso:
A' fatti lor non penso per adesso,
Ad ogni modo io non guadagno un grosso:
Facciano pur quel, che non è permesso,
Ch'io non ne resterò punto commosso:
Treschino pur, facciano pur fracasso,
Ch'io non parlo di lor, ma guardo, e passo.

10

Sebben di criticar sono in possesso,
Se più stringo alle Donne i panni addosso,
Esse m'intenteran qualche processo
Innanzi a Radamanto, o al Re Minosso:
Esser io voglio come un uom di gesso,
Come una statua; o sia come un colosso,
Come un uomo cioè di voce casso,
E faccian pur le Femmine alto, e basso.

11

Ora tornando a quel, che m'è successo,
V'assicuro, ch'ancor divento rosso,
Perchè volendo dar giudizio espresso
Tra l'ingegno, ed il senno, il ch'era un osso
Tropo duro per me, fui molto presso
A traboccare in un profondo fosso,
E fui condotto a sì cattivo passo,
Che quasi fui per rimanere in asso.

12

Anzi fui quasi per restar in Nasso,
Come Arianna, e fui, ve lo confesso,
Più d'una volta per mandar a spasso
Quel, ch'allora m'udia, gentil confesso:
Vedendo, ch'io non dava in bus nè in basso,
E per grazia del ciel or fo lo stesso;
Per andarmene via già m'era mosso,
Per non darvi altra noja, altro soprosso.

Se

13

Se non che volle il caso, che guardando
Intorno, io vidi cinque, o sei di vui
Chinar la testa, come anch'io fo quando
Do segno d'approvare i detti altrui:
Il che mi fu carissimo, pensando,
Ch'a' versi miei, vano, e baggeo, ch'io fui!
Voi deste con quell'atto dolce, e strano
Quell'approvazion, ch'io cerco invano.

14

Ma quando ebbi finito, allor m'accorsi,
Qual era stata l'approvazione,
Perchè sepolte in alto sonno scorsi
Quelle non so, se cinque o sei persone:
Poco mancò, che i pugni io non mi morfi,
E fui per lacerar quel mio sermone,
Ch'aveva avuto il dono singolare,
E la virtù di farvi addormentare.

15

Ma il pensar poi, che dovea farne un nuovo,
Sospender femmi la fatal sentenza:
Oh vedete se subito ritrovo
La maniera di darmi pazienza:
Del resto poi sebbene io non approvo,
Che venghiate a ruffare in mia presenza,
Ciò non ostante, perch'anch'io patisco
Il medesimo mal, vi comparisco.

16

Se alcuno dorme saporitamente
Alle mie rime, io non me ne lamento,
Perocchè chiudo gli occhi anch'io sovente
A qualche vostro o altrui cicalamento:
Rifocillar l'animo mio si sente
Dal sonno, il quale è un gran medicamento
E 'l sonnacchiare, quando alcuno recita
Un'insulsa leggenda, è cosa lecita.

Quan-

17

Quando agli orecchi miei molesto affedio
 Pone un magro orator, un importuno
 Cantor, per liberarmi da quel tedio,
 Ajuto altro non ho, se non quest' uno:
 Questo mi pare un ottimo rimedio,
 E in opera lo pongo senza alcuno
 Scrupolo, che *qui dormit* nelle scuole
Non peccat, in latino dir si suole.

18

Ma si guardino gli uomini del foro
 D' appropriarsi questa medicina:
 Simil ricetta no, non fa per loro:
 Dorman la notte, dorman la mattina,
 Ma il sonno caccin via, quando coloro,
 Che hanno bisogno della lor dottrina
 All' oracolo lor con mesto ciglio
 Vengono per giustizia, o per consiglio.

19

Un Giudice, un Ministro, un Avvocato
 Apran gli orecchi, quando alcun gl' informa;
 Nè faccian, come fa qualche sguaicato,
 Ch' ascolta i concorrenti in certa forma,
 Che mostra ben, che l' animo ha svagato,
 Gli ascolta in modo tal, che par, che dorma,
 Anzi in modo, che dorme, e par, ch' ascolti,
 E di questi cotai ve ne son molti.

20

Scaccin dal foro tutti i Giudicanti
 Que' letarghi lunghissimi fatali,
 Onde le cause poi di tanti, e tanti
 Vengonfi ad eternar ne' tribunali:
 Sien solleciti, pronti, e vigilantì,
 (Tal è 'l loro dover) coloro i quali
 Di Temide ch' è desta al primo squillo
 Delle campane, sieguono il vessillo.

21

Scaccin da se la sonnolenza, scaccino
Da' subalterni la pigrizia, e 'l sonno;
O per lor ben quella divisa straccino,
Onde van tronfi, se vegliar non ponno:
E con altr' arte il viver si procaccino
I seguaci d' Astrea, se dormir vonno
In santa pace, quando men bisogna,
Con pregiudicio altrui, con lor vergogna.

22

Ma mentre que', che dormono, mi metto
A criticar, con poco avvedimento
Io cadò nel medesimo difetto;
E mormorar di me già già vi sento;
Perchè tra 'l senno essendo stato eletto
Giudice, e tra l'ingegno, io m'addormento;
E la gran lite intanto non decido,
Mentre degli altri Giudici mi rido.

23

Or le sportule dunque apparecchiate,
E la sentenza finalmente udite:
Se non che voi già vi maravigliate,
E schernendomi, sento che mi dite:
E come mai puoi giudicar, o Frate,
Come puoi terminare una tal lite,
Se dalle tue parole, anzi dalle opre
Nè giudicio, nè ingegno in te si scopre?

24

Oh questo è veramente un altro imbroglio,
A cui pensato io non aveva bene!
Ed ecco insieme altro fatale scoglio,
In cui nel mar legale a urtar si viene:
Voi v'accorgete, che parlar io voglio
Del mal, che spesso a' litiganti avviene
Per colpa di color, che in fragil legno
Solcano delle leggi il vasto regno.

Che

25

Che importa a me che sieno imparziali,
 Che non guardino in faccia all'amicizia,
 Alle protezioni, nè a' regali,
 E che abbiano col sonno inimicizia,
 Se quando siedono poi *pro tribunali*,
 Mi fan per ignoranza una ingiustizia
 Certi Giudici proprio sul mio taglio,
 Che quando ne ho mangiato, allor so d'aglio?

26

E tale essendo, è male, io non vel niego,
 Che mi sia messo a tradur quest'istoria,
 Pure a un tal male è facile il ripiego,
 Perchè se ne può fare una baldoria :;
 Ma l'ignoranza in que', che han qualche impiego
 E' un male (e voi tenetelo a memoria)
 E' un mal, che intacca la convenienza,
 Anzi intacca la stessa coscienza.

27

Tenetelo a memoria, torno a dire,
 E quando andar vedete altero, e baldo,
 Perch'ogni dì guadagna molte lire,
 Più d'un Bartolo avaro, e più d'un Baldo,
 Voi lasciateli pur insuperbire,
 Che d'altro forse un dì, che di pan caldo
 Saprà la lunga toga, che strascina,
 A più d'un Curial senza dottrina.

28

De' lor guadagni alcun non si rammarchi;
 Simili forse un dì sien le lor toghe
 A quelle enormi cappe, ond'eran carichi
 Color, ch'andavan curvi come doghe,
 Anzi facean degli omeri come archi,
 Perchè al mondo spacciar lor false droghe;
 Parlo de' tristi Ipocriti, che scerse
 Il gran Cantor fra le anime sommerse.

Quando

29

Quando ripenso alle infocate cappe,
 Che Dante ci descrisse così al vivo,
 Sento, che'l corpo mi fa lappe lappe,
 Per servirmi d'un termine espressivo:
 E mentre queste ciarle, e queste frappe,
 Mentre cioè queste mie rime scrivo,
 Ringrazio il cielo, che non fui da tanto
 Da strascicare il dottorai ammanto.

30

Ch'io falli qualche rima, non importa;
 E poco importa ancora, che talvolta
 Qualche mio verso abbia una gamba corta,
 E poco mal, ch'io secchi chi m'ascolta;
 Ma l'ignoranza in un, ch'addosso porta
 La toga, come ho detto un'altra volta,
 E il torno a replicare, è un mal, che intacca
 L'anima; e questo non è mal da biacca.

31

Se mai per lor disgrazia tra coloro,
 Che di Temide reggon la bilancia,
 Ricetto avesse l'ignoranza, in loro
 Un tal male non è certo una ciancia:
 Misero chi a tal costo argento, ed oro
 Guadagna, e chi a tal prezzo empie la pancia:
 Misero chi con Temide s'impaccia
 Senza dottrina, e la giornea s'allaccia.

32

Misero chi vuol farla da Dottore
 Senza dottrina, e misero colui,
 Che de' beni degli altri, e dell'onore
 Vuol giudicare, e della vita altrui:
 E che nel giudicar più d'un errore
 Prende a danno del terzo, e più di dui,
 Ora per esser grosso di legname,
 Or per mancanza di maturo esame.

E

³³
 E quando mai dovessi giudicare
 Soltanto d'una presa di tabacco,
 Vale a dire di cosa, che portare
 Non può danno al mio Prossimo, per Bacco
 Io non vorrei ciò non ostante andare
 Anche in sì lieve affar col capo in sacco;
 Giudicar non vorrei certo alla cieca
 Anche in quel, che gran danno altrui non reca.

³⁴
 Se avessi a giudicar, non vorrei mica,
 Per quanto puon portar gli omeri miei,
 Perdonarlo nè a studio, nè a fatica,
 Ad occhio, e croce io non giudicherei:
 A passi di lumaca, e di formica,
 E col calzar di piombo andar vorrei,
 Oppur per non errare in qualche guisa,
 La cosa lascerei sempre indecisa.

³⁵
 Farei, come colui, che dopo avere
 Pensato un anno, e più maturamente,
 E posto in opra tutto il suo sapere,
 Vedendosi costretto finalmente
 A sputare il suo debole parere
 Sopra una cosa quasi indifferente,
 Col *nondum satis liquet* n' andò fuori
 Con riso universal degli uditori.

³⁶
 Così fece quel Giudice, e lo stesso
 Sono per fare io pure in questo punto;
 Trovandomi tuttor dubbio e perplesso
 Nell'arduo troppo, e periglioso assunto:
 Se c'è qualcuno in questo bel confesso,
 Ch'ad un saldo giudizio abbia congiunto
 Un raro ingegno, giudichi a sua posta
 In vece mia la question proposta.

Ma

37

Ma chi sarà, ch'all'alto onor supremo
Aspiri di disciorre il gran problema?
Chi tra voi di timor sarà sì scemo,
Che in così grave affar d'errar non tema?
Se le due doti, sulle quali io tremo
A dar giudizio in questo mio poema,
Van sì di rado, e l'uomo invan ne freme,
Nello stesso soggetto unite insieme?

38

I perfetti giudizi son sì rari
Disse un dotto Cantor, che d'altrui colpa
Altrui biasmo s'acquista; e gli avari
Più d'un d'aver scarso ingegno incolpa:
Pur l'uno, o l'altro a que', ch'a lui son cari,
Comparte quel, che fe' le ossa, e la polpa;
Ma rarissimo è poi così perfetto
Conforzio nel medesimo intelletto.

39

Circa l'ingegno accorda pur taluno
Di non averne in se da buttar via;
Ma di giudizio per lo più nessuno
Crede d'averne in casa carestia;
Nessuno crede d'esserne digiuno;
E vi fu già chi scrisse in poesia,
Ch'uomini, o donne priego mai non fenno;
Per ottener dal cielo un po' di senno.

40

Segno evidente, che ciascun di noi
Credè proprio d'averne il cervel pieno:
Ma d'ordinario accade, che colui,
Che crede averne più, colui ne ha meno:
E pur il senno è quel, senza di cui
L'ingegno mal si può tener a freno;
Il qual, se non è retto dal giudizio,
Conduce l'uomo spesso al precipizio.

Anzi

41

Anzi l'ingegno è più pericoloso,
 Quand'è più vivo, e quando ha maggior foco;
 Come un destrier, che quando è più focoso,
 Può fare al suo Padron più brutto gioco:
 Or ciò supposto, franco, ed animoso
 Io dico, che se 'l ciel mi diede poco
 Ingegno, io lo ringrazio, e son contento:
 Se non men diè di più, non mi lamento.

42

Se altro ingegno avess'io, questi miei canti
 Sarien da que', che sono assai diversi;
 E poco, o nulla i Critici, e i Pedanti
 Da opporre troverebbero a' miei versi;
 Sarien, come son que' di tanti, e tanti,
 Più leggiadri, più nobili, più tersi;
 Se tai non sono, perchè ho poco ingegno,
 Non merito per questo il vostro sdegno.

43

Non merito, vi dico, alcun rimprovero;
 Se in vece d'esser ricco, come sono
 Tanti altri, e tanti, io son più tosto povero
 D'ingegno, e in basso stile io vi ragiono:
 Fra' classici Cantori io non mi annovero,
 E per quel, che non sono, io non vi dono
 I miei versi, e se son pedestri, e strambi,
 Nessun pretender dee, ch'io glieli cambi.

44

Per poco, che di buono in me si scerna,
 Non dee cercar il Leggitor maligno
 Gli spropositi miei colla lanterna,
 Nè dee cercar, se son cornacchia, o cigno:
 Prenda quel, ch'io gli dono, e non mi scherna;
 Se il mio stile ha del rozzo, e dell'arcigno;
 E si ricordi, che come asin sape,
 Si suol dir, che così minuzza rape.

Tom. III.

G

Se

45

Se avessi più d'ingegno, che di senno,
 Sebben di questo ancor ne ho grande inopia,
 Forse uscirèi, come tanti altri fenno
 De' gangheri per troppo averne copia:
 Oh quanti, oh quanti, e con dolor lo accenno,
 Andaron fuor del fil della finopia!
 Perchè non sepper fare star a segno
 Lo fregolato lor focoso ingegno.

46

Se ingegno, e senno stan di rado in pace,
 Chi sa, se il largo ciel m'avesse dato
 Un alto ingegno, fervido e ferace,
 Che sconoscente a lui non fossi stato?
 Pur troppo avvien, che l'uom superbo audace
 A Dio de' doni suoi si mostri ingrato:
 Anzi sovente ancor sull'empia terra
 Cogli stessi suoi doni a Dio fa guerra.

47

Il san gli empj giganti al mal sì pronti,
 Dalla cui bocca or fumo, e foco esala,
 E contro il ciel le lor superbe fronti
 Alzar, per quanto Ovidio ne cicala;
 E osaron metter monti sopra monti,
 Per servirsene poi, come di scala,
 E andare ad attaccar nell'alta Reggia
 Colui, che su noi veglia, e signoreggia.

48

De' superbi giganti al mondo spenta
 Ancor non è la maladetta razza:
 Se mover guerra al cielo or più non tenta
 Coll'asta, colla spada, o colla mazza,
 Novelle fogge tutto giorno inventa
 D'insultar il suo Dio la gente pazza;
 E usando mal de' doni ricevuti,
 Peggior diventa degli stessi bruti;

Ch'

49

Ch' al lor benefattor, benchè feroci,
 Grati mostransi spesso; e noi sciaurati
 A sdegno provochiam con falli atroci
 Colui, che tanto ci ha beneficiati:
 E degni ci rendiam di mille croci,
 Abusando di que', ch' egli ci ha dati
 Illustri pregi: e de' suoi benefici
 Ci serviam sol, per essergli nemici.

50

Molte donne lo fan, cui, per far fede
 Del bello di lassù forse fra noi,
 Il ciel cortese, e liberal già diede
 Così rara bellezza; e queste poi
 Della stessa beltà, che in lor risiede,
 Ingrate al donator de' doni suoi,
 Movono guerra al cielo, e le molte alme,
 Ch' esse rubano a Dio, son le lor palme.

51

La sanità mi par certo un gran bene;
 Che vaglion senza lei le cose tutte?
 E pure col far quel, che non conviene,
 La mandano parecchi in Calicutte:
 Con essa spesso a irritar Dio si viene,
 E sen fan tutto giorno delle brutte;
 Ma se nel mondo malattia non fosse,
 Sen farebber, cred' io, delle più grosse.

52

A quanti sono di mal far cagione
 Le ricchezze, che a' grandi il ciel comparte,
 Perchè ajutin le povere persone,
 E faccian risortire ogni bell' arte?
 Quanti imitando il misero Epulone,
 Ne scialacquano almeno una gran parte
 In laute cene, in gozzoviglie, in prandi,
 E in trasgredir di Dio gli alti comandi!

G 2

L' in-

53

L'ingegno stesso, per tornar al testo,
 Onde l'uomo cotanto a Dio somiglia,
 Diviene spesso al possessor funesto,
 E lo guida dal ciel lontan le miglia:
 Siccome io vi dicea, serve anche questo
 D'inciampo a chi non sa tenerlo in briglia:
 Gli Arj fra gli altri, ed i Tertulliani
 Testimonj ne sono, ed i Montani.

54

Testimonio n'è pur Martin Lutero,
 Beza, Calvino, ed altri sciagurati,
 Che dell'ingegno lor mal uso fero,
 Ma penitenza or fan de' lor peccati:
 E se negar l'autorità di Piero,
 Da se medesmi si son condannati;
 Che a chi disprezza le sue chiavi in terra,
 Con esse il ciel San Pietro non differra.

55

Preghiamo Iddio, che illumini la mente
 Per sua bontà colla sua luce eterna
 A parecchi, che prendono sovente
 Una vescica per una lanterna:
 Preghiamo il Signor nostro onnipotente,
 Che faccia, che dal falso il ver discerna
 Più d'un, Signori miei, di tanti e tanti,
 Che si chiaman tra noi Filosofanti.

56

Parlo di que' Filosofi, che sento
 Da que', che han letto i libri lor, che vonno
 Sottometter la fede al lor talento,
 E vogliono toccar quel, che non ponno;
 Cose decise cento volte, e cento
 Anche prima del tempo di mio Nonno,
 Mettono tutto giorno in questione,
 E han sempre in bocca il nome di ragione.

A'

57

A' lor capricci, a' loro stessi sogni
Il nome di ragion parecchi or danno:
E miscredenti poi dubitan d'ogni
Cosa, di cui dar la ragion non fanno:
Che da lor si pretenda, e che s'agogni
Io nol so dir, so ben, che spesso fanno
Alla ragion contrario tutto quello,
Che non intende il pazzo lor cervello.

58

Questi della ragion valenti Eroi
Non san, cred'io, che l'alta Imperatrice,
Nella qual si fan forti, anch'essa ha i suoi
Confini, i quali oltrepassar non lice:
Non san costor, come testè con voi.
Io dicea, ch'un ingegno anche felice,
Se senza freno scorrere si lascia,
Mena l'uomo sovente in grave ambascia.

59

Che importa a me, che sia rapido al corso
Il destrier, ch'io cavalco, se sboccato
Essendo affatto, più non sente il morso,
E dove vuol, da lui son trasportato?
E mentre chiamo invano alcun soccorso,
Mi getta in un burrone, in un fossato?
L'aver ingegno a' miseri che vale,
Se l'ingegno per lor divien fatale?

60

Sebben per quel, che più d'un barbafforo
Ne dice, il qual mi par di fede degno,
Consiste poi tutto l'ingegno loro
In lasciarlo vagar senza ritegno:
Nel decider di quel, di cui costoro
Non hanno idea consiste il loro ingegno;
E in mettere in ridicolo quel tanto,
Che v'ha di più sicuro, e di più santo.

G 3

Cre-

61

Credon molti di loro, che non fienci
Nel mondo ingegni a' lor ingegni eguali,
E tratto tratto poi danno ne' cenci,
E dicono spropositi bestiali:
Ma perchè stiman sol quello, che vienci
Da' paesi stranier molti cotali,
Portano al terzo cielo i loro libri,
Degni ch' il foco sol gli affini, e cribri.

62

Cercan sol di tener allegre, e gaje
Le genti col lor dir mordace, e falso;
Corrompono più testi, e non son baje,
In un foglio, che in dieci io non ne falso:
Mescolan colle lance le mannaje,
Le serpi colle anguille, il ver col falso,
Il sagro col profano; e nulla scappa
Alla lor penna, che cincischia, e frappa.

63

Trattan la fede, e la teologia,
E la moral questi cervelli erranti,
Come un sistema di filosofia,
De' quali noi ne abbiam già tanti, e tanti;
E sen faran degli altri tuttavia
De' passati non meno stravaganti;
Su quali può sputar ciascun pro, e contra
La sua sentenza, e dir quel, che gl' incontra.

64

Ma nelle cose di religione,
O Filosofi miei, con vostra pace,
Nulla giova l' umana opinione,
Nulla giova un ingegno perspicace:
Dove luogo ha la rivelazione,
Ogni altra scorta è debole, e fallace:
Chi l' abbandona, entra in un bujo spesso,
Ove non vede più nè men se stesso.

Va-

65

Vano è, che in questo genere si becchi
 La gente dotta i geti, e il volgo inerte:
 Le cose, che han vedute i nostri vecchi,
 Son per noi pure indubitate, e certe:
 Que', che credono, ed oggi son parecchi,
 Che 'l credono, di far nuove scoperte,
 Giungono a poco a poco; e questo è 'l frutto
 Del loro studio; a dubitar di tutto.

66

Anzi il frutto quest' è del loro orgoglio,
 Questo è 'l frutto, a voler pensarla bene,
 Della loro albagia, solito scoglio
 In cui, chi ha molto ingegno, ad urtar viene,
 O come dir meco medesimo io soglio,
 Chi fra la gente singolar si tiene:
 Questi cotali (il ciel così castiga
 I superbi) escon poi fuori di riga.

67

Escon di riga, ed oggi d' una cosa
 A dubitar cominciano, domani
 D' un' altra un poco più pericolosa,
 E ogni cosa vorrien toccar con mani:
 Al testamento vecchio fan la chiosa,
 Ai Santi Padri or fan comentì strani:
 E finalmente giungon non di rado
 All' incredulità di grado in grado.

68

Non vogliono costoro andar confusi
 Nel credere col popolo, e con tanti,
 Che da lor son chiamati ingegni ottusi;
 Si spacciano per uomini pensanti,
 Per gente, che non crede ad occhi chiusi;
 Si danno il nome di Filosofanti,
 E di spregiudicati; e a mille indizj
 Pieni scorgere si fan di pregiudizj.

G 4

Han-

69

Hanno gusto costor d'esser chiamati
 Spiriti forti ; e s'io non sono un cavolo ,
 Chiamar si ponno spiriti ostinati ,
 O veramente spiriti del diavolo :
 Si credono costoro illuminati
 Più di Sant' Agostino , e di San Pavolo ;
 E seminando van nuove dottrine ,
 Cioè nuove eresie di quelle fine .

70

Anzi l'eresie loro , i loro errori
 Son vecchi , e ranci , e con ben salde prove
 Confutati già gli han molti Dottori ,
 Ma gli spaccian costor per cose nuove :
 Simili in certo modo a que' sartori ,
 Che col voltarlo , e ritagiarlo dove
 E' discordante dal moderno gusto ,
 Fan parer nuovo un abito già frusto .

71

Perchè alcuni Filosofi eccellenti ,
 Da loro assai diversi , hanno atterrato
 Con prove , e con ragioni convincenti
 La dottrina del vecchio Peripato :
 Con sofismi , e cavilli impertinenti
 Credono con ardir da disperato
 Di poter far lo stesso col vangelo
 Molti moderni , e dan de' pugni in cielo .

72

E perchè nelle cose naturali
 Vedono più lontano degli antichi ,
 Che non avendo ancora i cannocchiali ,
 Si trovavano spesso in brutti intrichi ;
 Nella religion certi cotali ,
 Non distinguendo i datteri dai fichi ,
 Credono di trovare un nuovo mondo ,
 E trovano un abisso alto , e profondo .

Non

73

Non san costor, che in genere di fede
Non servono a niente i telescopi,
Che chi vuol veder troppo, nulla vede,
Non giovano le lenti, o i microscopi:
Saggio è colui, che chiude gli occhi, e crede
Agli altrui detti più, ch'agli occhi propri:
Deponete l'orgoglio, e *humiliate*
Capita vestra, o voi, che troppo osate.

74

Non può fissar nel sole augel palustre,
Senza abbagliarsi, le pupille inferme:
L'aquila sola in così chiaro, e illustre
Pianeta tien le luci immote, e ferme:
L'uomo, per quanto sia sagace, e industre
In certe cose, altro non è, che un verme:
E voi sapete, che un terribil salto
Icaro fece, per volar tropp'alto.

75

E più terribil fecelo colui,
Per passar dalla favola all'istoria,
Che in antri or giace tenebrofi, e bui,
E in ciel coruscò già pieno di gloria:
Ecco dove conduce al fine i sui
Folli seguaci l'albagia, la boria,
L'orgoglio, la superbia: insano orgoglio,
Fuggi dunque da me, ch'io non ti voglio.

76

Se augel notturno io son, fissar nel sole
Le deboli pupille io non pretendo:
Le astruse question lascio alle scuole,
E credo quello ancor, che non intendo:
Sono ignorante, è ver; ma alle parole
Di chi fallar non può, vinto mi rendo:
Misero me, se avesse mai quel poco
Ch'io so, da condannarmi un giorno al foco!

G 5

State

77

State contenti, umana gente al quia,
Che se possuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
A favellar così Dante m'ha istrutto;
Ma molto più di lui la fede mia,
La qual m'insegna, che l'amaro frutto,
Che mangiò per disgrazia il Padre Adamo,
E' la cagion del bajo, in cui noi siamo.

78

Adamo, per voler troppo sapere,
Fu cagion della stupida ignoranza,
Che l'ali sue caliginose, e nere
Stese su la sua immensa figliuolanza:
E non mancan tra noi menti sì altere,
Che cercano con empia tracontanza
Di coprir, per cercar quel che non denno,
Di tenebte la terra, e in parte il fenno.

79

Le stesse verità si prende a gioco;
E la incredulità più d'un profano
Va promovendo, e appicca a poco a poco
Il suo morbo anche a tal, ch'era già sano:
E quel, che parve altrui sì picciol foco,
E che appiccoffi già da noi lontano,
Diventa incendio, e sempre più si spande;
Ed il bisogno di soccorso è grande.

80

Atto io non sono a spegner questo incendio,
Ch'essendo dato allo studio poetico,
Del Bellarmino appena so 'l compendio,
Ma mi consolo, che non sono eretico:
Sebben non ho le Muse in vilipendio,
Sulla religione io non farnetico;
E so, dove si tratti, o si favelli
Di fede, star ne' debiti cancelli.

Si

81

Si può scherzare, e ridere talvolta
In versi, e si può dir qualche pazzia;
Ma non permetta il ciel, ch' a chi m' ascolta,
Occasion di scandolo mai dia:
Lo scherzar sulla fede è d' empia, e stolta
Gente perverso stil: qualunque io sia,
A dar son pronto, come si conviene,
Tutto il sangue per lei, che ho nelle vene.

82

Ed ho piacer, che della mia credenza
Ne' versi miei qualch' ombra almen si veda;
Laddove di più d' uno all' occorrenza
Non si fa quel, che creda, o che non creda:
Le cose sacre non si fa coscienza
Più d' un Cantor di mettere in isceda;
Quando dovrebbe, a esempio del Reale
Profeta, esaltar Dio vero immortale.

83

Anzi ad esempio ancora de' Pagani,
Color, cui serve in sen l' estro febeo,
Dovrien, se avesser gl' intelletti sani,
Farne di quel, che fanno, uso men reo:
Dovrebbero atterrir gli empj profani;
Dovrebbero imitar Lino, e Museo,
Che la religion de' loro Padri
Chiusero in versi altissimi, e leggiadri.

84

Serviva la nostr' arte anticamente
A stabilire il culto degli Dei;
E furono in onore appo la gente
I Pindari, i Simonidi, e gli Orfei;
Ma la cosa oggi va diversamente:
Fra i moderni Cantor ve ne ha di quei,
Ch' a pervertire il mondo congiurati
Pajono coi Filosofi prefati.

G 6

E

85

E se in mezzo alle tenebre cercaro
 Di luce i prischi Vati un lampo, un raggio ;
 Di ricoprir di tenebre il dì chiaro
 I moderni Cantori hanno coraggio :
 Se il ciel con lor non fu di doti avaro,
 Fanno colle lor doti al vero oltraggio ;
 E contro Dio rivolgono quell' armi
 Ch' ebber da lui, cioè l'ingegno, e i carmi.

86

Se inventò tanti Numi il cieco Omero,
 Non mancano oggidì Cantor diversi,
 Più ciechi ancor di lui, che il Nume vero
 Cercano d' atterrar empj, e perversi ;
 E coll' arte del canto lusinghiero
 Cercan d' insinuar per mille versi
 Nel Lettor poco saggio, e poco accorto,
 Quel, che a dirlo ho rossor, benchè sia smorto.

87

Hanno gusto costor, ch' altri s' accorga
 Della loro credenza inferma, e scarfa :
 Atto velen dalle lor fauci sgorga,
 E fan coll' Aretino ugual comparsa :
 Nel dir mal d' altri apron ben ben la gorga ;
 E colla penna lor di fiele sparsa
 I Preti, e i Frati conciano per modo,
 Ch' io, che sono un di lor, non me ne lodo.

88

Perch' alcuni non fanno al lor carattere
 Tropp' onore, ed il pan mangiano a uso ;
 A tutti gli altri oppongon mille tattere,
 E delle lor calunnie io son già stufo :
 Que', che tal foggia adottan di combattere,
 Monstran d' aver manco cervel d' un gufo ;
 O per lo meno a senno, senza il quale
 L'ingegno è una gran bestia, stanno male.

Chi

89

Chi dal particolar tira frenetico
Contro l'universal la conseguenza,
Come fa contro noi più d'un eretico,
Io dico, che costui con sua licenza,
Sia Platonico, o sia Peripatetico,
O d'altra setta, mostra ad evidenza,
Che mai non lesse, oppur non ha capita
La logica del mastro Stagirita.

90

Pessimi effetti spesso in noi produce
L'ignoranza di questa nobil arte:
Chi negli scritti suoi non l'ha per duce,
Di sogni, e di delirj empie le carte:
Ed è simile a un orbo senza luce,
Che non sa, ove si vada, e pur si parte:
Quanto cinguetta più, vie più s'impaccia;
Chi logica non ha, meglio è, che taccia.

91

Ed a tacer farebbero pur bene
Certi ciarlieri sfaccendati, i quali
Mostran, sebben più d'un dotto si tiene,
Che non hanno i principj logici:
Solo a sentirli quasi mal mi viene,
E i lor discorsi per lo più son tali,
Che fan veder quanto giudizio avrienq,
Se sapesser tener la lingua a freno.

92

Ma per disgrazia giusto il Diavol vuole,
Che que', che di tacer han più mestiero,
Sien sempre que', che fanno più parole,
E non n'eccezzuo qualche cavaliero;
Che non sa dir niente, e me ne duole,
E vuol parlar di tutto: tanto è vero,
Che le botti, e le noci, che son vote,
Fan più romor, e parlo cose note.

Quan-

93

Quanti andrieno a rilente a cinguettare,
 Se avessero di senno maggior dose,
 E s' asterrien dallo spropositare
 Su cose, che lor sono affatto ascosse,
 Se sapesser, che l' uom dal giudicare
 Astenere si dee di certe cose,
 Di cui non ha un' idea distinta, e chiara,
 Siccome dalla logica s' impara.

94

Se fossi Re, vorrei che tutto il mondo
 Imparasse la logica; e il bel sesso
 Principalmente, il qual è sì fecondo,
 Sì facondo cioè, ch'è poi lo stesso:
 E se imparar non la volesse a fondo
 Qualche Donna, vorrei senza processo,
 Per castigarla in nuove strane tempore,
 Io vorrei condannarla a tacer sempre.

95

Alle Donne, da cui tanto s' adopra
 La lingua, e che talvolta hanno del forte,
 Come color, di cui parlai di sopra,
 Rettorica giammai d' alcuna forte,
 Che già la fanno, e la fan porre in opra,
 Non lascerei studiar, pena la morte;
 Ma la logica poi Femmine, e Putte
 Questa vorrei, che la imparasser tutte.

96

Penferebber le Donne un po' più giusto,
 E troverieno a mille errori schermo,
 Se con quest' arte utile più del busto,
 Rendesser sano il lor giudizio infermo:
 Il sentirle parlar sarebbe un gusto,
 E a' lor ragionamenti starei fermo,
 Come la quaglia, quando il can la guata
 Tutto tremante, e colla zampa alzata.

Pel

97

Pel contrario oggidì quando mi tocca
 D'esser presente a certi cicalecci,
 O a qualche loro insulsa filastrocca,
 In cui principio di ragion non ecci,
 Se stesse a me, chiuderei lor la bocca;
 Nè so star saldo a sì diversi intrecci
 Di svarioni, di paralogismi,
 Di suppositi falsi, e di sofismi.

98

La logica la qual la mente informa,
 A togliere verrebbe un gran difetto,
 Che non poco le Femmine deforma,
 Con cui se a favellar talor mi metto,
 Perchè non fanno argomentar in forina,
 Non fan le mie parole alcun effetto,
 E invano per convincerle mi stracco,
 Che non si lascian mai mettere in sacco.

99

Di logica avendo elleno sprovvista
 La mente, credon, tranne alcune poche,
 Che nella lingua la ragion consista,
 Onde avvien, ch' a parlar non son mai roche;
 E che nel suo parer sempre persista
 Ognuna d'esse, e gridino, come oche;
 E con lor sol potrebbe forse il bacolo
 D'Aristotile far un gran miracolo;

100

La Logica cioè, che tanto vale;
 Ma sento dirmi da una mala lingua,
 Che la Logica è un'arte, colla quale
 Il giudizio in chi l'ha, talor s'impingua.
 Ma non s'infonde; quasi il ben dal male
 A par di noi la donna non distingua;
 E in lei sia spento ogni benigno lume,
 Siccome qualch'Eretico presume.

101

Io non posso frenare il giusto sdegno,
 Quando certe cosacce udir mi tocca,
 Che non le diria certo un uom di legno,
 Nè un forno, il qual ha pur così gran bocca:
 Quasi penuria esse abbiano d'ingegno,
 E non sien buone, ch'a filar la rocca,
 Trattan le Donne alcuni linguacciuti
 Peggio, che non trattò Cartesio i bruti.

902

Chi così la discorre è un temerario;
 Abbiamo tutti il lume di ragione;
 Abbiám l'anima uguale; ed il divario
 Che tra gl'ingegni v'è delle persone,
 Nasce, checchè altri dicane in contrario,
 Dalla diversa organizzazione:
 E intende meno, o più chi più perfetti,
 Ovvero meno ha in se questi organetti.

103

E questi organi a noi chi ce gli ha dati?
 La Donna; e tolte alcune poche cose,
 Sul modello de' suoi ce gli ha formati,
 Siccome appunto il giusto ciel dispose:
 Dunque se dalle Donne noi siam nati,
 Se anima uguale il cielo in noi ripose,
 Anfana a secco chi asserir pretende,
 Ch'al par di noi la Donna non intende.

104

Non han forse le Femmine il cervello?
 Non hanno forse il capo, come noi?
 Lo hanno le Donne anch'esse, e me ne appello
 A chi sa quante paja fan tre buoi;
 L'han solo un po' stravolto, e questo è quello,
 Che dovete concedermi anche voi,
 Carissime mie Donne, giacchè prendo
 Oggi le vostre parti, e vi difendo.

Anzi

105

Anzi voi, donne, avete più sottile
Di noi la buccia, e siete ben formate :
Avete, il che non dee tenerfi a vile,
Di noi le membra meglio architettate :
Del nostro avete il fusto più gentile,
Siete di noi più fine, e delicate :
E in conseguenza, dal registro in fuori,
De' nostri avete gli organi migliori .

106

Avete, donne, è ver, qualche difetto ;
Ma la colpa è di que', che con istoica
Indolenza a conciarvi l' intelletto
Non pensano col farvi apprendere Loica :
Se di logica pieno aveste il petto,
Come lo aveva la sibilla Euboica,
Andar non vi vedrei sì pettorute,
O spettorate ; e avreste più virtute .

107

No non è, donne, il vostro ingegno ottuso,
Siccome ho dimostrato ad evidenza :
Dalle premesse dritta come un fuso
Voi sapreste tirar la conseguenza ;
Nè direste, sebbene io ve ne scufo,
Gli spropositi, ch' odo all' occorrenza,
Se dirizzata aveste colla scorta
Dell' arte logical la cuffia storta .

108

La cuffia no, che anzi nottar conviene,
Che questa per lo più non può star meglio ;
Ed appunto per far che vi stia bene,
Vi consiglia spesso collo specchio ;
Ed io vorrei (parlo per vostro bene,
Massimamente adesso, che son veglio)
Che maggior cura aveste onninamente
Del contenuto, che del continente .

Che

109

Che importa, che sia ricco un orologio,
 Che venga dal Tamigi, oppur dall' Istro,
 Che per bellezza meriti ogni elogio,
 Se malamente ha guasto il suo registro?
 Che importa a me, dich' io vecchio barbogio,
 Ch'acconcino ogni dì col calamistro
 Le donne il biondo crin, se il capo han pieno
 Di grilli, e sol di fanfaluche il seno?

110

Se del tempo, che impiegano sovente
 In ornarsi, e in raccor le trecce sparte,
 Si mettono a impiegarne solamente
 Il terzo in rivoltar le dotte carte:
 Se a ridrizzare giungono la mente,
 Come si debbe, colla logic' arte,
 Avranno in testa meno pregiudizj,
 E al mondo non faran più tanti vizj.

111

Ora che ho cominciato a far giustizia
 Alle mie care donne, presso cui,
 Quasi avessi con loro inimicizia,
 Da molti a torto screditato io fui,
 Mi sento in core assai maggior letizia,
 Che se avessi trovato un soldo, o dui:
 O se trovato avessine anche cento,
 E a casa me ne vo tutto contento.

112

Ed anche voi credo, che ve ne andrete
 Contenti altrove, adesso che ho finito;
 Ed alle donne l'obbligo ne avete,
 Se non vi ho più che tanto infastidito:
 Perchè sebben mi sento una gran sete,
 Pure se non mi fosse riuscito
 Di dare al Canto un fine così lieto,
 Forse stato farei meno discreto.

Per-

1

P Erchè sul fin dell' altro Canto ho detto,
Che le donne dovrebbero imparare
La logica, che in noi forma il perfetto
Giudizio, mi son fatto criticare;
E chiesto m' han, se ho mai sentito, o letto
Quel proverbio, che dice in buon volgare:
Il ciel ti guardi da tristo vicino,
E da donna, che sa parlar latino.

2

Poveri noi! m' han detto più mariti:
Se anche senza latin ci tengon bassi,
Se ci fanno passar per scimuniti,
Se spesso ci riducono a ma' passi,
Se si cavano tutti gli appetiti,
Se sono più cattive di tre assi,
Che faria poi, se fosser latiniste
Le nostre donne, e massime le triste?

3

Questa parola m' ha rimesso in parte
L' anima in corpo, e se vi par talvolta,
Che prenda anch' io le donne in mala parte,
Che ne parli cioè con lingua sciolta,
N' eccettuo sempremai nelle mie carte
Tutte le buone: sappialo chi ascolta,
O legge, o leggerà questi miei Canti,
Una volta per sempre: andiamo avanti.

4

Hanno le donne il cervel troppo aperto;
E dovrebbe menar vita salvatica,
Chi non volesse allor restar deserto,
E star lontan d' ogni donnesca pratica:
Queste, e cose altre m' hanno opposto; e certo
Se le donne sapesser di gramatica,
Confesso anch' io, che noi saremmo peggio,
Che spacciati, che fritti; anch' io lo veggio.

Ci

5

Ci toccherebbe di filar la rocca,
Oppur d'andat vestiti in forma sbricia
La state, e'l verno, come appunto tocca
A que' frati, che van senza camicia:
Il pan ci caverebbero di bocca,
E lascerienci appena qualche bricia,
Che le padrone allor farien del forno
Le donne, e ci farien vergogna, e scorno.

6

Esse aringar vorrebbero nel foro,
Esse vorrien seder ne' tribunali;
Le prime dignità farien per loro,
E gli uomini farien come stivali:
Esse tener vorrieno il concistoro,
Vorrebber far il Papa, e i Cardinali;
E ciò, che già, sia detto a nostra gloria,
Favola fu, diventerebbe istoria.

7

La favola cioè della Papessa,
Che non è stata mai, che nè tarocchi,
Tra i quali per ischernò è stata messa,
Bench'abbiano sognato alcuni sciocchi,
Che vi sia stata, e ch'abbia detto messa,
Cercando gettar polvere negli occhi;
E mostrar per lanterne men che lucciole
Certi scrittor da mele, anzi da succiole.

8

Non so, come non abbiano vergogna
Costoro d'inventar certe imposture,
Parti d'ingegno, che delira, e sogna,
E d'inferirle ancor nelle scritture:
Da questo sol concludere bisogna,
Per tacer d'altre prove più sicure,
Che ciechi son costor peggio che talpe,
Sebben credon veder di là dalle alpe.

Non

9

Non credono queste alme al ver rubelle
Nè a' Santi, nè a Maria, non credono anzi
A Cristo stesso, e poi certe novelle
Cavate da' Poeti, e da' Romanzi,
Che sogliono contar le vecchierelle,
Tengon per vere, e come dissi dianzi,
Han la temerità di registrarle
Ne' grossi libri lor simili ciarle.

10

Nel leggere qualcun de' libri loro,
Sebben sono un baggeo, mi sono avvisto,
Che in moltissime cose hanno del loro,
Ed in altre non poche hanno del tristo;
E d' incredulità forman costoro,
E di credenza grossolana un misto
Ridicolo così, ch' io rossor honne;
Ma ritorniamo alle prefate donne.

11

Hanno le donne tanto accorgimento
Natural, come già dissi di sopra,
Han sangue nelle vene, hanno un talento,
Che se da loro si mettesse in opra,
Imparando latin per compimento,
Il mondo metterebbero flossopra,
E agli uomini darebbero tal crollo,
Che lascerebbon porsi i piè sul collo.

12

Sebben questa non fora cosa nuova,
Anzi è quel, che succede anch' oggi spesso;
Ed io ne ho veramente qualche prova,
Che di quì registrar non m' è permesso:
Ciò non ostante credere mi giova,
Ch' assai più formidabile il bel sesso
Sarebbe di quel, ch' è, se il sermon prisco
Capisse, ch' oggi a stento anch' io capisco.

Allor

13

Allor vorrebber comandar le feste,
La guerra far vorrebbero, e la pace,
Come già fer le Amazzoni modeste,
Di cui l' illustre fama ancor non tace:
Bel vederle in succinta, e stretta veste
Andar contro il Soldano, e contro il Trace
Colla sinistra sola intera mamma,
E mettere il paese a ferro, e fiamma.

14

Nell' Asia, accolte allor sotto un' insegna,
La guerra porterien, perchè in quel regno
Gli uomini fanno star, come ne insegna
Più d'un viaggiator, le donne a segno:
E la Coorte debole, ma preгна
Di desio di vendetta, ebbra di sdegno,
Quest' obbrobrio torrebbe alle compagne,
E faria cose gloriose, e magne.

15

Nell' Asia porterebbero la moda
Di conversar uomini e donne insieme,
Di cui tanto l' Europa oggi si loda,
E qualche buon marito invan ne freme:
Alle Ottomane con lor somma loda
Leverebbero il giogo, che le preme;
E quel paese, ch' or pare un porcile,
Renderebber più colto, e più civile.

16

Bel veder alle donne il crin reciso,
Nel qual molte di loro han tanta boria;
Bel vederle coprir coll' elmo il viso,
In cui quasi consiste ogni lor gloria;
E scoprirlo talvolta all' improvviso,
E riportar d'altrui doppia vitteria:
Bel vederle dar legge al mondo intero
Con assoluto, e non con misto impero.

Tutto

17

Tutto ciò potria darfi, io vel confesso;
Ma il fatto sta, ch'io non ho mai preteso
Che impari di latino il debil sesso,
Che nol voglio gravar di tanto peso:
Bisogna dir, ch'io mi sia mal espresso,
Oppur, che voi m'abbiate mal inteso:
Questo secondo più probabil parmi,
E non dubito punto d'ingannarmi.

18

Le colpa è certo di colui, ch'ascolta;
E come no, s'io parlo tanto chiaro,
Che intender mi potrebbe alcuna volta,
Se leggere sapeffe, anche un somaro?
E perch'ogni contesa omai sia tolta,
Io dico, che imparar da uno scolaro
La logica benissimo, anche senza
Latino, oggi si può per eccellenza.

19

Ben altro, che la logica s'impara
Senza latino: andare in Inghilterra,
Per lettere, e per armi oggi sì chiara;
E anche fra quelli, ch'arano la terra,
Vi troverete, e non è cosa rara,
Se pur chi viene di colà, non erra,
Istorici, Filosofi eccellenti,
Che del latin non fanno i rudimenti.

20

Vi sono Matematici eruditi,
Che simil lingua non han mai sentita,
Vi sono Metafisici infiniti,
Che la lingua latina hanno sbandita:
Perfino i fatti tagliano i vestiti
Coi calcoli, e coi calli in sulle dita:
Andate nell'Olanda, e ben fornito
Troverete di dotti anche quel lito.

Gli

21

Gli udrete fabbricar nuovi sistemi
Non solamente di filosofia,
Ma di religion ; discior problemi
Li sentirete di teologia :
Gli udirete parlar su varj temi,
Ed inventar talor qualch'eresia ;
Quantunque del latin sieno all' oscuro
Molti di loro, o almeno io mel figuro .

22

E dall' Olanda andate in Francia , dove
Si fanno ricchi molti Stampatori ,
E dove tutto di fanno gran prove
Anche senza latin parecchi Autori :
Ma senza incomodarvi , e andar altrove ,
Ci son fra noi perfino de' Dottori ,
Che di latino stan , Dio mel perdoni ,
Come sta San Cristoforo a calzoni .

23

E perchè alcun non creda , ch' io , che scrivo
La vita dell' illustre Eroe d' Arpino ,
Il qual , come ognun sa , quand' era vivo ,
Sapeva più latin , che 'l Calepino ,
Voglia obligar , come uom troppo corrivo ,
Ogni persona ad imparar latino ,
Su questo verrò forse oggi a dir cose ,
Che ho portate nel cor gran tempo ascosse .

24

E siccome dirò probabilmente
Un mondo di spropositi , vi chiedo
In grazia d' ascoltargli attentamente ;
Acciocchè dopo il solito congedo
Possiate pubblicarli fra la gente ,
Come solete , almen per quel , ch' io credo :
Ecco se so , Signori , all' occorrenza
Caparrarmi l' altrui benevolenza .

Segno

25

Segno che anch'io rettorica ho studiato,
 Come vantare in verità mi posso;
 E v'assicuro, ch'è proprio un peccato,
 Che 'l zelo a predicar non m'abbia mosso,
 Che forse la maniera avrei trovato
 Di farmi stracciar gli abiti d'addosso,
 M'intendó per la folla, e pel concorso
 Degli uditori, e ne ho qualche rimorso.

26

Se non che, non avendo nè memoria,
 Nè franchezza da pulpito, farei
 Stato molto impacciato: or quest'istoria
 Fate conto, che sia, Signori miei,
 Il mio Quaresimale; e se a me gloria
 Non ne verrà, non curomi di lei:
 Basta, che dalle prediche caviate
 Qualche profitto voi, che le ascoltate.

27

Ecco Signori, il fine principale,
 Per cui traduco quest'istoria in rima:
 Del ben dell'uditor tanto mi cale,
 Che della gloria non fo troppa stima:
 Non guardate, che 'l mio Quaresimale
 Degli alberi non vada in sulla cima;
 Non guardate cioè, *se serpit humi*
 Lo stil, ch'adopro in questi miei volumi.

28

Di que' Predicatori io non son uuo,
 Che per mostrare uno stupendo ingegno,
 Lasciano il rozzo popolo digiuno,
 E lo movono spesso a giusto sdegno:
 All'abilità vostra io m'accomuno,
 D'essere intelligibile m'ingegno;
 Non cerco le eleganze, nè la lode,
 Ma la chiarezza, e 'l frutto di chi m'ode.

Tomo III.

H

Vo

29

Vo terra terra, e se di quando in quando,
Per mostrarmi un valente scritturale,
Vado ne' versi miei latinizzando,
Siccome s'usa in un Quaresimale,
Alle frasi difficili do bando,
E uso un latino tanto triviale,
Che non passa, per picciola, che sia,
La vostra intelligenza, nè la mia.

30

E siccome più d'un Predicatore
Sul pulpito trasporta di Parnaso
Ameni fiori, e col lor grato odore
Conforta gli uditori che han buon naso;
Io vice versa ignobile Cantore,
Che del sublime non fo troppo caso,
Lo stile in versi adopero del Pergamo;
Onde si vede ben, ch'io son da Bergamo.

31

Si vede, voglio dir, che son dabbene,
Perchè 'l vostro profitto alla mia gloria
Sovente ad antepor da me si viene
Nella traduzione di questa istoria:
E in più d'un Canto, sol per vostro bene,
E non già per mancanza di memoria;
Avvien, ch'io mi dimentichi del testo,
Siccome m'avverrà fors'anche in questo.

32

Dico così, perchè per quanto vasta
Sia la dottrina del mio gran Dottore,
Ei non vuol porre ancor le mani in pasta,
E seguita a studiar con gran fervore:
Anzi dicendo va, ch'ancor non basta
Quel, che ha imparato, per un Oratore;
E benchè di saper sia ben provvisto,
Di nuovi lumi va facendo acquisto.

E

33

E se de' libri, ch'egli adesso legge,
Voleffi far la somma, e l'inventario;
Se voleffi cantar, come alla legge
Arrecar uno splendor non ordinario;
Come a uno studio sì seccante ei regge,
Non troverei nel logoro rimario
Rime bastanti a raccontarvi il tutto:
E voi ne cavereste poco frutto.

34

Anzi più d'un di simile scienza
Non avendo gran pratica, direbbe
Che Giambartolommeo troppa prudenza,
E pel lettor discrezion non ebbe,
Quando parlò della giurisprudenza
Cotanto a lungo: e ciò m'increscerebbe,
Che più tosto vorrei sentir dir male
Del Traduttor, che dell' Originale.

35

Voi sapete, ch'ognuno, che traduce
Un qualche antico Autore accreditato,
Malvolentieri a confessar s'induce,
Che 'l suo dotto Scrittore abbia fallato;
Quindi è, ch' a lui, ch'è mio maestro, e duce,
E in qualche onor col libro, ch'io traslato,
Salir mi fe', da gratitudin mosso,
Voglio salvare il credito, se posso.

36

Lasciar cioè di traslatare io voglio
Dell'istoria di Giambartolommeo,
Per non seccar la gente, più d'un foglio,
In cui si mostra un dotto Leguleo:
Ma mette il Traduttore in grand'imbroglio,
Perchè cicala a lungo in suo caldeo
D'una materia sì arida, e digiuna,
Che ricever non può vaghezza alcuna.

37

Io ve ne ho fatto motto in questo loco,
Acciocchè non veniste a sospettare,
Ch'allo studio legal atteso poco
Abbia il gran Tullio, come soglion fare
Molti, che metton troppa carne al foco,
Onde poi non si può ben cucinare;
E non essendo in fin cruda, nè cotta,
Contro del cuoco spesso si borbotta.

38

Io dico, che vi son molti baggei,
Cioè molte persone un po' tropp'ause,
Ch'appena addottorate a' giorni miei
Si mettono a difendere le cause:
Nello studio legal costor vorrei,
Che più lunghe facessero le pause;
Vorrei, che non andassero sì in furia
A vender parolette nella Curia.

39

Io vorrei, che seguissero l'esempio
Di Cicerone, il quale studia tanto,
Che di stupore, e di vergogna io m'empio,
Sebben non vesto il dottorai ammanto:
Dell'ignoranza il gran dottor fa scempio,
E in tempo, ch'io traduco appena un Canto,
Fa più profitto assai, che non ne fanno
Molti nostri Causidici in un anno.

40

Dove sono oggidì, Dio mel perdoni,
Dove son quelli fra' dottor di legge,
Ch'abbiano il terzo delle nozioni,
Ch'acquistò Cicerone? ove si legge
Una di quelle belle orazioni
Di Cicerone fra'l togato gregge;
Se coll'ajuto ancor del Calepino
Molti non fanno scrivere latino?

Ado-

41

Adoprano un latin mezzo volgare,
Un latino, ch'è pien di barbarismi,
In cui le sconcordanze non son rare,
Non son rari vi dico i solecismi:
E han voluto talor farmi crepare
Di risa i lor medesimi aforismi:
Parlan latino, come parlo anch'io,
Anzi usano un latin peggior del mio.

42

Giacchè ho preso a parlar un'altra volta
Del mio latino, ch'a più d'un ignorante
Riesce strano, io priego chi m'ascolta
A non voler su ciò farmi il pedante;
Che col latino anch'ei più vaga, e colta
Rese la sua Commedia il Padre Dante;
E l'esempio d'un uom di tanto merto
Mi mette d'ogni critica al coperto.

43

E se il Tasso, ed il Berni, e altri Cantori
Del latino non fecero troppo uso,
Cantando i cavalier, l'armi, gli amori,
Fecero saviamente, ed io gli scuso;
Perchè per l'ordinario i gran Signori,
In cui non è certo il sapere infuso,
Del latino non han troppa perizia,
Anzi hanno con tal lingua inimicizia.

44

Onde peccato avrien contro il decoro,
Mettendo in bocca un idioma, il quale
Ebber sempre in orrore, agli Eroi loro,
E più d'un sel poteva aver a male:
Fecero bene, torno a dir, costoro,
Se per non peccar contro il naturale,
Al lor volgar mischiare in alcun modo
Non vollero il latino; ed io li lodo.

H. 3

Ma

45

Ma in me farebbe un fallo, un vitupero;
 Perocchè scrivo d'un sublime ingegno,
 Il qual fosse, o non fosse cavaliero,
 Il latino non sol non ebbe a sdegno,
 Ma ne fu gran maestro, e andonne altero,
 E chiaro il nome suo per ogni regno
 Rese col mezzo dell' illustre, e bella
 Latina, incomparabile favella.

46

Quanto pescare il nostro Eroe sapesse
 In una lingua così ricca a fondo,
 Con qual delicatezza ei la scrivesse,
 In istile ora grave, ora giccondo,
 Scorger si può dalle opere sue stesse,
 Le quali fede fanno a tutto il mondo,
 Che non v'è, non vi fia, nè fuvvi unquanco
 Latinista di lui più dotto, e franco.

47

Anzi salita è questa lingua in grazia
 Di lui, dove per se giunta non fora:
 E grata a tant' onor ne lo ringrazia,
 E in mille modi a suo poter l'onora:
 Così morta qual è, pur non si sazia
 D'andarla predicando ad ora ad ora;
 E Tullio anch'egli lei ringraziar deve,
 Che immortal vita, sua mercè, riceve.

48

In grazia Tullio di sì bella lingua
 Della gran Roma ascese ai primi onori,
 E non fia mai, che 'l nome suo s'estingua
 Ne' suoi libri, che vagliono tesori:
 La sua mente più d'un con essi impingua
 D'altissima dottrina; e molti Autori
 Onor si fanno spesso colla roba
 Tratta dalla sua ricca gnardarobba.

Col-

49

Colla roba di Tullio si fan belli
 Gli Oratori, e i Filosofi più chiari :
 Debbon molto a' suoi dotti scartabelli
 I maestri non men, che gli scolari :
 Sono le aringhe sue tanti modelli
 D' eloquenza ; e non v' è chi non impari ,
 Per poco , che di leggerle abbia gusto ,
 A parlar rettamente , e a pensar giusto .

50

Con sì venusto stil già Tullio scrisse ,
 Ch' *ille se sciat profecisse* , cui
Cicero valde placebit , già disse
 Quintiliano in un de' libri sui ;
 Parole da tenerfi sempre fisse
 Nella memoria da ciascun di vui ;
 Anzi da tutti que' , che han qualche brama
 Di salire scrivendo in alta fama .

51

Accingiamoci dunque tutti quanti
 A imparar una lingua sì gentile :
 Formiam, mi sento dir, dotti, e ignoranti
 Su quel di Cicerone il nostro stile :
 Diventeremo forse un giorno tanti
 Tullj, e tenuti non saremo a vile ,
 Se arriviamo a saper dell' alma Roma
 L' antico venerabile idioma .

52

Cerchiamo pur, che insegni la gramatica
 A' nostri figli qualche Prisciano ;
 Parino pure l' una, e l' altra natica ,
 O per dir meglio l' una , e l' altra mano :
 E questo appunto è quello , che si pratica
 Generalmente in questo tempo strano ,
 In cui par , ch' uomo onesto esser non possa
 Chi tal lingua non ha fitta nelle ossa .

H 4

Si

53

Si manda scuola ad imparar latino
La incauta gioventù, voglia, o non voglia;
E dopo molte miglia di cammino,
Si trova spesso ancora in sulla soglia:
Io figliuoli non ho per mio destino,
Pure non posso a men, che non mi doglia
Il veder, che si voglia senza frutto
Far diventar latino il mondo tutto.

54

E perchè mi sovvien, che v'ho promesso
Di dir quattro spropositi su questa
Materia, stimo ben di dirgli adesso,
Facendo la mia solita protesta,
Che faccio, quando parlo del bel sesso:
Io dico quello, che mi viene in testa,
Senza obbligar alcuno a dar credenza
A' miei detti, e a lasciar la sua sentenza.

55

Io non odio il bel sesso, ma m'attrista,
Che tanti, e tanti se gli perdan dietro,
Di cui più d'un danno, e vergogna acquista,
E chiuso si rimane in carcer tetro:
Amo, benchè non sia gran latinista,
La lingua, che usa il successor di Pietro;
Ma non posso approvar, che ci sien tanti
Latinisti, latini, e latinanti.

56

E quando a caso abbattomi a vedere
Uscir la nostra gioventù superba
Dalle moderne scuole a folte schiere,
Che insegnano latin senza riserba,
Da una parte ne prendo un gran piacere,
Pensando a tanti letterati in erba;
Ma dall'altra, per dirla schiettamente,
Il numero mi par troppo eccedente.

Pen-

57

Penstate, se le scuole accrescer voglio ,
Col mandarvi le donne , come forse
Ha creduto talun con mio cordoglio ,
Onde con detti amari poi mi morse :
Io vi giuro , e giurar di rado io foglio ,
Che in mente un tal pensier mai non mi forse ,
Sebben di que' ven passano , che spesso
Pajono stravaganti anche a me stesso .

58

Penfatel voi , s'io vi vorrei mandare
A pervertire i giovani studenti ,
Che già non han gran voglia d' imparare ,
E che in voi sole terrien gli occhi intenti :
Senza latino ancor mi siete care ;
Ammiro , o donne , i vostri bei talenti ;
Ma non ho avuto mai sì storto fine
Di farvi diventar donne latine .

59

Imparate la lingua italiana ,
Donne mie care , e da lei sola scorte
Apprenderete , andando per la piana ,
Quel , che vi può drizzar le cuffie storte :
Questa la mente vi può render sana ;
Questa delle altre lingue e vive , e morte
Non ha men brio , men forza , ed eleganza ,
E l'ignorarla è una cattiva usanza .

60

Non solo d'obbligare io non intendo
Le donne ad imparar quell'idioma
Tanto famoso , e tanto reverendo ,
Che si parlava anticamente in Roma :
Ma più tosto vorrei , che conoscendo ,
Che non han forze eguali alla gran soma ,
Molti di que' , che ingombrano le scuole ,
Lasciassero il latino a chi lo vuole .

H 5

Vor-

61

Vorrei, che lo lasciassero imparare
A que', che hanno di lor maggior talento :
Se giungesse a saper bene il volgare ,
Forse talun farebbe più contento :
Anche senza latino si può fare
Buona figura ; ed io quasi mi pento
Di saperne quel poco che honne appreso ,
Che più , che di sollievo , m'è di peso .

62

Se del parlar latino , e del caldeo
Fossi affatto all' oscuro , io farei festa ,
Che l' istoria di Giambartolommeo
Non mi farebbe allor doler la testa :
Io farei forse un poco più baggeo ;
Ma tale essendo , farei forse in questa
Età quattrini a somme , ed a bizzesse ,
E del latino altrui mi farei beffe .

63

Chi crede , che 'l latino , ovvero il greco
A gran fortuna gli uomini conduca ,
Crede assai male , e lo vedrebbe un cieco ,
Il quale a mezzodì non sa , se luce :
Nessuno dunque se la prenda meco ,
Se non trae quel , che vale una festuca ,
Dal suo latino , ancorchè sia del buono ,
Che di tal lingua gran fautor non sono .

64

Tanta è la copia omai de' latinisti ,
Che la metà farebbe ancor di troppo ;
E molti forse un dì ne saran tristi ,
Costretti a dar di piglio ad uno schioppo ;
E più d' un mendicante io pure ho visti ,
Senza che fosse o monco , o cieco , o zoppo ,
Col pianto agli occhi un soldo , anzi un quattrino
Domandar per limosina in latino .

E

65

E mi sovvien, ch'ad uno, che chiedendo
 Limosina in latin mezzo volgare,
Da mihi charitatem ripetendo
 Andava ad un del Clero Regolare;
Charitatem non habeo, 'l reverendo
 Frate rispose già senza esitare;
 E quindi nacque, e credo, che 'l sappiate,
 Quel mo' di dire: carità da Frate.

66

E' bellissima in vero una tal lingua,
 Ma rendere si vuol troppo comune:
 Par, che da molti ben non si distingua,
 Ch'a impararla ci voglion troppe lune:
 E mentre di latino il capo impingua,
 A se più d'uno fabbrica una fune,
 Che un giorno gli sarà forse d'impaccio,
 E fui per dir gli servirà di laccio.

67

Sarà del mio parer più d'un, che fece
 Poco profitto, e andò malvolentieri
 A scuola, dove, d'imparare in vece,
 Gettò via le ore, i mesi, e gli anni interi:
 Del mio parer saranno più di diece,
 Che van del nome di Dottore alteri,
 Ma che a dottrina stan, come a quattrini
 I Minori Osservanti, e i Cappuccini.

68

Saran del mio parer molti scolari,
 Dal cui latin si promettean gran cose
 In poco tempo i Genitori avari,
 Ma il fatto al buon desio non corrispose:
 Saran del mio parer molti miei pari,
 Che portano le mani ancor calose,
 E rossa, per le frutta, che comparte
 Tal lingua, han forse ancor qualch' altra parte.

H 6

Ch'

69

Ch'abbiano tutti ad imparar latino,
 Siccome s'usa in più d'una contrada,
 Sebben nel mio parer io non m'ostino,
 E' cosa, torno a dir, che non m'aggrada:
 Questa lingua più d'un rende meschino,
 Questa lingua più d'un trae fuor di strada:
 E si trova più d'un molto imbrogliato
 Nel far l'elezion del proprio stato.

70

Più non è buono a lavorar la terra,
 Perchè la schiena ha già troppo indurita:
 Parecchi andar potrebbero alla guerra,
 Ma la milizia è lor poco gradita;
 Quindi ne avviene, a dir di chi non erra,
 Che per assicurarci il pane in vita,
 Chiudonfi molti in un convento, ovvero
 Fansi oggidì soldati di San Piero.

71

Que' che ciò fanno per servir a Dio,
 Fanno bene, e il negarlo è una tristizia;
 Ma que', che 'l fan, come forse ho fatt'io,
 Per certo amore innato alla pigrizia:
 Era meglio per questi al parer mio,
 Che lasciando una simile milizia,
 Aveßer preso a battere altre strade
 Nel dolce tempo della prima etade.

72

Meglio era, che si fossero appigliati
 Simili Preti a un'arte anche ordinaria:
 Lo stesso si può dir di certi Frati,
 Sebben tal giunta non è necessaria:
 Era meglio, che fossero restati
 Al secolo, giacchè ne han tutta l'aria:
 Che col lavoro delle loro mani
 Si farien guadagnati almen due pani.

Qui

73

Qui v' eran veramente alcune ottave,
Che tenean la brigata in allegria;
Ma il Revisor uomo valente, e grave
M' ha consigliato di levarle via:
Io, che del cor gli ho dato in man la chiave,
Hollo ubbidito senza ritrosia,
Anzi con gran piacere; e mi protesto,
Che son pronto a ubbidirlo in tutto il resto:

74

Se trova qualche cosa, che l' offenda,
Cioè qualche poetica licenza,
Il Lettor delicato se la prenda
Con chi ha per sua bontà la sofferenza
Di riveder l' incolta mia leggenda,
Ch' io mi rimetto alla sua coscienza;
Ma del latino a favellar io torno,
Ch' a poco a poco va mancando il giorno:

75

Dunque dirò, che nell' etate antica,
In cui v' erano meno latinisti,
Non s' abborriva tanto la fatica,
Come l' abborriam noi, che siam più tristi:
E sì rari, come or, non eran mica
Nelle nostre contrade i dotti artisti:
All' Italia cedea per arti illustre
Il pensoso Britanno, il Franco industriale.

76

E 'l danaro, che prodiga oggi manda,
Per provvedersi d' esteri lavori,
Nell' Inghilterra, in Francia, ed in Olanda,
Vice versa veniva a lei di fuori:
Se si facevan feste in qualche banda,
Se nozze si facean di gran Signori,
Il buon gusto ammiravasi d' Italia,
D' ottimi artisti già maestra, e balia.

Per

77

Per ricamar non v'era miglior ago
 Dell'ago italian, nè miglior subbio
 Per tele, nè per drappi: ogni più vago
 Lavoro era d'Italia; e non v'ha dubbio,
 Che sull'Ebro, sul Rodano, sul Tago,
 Sul Tamigi, sul Reno, e sul Danubio
 I Milanesi, e i dotti lor vicini
 I lavori portarono più fini.

78

E se per sorte in que' nove anni, o dieci,
 Che in imparar latino ho male speso,
 Onde poi son rimasto un lavaceci,
 Un qualche mestieraccio avessi appreso,
 Forse avrei fatto meglio, ch'io non feci:
 Che se a un'arte lucrosa avessi atteso,
 Or farei forse un dotto berrettajo,
 Un grasso cuoco, o un ricco calzajo.

79

E giovato a' lontani, ed a' vicini
 Avrei più col lavor delle mie mani,
 Che giovato non ho co' miei latini,
 Che costati mi son sudori strani:
 Ed avrei fatto molto più quattrini,
 Che non ho fatto co' versi toscani,
 Che molto più che d'utile, mi sono
 Di spesa, e pur ancor non gli abbandono.

80

Lo stesso si può dir, s'io non m'inganno,
 D'altri parecchi, i quai, se que' molti anni,
 Che in imparar latino impiegato hanno,
 Spesi gli avesser con minori affanni
 In imparar qualch'arte, che non fanno,
 Ci farebbero meno barbagianni,
 Cioè men latinisti, e men Dottori,
 Ma Italia avrebbe artefici migliori.

E

81

E non sarebbe al mondo tanta turba
Di medici, caufidici, e notaj,
Che in grandissima copia oggi s' inurba,
Copia, ch'ogni dì cresce più che mai:
E la quiete pubblica disturba,
E ci mette sovente in brutti guai,
Senza la qual, per quel, che se ne dice,
Sarebbe il nostro vivere felice.

82

Ecco dove si getta una gran parte
Di coloro, che san quattro cujussi:
Si dan nel foro a ingarbugliar le carte,
Benchè talor sien di dottrina scussi:
Altrì s' impaccian colla medic' arte,
E san piover su noi cattivi influissi:
Tali legisti il ciel, tai medicanti
Li faccia tristi, anzi li faccia santi.

83

Ma faccia presto, che 'l bisogno è grande;
Di medici, e caufidici tal copia
Nella indolente Italia oggi si spande,
Che non ha da temer certo d' inopia;
E quando per esempio se ne mande
Dalla morte pietosa di man propia
Qualche dozzina in Paradiso a cena,
Conoscerassi la mancanza appena.

84

Senza dare alla morte un tale impaccio,
Basterebbe, ch' ognun, prima di darsi
A un' arte, di cui forse non fa straccio,
Avesse la bontà d' esaminarsi,
E s' appigliasse a qualche mestieraccio,
Se i suoi talenti sono troppo scarsi;
E s' addossasse ognuno quelle balle,
Che sono confacenti alle sue spalle.

Co-

85

Colui, che le sue forze non misura,
Quel, ch'è una libra, può parergli un' oncia,
E guai, se avendo poca levatura,
Al grave peso le sue spalle acconcia:
Tropo tardi per sua disavventura
Conosce quanto sia la soma sconcia,
Sotto la qual può rutarfi appena,
E ne patisce il filo della schiena.

86

E a tal, che di buon passo, o di galoppo
Andar potea sotto discreta soma,
Perchè si volle caricar di troppo,
Suda ben altro spesso che la chioma:
E tratto tratto trova qualche intoppo,
E sotto il fascio al fin tombola, e toma:
Col carcarsi ahimè! di legna verde,
Il corpo spesso, e l'anima si perde.

87

Come è così, forse dirà taluno,
Per non sopporfi a troppo grave pondo,
Meglio è non addossarsene nessuno:
A questo tal con brevità rispondo,
Che la discorre mal; perchè ciascuno
Ha da far qualche cosa in questo mondo:
Di sudor dee ciascun bagnar il viso,
Che non vassi in carrozza in Paradiso.

88

Or dunque, come va questa faccenda,
Che tanta gente all'ozio oggi è sì rotta?
Così dirà talun, quasi pretenda
Da me ragione dell'altrui condotta:
Quest'usanza, quantunque io non l'intenda,
Presso molte persone essi introdotta:
Ma non so poi, se tal, ch'è tutto intento
A seguirla, un dì sarà contento.

89

Io so, che non è lecito a un Cristiano,
 Sebben parecchi lecito sel fanno,
 A starfi sempre colle mani in mano,
 Idest a stare in ozio tutto l'anno:
 Se a portar pesi, oppur come il Villano,
 A fendere il terren, tutti non hanno,
 Non han però da menar vita inerte
 Stando a piè pari, e colle gambe aperte.

90

Posto dunque, ch'ognuno abbia da avere,
 Per non essere inutile fra noi,
 Qualche occupazion, qualche mestiere,
 Come l'ha quasi quasi ognun di voi,
 Esamini ciascuno a suo potere
 Le sue forze, i suoi pregi, e i genj suoi;
 E alla schiena, siccome avete inteso,
 Della bestia ciascuno adatti il peso.

91

Senza ch'ogni precetto inutilmente
 Con voi, che in ciò siete dottori, io numeri,
 Abbia ciascun quel verso ognor presente,
 Dove sta scritto *quid valeant humeri*:
 Supputi i snoi talenti esattamente,
 Siccome il Ragioniere i varj numeri;
 E sopra tutto invochi lui, che diede
 Lume mai sempre a chi 'l chiama con fede.

92

Ma il guadagno è sol quel, ch'oggi si brama;
 Questo è quello, ch'or prendesi di mira,
 Questo a più d'uno dà cattiva fama;
 E da molti anni Italia ne sospira;
 E la madre natura invan reclama,
 Che condannata da più d'un si mira,
 Dopo una lunga non giovevol pugna,
 Giusto a far quello, a cui viepiù repugna.

Su

93

Su questo potrei dir di belle cose,
 Ma forse potrei dir qualch'eresia;
 O se non altro, almen colle mie chiose
 Offendere potrei la gente pia:
 Le materie, che son pericolose,
 Le lascio volentieri in vece mia.
 Sentite come Dante la discorre,
 Che co' suoi versi spesso mi soccorre.

94

Ma voi torcete alla religione
 Tal, ch'era nato a cingerfi la spada,
 E fate Re di tal, ch'è da sermone,
 Onde la traccia vostra è fuor di strada:
 E del mal che succede alle persone,
 Una gran parte almen, credo, ch'accada
 Perchè 'l primo botton della guarnaccia
 Falla oggidì più d'un, che se l'allaccia.

95

Ed oh volesse, miei Signori, il cielo,
 Che più rari oggidì fossero quelli,
 Che prendon la natura a contrappelo,
 Ch'al mondo non farien tanti baccelli;
 E molti, che in un'arte al caldo, e al gelo
 Sudan, per cui natura, e 'l ciel non felli,
 Forse in altre arti a lor più naturali
 Renduti si farebbero immortali.

96

Alcuni medicassri per esempio
 I quali son tanti maestri Grilli,
 Di nemici avrien fatto orrido scempio,
 Se di Marte seguivano i vessilli;
 Giunti farien d'eternità nel tempio,
 Quai Cesari, quai Marj, e quai Cammilli;
 Se or mandan tanta gente ai cimiteri,
 Che fatto avrebbon poi, come guerrieri?

Ven-

97

Vender doveva l'orvietano in piazza,
Tal, che l'arte bellissima, ed esimia
Delle leggi oggi scredata, e strapazza,
E spacciar cerca la sua falsa alchimia;
E chiacchiera, e fa strepito, e schiamazza,
Ne' tribunali; e se non ha la scimia,
Come colui, che vende l'orvietano,
Non è meno di lui parabolano.

98

E quel marito che far alto, e basso
Lascia alla moglie, e ad ubbidire intento
Da' suoi comandi non si scosta un passo,
Sarebbe stato bene in un convento:
Ch'avrebbe al Guardian passutto, e grasso
Senza noja ubbidito, e senza stento;
Nè desio di comando, che in altrui,
Può tanto, avrebbe rotto i sonni sui.

99

Quegli all'opposto, che la testa rafa
Porta fasciata nello scapolare,
E che d'idee l'ha malamente invasa
Di sovrastar altrui, di comandare,
Sarebbe stato un buon capo di casa,
Che si sarebbe fatto rispettare
Da' figli, e la moglier tra'l muro, e l'uscio
Avrebbe stretta, e fatta star nel guscio.

100

E quel Prelato, che con tanto imperio
Comanda arditamente alla brigata,
Sarebbe stato, dice Desiderio
Erasmo, un bravo General d'armata:
E sembra, per parlar senza misterio,
Che la vocazione abbia fallata;
Come la fallan pur di tanto in tanto
Altri infiniri: e qui finisco il Canto.

Parla

1

P Arla natura in noi; ma non ascolta
 Il superbo mortal le sue parole;
 Ond'è, ch'abbiamo poi più d'una volta
 La gente, e più di due, come Dio vuole;
 Anzi, com'ei non vuole; e spesso, e folta
 E' la turba di queglii, e me ne duole,
 Che fanno poco buona riuscita
 In questa, e forse ancor nell'altra vita.

2

E questa turba io sono di parere
 Che non faria sì folta, nè sì spesso,
 Se prima d'appigliarsi ad un mestiere,
 Volesse esaminar ben ben se stessa;
 E se ascoltasse ognun, come è dovere,
 La natura, ch'a lui con voce espressa
 Si fa sentire, e a ognun quel, che ha da fare,
 Insegna, e quel, che ha da lasciare stare,

3

E il Padre Dante qui citar mi giova,
 Che così la discorre ottimamente;
 Sempre natura, se fortuna trova
 Discorde a se, come ogni altra semente
 Fuor di sua region, fa mala prova;
 E se il mondo quaggiù ponesse mente
 Al fondamento, che natura pone,
 Assai diverse avrebbe le persone.

4

Allor nessun di some bestiali
 Verrebbe a caricarsi, e certe balle,
 Chi al gran peso non ha le forze uguali,
 Le lascerebbe a chi ha più grosse spalle:
 E più contenti i miseri mortali
 Viverebbero allor in questa valle;
 Ch'ognun s'appiglierebbe a quello stato,
 A cui dal cielo è stato destinato.

Occu-

5

Occuperebbe allora ognun quel posto,
Per occupare il qual dalla superna
Provvidenza nel mondo è stato posto;
Farebbe lume allora ogni lanterna;
E nessuno saprebbe a suo mal costo,
Che gran peccato sia, di chi governa
Il mondo contrapporsi a' bei disegni,
Che a' diversi usi dà diversi ingegni.

6

L' uomo è, Signori miei, come il terreno;
Nessun terreno è buono a dar del tutto;
Quel, ch' ubertoso ha di grosse uve il seno,
Per il fieno, e pel riso è troppo asciutto,
E quello, ch' è da riso, oppur da fieno,
E' troppo molle per un altro frutto:
Là nasce il grano, e qui le fave; e quivi
Vien bene il lino, e qui fan ben gli olivi.

7

Se dove cresce a maraviglia il lino,
Il rozzo agricoltor piantasse vigna,
Se adacquasse il terren, che dà buon vino,
O il gran mettesse dove il riso alligna,
Si dolerebbe invan del suo destino,
Vedendo che il terren da se traligna;
Ed incolpar dovrebbe sol se stesso,
Ch' a coltivarlo a contrappel s' è messo.

8

Or che ha dunque da far, chieder mi sento
Da qualche curioso, il buon villano?
Esaminar ei dee con occhio attento,
Prima di porre all' opéra la mano,
Qual terreno è da lino, e da frumento,
E qual da spelta, o simile altro grano,
Se indarno egli non vuol batterfi l' anca,
Come coloro, a cui la roba manca.

Quan-

9

Quando la forza, l'indole, ed il clima,
E le altre doti della terra ha scorto,
Render allor la dee grassa, ed opima;
D'ogni mal'erba allor dee mondar l'orto;
E senza ch'io mi stanchi a dirlo in rima,
La coltivazion sagace, e accorto
Apprestar debbe il villanel, secondo
Esige la natura del suo fondo.

10

Così colui, che dopo un diligente
Esame ad un mestier vuol darfi in preda,
Il qual suppongo, e credo fermamente,
Che le sue forze punto non ecceda,
Di dottrina al mestier corrispondente
La mente impingui, acciocchè non succeda
Qualche scandalo; e metta mano all'opera,
E imiti il buon villan, che non si sciopera.

11

Saria troppo felice il contadino,
Se senza coltivarlo, il suo terreno
A lui somministrasse il pane, e 'l vino,
Tutti sarien villani, o poco meno:
Ma ciò non lo consente il rio destino,
E vede il campo sol di sterpi pieno
Colui, che quando è tempo, nol coltiva,
Nè la mano incallisce in sulla stiva.

12

Così chi vuol raccorre altro che grano,
Altro che vino un dì, dal suo mestiere,
Che s'affatichi anch'ei, come il villano,
Esige la ragion, vuole il dovere;
Se alla stiva non ha da por la mano,
E se non ha da scuotere le pere,
In ozio egli non ha da star nè meno,
E non ha da tener le mani in seno.

Ha

¹³
Ha da sudar anch'egli la sua parte;
Le donne, il gioco, e le altre bagattelle
Ha da lasciar da giovine da parte,
Ha da acquistar per tempo tutte quelle
Notizie, ch'appartengono ad un'arte,
Ch'esercitar pretende; e come Apelle,
Non dee lasciar passar un giorno, *sine*
Linea, se giunger vuole ad un bel fine.

¹⁴
Ch'a' giorni miei quest'utile ricetta,
Che risanar potrebbe più d'un male,
Generalmente in pratica si metta,
Io non lo so; so che più d'un corale,
Cioè più d'un Artista, ha troppa fretta
D'esercitar un'arte, nella quale
Ciascuno scorge, ch'ei non pescà a fondo;
E di guastamestieri è pieno il mondo.

¹⁵
N'è pieno il mondo, e forse ancor l'inferno,
E'l purgatorio, s'io non parlo a voto,
Dove purga più d'uno il rio governo,
Che fece del mestiere a lui mal noto:
Deh non prendete il mio parlare a scherno,
O voi, che di saper avendo voto
Il capo, a strapazzar prendete un'arte,
Che v'è peranco incognita in gran parte.

¹⁶
Presumete, Signori, io ve ne priego,
Dell'abilità vostra un' poco meno:
Non vi mettete un'arte, od un impiego
A esercitar, se non v'è noto appieno:
Avete dell'ingegno, io non ve'l niego;
Sapete qualche cosa, io ve la meno
Buona; ma que' prototipi non siete,
Non siete quegli Eroi, che vi credete.

In

17

Io parlo qui con certi giovinaſtri,
Che di ſpacciar la loro mercanzia
Han troppa fretta; e credonſi gran maſtri;
Ed hanno di ſaper gran careſtia;
Onde ne naſcon poi mille diſaſtri,
I quali ſi verrebbero a tor via,
Se vi foſſe oggidì fra le perſone
Un poco meno di preſunzione.

18

Il poco ſtudio, ed il ſoverchio orgoglio
Congiunto ſpeſſo a un troppo ſcarſo ingegno,
E a più ſcarſo giudizio è quello ſcoglio,
Dove a' dì noſtri rompe più d' un legno:
Su queſto, s'io farò qual eſſer ſoglio,
D' intertenermi alquanto è mio diſegno,
Acciocchè ognun s' imprima bene in mente
Quel bel motto latin: *feſtina lente*.

19

Quell' acqua, che sì facile a voi pare
A varcarſi con comodo, e con agio,
Quell' acqua è un ampio fiume, anzi un gran mare;
Dove parecchi fecero naufragio,
Se anche voi non volete naufragare,
Andate ritenuti, andate adagio,
Signori, e vi ſovvenga, che la troppa
Fretta trae ſeco il pentimento in groppa.

20

Andate adagio, non vi dico mica
A ſtudiar, che già in queſto io ſo pur troppo;
Ch' andar ſolete a paſſi di formica,
Che timida s' arreſta ad ogni intoppo;
Andate, permettetemi, che 'l dica,
Adagio, e non di trotto, o di galoppo.
A eſercitar quell' arte, nella quale
Siete ancora ineſperti, e men ſa male.

Ma

21

Ma si conosce ben, ch'io son baggeo,
Che di precetti inutili le carte
Vado imbrattando, e Giambartolommeo;
Che ne fa più di me, lascio da parte:
Aggirando io mi vo, come un paleo,
Mentre del modo d'imparar un'arte,
Prima di porla in pratica, ch'è quello,
Che so meno degli altri, io vi favello.

22

D'istorico il dovere io non adempio;
E cotante parole inutilmente
Ho già spese con voi proprio da scempio,
Che potea risparmiarle ottimamente,
Sol col portar di Tullio il bell'esempio,
Il quale, ancorchè avesse una gran mente,
Minor audacia avea, che non han tanti,
Che non son buoni a star con lui per fanti.

23

Dunque fia ben, che a lui faccia ritorno,
Del qual non si può dir, ch'abbia fallato,
Come parecchi fallano oggi giorno,
Nel far l'elezion del proprio stato:
E chi non sa di que', che stanmi intorno,
Che di tutte le parti era dotato
Il nostro illustre Eroe, ch'ad un Dottore
Bisognevola son, per farsi onore?

24

Qui dovrei queste parti esaminare,
E far vedere, ch'io non parlo invano
Quando favello, e vi dovrei mostrare,
Con Giambartolommeo sempre alla mano,
Che tutte quelle parti ancor più rare,
Ch'ottener ponno a un Orator sovrano
Fra gli altri pari suoi la preminenza,
In Tullio si trovar per eccellenza.

25

Ma di queste sue doti ne ho già detto
 Quello, che può bastar, se ven ricorda,
 E sarebbe un monstrar poco intelletto
 Il tornare a toccar la stessa corda;
 Pur faronne un epilogo imperfetto,
 Se tal licenza ognun di voi m' accorda,
 Per chi non ha gli altri miei Canti udito,
 O per chi di memoria è mal fornito.

26

Facciassi quest' epilogo di botto;
 E per incominciar dalla memoria,
 Tullio n' ebbe per quattro, anzi per otto,
 E se il compiler di quest' istoria
 Ne avesse la metà, faria più dotto,
 E salirebbe forse in qualche gloria,
 Che scriverebbe molto meglio in rima,
 E stimeriasi più, che non si stima.

27

Tullio sapendo, che sì bella dote
 Col coltivarla d' ordinario cresce,
 Come le rape, o come le carote
 Sotterra, oppur come nell' acqua il pesce,
 A riempir si diè le celle vote;
 E solea dir, che dal baril non esce
 La malvagia, nè dalla botte il vino,
 Se in loro non la infonde il contadino.

28

E siccome sapea, che 'l baril getta
 Di quel, che tien, di cose peregrine
 Faceva il dotto Cicerone incetta,
 E n' empieva la mente con buon fine,
 La colmava con simile ricetta
 Di cose sode or greche, ora latine,
 E non di fanfaluche, e di farfalle,
 Come ho fatt' io, verdi, sanguigne, e gialle.

E

29

E non essendo stato egli scolare
 Di Prete Pero, ch'era sul mio taglio;
 Perchè si dice, ch'a dimenticare
 Egli insegnava, e in somma era un sonaglio;
 La memoria veniva ad aumentare,
 E degli autori senza alcuno sbaglio
 Ei recitava le facciate intere
 Di modo ch'a sentirlo era un piacere.

30

Quindi ne nacque poi, che Cicerone
 D'uopo non ebbe mai di zibaldoni,
 Di cui gran caso fan molte persone,
 E qualche volta sono begli, e buoni;
 Anzi era Tullio stesso un zibaldone,
 E qui prego il Lettor, che mi perdoni,
 Ch'io volea dir, ch'una biblioteca
 Era la mente sua, latina, e greca.

31

Una delle memorie più felici
 Egli la rese, tal che in tutti i tempi
 Tullio si ricordò de' benefici,
 E ne vedremo un dì parecchi esempi:
 Si ricordò mai sempre degli amici,
 Degno solo perciò d'altari, e tempi,
 Degno, che in lui si specchin tanti vani,
 Superbi, e smemorati cortigiani.

32

A una memoria l'Orator sovrano
 Sì felice, sì solida, e tenace
 Avea congiunto un intelletto sano,
 Un intelletto aperto, e peripicace;
 E a questo avea congiunto a mano mano
 Un desiderio intenso, ed efficace;
 Una voglia, una brama sperticata
 Di studiar peggio che alla disperata.

I 2

E

33

E questa voglia, quando è della vera,
Agli uomini fa far quasi miracoli,
Fa, che 'l lor nome mai non veda sera,
Li fa passar talor per tanti oracoli;
Ci rende piena, e facil la carriera,
E ci fa superar tutti gli ostacoli,
Che per la via s' incontrano, che mena
Al tempio della gloria con gran pena.

34

Questa con alma generosa ardita
Batter ci fa l'alpestre, e duro calle
Della virtute, ed alla via fiorita
Del diletto ci fa voltar le spalle;
Questa agevol ci rende ogni salita,
Questa fuori ci trae d'ogni ima valle;
Questa l'ozio ci fa sembrar amaro,
Questa fa, che 'l lavoro a noi sia caro.

35

E Cicerone, convien pur, che 'l dica,
Acquisto fece di sì gran sapere,
Perch'ebbe del lavor la mente amica
Più che non l'ebbe di mangiar, e bere:
Se avesse avuto a noja la fatica,
Se si fosse appigliato al vil piacere,
Sarebbe stato, ad onta delle tante
Sue belle doti anch'egli un ignorante.

36

Colla fatica vollero gli Dei,
Che s'acquistasse la dottrina in terra;
E chi di farsi dotto senza lei
Si lusinga, costui per certo l'erra;
Animo dunque, e cor, Signori miei,
Moviamo alla pigrizia eterna guerra,
Diamoci a faticar senza ritegno,
E giungeremo forse ad un bel segno.

Se

37

Se a caso avessi mai, buone persone,
Per farvi diventar dorte davvero,
Altra ricetta, in questa occasione
Io non ve ne farei certo mistero;
Ma se non la rinvenne Cicerone,
Di rinvenirla molto meno io spero;
Bisogna faticar, sudar bisogna,
Senza questo il saper invan s'agogna.

38

Ma la fatica, ed il sudor, che importa,
Quando giunger ci fanno ad un bel fine?
Per raddrizzar la nostra mente storta,
Per adornar di sagro alloro il crine,
Per farci aprir d'eternità la porta,
Si può passar, cred'io, per quattro spine,
E sormontar si può quegli erti poggi,
Onde al vero valor convien, ch' uom poggi.

39

Se co' miei versi, ed anche cogli altrui,
Che rubacchiando io vo, quando honne il dextro,
Un proposito fermo io dexto in vui,
Di batter di virtute il calle alpestro,
Come fe' Cicerone a' giorni sui;
Sebben di brio mancante io sono, e d'estro;
Contento io son di questo mio travaglio,
Ch' a quest' ora mi fa d'altro, che d'aglio.

40

Della fatica mia contento io sono,
La quale in verità non è sì poca,
Come pensa talun, che non è buono,
Ch' a criticare, e ha men cervel d'un'oca:
E' rozzo, è ver, delle mie rime il suono,
Poco gioconda è la mia voca, e fioca,
Ma la materia è tal, che fa paura
A qualunque persona più sicura.

41

Il favellar di studj in prosa è un'opra,
 Da spaventar qualunque illustre Autore;
 E alcuni, i quali v'han sudato sopra,
 Non si son mica fatto un grand'onore;
 E ne' lor libri par, che non si scopra
 Quel non so che, ch'alletta il Leggitore;
 E ornari, disse un Lirico de' veri,
Res ipsa negat contenta doceri.

42

Ma il favellarne in versi sciolti, o in rima
 E' impresa sì difficile, che forse
 E senza forse ardisco dir, che prima
 Di me nessuno una tal lancia corse;
 Nè sotto questo, nè sotto altro clima
 A mia notizia alcun Cantor non forse,
 Che col cantar d'un chiaro letterato
 Le dotte imprese, siasi immortalato.

43

E questo avvien, perchè i Cantori essendo
 Più che a giovare, a dilettae intenti;
 Parlo così, perchè così la intendo;
 Prefero a biscantar certi argomenti,
 Che più di vezzi abbondano, sapendo,
 Che volentieri corrono le genti
 Ove più di dolcezza spanda, e versi
 Il lusinghier Parnaso in molli versi.

44

Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori,
 Gli amori, e l'armi, i cavalier, le donne
 Sono i temi, su cui dotti Cantori
 Hanno sudato, e molti anch'io letti honne;
 Ma troppo frutto poi da' lor sudori
 Non se ne trae, per dir pur quel, ch'io sonne,
 E molti, permettetemi, che 'l dica,
 Potevan risparmiar tanta fatica.

45

Io voglio dir, che già si sono scritte¹
 Su tai materie tante rime, e tante,
 Le quali si son poi fritte, e rifritte,
 Che non è più mestier, ch' altri ne cante:
 E non farien però le genti afflitte,
 Se fossero perite in quell' istante,
 Che nacquer, tante rime, e tanti carmi,
 In cui si tratta sol d' amori, a d' armi.

46

L' arte del guerreggiar è così chiara,
 Che bisogno non ha di chi l' illustri,
 Quella di far l' amor da se s' impara,
 Senza che d' insegnarla altri s' industri:
 Già l' hanno appresa, e non è cosa rara,
 I ragazzi, che appena hanno due lustri;
 E le fanciulle appena san parlare,
 Che l' arte fanno già d' amoreggiare.

47

Ed all' opposto l' arte degli studi
 Mi sembra veramente ancor oscura,
 Nè alcun cantor avvien, che per lei fudi,
 Che di fare il pedante alcun non cura;
 Per giovar agl' ingegni incolti, e rudi,
 E per onor della letteratura,
 Benchè poco atto a sostenerlo, ho preso
 Sulle mie spalle quest' enorme peso.

48

A sperar qualche lode io pur m' attento,
 Che per la novità forse mi viene;
 E la difficoltà dell' argomento
 Mi fa sperar dalle anime dabbene
 Un benigno, e gentil compatimento,
 Ancorchè ci riesca poco bene:
 Con sì bella speranza io fo ritorno
 Al nostro Eroe, che studia notte, e giorno.

I 4

E

49

E quanto studia più, più cose apprende,
 Non come un certo tal, di cui dir posso,
 Che quanto studia più, meno ne intende,
 Tanto ha material l'ingegno, e grosso:
 Il mio parlar vedo, che vi sorprende,
 Ed io medesimo per vergogna arrosso,
 Perchè quel desso io son, di cui ragiono,
 Che sì nobile ingegno avuto ha in dono.

50

Oh quanto mai dal mio dissimile ebbe
 L'ingegno l'Orator, che in versi stroppio,
 E perchè lo studiar sempre m'increbbe,
 A poco ingegno men giudizio accoppio;
 Laddove il nostro Cicerone accrebbe
 Con un continuo studio almeno il doppio
 L'ingegno, che gli diede la natura
 Con lui larga, e cortese a dismisura.

51

Ad un ingegno segnalato un fine
 Giudizio ebbe congiunto, a cui non era
 Forse l'ugual tra le anime latine,
 Le quali uscir dalla volgare schiera:
 Legga le opere sue quasi divine
 Chi una prova ne vuol patente, e vera:
 Leggetele, se non le avete lette,
 E vedrete, che in lor non manca un ette.

53

Leggendole dirà ciascun di vui,
 Che in genere di scrivere con grazia
 Non v'è chi possa gareggiar con lui,
 E in così dir non gli farete grazia:
 Direte ancor, leggendo i libri sui,
 Che la natura, e 'l cielo si ringrazia,
 Perchè tra lor si consigliaro insieme,
 Per far con Ciceron lor prove estreme.

Sic-

53

Siccome d'una donna, ch'io conosco,
Non si fa dir, se sia più saggia, o bella,
E chi la vede, e non ha l'occhio losco,
Un raro mostro di beltà l'appella;
E chi tratta con lei, come io con vosco,
Udendo la gentil dolce favella,
La chiama un vaso di virtute, e vede
E sente cose tai, che più non chiede;

54

Così chi i libri tuoi, Tullio, squaderna,
A prima vista un raro ingegno scopre;
E chi ti tratta, idest chi poi s'interna
Nelle sublimi tue mirabili opre,
Per chiaro che le cose egli discerna,
Per quanto esame in giudicar adopre,
Decidere non sa, grande Oratore,
Se l'ingegno, o 'l giudizio è in te maggiore.

55

Ed eccovi provato ad evidenza,
Come già vi promisi in altro Canto,
Che appena ne ho qualche reminiscenza,
Perchè di gran memoria io non mi vanto;
Che Tullio possede per eccellenza
Quelle due doti, che si stiman tanto,
E che di rado vanno insieme unite,
Anzi son per lo più tra loro in lite.

56

Come creder potrò, ch'ogni dottore
Abbia sì belle doti in se riposte,
Senza cui lo sperar di farsi onore,
E' come lo sperar di gabbar l'oste,
Se parecchi tra lor, che fan romore,
Ne' loro scritti, e nelle lor risposte
Mostrano d'amendue, per dir il vero,
Inopia tal, ch'è proprio un vitupero.

I 5

Co-

57

Costoro di rimprovero son degni,
Che si son dati a un' arte disuguale,
Cioè superiore a' loro ingegni,
E a mio parer han fatto molto male,
Perchè non corrisposero ai disegni
Del donatore de' talenti, il quale
Gli aveva a tutt'altr' arte destinati,
Ch' a quella, a cui costor sonfi appigliati.

58

Se degni son costor d' aspro rimprovero,
Che direm poi di tanti altri viventi,
E questi sono forse in maggior novero,
Ch' essendo ricchi assai di que' talenti,
Di cui, come sapete, io son sì povero,
A sollazzarsi unicamente intenti,
Non pensano, ed in questo io non gli scuso,
A farne, oh gran vergogna! alcun buon uso?

59

Che val, che stata sia con lor propizia
Delle sue rare doti la natura,
Se lasciano marcirle per pigrizia;
Nè si danno di loro alcuna cura?
E mostrano d' avere inimicizia
Collo studio, cioè colla coltura,
Senza la quale anche il miglior terreno
Produce a grande stento un po' di fieno?

60

Sia pure il nostro ingegno di buon fondo,
Non produrrà quello, che vale un aglio,
Se collo studio nol rendiam fecondo,
E a un campo incolto con ragion l' agguaglio,
E l' agguaglio a un coltel, che se l' ascondo
Sotterra, arrugginisce, e perde il taglio,
Ed il lasciare irrugginir lo ingegno
Colui, che ce lo diè, provoca a sdegno.

Che

61

Che risponder potran tanti oziosi,
Ch'astretti a render conto un dì saranno
Al tribunal di Dio de' luminosi
Talentì, che sì male spesi essi hanno !
Se sotterra, diran, li tenni ascosti,
Rimproverare i miseri s' udranno
Quello, che quando il leggo nel Vangelo,
Scorrer mi fa per le ossa un freddo gelo.

62

Chi gli darà sì misera risposta,
Serve nequam, udrassi replicare,
Sapevi pur, ch'io te gli diedi a posta,
Acciocchè tu gli avessi a trafficare:
E sì che questo traffico non costa
Quel disagio, che sogliono costare
Gli altri, e con gran facilità si puote
Moltiplicare una sì bella dote.

63

Se solca il mercantante il regno ondofo,
Ha la morte del legno in sulla sponda;
E passa le ore, e i dì senza riposo,
E muor talor di sete in mezzo all' onda:
Or rompe il legno in uno scoglio ascoso,
Or trabocca in voragine profonda,
Or resta senza roba, or senza vita,
E senza sepoltura, come Archita:

64

Se va per terra, incomodi, dogane,
Cattivi alloggi, e simili altri guai,
Pericoli, cadute acerbe, e strane,
E altre disgrazie non gli mancano mai:
Gli tocca spesso a far vite da cane
A un viandante, anzi peggiori assai:
Or si rompe una gamba, ed ora un braccio,
Ora gli danno i malandrini impaccio.

I 6

Ma

65

Ma per moltiplicare il capitale,
Del qual presentemente si discorre,
Uopo non è solcar l'ondoso sale,
E a gran disagj esporfi non occorre:
E l'acquisto; che viene a farsi, è tale,
Che da'ladroni a noi non si può torre;
E soggetta non è sì rara, e bella
Mercatanzia nè a dazio, nè a gabella.

66

Come ho già detto, un poco di fatica
Ci vuole, è ver, per diventar dottore;
Ma de' poltroni è la virtù nemica,
Che si pasce di stenti, e di sudore:
Ed in ogni mestier chi non fatica,
Difficilmente si può far onore;
E san fin que', che concian le ciabatte,
Che trionfar non può chi non combatte.

67

Se l'onorata fronda, che prescrive
L'ira del ciel, quando il gran Giove tuona,
Avesse la virtù, ch'alcun le ascrive,
Di far diventar dotta la persona,
A cui con dispiacer delle alme Dive
In quest'età si vende, e non si dona,
Io scuserei più d'un, che di tal fronda,
Benchè sappia sì poco, il crin circonda.

68

Ma l'arbor, ch'amò Febo, non infonde
Un'oncia di sapere in chi non hallo
Colle fatiche sue già preso altronde;
E'l credere altramente è grave fallo:
Lo fa più d'un dottor, che mal risponde
A titolo sì illustre; e s'ei non fallo,
Lo san color, che fanno esperienza
Della di lui supposta intelligenza.

Pur

69

Pur troppo oggi si dan certi dottori,
 A cui l'alloro, ond'essi van fregiati,
 Molti scudi costò, pochi sudori;
 E lo studio non gli ha certo ammazzati:
 Della loro arte appena alcuni Autori
Obiter, & a longe han salutati;
 E già gridan nel foro, e nella curia,
 O dan si a schiccherar ricette a furia.

70

Si credono costor superbi, e vani
 Tanti Esculapj, e tanti Tiraquelli;
 Ma poveri color, che nelle mani
 S'imbattono di questi dottorelli:
 Voi tutti tenga il ciel sempre lontani
 Da tai Galeni, e Bartoli novelli,
 Che gli uni ridurrannvi presto presto
 In San Quintino, e gli altri al pollo pesto.

71

E' vero, che talor vanno imparando
 La loro arte parecchi all'altrui costo,
 Ed un dottor di legge: *fabricando*
Faber fit, solea dir con viso tosto:
 E da un dottor di medicina: *errando*
Discitur, tempo sa mi fu risposto:
 Con tutto ciò, per dirvela, non lodo,
 Che imparino il mestiere in questo modo.

72

I Medicanti particolarmente,
 Giacchè costor dati mi son fra' piedi,
 Io bramerei, ch'andassero a rilente
 A far sì spesso ridere gli eredi,
 O vogliam dire ad accoppar la gente,
 Giacchè inutili son tutti i rimedi
 A' loro errori, i quali asconde, e serra
 La madre universal benigna terra.

Se

73

Se si trattasse d'asini, o di buoi,
 O della vacca ancor d'un poveruomo,
 Direi, come Fra Fazio: fate voi;
 Ma della vita trattasi d'un uomo;
 E la vita d'un uomo non è poi
 Un cece, nè una giuggiola, nè un pomo;
 Un bene ella è, di cui siam tutti vaghi;
 E non v'ha cosa al mondo, che la paghi.

74

E questa vita dovrammi esser tolta
 Da un barbaro dottor di medicina,
 Il qual per mia disgrazia unita a molta
 Prefunzione ha poi poca dottrina?
 Che gioca a indovinar più d'un volta,
 E fortunato me, se la indovina,
 Ma che la morte poi mi dà per arra
 Dell'ignoranza sua, se mai la sgarra?

75

Io certo non vorrei, che il noviziato
 Qualche inesperto medico facesse
 Sulla mia pelle, perch'avrei cenato
 Per sempre, e terminate avrei le messe:
 E pur forse faria minor peccato,
 Se a me la vita un medico togliesse,
 Che se ammazzasse un povero villano,
 Un servitore, un semplice artigiano.

76

Che la mancanza mia non faria danno
 Al prossimo, ficcome voi vedete;
 E i figli, o la moglier non patiranno,
 Quando morto sarò, fame, nè sete:
 Alla mia morte pochi piangeranno,
 Come interviene, quando muore un Prete;
 I cui nipoti, come mi dicea
 Mio Barba, dicon *mors tua, vita mea*.

Non

77

Non dico questo, perchè alcun m'ammazzi,
Che questa vita m'è più tosto a grado,
E non ho voglia ancor d'alzare i mazzi,
E dir, minestra, addio, che me ne vado;
Lo dico, per mostrar quanto sien pazzi
Que' Medici, che credon non di rado
Un atto far di carità fiorita
Mandando un uom del volgo all'altra vita.

78

Negli spedali, ovvero nelle ville
Il noviziato fan della lor arte;
E tratto tratto fan sonar le squille,
Che degli errori lor ci danno parte:
Troncan più vite, che 'l feroce Achille,
Che 'l fiero Ajace, e 'l furibondo Marte;
Par, che la morte faccia lor le spese,
Perchè a purgar le ajutino il paese.

79

Arrischian certi lor rimedj strani
Sulla pelle talor del popolaccio,
Ch'io non li proverei nè men coi cani,
Che mi parrebbe far un peccataccio;
Vedendo al fin che colle lor mani
A molti poverelli han dato spaccio,
Il proprio errore alcun di loro scorge;
Ma chi morì frattanto non risorge.

80

Più non risorge il povero villano,
Ch'era il sostegno della sua famiglia,
Più non risorge il servo, o l'artigiano,
Che nubile lasciò più d'una figlia:
E per non predicar tutt'oggi invano,
Chiunque all'arte medica s'appiglia,
Mettasi bene in testa, che quest'arte
E' scabrosa, e difficil la sua parte.

Ed

Ed Ippocrate stesso mi sovviene,
 Ch' a lettere di scatola protesta,
 Che per potere esercitarla bene,
 Aver bisogna un gran cervello in testa;
 E cauto, e circospetto andar conviene
 In un' arte scabrosa come questa,
 La qual per altro in man d' una persona
 Saggia, e discreta è un' arte bella, e buona.

Poveri noi, se al mondo non ci fosse
 La medicina! ci son tanti mali,
 La diarrea, la scheranzia, la tosse,
 Fianchi, stomachi, e febbri bestiali,
 E quel morbo che molti hanno nelle ossa,
 E fistole, e cancrene, e cose tali,
 Che innanzi tempo manderienci a spasso
 Senza i dotti seguaci d' Ippocrasso.

Ve ne ha tra lor di que', che han molto ingegno,
 Ed un giudizio saldo, e perspicace,
 E fanno il lor mestier fino a quel segno,
 Che può saperfi un' arte un po' fallace:
 Della natura nell' immenso regno
 Pescano a fondo; e tal, che infermo giace,
 Col lor saper fan sorgere dal letto,
 Rendendogli le forze, e il primo aspetto.

Questi han trovato a mille mali schermi,
 Che non son degli antichi in sui quaderni:
 E molti farien già pasto de' vermi,
 Che vedran forse ancor parecchi inverni:
 E se non sempre, quando siamo infermi,
 Ci rendon sani i medici moderni,
 E' perchè siam mortali, e dalle fasce
 Si comincia a morir, quando si nasce.

85

Giunge la medicina alcuna volta
Perfino a risanar que' poveretti,
I quali hanno la mente un po' stravolta,
Onde ne nascon poi sì tristi effetti;
E perchè a questo mal, ch'oggi va in volta,
Noi più degli altri par, che siam soggetti,
Da me la provvidenza si ringrazia,
Che i medici ne ha dati per sua grazia.

86

E' vero che potrebbesi far senza
Gli aforismi d'Ippocrate, e Galeno,
Se avessimo un po' più di continenza,
E di fregolatezza un poco meno:
E inutil fora la giurisperdenza,
Se sculto avesse ognun quel detto in seno,
E si mettesse in pratica fra noi:
Non far altrui quel, che per te non vuoi.

87

Ma noi vogliam votar troppi bicchieri,
Ci vogliam caricar di legna verde,
Prendere ci vogliam di que' piaceri,
Per cui la sanità talor si perde;
Onde a cagion de' nostri vituperi,
Da cui sovente siam ridotti al verde,
E che il fangue ci guasta nelle vene,
La medicina in credito si tiene.

88

Siccome ci amiam poi con quell' amore,
Con cui si aman tra loro i gatti, e i cani,
E l'uno cavarebbe all'altro il core,
Se stesse in sua balia, colle sue mani;
Così le leggi, e il grado di Dottore
Han reso necessario anche a' Cristiani
La poca carità, la troppa invidia,
Il mal talento altrui, l'altrui perfidia.

Se

Se non ci fosser leggi in questo globo,
 In cui vuole, che stia Domeneddio
 Il cattivo col buono, il reo col probo,
 Le cose andrebber mal, vel so dir io;
 E la sentenza mia così comprobo;
 Mio non farebbe allora quel, ch'è mio;
 Ma farebbe di chi più forza, e nervo
 Di me avesse; e il padron diverria servo.

Che faria, se non fossero nel mondo,
 Come al tempo de' nostri antichi Padri,
 I birri, ed il bargello? io ti rispondo,
 Dirammi alcun, che ci farien men ladri:
 La risposta è sottile; io non l'ascondo;
 Con tutto ciò non par, ch'ella mi quadri:
 E in verità mi dà piacer, non noja,
 Che il bargello ci sia, che fiaci il boja.

Senza lor v'è tra noi tanta canaglia,
 De' malviventi il numero è sì folto,
 Ch'a far da Podestà di Sinigaglia
 Ci toccherebbe, o almen ne temo molto:
 Se a dormir non mi tocca in sulla paglia,
 Se il farsetto, e 'l mantel non mi vien tolto,
 Se le donne di me già fatto strazio
 Non hanno, la giustizia io ne ringrazio.

Se non fosse nel mondo chi minestra,
 Voglio dir chi amministra la giustizia,
 Io, che non son persona troppo destra,
 E che ho colle contese inimicizia,
 Resterei senza pan, senza minestra,
 Senza libri, e senz'altra masserizia;
 E già tolto m'avria qualche cotale
 Di Giambartolommeo l'originale.

93

Se in questo mondo, ch'è pur sì capace,
Quando non v'era il boja, nè il bargello,
Viver non sepper sei persone in pace,
Ch'un fratello ammazzò l'altro fratello,
Io, che son colle donne in contumace,
Perchè con libertà di lor favello,
Come viver potrei, se al mio riposo
Non vegliasse il bargel di me pietofo?

94

Gran bene è dunque, che ci sien le leggi,
Che in sicurezza vivere mi fanno,
E se crede talun, ch'io le dileggi,
O le sprezzi, costui vive in inganno:
O tu, che le mie rime ascolti o leggi,
Sappi, che i rei legisti anch'io condanno;
Ma la giurisprudenza io per il primo
La rispetto, la venero, la stimo.

95

Non si può, nè si dee per pochi artisti,
Che sien, dirò così, dolci di sale,
O se volete ancor, cattivi e tristi,
Screditar tutto un corpo in generale;
E molto men per cinque, o sei legisti,
Che strapazzino un'arte, dalla quale
L'universo tanto utile riceve,
La scienza legal biasmar si deve.

96

E se vi fu tra noi chi una cert'opra,
Della qual molto anch'oggi si favella
Dai dotti in varia guisa, scrisse sopra
I difetti d'un'arte così bella,
Contro quel libro tu, Lettore, adopra
La saggia penna, e il titolo cancella,
Che i difetti non son di sì bell'arte,
Ma son di chi la torce in mala parte.

Anzi

97

Anzi questa delle arti è la regina,
 Che ci guarda ogni dì da casi strani;
 Ma è di mestier, che la bontà divina
 La faccia capitar in buone mani;
 Se di chi la stravolge, e l'assaffina,
 Capita in mano, il ciel ne scampi i cani;
 Ch'allor le leggi, come il fior nel seno
 Della serpe, diventano veleno.

98

E una bell'aria, ch'or mi viene in testa,
 Io qui porrò: l'ape, e la serpe spesso
 Suggon nella medesima foresta
 Lo stesso umor; ma l'alimento stesso
 Cangiando in lor si va, che in sen di questa,
 Siccome io vi diceva appunto adesso,
 Si fa veleno; in sen dell'ape il fiore
 Si fa, Signori miei, dolce licore.

99

Così le leggi in man d'un uom dabbene,
 In man d'un uom, che sia simile all'ape,
 Le leggi allor producono un gran bene;
 Fin qui la cosa nel pensier mi cape:
 Ma se cadono in man d'un uom, che tiene
 Tre quarti del serpente, allora pape!
 Allor le leggi fan di brutti giochi,
 E lo fanno degli uomini non pochi.

100

Contro questi mortiferi serpenti
 Aspetta forse alcun, che i miei ferruzzi
 Io voglia porre in opra; ma i lor denti
 Mi fan paura, che son troppo agguzzi;
 Nè voglio disgustar certi prudenti,
 O vogliam dir certi delicatuzzi,
 Che son per lor bontà d'un naturale,
 Che non posson d'altrui sentir dir male.

101

Io ne conosco in verità diversi,
Che tratto tratto romponmi la testa,
Perchè critico i vizj ne' miei versi,
Sempre in forma però lecita, e onesta:
Ed essi poi, che mostransi sì avversi
Alla critica mia, son proprio a festa
Quando ponno accoccarla a qualcheduno,
E la lor lingua punge più d'un pruno.

102

V'ha per esempio chi non può soffrire,
Che di voi, donne, io dica qualche cosa;
E mi condanna di soverchio ardire,
Perchè a' vostri difetti io fo la chiosa;
Ma vi farei fors' anche inorridire,
Se quello, che di voi dicono in prosa,
Di porre in rima avessi la imprudenza,
E offenderei la vostra erubescenza.

103

Hanno a mente costor certe novelle,
Certi loro proverbj, e certi testi,
Che vi so dir, che intaccano la pelle,
E saran veri, ma non sono onesti:
Se a sentir v'abbatteste, o donne belle,
Come vi trattan questi stessi, questi
Medesimi zelanti, a petto a loro
Voi direste, ch'io sono un Boccadoro.

104

Io di voi dico, è ver, qualche cosuccia,
Che non vi ho, donne mie, tutte per sante;
Ma coloro, e quest'è quel che mi cruccia,
Che vogliono con me far il pedante,
Creder vi fanno tutte d'una buccia,
E a scredditar vi vengon tutte quante,
Se udiste mai come dietro la schiena
Parlan di voi, lo credereste appena.

105

Io non vi piaggio, o donne, in sul mostaccio,
 Ma quando poi da voi lontano io sono,
 Ne parlo sempre in bene, oppur mi taccio,
 Questo partito io l'ho per il più buono:
 Co' versi miei forse adirar vi faccio,
 Ma spero di trovar da voi perdono,
 Donne mie care: anzi alla fin del gioco
 Lcdato io ne farò da voi non poco.

106

Voi siete per lo più di buona pasta,
 Siete gentili, o tali almen vi stimo;
 E per tornarvi in grazia, io so che basta,
 Lasciar passare in voi l'impeto primo,
 Nel qual fa male chi con voi contrasta,
 E i primi moti a stento anch'io reprimo;
 Ma passata che sia la prima furia,
 Voi vi scordate di qualunque ingiuria.

107

Ecco il fine, per cui di quando in quando,
 Vale a dir quando il dextro me ne viene,
 Io vi vo leggermente punzecchiando;
 Io so, ch'andrete in collera ben bene;
 Ma deporrte l'ire poi, pensando,
 Che mi move a parlar il vostro bene,
 Che a core stammi in modo così strano,
 Che carico talvolta un po' la mano.

108

Carico un po' la mano, quand'io prendo
 Donne a curar le vostre malattie;
 Le malattie dell'animo m'intendo,
 Che scarfe in voi non sono, o donne mie;
 Ma se la bella sanità vi rendo,
 E se v'involò a tante mascalcie,
 Che men belle vi rendono, e men vaghe,
 Di me sarete un dì contente, e paghe.

Sono,

109

Sono, o vi pajo forse un po' severo,
Quando contro di voi mi scaldo, e predico:
E m' avete, se dir volete il vero,
In concetto d' un uom un po' maledico;
Ma d' esser ringraziato un giorno spero,
Come ringrazia l' ammalato il medico,
Che certe medicine in uso pose,
Che gli parvero amare, e disgustose.

110

Par barbaro il cerusico, che adopra
Il foco, e 'l ferro, qual beccajo, o cuoco:
Ma quando al fin bramato è giunta l'opra,
Si ringrazia il chirurgo, e 'l ferro, e 'l foco:
Se in me troppo rigor par, che si scopra,
Conoscerete, o donne, a tempo, e loco,
Che per purgare i vostri umor peccanti,
Le panacee non erano bastanti.

111

Voi mi direte forse, o donne vaghe,
Che non m' avete fatto domandare,
Perchè venga a curar le vostre piaghe,
Che quasi giurerei, che vi son care:
Giusto per questo più contente, e paghe
Dovete esser di me, che a medicare
Vi vengo motu proprio: e son sì sciocco,
Che non voglio da voi nè anche un bajocco.

112

Se cogli altri a guarirvi anch' io concorro,
Io non voglio da voi tanto nè quanto:
Ma perch' un pezzo è già, ch' io la discorro,
Fia ben, ch' io ponga fine al lungo Canto;
Il qual conosco, che non vale un porro,
E con un porro in mano io qui vi pianto;
Che non è tempo di por porri; ed anco
Di predicar a' porri io sono stanco.

Jeri-

I

I Erisera, per dir, Signori, il vero,
 Co' versi miei vi tenni troppo a bada,
 Perchè le donne, che han di me l'impero,
 Mi fecer malamente uscir di strada;
 E tanto traviai dal buon sentiero,
 Ch' adesso ancor non so dove mi vada,
 E forse la camicia avrò bagnata,
 Prima che torni sulla carreggiata.

2

Così va chi con voi, donne, s'impaccia:
 Tale inciampa tra via, che più non surge:
 Oh quante volte una leggiadra faccia,
 Due mani alabastrine, un sen, che turge,
 Fanno smarrire a un poveruom la traccia,
 Che un desir cieco, il qual lo tira, ed urge,
 Seguendo, entra sovente in carcer tetro,
 Onde poi non sa più tornar indietro!

3

Io vi farò sentir, se non v'incresce,
 Quel, che scrisse di se Messer Francesco,
 Che co' suoi versi il mio timor accresce:
 Io restai preso come augello al vesco,
 Dice in più luoghi, e come all'amo il pesce;
 E in grazia d'un bel volto ameno, e fresco,
 Ove soavemente il cor s'invesca,
 Nel laberinto entrai, nè veggio, ond' esca.

4

Degli uomini cred' io, ch' almeno il terzo
 A' giorni nostri possa dir lo stesso,
 Istoria da corruccto, e non da scherzo,
 E che fa poco onore al vago sesso,
 E se ne' versi miei le donne sferzo,
 Credo averne ragion, perocchè spesso
 Ci conducono in certi laberinti,
 Ove i più forti ancor restano estinti.

E

5

E se pur qualche Dedalo ne scappa,
 Ne ringrazj le penne, che ha sul dorso;
 Le quai, se qualche femmina gli strappa,
 Dedalo stesso aspetta invan soccorso:
 Chi non vi vuol lasciar mantello, o cappa,
 Come a tanti altri in ogni tempo è occorso,
 Si guardi dalle trappole donnesche,
 Da' laberinti lor, dalle lor tresche.

6

Le donne son quel periglioso scoglio,
 Ove già son perite tante navi:
 Come dice il mio libro in più d'un foglio:
 Ingannano le femmine anche i savi,
 Que', che presumon più, che han più d'orgoglio;
 Più facilmente sono fatti schiavi:
 Del suo valor nessun troppo si fidi,
 Che incalappian le donne anche gli Alcidi.

7

Oppure ognun di voi faccia a suo modo;
 Ch'io non intendo fargli violenza:
 Per giovarvi talor la lingua snodo,
 E dico il mio parere all'occorrenza:
 Ma poi, siccome spesso io pur gli altri odo,
 E non mi movo dalla mia sentenza,
 Per la stessa ragione agli altri il libero
 Arbitrio di lasciare anch'io libero.

8

Vi dico bene, che dal canto mio
 Non vo' più far lo spirito bizzarro;
 Che d'aver fritto posso dir anch'io,
 Se per disgrazia in questa età la sgarro,
 Se dal diritto calle ancor travio,
 Io non ritrovo più la via del carro:
 Se vengo a entrar, come Messer Francesco,
 In qualche laberinto, io più non n'esco.

9

E se d'uscirne non trovò la via
Il Petrarca, ch'avea la lingua, e'l petto
Ripieno di moral filosofia,
E che avea sì mirabile intelletto;
Come la troverà, quando che sia,
Alcun di noi, sia detto con rispetto,
Che dal Petrarca siam così diversi,
Come sono da' suoi questi miei versi?

10

Torniamo adesso donde son partito
Jer sera, quando voi v'aspettavate,
Ch'io volessi tagliar un bel vestito
A' Curiali della nostra etate;
Ma poi m'appresi ad un miglior partito,
E loro perdonai le staffilate,
Per non dar noja, o scandolo a parecchi,
Che son delicatissimi d'orecchi.

11

Sono delicatissimi, vi dico
D'orecchi, acciocchè ognun ben li distingua,
E non confonda il dattero col fico;
Ma delicati già non son di lingua;
Anzi, più che del miglio, e del panico
Non è ghiotta la quaglia, onde s'impingua,
Son ghiotti del dir mal molti di quei,
Che si lamentan poi de' versi miei.

12

Bisogna un po' sentir questi zelanti,
Come mettono in opera il limbello;
Tutto il male, ch'io dico ne' miei Canti,
E' un zero, un nulla in paragon di quello,
Che dicono questi uomini sì santi,
Che così per antifrasi gli appello;
Bisogna un po' sentir come costoro
Concian la gente co' discorsi loro.

Han-

13

Hanno una lingua, la qual fa ferite,
 Ch' a saldarle non val erba, o radice,
 E se talvolta pur sembran guarite,
 Vi riman tuttavia la cicatrice;
 Quel, che da me sol per metà sentite,
 Alla distesa da costor si dice:
 E quel, ch' io dico, perchè son discreto,
 In astratto, essi il dicono in concreto.

14

Non si contentan no questi cotali,
 Quando hanno cominciato a sciorre il sacco;
 Di star, siccome io fo, su i generali,
 Ch' alcun particolar mai non intacco;
 Degl' individui dicon mille mali,
 E certi morsi dan proprio da braccio:
 Parlar costor, tanto son mal avvezzi,
 D' altrui non san, senza levarne i pezzi.

15

Oh questi sì, che parlan fuor de' denti,
 Parlano in modo, che ciascun li sente:
 Parlano in sermon sciolto, e in chiari accenti,
 E poi dicon, ch' io son troppo pungente;
 Che son troppo mordaci i miei comenti,
 Oh che razza ridicola di gente!
 Possibile, che spesso in noi sia spento
 Il lume di ragion dal rio talento!

16

Costoro, che mi gonfiano la piva
 Per usar questo termine espressivo,
 Mi fan passar per l'immaginativa,
 Mentre van criticando quel, che scrivo,
 Ch' essi vogliano aver la privativa
 Di dir mal; ma non hanno alcun motivo
 Di temer, che con loro in competenza
 Io voglio entrar, che men farei coscienza.

K 2

Senza

17

Senza portare il minimo rispetto
A que', che'l lor carattere distingue,
Delle satire lor fanno soggetto
Sempre i più degni; e sono a un pasto pingue,
Son, dico, ad uno splendido banchetto,
Quando l'accoccan queste male lingue
A qualche rispettabile persona,
Di cui chiara la fama al mondo suona.

18

E poi costoro hanno anche tanta faccia
Di criticare un povero Poeta,
Che riprende i peccati, e non s'impaccia
Co' peccatori, il che nessun gli vieta;
E non posson patir, ch'un altro faccia
In guisa onesta, lecita, e discreta
Quel, ch'essi fanno senza alcun ritegno:
Chi potrebbe frenare il caldo ingegno?

19

Bisogna verbi grazia sentir come
Certe linguacce concian que' del foro,
E dicono di lor nome, e cognome,
La qual cosa mi dà grave martoro:
E v'assicuro, ch'arricciar le chiome
Mi fan sovente co' discorsi loro,
In cui dicono cose tanto sciocche,
Che non diriale un granchio, che ha due bocche.

20

E pur quelle medesime persone,
Dalle cui bocche, e dalle cui linguacce
Contro i dottori in qualche occasione
Ho udito dir terribili cosacce,
Se a' detti lor teneffi anch'io bordone,
Se volessi seguir le loro tracce,
Queste persone, io dico, per le prime
Si scandolezzerien delle mie rime.

E.

21

E tu chi sei, che vuoi sedere a scranna?
 Direbbero costor pieni di zelo,
 E colla vista corta d'una spanna
 Vuoi rivedere a simil gente il pelo?
 Si vede bene, che 'l livor ti scanna,
 E che a dir troveresti anche al Vangelo,
 Se dalle tue mazzate acerbe, e dure
 Tai persone nè men sono sicure.

22

Vero è, ch'io potrei dir con giuramento,
 Che tutto quel, che contro i rei dottori
 Io fossi mai per dir, l'ho inteso cento
 Volte da' miei medesimi Censori:
 Io potrei dir con verità, che sento
 Di quelle, ch'io direi, cose peggiori:
 Ma cotesto saria, se dritto stimo,
 Uno scandal maggiore ancor del primo.

23

Saria questo un destar il formicajo,
 Anzi farebbe un giunger legna al foco;
 Mi farei di nemici più d'un pajo,
 Che non si prendon certe cose a gioco:
 E stracciar mi farei fors'anco il sajo,
 Il che m'incresceria, sebben val poco;
 Val poco, io dico, perchè non essendo
 Dottor, poco guadagno, e poco spendo.

24

Io dunque per non dar a chi mi sente
 Di scandalo cagione anche leggiera,
 De' Curiali non dirò niente
 Nè in ben, nè in mal, almen per questa sera;
 Ad ogni modo già di simil gente
 Da persone di bassa, e d'alta sfera,
 Senza ch'ad essa io faccia altra vergogna,
 N'è stato scritto più, che non bisogna.

K 3

N'è

25

N'è stato detto, scritto, e se ne dice;
E se ne scrive tanto anche oggigiorno,
Che se sentisse più d'un infelice,
Che va del manto dottorai adorno,
Quel, che di lui senza guardar, se lice,
Va seminando il popolo d'intorno,
Giungendo forse al vero un po' di frangia,
Gli farebbe mal pro quel pan, che mangia.

26

Quando sento parlar di molti alunni
D'Astrea, ch'attorno van pieni d'orgoglio,
Come già un tempo si parlò degli Unni,
Di non esser dottor gioire io foglio:
O s'accusi sul giusto, o si calunni,
Il che certo decidere io non voglio,
Di tal gente sen dice anche di troppo,
Senza che voglia io pur votar lo schioppo.

27

Ed avendo più volte inteso dire,
Ch'al prossimo giovar con più decoro
Cogli esempj si può, che col garrire,
Come fanno i Causidici tra loro;
Sarà meglio, che in vece di scoprire
Le lor gravi magagne, a quei del foro
Di Tullio il bell'esempio oggi io proponga,
E di lui solo a favellar mi ponga.

28

Facciasi dunque Cicerone avanti,
E prenda la difesa de' Clienti:
Vengano pure allegri i litiganti,
Che partiran da lui più che contenti:
Vengano i dotti, vengano i pedanti
Ad ascoltare i suoi divini accenti,
E impressa porteran la meraviglia
Sull'attonito volto, e sulle ciglia.

Tullio

29

Tullio fa ben parlare, e scriver bene,
 E non se gli può dir, ch'abbia del fiacco:
 Ha buona voce, ha sangue nelle vene,
 E per molto gridar mai non è stracco:
 Gli Oratori di Roma, e quei d'Atene
 E' capace di mettere in un sacco:
 Tullio venga ad udir chi restar vuole
 Umiliato dalle sue parole.

30

Ma prima, ch'egli umilj i gran dottori
 Colla dottrina sua, che non ha pari,
 Colle fatiche sue, co' suoi sudori
 Umilj Cicerone gli scolari:
 Prima che faccia risonar i fori
 Della sua voce, acciocch'ogni altro impari,
 Vediamo come il nostro Eroe s'addestra
 Nella legale orrevole palestra.

31

Per quanto rara, peregrina, e vasta
 Sia la dottrina, onde ha ricolmo il petto,
 Tullio non osa ancor por mano in pasta,
 E studia con fervore, e con diletto:
 E va dicendo spesso, che non basta
 Il suo sapere a un Orator perfetto,
 Al quale in tutto il mondo non è cosa,
 Che debba interamente essergli ascosa.

32

Tullio non vuole scrupoli nell'anima:
 Sebbene ei fece fin da' suoi primi anni
 La risoluzione ardua magnanima
 D'occupar della Patria i primi scanni,
 Tuttavia, qual persona pusillanima,
 Sa star modestamente ne' suoi panni,
 Siccome i veri dotti hanno in costume,
 Che colui, che fa più, meno presume.

K 4

Quan-

33

Quando si tratta d'occupare un posto;
 Benchè sia nelle leggi esperto, e destro,
 D'andar adagio adagio egli ha proposto,
 Come uom, che vada a mettersi il capestro:
 Se d'imparar poi trattasi all'opposto,
 Benchè altrui possa farla da maestro,
 Pigro allora non è, non è restio,
 Come è talun di voi, come son io.

34

La continenza sua di freno serva
 A certi ingegni fervidi, arroganti,
 Che si credon più dotti di Minerva,
 E con soverchio ardir si fanno avanti:
 Aspirano agli onor senza riserva,
 E forse al par di me sono ignoranti:
 Cicerone a costor serva di freno,
 E imparino a presumere un po' meno.

35

Serva di sprone a chi sapendo appena
 Quattro cujussi, più non volge il guardo
 Ad un buon libro, e sputa tondo, e mena
 Un vivere rimesso, ed infingardo:
 Di dottrina gli par d'aver ripiena
 La testa; e piena l'ha, se dritto io guardo,
 Di ghiribizzi sol, di fanfaluche,
 E i grilli fanno il nido in quelle buche.

36

Ma sopra tutti chi occupar desia
 Qualche carica, in prima vi si abiliti
 Collo studio, e dispregzi ogni altra via,
 E contro l'ozio arditamente ei militi:
 Di Cicerone il bell'esempio sia
 A lui di sprone, e il calle a lui faciliti;
 Tengagli dietro idest almen da lunge,
 Se di verace onor cura lo punge.

Ten-

37

Tenga dietro, torniamolo a ridire,
 Alla vittoriosa alma latina,
 La qual pensando sempre all'avvenire,
 Acquista tutto di nuova dottrina;
 E a tempo, e luogo sen saprà servire
 Or contro Clodio, or contro Catilina:
 Chi tempo ha di studiare, e tempo aspetta,
 Egli ha 'l cervello sopra la berretta.

38

Nocchier, ch'aspetta ad imparar le carte
 Di navigar, quando lontan dal porto
 Gli spezza il vento irato arbori, e farte,
 In breve rimarrà fra le onde assorto:
 Se non cerca d'apprendere ben l'arte
 Sotto un Piloto esperto, e saggio, e accorto,
 Prima d'esercitarla, a suo bell'agio,
 Io tengo per sicuro il suo naufragio.

39

Così colui, ch'aspetta ad imparare
 Il suo mestier, quando in affari immerso
 Difficili, e scabrosi, di studiare
 Ei più non trova il comodo, nè il verso,
 Costui, per dir di lui quel, che mi pare,
 Lo considero già, come uomo perso:
 E a un Senator mal pratico già disse
 Un Presidente: *oportet didicisse*.

40

Oportet didicisse, o Medicastri,
 Ch'appena essendo stati addottorati,
 Colle vostre ricette, e cogli empiastri
 Mandate all'altro mondo gli ammalati:
Oportet didicisse, o Giovinastrì,
 Che mettendovi a farla da Avvocati,
 Innanzi tempo troppo arditi, e franchi,
 Prendete spesso poi de' grossi granchi.

K 5

Qui

41

Qui lasciando, ch' un buon Predicatore
 La figura medesima profiegua,
 Farò ritorno al mio chiaro Oratore,
 Che coll' ozio non vuol pace, nè tregua;
 Pieno d' un bel desio di farsi onore,
 Sebben gl' ingegni più famosi adegua;
 Or medita, ora scrive, or nella mente
 Imprime quel, che legge, e quel, che sente.

42

Tullio conosce in verità la forza,
 E 'l nome di Dottor; e varca senza
 Posa, e senza alternar poggia con orza,
 L' immenso mar della giurisprudenza:
 Già passa delle leggi oltre la scorza,
 E alle leggi congiunge l' eloquenza:
 Già del Digesto è giunto alla midolla,
 E 'l diavol può mostrare in un' ampolla.

43

A mente egli ha già tutto il Decretale,
 Dico quel de' Pontefici d' allora:
 Questo è poco: del jus municipale
 Egli è maestro; e questo è poco ancora:
 Egli è già marcio nel jus naturale,
 E ne parla in maniera, che innamora;
 Nel jus pubblico ei può sedere a desco
 Col più dotto, instancabile Tedesco.

44

Con tutto ciò di se poco si fida,
 Teme di non aver tanto biscotto
 Ancor, che basti a solcar l' onda infida
 Del mar legale, ove più d' uno ha rotto:
 Aculeone, e Scevola ha per guida;
 L' uno, e l' altro è nocchier valente, e dotto,
 E dell' opera lor Tullio si giova,
 E ogni dì scopre qualche terra nuova.

Per

45

Per parlar sol di Scevola, era questo
 Nel mar legal un altro Palinuro;
 Ma di quello d'Enea più scaltro, e desto
 Altrui rendeva il navigar sicuro:
 Le Pandette, nè il Codice, o il Digesto
 Non avevan per lui nulla d'oscuro,
 Nè le dodici tavole; ed in fiore
 Era lo studio di sì gran dottore.

46

Il suo parere a' nobili, e plebei,
 Al pupillo, al mercante, al contadino
 Ei dava *gratis*, & *amore Dei*,
 Ch'è lo stesso che dir senza un quattrino;
 Cosa che più non s'usa a' giorni miei,
 Che vuol vendere ognuno il suo latino.
 E sciogliea su due piedi ogni quesito,
 Tanto nel suo mestier era perito.

47

A tutte le risposte, ad ogni detto
 Di sì gran Mastro Tullio stava attento;
 Ed imparava con suo gran diletto
 Di buon mattino cento cose, e cento:
 Spesso nell'ora, in cui dal pigro letto
 Di forgere peranco io non m'attento,
 E ad aprir gli occhi non mi fo risolvere,
 Tullio finito aveva già di sciolvere.

48

E perchè questa frase a più di dui
 Riesce forse oscura, in altro modo
 Dirò lo stesso a beneficio altrui,
 Che le parole oscure io non le lodo:
 Io dico dunque, che nell'ora, in cui
 Sotto coltre per anco io me la godo,
 Perchè son veramente un po' poltrone,
 Tullio già fatto avea collezione,

K 6

Avea

49

Avea cioè pasciuta già la mente,
 Che d'imparar fu sempre ardente, e vaga,
 Coi discorsi di Scevola prudente,
 Che colla sua dottrina ognuno appaga;
 E colla lingua sua dotta, eloquente
 Sana quasi ogni dì più d'una piaga;
 Ne sana più di cinque, e più di sette,
 E l'unguento, e le pezze egli vi mette.

50

Del bene altrui, più che del suo gli cale;
 Chi sconsigliato a lui vien per consiglio,
 Ritrova in questo celebre legale
 Quel, che nel genitor ritrova un figlio:
 Per risparmiar al forestier le scale,
 Che non sempre si fan senza periglio,
 Di cortesia, di carità ripieno
 Dar solea udienza in pian terreno.

51

A' bisognosi sta, non a chi porta
 Di Scevola la casa sempre aperta:
 E qualche volta ei viene in sulla porta,
 Non, come or fassi, ad aspettar l'offerta,
 Ma per far ei medesimo la scorta
 Ad entrar nel suo studio, a Cajo, a Berta,
 E parla bene, e mette bene in carta,
 E giusto è più d'un Eforo di Sparta.

52

Passando adesso al dotto Aculeone,
 Non faceva un accordo, nè un consulto,
 Cui non fosse presente Cicerone,
 Che non v'era per lui nulla d'occulto:
 E al nipote rendea sempre ragione
 Di quel, ch'egli faceva, ed io n'esulto,
 Ch'alle leggi del giusto, o sia del retto
 So, ch'appoggiava sempre ogni suo detto.

Di

53

Di legge intanto gli altri praticanti
Venivano con comodo a bottega ,
E gli occhi a' libri avversi, e ancor pesanti
Tratto tratto di loro alcun si frega :
Par, ch'abbian preso l'oppio il giorno avanti ;
Si ridono del lor dotto collega ;
E pretendon di farsi gran dottori
Col parlar di novelle, oppur d'amori .

54

Voi che sapete quel, che ponno in noi,
E mi sovvien, che ne ho parlato altrove
Alla distesa, i mali esempj altrui,
E che forse ne avete in voi le prove :
Voi, che sapete, che dicea colui,
Che l'esempio de' tristi ogni altro move ;
E che spesso una pecora rognosa
Infetta le altre ; e così d'ogni cosa ;

55

Pensate quante volte avran cercato
I compagni di metterlo in ridicolo ;
Pensate, quante volte sarà stato
Di perderli in grandissimo pericolo :
Quante volte l'avran sollecitato
Ai bagordi, ai piaceri, ch'io non dicolo ;
E in genere di dire, o pensar male,
Io mi rimetto al vostro naturale .

56

Ma invan l'altrui malizia si lusinga
Di far prevaricare un uom sì dotto ;
Anzi egli fa, che di rossor si tinga
Più d'un compagno con un solo motto :
E quando in lode dello studio aringa,
Più d'un ne manda via col capo rotto ,
E mille grilli fanne sbucar fuore,
E mille sanfaluche il gran dottore .

Più

57

Più d' un di loro sotto la parrucca
 Più passerotti avea, più farfalloni,
 E più grilli, che dentro la sua zucca
 Non ne ha Messer Anton Francesco Doni;
 Ma Cicerone, ch' avea sale in zucca,
 Con lor facea co' dotti suoi sermoni
 Quel, che co' calavroni fa il villano
 Con un covon di paglia accesa in mano.

58

E quel, che col parlar ei non ottiene,
 L' ottiene coll' esempio a' detti unito,
 E nel vedere il metodo, ch' ei tiene
 Nello studiar, più d' un s' è convertito:
 Che direte or di lui gente dabbene,
 Che quando credevate, che finito
 Avesse di studiar, par, che cominci,
 E nuovi lumi acquista or quindi, or quinci?

59

Or quinci, or quindi nuovi lumi acquista,
 Ch' a fondo vuol saper la sua bell' arte:
 La metà delle sue fatiche in vista
 Io non ho messo ancora in queste carte:
 Pur mai dicea l' altrieri un buon Legista,
 Che s' ei sapesse sol la quarta parte
 Di quel, che Tullio fa, dariagli il core
 Di diventar in breve Senatore.

60

E pur Tullio non s' assai ancor risolvere
 A prender delle cause il patrocinio:
 Se da' Giudici, ei dice, io faccio assolvere
 Un reo di peculato, o latrocinio:
 Se da Clodio mi lascio gettar polvere
 Negli occhi, da Cetego, o da Vatino;
 Se perdo qualche causa per mia colpa,
 Di Giove al tribunal chi mi discolpa?

Que-

61

Questo sì, ch'è parlar d'uomo prudente,
D'uomo, che ha in se qualche religione :
Deh perchè sì di rado oggi si sente,
Un simile parlar tra le persone!
In questa nostra età fors'è la gente
Men onesta, men pia di Cicerone,
Che visse in tempo, ch'una cieca, ed atra
Notte ingombrava ancor Roma idolatra.

62

Non piaccia al ciel, ch'io faccia questo smacco
Ad un secolo tanto illuminato,
Come il nostro; ma dubito per Bacco,
Ed altre volte ne ho già dubitato,
Che vadasi oggidì col capo in sacco
Da più d'uno, ch'è poco addottrinato,
E che si lascia caricar di un peso,
Onde sovente poi ne resta offeso.

63

Se pensasse, ch'egli ha da render conto
Al tribunal, che tanto anch'io pavento,
De' falli del mestiere a lui mal conto,
Più d'uno, che non ha troppo talento,
Non saria forse ad accettar sì pronto
Quel posto, quella carica, ch'io sento,
Che da chi molta lode in ciò non merta,
Gli è generosamente stata offerta.

64

Ma che parlo d'offrir? offrir un corno;
Non un posto; par ben, ch'io non discerna
Dal falso il ver; par ben, ch'io faccia scorno
Col mio torto parlare a chi governa:
Par ben, che per promuovergli oggigiorno
S'abbiano a ricercar colla lanterna
I soggetti fra noi; par ben, che in questi
Tempi il mondo sia pien di Fra Modesti.

Se

65

Se ci sono tra noi simili Frati,
 Credo, che non saranno mai Priori,
 Che i proverbj oggidì sono provati:
 Pensatel voi, se or offronsi gli onori:
 Io sento, che per quanto sien dotati
 Di bei pregi, ancorchè sien gran Dottori;
 O sieno secolari, o abbian la chierca,
 Gl' impieghi non si dan, che a chi li cerca.

66

E quando alcun vuol farmi Calandrino
 Col dirmi, che il tal posto, il tal impiego
 Non gli è costato un becco d' un quattrino,
 Anzi nè meno una parola, un priego,
 Io soglio dir tra me col Venosino:
Credat judeus apella, non ego:
 E con un verso sol d' Orazio Flacco
 Io mando a spasso più d' un Buffalmacco.

67

E ben senza offerirgli, a tutte prove
 Si cercano gl' impieghi, e si fa broglio,
 Per conseguirgli, e terra, e ciel si move
 Da chi ha poco sapere, e molto orgoglio:
 Quanti pretendon mai! poter di Giove!
 Attonito restar sovente io soglio
 Per la gran moltitudine di quelli,
 Ch' aspirano agli onori, e son baccelli.

68

V' aspirano, e li comprano a contanti,
 E comprano parecchi il lor malanno;
 Così non fosse ver, perchè bastanti
 Forze al grand' uopo i miseri non hanno:
 Quindi ne viene poi, che tanti, e tanti
 Esercitan le cariche con danno
 Del popolo, che mormora, e borbotta
 Della lor miserabile condotta.

Ma

69

Ma non mormorerà di Cicerone,
Siccome spero, il popolo di Roma,
Ch' ora impara dal dotto Aculeone,
Come possa portar la grave soma,
Or da Scevola prende lezione,
E nuovo alloro intesse alla sua chioma,
Tenendo a' detti lor gli orecchi attenti,
E sì son due, che parlano per venti.

70

Non solo impara molto cogli orecchi,
Ma molto impara ancor Tullio cogli occhi:
Leggendo libri nuovi, e libri vecchi,
Che gli costano già molti bajocchi:
Nella sua libreria ve ne ha parecchi
D' autori, che non son certo capocchi;
E se citate uno scrittor di grido,
Che letto egli non l' abbia, io me ne rido.

71

Ma parlerò de' libri un po' più sotto:
Per or dirò, ch' alla giurisprudenza,
Nella qual Cicerone è già sì dotto,
Ed allo studio ancor dell' eloquenza
Unisce Tullio un animo incorrotto,
Ed una delicata coscienza:
Allo studio rettorico, al legale
Unisce, dico, quel della morale.

72

Questa dell' esser suo l' animo informa,
E per volar al ciel, gli dà le piume,
I tristi abiti in noi purga, e riforma,
E aspira a migliorar l' uman costume:
Questa ci tien la coscienza in forma,
Questa ci sgombra col suo vivo lume
Le nebbie, e il bujo in quest' oscura valle,
E mena dritto altrui per ogni calle.

73

Io m'intendo quand'è di quella buona;
Tratta da buoni Autori, e non di quella;
Ch'oggidì spaccia più d'una persona,
E che in vero non è buona, nè bella:
Che poco ben della virtù ragiona,
E il vizio fa talor restar in fella;
E a chi dal bianco il nero non discerne,
Vende lucciole spesso per lanterne.

74

Io parlo qui, Signori miei, di certi
Volumi, ch'oggidì di là de' monti
Si stampan sotto titoli coperti,
E sono anche tra noi pur troppo conti:
E bramerei, che i giovani inesperti
Bevesser la morale ad altri fonti;
E chi gli scrive, potria far di meno
Di darci in coppè d'oro atro veleno.

75

Da questi libri d'imparar pretende
Oggi più d'uno la filosofia;
Da questi libri oggi più d'uno apprende
Il vero gusto della poesia:
E v'ha più d'un, che compra, e v'ha chi vende
Impunemente questa mercanzia;
E questi libri formano la mente
Della non bassa gioventù crescente.

76

Molti scrivono libri di morale,
Che si credono dotti, e son capocchi,
Non fan della virtù gran capitale,
E cercan sol di far quattro bajocchi,
E scrive di moral più d'uno, il quale,
Ne' vizj essendo immerso infino agli occhi,
Non ha nè meno, per tacer del resto,
Bastante idea del giusto, e dell'onesto.

Come

77

Come dicon, che 'l figlio di Filippo
 Volea dal solo Apelle esser dipinto,
 E solo da Pirgotele, e Lisippo
 In bronzi, e in marmi essere sculto, e finto;
 Così se nella mente io non son lippo,
 Ardisco dir dalla ragione spinto,
 Che la moral dovrebbe esser trattata
 Sol da gente dabbene, e costumata.

78

Or che buona moral, buone persone,
 Da certa gente oggi sperar si puote,
 Che poco stima la religione,
 E confonde le leggi a se mal note?
 Da gente tal, che la presunzione,
 E l'arroganza ha per sua propria dote;
 Da gente, che non so, per dir anch'io
 Il mio debil parer, se creda in Dio?

79

Gente, che non ha letto, o non ha inteso
 I Santi Padri, e se pur qualche squarcio
 Ne cita, io so che tolto lo ha di peso
 Da qualche ereticaccio infetto, e marcio:
 O pur ne scrive in modo tal, ch'offeso
 N'è chi de' detti suoi conosce il marcio;
 E a più d'un dir si può: scherza co' santi,
 O moccicone, e lascia stare i Santi.

80

Di certi Autori qui tacer non deggio,
 Che ancorchè nati al cristianesimo in grembo,
 Nel favellar di Roma, e quel, ch'io veggio,
 Adoprano uno stil, che taglia a sghembo,
 Uno stil, per non dir anche di peggio,
 Che tien più del Boccaccio; che del Bembo;
 E mentre credon di mostrare ingegno,
 Le persone dabben movono a sdegno.

Non

81

Non han pel sacerdozio alcun rispetto;
Parlan de' Preti con disprezzo, e rabbia;
E contro i Frati un qualche bel concetto
Han sempre sulla penna, e sulle labbia:
Ne dan lor per la schiena, e per lo petto;
E chi sel vuol aver a mal, sel'abbia:
Se appo lor la moral oggidì pesca
La nostra gioventù, certo sta fresca.

82

Mal fa chi pesca a tai rigagnoli, anzi
A simili pantani la morale:
E colui, che la cerca ne' Romanzi,
Anche costui, secondo me, fa male:
E similmente non fa troppi avanzi,
Se da' Comici pur qualche cotale
Spera di beber la moral più pura,
E beve in vece sporca lavatura.

83

Ben lontana dal renderli migliori,
Raro è, che la Commedia anzi non guasti
Colle mollizie sue gli spettatori,
Nè credo, che ci sia chi mel contrasti:
E pur troppo si fa, che gli scrittori
De' Romanzi non son sempre più casti;
Che danno il nome d'opre virtuose
Alle azioni più peccaminose.

84

Non ha più d'un di lor quel buon costume,
Che di veder in voi tanto mi piace:
Nè può da terra alzar le pigre piume,
Chi intricato è nel vischio più tenace:
Altrui non può servir certo di lume
Chi cammina all'oscuro senza face;
E nella fossa al fin li tira seco,
Chi si fa guida agli altri, essendo ei cieco.

Tor-

85

Tornando a Tullio, che ha cervello in testa,
E certo, che col lume della sola
Ragione attinse una morale onesta,
E andar potria più d'uno alla sua scuola:
La cosa vi farà più manifesta,
Quando, piacendo a Dio, farem parola
Degli Officj di lui tanto stimati,
E d'altri sui bellissimi trattati.

86

Vedremo in lui, sia detto con modestia,
Un uom d'una moral più tosto stretta,
Cosa, che non mi dà certo molestia,
Anzi mi dà piacer, perocchè a detta
Di molti, l'eloquenza è una gran bestia;
E se non è congiunta a una perfetta
Moral, la qual sappia tenerla in briglia,
Ogni cosa disordina, e scompiglia.

87

Ma lasciamo da parte la morale,
Che ne dovrò parlar un'altra volta:
Per or mi preme assai, che un gran legale
Ravvisi in Tullio chi i miei versi ascolta:
Avvocato non v'è, non v'è Fiscale,
Sebben molti oggidì ne vanno in volta,
Che possa star con Cicerone a fronte,
A cui tutte le leggi omai son conte.

88

Nello studio di Scevola famoso,
O in quel d'Aculeon non v'era un Tomo;
Che fosse al dotto Cicerone ascoso,
Fosse stampato in Bergamo, od in Como;
Non ven era un, che fosse polveroso,
Tullio facea quel, che può fare un uomo;
E di parecchi Autori per minuto
Aveva a mente tutto il contenuto.

Tullio

Tullio leggeva i libri per intero,
 O fossero latini, o fosser greci:
 Non ne lasciava una parola, un zero:
 Deh perchè un tempo anch'io così non feci!
 E se d'un testo Aculeone, ovvero
 Scevola avean bisogno, ei ne avea dieci;
 E quelle due famose anime altere
 Facea Tullio stupir col suo sapere.

Nelle lor librerie non avean loco,
 E questo è quel, che qui notar bisogna,
 Tanti libri legali, che in sì poco
 Spazio cresciuti son, ch'è una vergogna:
 E al mio debil parer farebbe il foco
 Un ottimo rimedio a una tal rognà,
 Anzi a una peste tal, che in più d'un lito
 Fa crescere le liti in infinito.

Quel che facea nel giorno natalizio
 Con Marziale un celebre Scrittore,
 Si potria forse far con più giudizio
 Con molte chiose, e con più d'un dottore;
 Si farebbe alle leggi un bel servizio,
 E l'utile farebbe assai maggiore.
 Del danno, se v'è danno in perder quello,
 Che non fa, che guastar l'altrui cervello.

Quel, che dico de' libri de' legisti,
 Può dirsi di parecchi altri volumi;
 Che sono de' prefati ancor più tristi;
 Certi libri, che guastano i costumi,
 Certi libri de' creduli Alchimisti,
 Certi libri che pungon più che i dumi;
 Certi libri d'istorici bugiardi,
 Dio del foco, che fai? perchè non gli ardi?

Più

93

Più d'un libro scipito, e più di fei
In dodici, in ottavo, in quarto, in foglio.
Di Scrittori melenfi, anzi baggei,
Io li vedrei bruciar senza cordoglio:
Ma dove son que' Giudici lincei,
Da cui dal grano si discerna il loglio?
E se vi fosser questi linci, allora,
Povero libro mio, di te che fora?

94

Questo saggio pensier m'affligge alquanto,
Perchè conosco anch'io, per dir il vero,
Quanto scipito, e debole è il mio canto,
Conosco, che strapazzo il mio mestiero;
Ma mi consolo poi dall'altro canto,
Perchè dalle mie rime io non ne spero,
Non ne spero, e non n'ebbi alcuno ajuto,
Che pei Poeti è un pezzo ch'è spiovuto.

95

E se i Cantori dissero già un giorno:
Il tal mi fece ricco, il tal mi diede
Un sajo, onde poter andar attorno,
O mi diè da feder su questa sede:
Io posso dir: nessun mi diede un corno,
E se voglio guardar alla mercede,
Per mal, che faccia, io fo più, che non devo,
E do molto di più, ch'io non ricevo.

96

E posso dir anch'io, come il Burchiello,
D'ogni mestier m'avvien, che s'io non pago,
Io non sarei servito d'un capello,
E non trovo per me chi ficchi un ago,
O fregghi penna in carta, o col pennello
Mi faccia cosa, della qual sia vago:
Solo un Poeta un soldo non si busca
Colle sue rime cariche di crusca.

E'

97

E' vero, che correvano una volta
La medesima sorte anche i Dottori,
E senza badar punto alla raccolta,
Dalla fronte spargean dotti sudori;
Ma questa buona usanza adesso è tolta
Dall'universo; e sol per far tesori,
Danfi alle leggi garrule, e loquaci,
O santissima Temi, i tuoi seguaci.

98

Alle leggi si dan per far quattrini;
E quale dopo lungo aspro digiuno
Nelle capre, e ne' teneri agnellini
Uscito dalla tana all'aer bruno,
Il lupo, ove ha lasciati i lupicini,
Che lo attendono a stomaco digiuno,
Il campo aperto, o in umili capanne
Cercando va d'insanguinar le zanne;

99

Così molti Dottori alteri, e baldi,
Feroci, inesorabili, poichè hanno
Sui Menochi, sui Bartoli, sui Baldi
Sudato, e digiunato per qualch'anno,
Non potendo al macchione star più saldi,
Di guadagno, e di preda in cerca e' vanno.
E guai, pecore a voi, guai, se mai s'apre
Ad essi il vostro ovil, agnelli, e capre.

100

Massime poi, se sentono ululare
I lupatelli; o se hanno verbi grazia
Qualche ingorda lupaccia a contentare;
La qual del sangue altrui non è mai sazia;
Allor si salvi chi si può salvare;
Allor sì, che 'l furor quasi gli strazia;
Allor sì, che il negozio si fa serio;
E cresce in lor di preda il desiderio.

Ad

101

Ad ingrassar solo se stessi intenti
 Si dan, per seguitar l'allegoria,
 A scorticare i creduli Clienti,
 I quali si son dati in lor balia:
 E dove appiccan gli avidi lor denti,
 Vi resta, così fosse la bugia,
 Vi resta, dico, il segno per un pezzo,
 E ogni dentata lor vuole il suo pezzo.

102

E nel secondo sangue de' Cristiani,
 Nel danaro cioè, se per ventura
 Non m'intendeste, imbrattano le mani,
 Quand'è 'l dì chiaro, e quando'è notte oscura:
 Abbajan contro lor talvolta i cani,
 Ma simil gente l'abbajar non cura:
 E la sete dell'oro in lor non langue:
 Finchè non resta l'altrui tasca esangue.

103

Costor, per quanto almen se ne bisbiglia;
 Di circolazion s'intendon bene,
 Ed il sangue di più d'una famiglia
 Essi fan circular nelle lor vene:
 E par, che loro quadri a meraviglia
 Quel bel verso, se mal non mi sovviene,
 Ch' Orazio scrisse già della mignatta,
 Sebbene a un Seccatore egli lo adatta.

104

E per finir omai questi bisticci,
 Dico, che molti al vil guadagno intesi
 Diventan grassi, e tondi, come micci,
 E ricchi, come cani, in pochi mesi:
 Mangian molti di lor torte, e pasticci,
 Come se fosser Conti, oppur Marchesi,
 E quaglie, e starne, e simili vivande;
 E obbligan gli altri a pascersi di ghiande.

105

E tal, ch'andava stretto già ne' panni,
 E facea magre cene, e magri pranzi,
 Lo vediamo profondere in pochi anni
 Di grosse somme, e far non pochi avanzì:
 Sa ristorarsi de' passati affanni
 Col vender care le sue chiacchiere, anzi.
 Le sue stesse menzogne, onde s'impingua;
 E miracoli fa colla sua lingua.

106

Con essa in seta, e in or le rozze lane
 Ei cangia, e un vil tugurio in ricche stanze:
 Con essa cangia in carne, in vino, in pane
 Gli error d'ortografia, le scondordanze;
 I barbarismi, e le parole strane
 Gli fruttan più, che tutte le eleganze
 Non fruttano oggidì non dico miga
 A me, ma ad un Cantor di prima riga.

107

Prima andava pedone all'acqua, ai venti,
 Adesso tocca agli altri andar a piedi,
 A parecchi cioè de' suoi Clienti,
 E faranno lo stesso i lor eredi,
 Or per dir meglio i loro discendenti,
 A cui non toccheran forse altri arredi.
 In grazia de' Causidici grifagni,
 Che tele sottilissime di ragni.

108

Ed io conosco un certo ser cotale,
 Che molte botti avea nella cantina:
 Le camere di mobili, e le sale
 Avea ben provvedute, e la cucina:
 E la povera casa ora sta male,
 E sembra, ch'abbia preso medicina:
 Vi restan sol pochi ritratti immoti,
 Che piangon la pazzia de' lor nipoti.

Que-

109

Questo è dunque il mestier dirà taluno,
 A cui l'Eroe d'Arpino abil si rende?
 Meglio faria per lui d'esser digiuno
 Di saper, se sì caro egli lo vendè:
 Ma non temete, no, ch'io so, ch'egli è uno,
 Che far troppi guadagni non pretende:
 Ei farà fra' dottori un di que' pochi,
 Per cui gli accenti miei son troppo fiochi.

110

Cantor pedestre io sono, ed inesperto,
 E sono troppo fiacche le mie rime,
 Per poter commendar secondo il merto
 Più d'un leggiadro spirito sublime,
 Che ha per cagion d'onor lo studio aperto,
 E riverenza col suo nome imprime,
 Perchè essendo dottor, pur si conserva
 Magro, e sparuto, e le vigilie osserva.

111

I dottori non son tutti d'un pelo,
 Nè tutti del medesimo calibro,
 Ve ne ha parecchi, a' quali, io non lo celo,
 Convien quel, ch'io ne dico nel mio libro:
 Ma ve ne ha molti sotto questo cielo,
 Che col gran Tullio quasi io gli equilibrio,
 A cui la fama, ed il buon nome è caro,
 E più pregiato assai del vil danaro.

112

Non son tutti tra noi lupi lombardi,
 E nominar da quattro, o cinque, o venti
 Io ne potrei, che stanno in sui riguardi,
 E sono temperati, e continenti;
 Ma, come voi vedete, si fa tardi,
 Onde fo fine a questi miei comenti:
 Buona notte, Signori, a rivederci;
 Domani tornerò con altre merci.

L 2

Tut-

Tutti gli estremi sono viziosi,
 Disse il maestro di color, che fanno;
 Sebben certi moderni schizzinosi
 Sì gran maestro in poco credito hanno;
 E lui non sol, ma gli altri più famosi
 Filosofanti screditando or vanno;
 E sol se stessi stimano; ma temo,
 Che non vengano a dar nell'altro estremo.

Se stati già non fossero que' vecchi
 Democrito, Epicuro, Arato, Ipparco,
 Che la via ci sgombrar di bronchi, e stecchi,
 E alla filosofia ci apriro il varco,
 Io son di sentimento, che parecchi,
 Ch'oggi di contro lor tendono l'arco,
 In tempo, che li rubano a man franca,
 Spesso in terra darebbero dell'anca.

E' facil cosa mettere il battagliaio
 Alle campane; e se'l coltel si spunta,
 O si rintuzza, l'arrotino il taglio
 Render gli sa, gli sa rifar la punta;
 E' facil cosa a fare i buchi al vaglio,
 E agli altrui bei trovati un po' di giunta:
 Questo stesso proverbio l'ho rubato
 Ai latini, e l'ho mal volgarizzato.

Qualora io penso all'obbligo, ch'abbiamo
 Alla lingua latina, ed alla greca,
 E a quella, che parlava il vecchio Abramo,
 L'orgoglio altrui grande stupor mi reca:
 Senza gli antichi, miseri, che siamo?
 Siamo gente ignorante, e gente cieca;
 Gente, che senza loro andria tentoni:
 E darebbe di pazzi stramazzone.

Chi

5

Chi di quello, che fa, non ne ringrazia
 Gli antichi, io l'ho per una testa stolta:
 Se tornasser le cose per disgrazia
 Nel bujo, in cui già furono una volta;
 Tal, che gli antichi Autori or punge, e strazia,
 La mente avria nell'ignoranza involta:
 Come veder potrieno, avendo ingombre
 Di tenebre le luci, e di false ombre?

6

E noi Poeti, che ci stimiam tanto,
 Giacchè gli altri ci stimano sì poco;
 Senza gli antichi fora il nostro canto,
 Come quel del cuculo insulso, e roco:
 E i versi nostri, che han pur qualche vanto,
 Sarebber cose da gettar sul foco:
 Ma dirà forse l'aditore scaltro,
 Che in questo anch'io vo da un estremo all'altro.

7

Così m'ha detto appunto qualcheduno
 Jerfera, che ha creduto, ch'io pretenda
 Obbligare ad un rigido digiuno
 Que' del foro, e il mio dire ei non commenda:
 Onde, per contentar questo importuno,
 A' Causidici accordo il far merenda,
 E pranzo, e cena, e basta solamente,
 Che mangino un po' più discretamente.

8

Di ridur non pretendo que' del foro
 Alla condizione de' Poeti,
 E molto meno intendo far di loro
 Tanti devoti, e magri Anacoreti:
 Siccome la lor fame io non ignoro,
 Siccome so, che mangiano anche i Preti;
 Così nelle mie inchieste io non eccedo,
 E altro che modo al lor mangiar non chiedo.

L-3

Non

9

Non voglio, che faticchin giorno, e notte
 Sol per giovar al prossimo, o soltanto
 Per passar per persone oneste, e dotte,
 No dai dottori io non pretendo tanto:
 Questo faria per anime incorrotte,
 Per alme generose un nobil vanto;
 Sarebbe un bell' elogio, un bell' onore;
 Ma sembrerebbe il mio troppo rigore.

10

Sebben così non parve a Cicerone;
 E qui saper bisogna, ch' a quest' ora
 Ha fatto già qualche allegazione,
 Sebben per altro io non l' ho detto ancora:
 E notte, e giorno sotto Aculeone,
 E sotto il dotto Scevola lavora,
 Che tengono di Tullio or l' onorata
 Lingua, or la dotta penna esercitata.

11

Non v' ho detto nè men quel, che ha già fatto
 Per la sua cara Patria il gran dottore;
 Della qual non potendo a verun patto
 Recusare un tal peso, un tal onore,
 In Roma da qualch' anno egli è di fatto
 Agente generale, anzi Oratore;
 E d' Orator d' Arpino eccovi come
 Gli dura ancora il glorioso nome.

12

Son gli affari d' Arpino in buone mani,
 E mille buoni officj le ha già resi
 Il giovine Orator presso i Romani,
 Senza che cinque soldi egli abbia presi:
 A' suoi Concittadini anche lontani
 Privilegj non compri, e non attesi
 Ha saputo ottener Tullio onorato
 Dal Popolo Romano, e dal Senato.

Pen

13

Ben misero è colui, che non impiega
Per la Patria il saper, che in lui risiede;
Più misero è colui, che fa bottega,
E non la fa servir senza mercede:
Se condanno colui, ch'ad essa niega
L'ajuto suo, quando da lui lo chiede;
Se in vece di giovarle, alcun le nuoce,
Degno mi sembra d'esser posto in croce.

14

E che v'ha di più bello, e di più degno,
Cicerone dicea, che di rispetto
Dare alla Patria sua non leggier pegno,
Anzi di gratitudine, e d'affetto?
Tullio non solo impiega il proprio ingegno
Per Arpino, siccome io v'ho già detto;
Ma fa gran cose ancor per l'alma Roma,
E sua seconda Patria egli la noma.

15

Ei bagna di sudor la fronte, e il ciglio,
All'ozio, alla pigrizia ei fa le fiche:
E giova cogli scritti, e col consiglio
Le genti facoltose, e le mendiche:
Lavora, sto per dir, più d'un famigliaio
Di moniche, e da tante sue fatiche,
Non ha riscosso ancor un soldo, o dui,
Il che parrà incredibile ad altrui.

16

E quel, che fatto egli ha fino al dì d'oggi
Farallo similmente in avvenire:
Sempre uguale a se stesso i sette poggi
Vedranlo, e certo io son di non mentire:
Se altri fanno danari a sacchi, a moggi,
Egli non prenderà nè men tre lire:
Non prenderà, ch'ei non vende a ritaglio
Il suo saper, nè meno un capo d'aglio.

L 4

E

17

E non lo venderà nè anche all'ingrosso;
 Che generoso egli è, come un Augusto:
 Cicerone non vuol nè meno un grosso,
 Per difender l'onesto, il retto, il giusto:
 Io non gli son parente, nè mi posso
 Arrogar sì bel vanto, e pur ci ho gusto,
 Ho gusto di veder un uom del foro,
 Un Avvocato sprezzator dell'oro.

18

Ma quel, ch'ammiro in lui singolarmente,
 E', ch'egli unisce a un'alma sprezzatrice
 Del vil danaro, una sì bella mente,
 E un ingegno sì raro, e sì felice:
 Quel, che poi fa trasecolar la gente,
 E', che congiunger fa questa Fenice
 Ad un saper profondo, a un'eloquenza
 Perfetta una mirabile innocenza.

19

Un oste ei non sapria gabbar d'un pasto,
 Tanto sincero, e semplice è'l suo core;
 Ma vedo, che ho toccato un certo tasto,
 Che piace poco a più d'un uditore:
 Sento, che dite, che con esso io guasto,
 In vece d'esaltarlo, il mio dottore,
 E che troppo dabben farlo volendo,
 Al ministero inabile lo rendo.

20

Hanno tutte le cose i lor confini,
 E chi n' esce, urta spesso in qualche intoppo:
Ne quid nimis, dicevano i latini,
 E noi diciamo, ch'ogni troppo è troppo:
 Sta mal, che qual formica alcun cammini,
 Ma sta male anche il correr di galoppo:
 E' bene aver del sangue nelle vene:
 Ma quando è troppo, il sangue non fa bene.

La

21

La liberalità sempre mi piacque
Negli altri, ch'io non fo questo sproposito,
Pur non posso patir, ch'alcun scialacque
La sua roba, e l'altrui fuor di proposito:
E' bene che 'l terreno il cielo adacque
Con benefica pioggia; ma all'opposito
Adeffo che di piovere non cessa,
Io prego pel bel tempo nella Messa.

22

Fa mal, per dirla appunto, com'io stentola,
Chi contro le devote si scatena,
Ma d'altra parte a digerire io stentola,
Quando Marta vuol far da Maddalena,
Ed in vece di far bollir la pentola,
E apparecchiare il pranzo, oppur la cena,
Corre a tutte le feste, e par, che senza
Lei non si possa esporre un' indulgenza.

23

Corre ad ogni sermone, e appena udito
L'esordio, s'addormenta, e più non pensa,
Che il padrone, che sentesi appetito,
Vorrebbe porsi verbigratia a mensa;
E quell'altra non pensa, che 'l marito,
Che la chiave non ha della dispensa,
E che asciolver vorrebbe, si sbattezza,
E col Frate, e con lei si scandolezza.

24

Che cosa v'ha più bella, e più pregiata
Della simplicità? pure anche questa,
S'è troppa, nuoce spesso alla brigata,
E a più di quattro fa doler la testa:
L'astuzia da più d'uno è biasimata,
Ed in Simon Virgilio la detesta:
Pur quasi a par della virtù contraria
In più d'un caso io l'ho per necessaria.

L 5

E'

25

E' necessaria, più che l'innocenza
In un capo di casa, in un padrone;
Ed i Regnanti non ne puon far senza,
Se non m'inganna il lume di ragione:
E la stessa increata Sapienza,
Se di veder agogna le persone,
Come colombe, semplici, prudenti
Le desidera ancor, come serpenti.

26

E quando io sento dire: il tal ministro
Par proprio nato nell'età dell'oro;
Tien con tutti il medesimo registro,
E per la sua bontà vale un tesoro;
Io subito di lui formo un sinistro
Concetto, e dico: staran mal coloro,
Che si ritrovano sotto il suo dominio,
Se non fa in altra scuola il tirocinio.

27

Anzi dich'io, prima ch'abbia imparato
A distinguer le serpi dalle anguille,
Da più di sei si troverà gabbato,
E da più d'otto, anzi da più di mille:
Lo gabberà quel celebre Avvocato,
Ch'offuschierebbe colle sue postille
Lo stesso sol; lo gabberan tanti altri
Più sagaci di lui, più furbi, e scaltri.

28

Rideranno i maligni, e gli impostori,
Che sono sempre pronti a far bazzarro;
Si vedranno promossi a grandi onori
Que', che non vanno per la via del carro:
Gongoleranno i tristi, e i malfattori,
Che ne sapran cavar cappa, o tabarro:
Gongoleran gli audaci, i quali ajuta
La forte amica, e i timidi rifiuta.

E'

29

E' necessario un po' di furberia
A un Giudice, per dar sentenza retta :
E sta fresco, se crede, ch'ognun fia,
Siccome si vuol 'dir, farina netta ;
Se non distingue il ver dalla bugia,
Da lui l'iniquità vedrem protetta ;
E per la sua semplicità vedremo
Dannata l'innocenza al ferro, al remo .

30

Se una bella non è scaltra, e sagace,
Sarà gabbata dall' Amante ardito ;
La moglie non potrà vivere in pace,
Se è semplice, e melenfa, col marito :
Sarà ridotto, ed io ne son capace,
Lo stesso Cicerone a mal partito,
Da chi nel mal vede di lui più lunge,
Se l'astuzia al saper ei non congiunge .

31

Avrà Tullio da far con Catilina,
Avrà da far con Clodio accorto, e destro,
E con gente di simile farina,
Con gente da galera, e da capestro :
Poco gli gioverà la sua dottrina,
Se nelle furberie non è maestro :
E bisogna, ch' a mente alcun gli rechi,
Che il cavolo a mangiar non ha coi ciechi .

32

Aculeon, ch'era una volpe vecchia,
Disse al Nipote un dì con lingua sciolta :
Apri ben, Tullio, l'una, e l'altra orecchia,
E i detti miei con tuo profitto ascolta :
O a perdere le cause t'apparecchia,
Siccome ho fatto anch' io più d' una volta ;
O fa di diventar astuto, e scaltro :
M' intendi, Figlio mio? non ti dico altro .

L 6

E

³³
 E ben s'avvide anch'ei, che non bastava
 Delle chiose, e del testo aver perizia,
 Per prender due colombi ad una fava,
 S'ei non aveva un poco di malizia:
 Questa conobbe in fin, ch'era la clava
 D'Ercole, per far fronte alla tristizia:
 Di questa armossi, qual guerrier guardingo,
 Prima d'entrar nel periglioso aringo.

³⁴
 Di questa clava io fo la mia protesta,
 Che Cicerone non si vuol servire,
 Per dar alla giustizia in sulla testa;
 Egli certo non ha sì pazze mire:
 Per riparare i colpi altrui, di questa
 Armar Tullio si vuol, non per ferire;
 Come porta più d'un per sua difesa
 Il rugginoso acciar, non per offesa.

³⁵
 Tullio sen vuol servir forse in quel modo,
 Con cui si serve il legnajuolo esperto
 D'un chiodo, per cavar un altro chiodo
 Dall'asse, e questo un bel trovato è certo:
 E avrei bisogno, e dicolo in sul sodo,
 Per non restar dai furbi un dì deserto,
 Bisogno avrei d'andare pel mio meglio
 Con Tullio a scuola anch'io, sebben son veglio.

³⁶
 Io so quel, che m'avvien, perchè non chiudo
 Un micolin di furberia nel seno:
 Esor Tullio non vuol il petto ignudo
 Ai bindoli, de' quali il mondo è pieno:
 Egli si vuol servir, come di scudo
 Dell'astuzia, che tiene i tristi a freno,
 Per render vane le zampate, e i morsi,
 Che danno alla giustizia or volpi, or orsi.

Per

37

Per resistere a questi, e altri animali,
 Come sarebbe a dir lupi, ed arpie,
 Tullio si volse a lui, ch'a' piedi ha le ali,
 Primo inventor delle bindolerie;
 E disse a lui: tu, che cotanto vali
 Nell' eloquenza, e nelle furberie,
 E le eserciti all' aria chiara, e fosca,
 Tu me le svela, e fa, ch' io le conosca:

38

Se per tua grazia, in quest' età fiorita,
 Qualche profitto già nell' eloquenza
 Ho fatto, le malizie or tu m' addita,
 Delle quali un Dottor non può far senza;
 Se sei mai cosa a te cara, e gradita,
 Di queste infondi in me la quintessenza,
 Tu, che delle più fine, e più leggiadre
 Astuzie sei da noi creduto il padre.

39

Tu me le insegna, acciocchè addottorato
 Essendo, abbindolato un dì non resti,
 (Il che disdiria troppo a un Avvocato)
 Da' tuoi devoti a' danni altrui sì presti,
 Come da te rimase abbindolato
 E Barro, ed Argo, e Apollo, a cui togliesti
 Il pingue armento, e l' arco, e la faretra,
 E la pendente al collo eburnea cetra.

40

Sapendo poi, che col trattar s' impara
 A conversar, il nostro Eroe si diede
 Con gente, che poteva far a gara
 Con Sinon, con Ulisse, e Palamede:
 Con gente per astuzia al mondo chiara,
 Che volentieri inganna chi le erede,
 Si diede a bazzicar con gente, ch' era
 Da campagna, da bosco, e da riviera.

Non

41

Non si faceva alcun giudizio in Roma,
 Al qual Tullio non fosse intervenuto;
 E sapendo secondo l'assioma,
 Che perch'è vecchio, il diavolo è anche astuto,
 Con più d'uno, che ha candida la chioma,
 Con più d'uno cioè, ch'è già canuto,
 Trattando Tullio, impara gran malizie,
 Distintivo fedel della canizie.

42

Fin da' proverbi, - ch'ora da una fante,
 Ora da un servo ascolta in lingua etrusca,
 Impara Tullio, che non è ignorante,
 Quella malizia, della qual va in busca:
 E non ne sono tanti nel Morgante,
 O nel vocabolario della Crusca,
 Quanti proverbj ha Cicerone a mente,
 Che tratta con ogni ordine di gente.

43

Con moki ei si rimescola, che un grosso
 Non han d'entrata, e alcun mestier non fanno:
 Ciò non ostante han molta carne addosso,
 Van ben vestiti, e spendon molto all'anno:
 Tratta con que', che sono di pel rosso,
 Con gobbi, e zoppi: e tratta con que', ch'hanno
 Uno sberleffe in viso, o un occhio guercio,
 E molto a imparar vien dal lor commercio.

44

Aristotile vuol, che la natura
 Sempre attenta con noi, sempre benigna,
 Quando ha formato qualche creatura,
 In cui molta malizia alberga, e alligna,
 La segni, per mostrarne a dirittura,
 Che quel non è terren da piantar vigna:
 Se questo fosse, per non dir di peggio,
 Più segnati vedrei, ch'io non ne veggio.

Tratta

45

Tratta con tal, che nel parlar cincischia,
Coll' accorto villano, che s' inurba;
Va nelle bische, e nei caffè; si mischia
In piazza arditamente fra la turba:
Coi ladri stessi di parlar s' arrischia,
Tratta in somma con gente scaltra, e furba;
Coi rigattier, cogli osti, e coi sensali,
Ed entra ardito in tutti i tribunali.

46

Per far progressi in simile milizia,
Tratta co' birri, e col bargel talvolta;
Cui nascosta non è frode, o malizia,
E spesso va co' Senatori in volta:
Tratta col Capitano di giustizia,
Ora un Notajo, ora un Fiscale ascolta;
E da tal gente Cicerone apprese
Parecchie furberie non anco intese.

47

Oh qui ne sentiremo delle belle,
Odo, che dite, ed anche delle brutte;
E prima che non escano le stelle,
Non finirai, se tu vuoi dirle tutte,
Voi sentirete giusto un noncovelle,
Ch' io fo conto già d' essere alle frutte;
Cioè, fo conto, ch' un par mio non abbia
Da aprir su tal proposito le labbia.

48

Io son semplice, idest semplice Prete,
E in simili materie ho un po' del foro:
Voi, ch' assai più di me versati siete
Nelle astuzie, che s' usano nel foro,
All' ignoranza mia supplir saprete;
O potrete impararle da coloro,
Che le mettono in pratica: io non solle,
Nè ho da metter su questo il becco in molle.
Cre-

49

Credete voi, ch'ad insegnare io prenda
La malizia a color, che non la fanno?
Guardimi il ciel, che le tue leggi offenda;
Santa innocenza, con mio grave danno;
E se s' insegna in più d'una leggenda
Anche di peggio, guai per que', che 'l fanno:
Ch'io già, la Dio mercè, mi son proposto
Di non acquistar fama a simil costo.

50

Cicerone imparò parecchie astuzie
Da' Comici, e Satirici, che in questo
Genere pieni son di molte arguzie,
E guardan poco al lecito, e all'onesto:
Ma queste son inezie, e son minuzie,
Sono cose da nulla appetto al resto,
Idest appetto a quel, che in men d'un mese
Da' libri de' politici egli apprese.

51

L'accorto Tullio poi prese al suo soldo,
Perocchè adesso egli ha piantato casa,
Gente, che del Gonnella, e di Bertoldo
Era più furba, e avea la testa rafa,
Che dalle mani ancor del manigoldo
Saria scappata; gente che rimasa
Era schiava in battaglia, idest in guerra,
E chi furba la reputa, non erra.

52

Che sia gente scaltrita, è da tenerfi
Anzi per certo, e in forse io non lo metto,
Sendo gli schiavi spiriti perversi,
Come dice il Burchiello in un Sonetto:
Ma Tullio non ha d'uopo de' suoi versi,
Per conoscer costoro, avendo letto,
Che non ha l'uomo, e sospirando il dico,
De' domestici suoi maggior nemico.

E

53

E mentre fanno a prova i servitori
 Di menarlo, se possono, pel naso,
 Tullio di furberia coglie gran fiori,
 E di malizia omai ricolmo ha 'l vaso;
 Sedere a scranna omai può tra' dottori,
 Che chi da' servi sa guardarsi, è caso
 Raro, che non si guardi anche dagli altri,
 Per quanto sien astuti, e furbi, e scaltri.

54

Con tutto ciò bisogna confessare,
 Che le malizie più sottili, e fine
 Le apprese il nostro Eroe dal conversare
 Colle scaltrite femmine latine:
 Cose sovra natura altere e rare
 Tullio da loro apprese con buon fine:
 Queste all'ingegno del dottor Romano
 Dieder per lor bontà l'ultima mano.

55

Quel, che da noi s'acquista sol coll'arte,
 Col lungo studio, e spesso a nostre spese,
 Natura in questo genere comparte
 Alle donne, con lor sempre cortese:
 Non han bisogno di voltar le carte;
 Sì capaci natura, e il ciel le rese,
 Che delle astuzie in forma cattedratica
 Ponno insegnar le donne la Gramatica.

56

Han la malizia infin sopra le ciglia
 Le femmine, ed il cor ne hanno ripieno,
 E si dilata, e cresce a maraviglia,
 Siccome appar dal turgido lor seno;
 La madre spesso supera la figlia;
 E quelle, che talor lo sembran meno,
 Son delle altre più furbe, astute, accorte,
 E il ciel vi guardi da certe acque morte.

Da

57

Da loro il nostro Cicerone, ch'era
 Già dotto in libris, trasse un grande ajuto:
 E se con lor passava qualche sera,
 Quel non era per lui tempo perduto:
 Da lor soltanto col guardarle in cera,
 Apprese a diventar sagace, astuto:
 Tullio da loro, più che dai precetti,
 L'arte imparò di muovere gli affetti.

58

Dalle donne imparò come si desta
 L'odio, lo sdegno, e la compassione:
 A impallidir, ad arrossar in questa
 Scuola imparò l'accorto Cicerone:
 A minacciar, a dimenar la testa
 Imparò Tullio, e a dir la sua ragione
 Con enfasi, ed a por le man sul fianco,
 E a gridar, senza mai mostrarsi stanco.

59

Imparò dalle donne l'energia,
 Apprese a favellar con evidenza,
 A piangere imparò per compagnia,
 A rider imparò per compiacenza:
 L'apostrofe egli apprese, e l'ironia,
 La figura imparò di reticenza;
 Se dell'autore il vero senso intendo,
 Apprese a favellare anche tacendo.

60

Le donne antiche eran pure scaltrite,
 Eran furbe la loro, e la mia parte;
 E raffinate come l'acquavite,
 A modo lor facevano le carte:
 In ogni cosa eran sempre ubbidite,
 E comandar sapevan con tal arte,
 Che pareva, ch'ubbidissero anche quando
 Avevano un dispotico comando.

Se

61

Se si trovava poi Tullio presente
 Quando una donna volea convertire
 Colle buone il marito renitente,
 Sentivasi egli stesso intenerire:
 Anzi ebbe a confessar liberamente,
 Che dalle astute donne apprese il dire
 Affettuoso, il piano, il concitato,
 E l'usò poi nel foro, e nel Senato.

62

Era un gusto, egli dice, era un piacere
 Il sentir quelle femmine latine
 Dolci parole usar, per ottenere
 Il loro intento, idest il loro fine:
 Alle ragioni univan le preghiere,
 Alle preghiere i vezzi, e le moine,
 Per un marito, ch'è per sua natura
 Un po' dolce di sal, forte tortura.

63

E quando alcun facea pur resistenza,
 Il che non succedea però sì spesso,
 Ai prieghi, alle lusinghe, all'eloquenza,
 Non si smarriva per questo il debil sesso:
 Sanno le donne per esperienza,
 Ch'alle lagrime lor non è permesso
 Di resistere; ad esse avean ricorso,
 E da loro ottenean pronto soccorso.

64

Le lagrime, che irrigano il sembiante
 Di donna maritata, o di donzella,
 Fan nel cor d'un marito, o d'un amante
 Quel, che, per quanto almen se ne favella,
 Suol fare il sangue d'irco col diamante,
 Massime se colei che piange, è bella:
 Le donne il fanno, e son mai sempre pronte
 A far de' lor begli occhi un doppio fonte.

Ahi

65

Ahi che non può di bella donna il pianto;
 Che non puon d'una femmina i sospiri?
 Chiuda gli occhi ciascuno al dolce incanto,
 E d'una donna i molli rai non miri:
 Chiuda gli orecchi ai gemiti, che tanto
 Ponno in noi: ma mi par, ch'alcun s'adiri,
 Sentendo a che gran rischio Cicerone,
 Trattando colle femmine, s'espone.

66

Questo squarcio d'istoria, a quel, ch'io veggio,
 Poco vi piace, anzi vi move a sdegno:
 Perchè perdere il tempo in far corteggio
 Alle donne non debbe un uom d'ingegno:
 Così voi dite, e dite ancor di peggio
 Di quel, ch'io dico; e il nuovo suo contegno
 Temer vi fa, che il nostro gran Dottore
 Abbia finito omai di farsi onore.

67

Voi temete di lui, che ha sì gran mente,
 Che studia tutto 'l dì, ch'è sì sagace;
 E i figli vostri poi liberamente
 Li lasciate trattar con chi lor piace?
 Con donne, che non fanno mai niente,
 Conversar li lasciate in santa pace,
 E alcun sospetto in mente non vi viene,
 Poi temete di lui, che non v'attiene?

68

Li menate voi stessi in certi luoghi
 Da cui, se aveste gl'intelletti sani,
 Come il pastor le pecore dai roghi,
 Li dovrete tener sempre lontani:
 Quando hanno più mestier di Pedagoghi,
 Allentate la briglia ad ambe mani,
 E correr li lasciate a precipizio
 Per le vie del piacer, anzi del vizio.

Ma

69

Ma mi direte voi, che così s' usa ;
E che far non volete i singolari :
Oh che risposta, oh che leggiadra scusa
Degna di voi, degna de' vostri pari !
Bisogna ben aver la mente ottusa,
Anzi bisogna ben esser somari,
Per farvi buona una ragion sì fiacca,
Che si conosce, che non vale un'acca.

70

Si usa, è vero, così, ve lo concedo,
Ma s' usa ancor, ch' a' libri una gran parte
De' giovani oggidì danno congedo,
E a squadernar si mettono altre carte :
S' usa così, lo so pur troppo, e 'l vedo,
Ma s' usa ancor, che langue ogni bell' arte :
E che fan quella bella riuscita,
Che per cosa mirabile s' addita.

71

Escono dalle scuole, e da' collegi,
Ove impressi lasciar chiari vestigi
Del lor sapere, e di sì rati pregi
Adorni son, che sembrano prodigi :
Par, che non sien per cederla agli egregi
Filosofi di Londra, e di Parigi,
E dan di se grandissimi presagi,
Che degni son de' pubblici suffragi.

72

Hanno amiche le vergini Apollinee,
Sanno d' istoria, e parlano di cerchi,
E d' angoli, e di calcoli, e di linee,
E in altre arti non han chi li soperchi ;
Che ficcome tra se son consanguinee,
Tutte le trovi in lor, se tu le cerchi :
Quando gli odo parlar, io non son auso
Di negar loro il meritato applauso.

Ita-

73

Italia, Italia mia, ti riconforta;
Gli Eroi nel tuo terren non son sì scarfi,
Come crede più d'un; la faccia smorta
Kasserena, e raccogli i crini sparfi:
Al primo onore io ti vedrò risorta
Fra pochi lustri; e che non può sperarsi
Dal saper, dall'ingegno, e da' consigli,
Italia mia, di così chiari figli?

74

Ma questi dotti illustri figli tuoi,
Che di bene sperar cagion mi diero;
Mi fan veder, passato un anno, o duoi,
Che m'ingannai, ma m'ingannai davvero:
Addio scienze, addio sognati Eroi;
Te cadente vegg'io col mio pensiero,
Se puntelli più stabili, ed appoggi
Non hai più fermi, Italia, al giorno d'oggi.

75

Quando tempo saria di farsi dotti,
E d'acquistar su i libri eterna fama,
Sono gl' incauti giovani introdotti
In quello, che gran mondo oggi si chiama:
Ivi passan le sere, anzi le notti,
Ivi si spegne di saper la brama;
Ivi i novelli Eroi l'anima ancella
Offrono in olocausto alla lor bella.

76

Del gran Cartesio i vortici ritrova
In essa il buon filosofo moderno,
Ch'aggirano il suo cuore in forma nuova,
E di lui fan sì misero governo:
E dell'attrazion la forza ei prova,
Che descritta lasciò nel suo quaderno
L'Anglo pensoso; e gli occhi, il labbro, i crini
Sono per lui potenti acuti uncini.

L'Ita-

77

L' Italia intanto con turbato ciglio,
Atteso il conversar senza ritegno,
Vede marcir nell' ozio più d' un figlio,
Sul quale aveva già fatto disegno:
Vede andar le arti in volontario esiglio
Dal suo dolce terren, dal suo bel regno;
E vede, che lo studio intanto serve
In altre nazioni a lei già serve.

78

Vede, che quel già fertile terreno,
Onde mieter credeva il buon frumento,
Di triboli, e di lappole ripieno
Produce un po' d'avena a grande stento:
Oh quanti begli ingegni vengon meno,
Quante speranze se ne porta il vento!
Oh quanti frutti di saper aduggia
Del conversar l' ombra fatale, e l' uggia.

79

Ma mentre parlo, accorgomi, che voi
Maravigliando mi guardate in cera;
Quasi vogliate dir: per tanti buoi
Costui ci prende, ch' osa alzar bandiera
Contro del conversare; ed egli poi
Come tanti altri fan, passa la sera
In sollazzarsi: un tal parlar, che tocca
Il punto, m' ha gettato un osso in bocca.

80

So, che qualche filosofo selvaggio
Parla del conversare in foggia strana:
E vorrebbe, che l' uom prudente, e saggio
Stesse sempre rinchiuso in una tana:
Di chieder tanto io già non ho coraggio,
Che non vorrei farmi cardar la lana
Da certe donne, che si credon nate
Solo per divertirsi in questa etate.

Io mi ritrovo, o donne, in grande imbroglio,
 E ovunque volga col mio fragil remo
 Il combattuto legno, in qualche scoglio
 Con tutta la ragion di urtare io temo:
 Temo cioè di dar, siccome io soglio,
 Massime questa sera, in un estremo:
 E perchè alcuno non mi mandi al rezzo,
 Io vorrei pur tener la via di mezzo.

Contro il moderno converfar non lece
 A me di declamar, che non ho voce
 In capitolo, e so, che più di diece,
 Se il condannassi, vorrien pormi in croce:
 Io Licurgo non son, che strappar fece
 Le viti, perchè 'l vin talvolta nuoce:
 Le viti io lascio, e basta solamente
 Che 'l vin si beva moderatamente.

Dico lo stesso ancor del conversare,
 E alla sentenza anch'io con buon consiglio,
 Che più benigna, e comoda mi pare,
 Per non offender chicchessia, m'appiglio;
 E così spero di poter entrare
 In porto col mio lacero naviglio:
 E di Dedalo in mente ora mi viene
 Il bel ricordo: *inter utrumque tene*.

Un povero villano, che sopporta
Pondus diei, & *æstus*, senza forza
 Si sente in fine, ed ha la faccia smorta,
 Ma se col vin l'ardente sete ammorza,
 Lo stomaco quel vin gli riconforta,
 Lo ristora talmente, e lo rinforza,
 Ch'ilare alla fatica ei fa ritorno,
 E zappa, o vanga, finchè dura il giorno.

Così

85

Così colui, che la giornata impiega
In quel mestiere, al quale è destinato;
Che col cervello sta sempre a bottega,
Adempiendo i doveri del suo stato;
Questo tale da me non vi si nega,
Che sentendosi stanco, affaticato,
Prender non possa un poco di sollievo,
Nè criticar la sua condotta io devo.

86

Ma più di tutti un uom, che i dì trapassa
Al tavolino colla penna in mano;
O per molte ore tien la testa bassa
Sopra un libro latin, greco, o toscano;
E' bene, che ricrei la mente lasa,
Se desiderio egli ha di viver sano;
Altramente lo studio alfin lo ammazza,
O miracolo egli è, se non impazza.

87

Or chi potrà di que', che stanmi intorno,
Condannare il famoso Eroe d' Arpino,
Se dopo aver passato tutto il giorno,
O leggendo, o scrivendo al tavolino,
Onde gli fuma il capo, come un forno,
E' sudato è talor come un pulcino,
Va sulla sera in qualche onesto loco
A divertirsi, a sollazzarsi un poco?

88

A casa andar solea di Donna Aurelia;
Ch' a' letterati facea buona cera,
Andava a casa della gran Cornelia,
Che de' suoi Gracchi va cotanto altera:
E volentieri con Madonna Lelia
Passar solea qualch' ora della sera;
Erano tutte d' ottima famiglia,
E parlavan romano a meraviglia.

Tomo III.

M

Le

89

Le parole più pure, e più purgate,
 Che spesso invan si cercan negli Autori,
 Avean dagli Avi loro ereditate,
 E all' occorrenza le mettevano fuori;
 E della più gentil latinitate
 Tullio da lor coglieva i più bei fiori,
 E le dotte assemblies di sì cospicue
 Matrone eran per lui molto proficue.

90

Che quelle Dame a lui tenevan loco
 Di *Cornucopia*, e di *Regia Oratoria*:
 E dalle donne imparo anch' io non poco,
 Il che di lor sia detto a onore, e gloria;
 E come fa colle vivande il cuoco,
 Qualunque ella si sia questa mia storia,
 Cerco spruzzarla a tutto mio potere
 De' sali presi dalle lor miniere.

91

Han certe grazie, e certi loro vezzi,
 Certe elocuzioni, ardite, amene,
 Che possibil non è, ch' io non le apprezzi,
 Anche le Marte, anche le Maddalene:
 Ed alle donne io debbo i più bei pezzi
 Di questi Canti miei; ma sarà bene
 Di far ritorno a quelle Dame illustri,
 Ch' avean tra tutte e tre quaranta lustri.

92

Le lor case parean tanti licei,
 Vi si parlava di filosofia,
 Vi si parlava degli antichi Dei,
 Vi si parlava fin d' economia:
 E se vi capitavano baggei,
 Quelle Matrone li cacciavan via,
 Ch' ivi non si giocava nè a tre sette,
 Nè a quel gioco ove un taglia, e l' altro mette.
 Quan-

93

Quando venia per conversar con esse
 Qualche inesperto giovine, issosatto,
 Non gli chiedevan già, com'egli stesse,
 Ma gli chiedevan quel, ch'aveva fatto:
 E se si dava il caso, ch'egli avesse,
 Il che passava allor per un misfatto,
 Senza occupazion perduto il giorno,
 Levarelo sapevano d'intorno.

94

Lo mandavano a casa a lavorare,
 Che intorno non volean gente oziosa:
 Se faceste così, donne mie care,
 Oh la farebbe pur la bella cosa!
 Per vostr' onor voi lo dovreste fare,
 Ed anche per ben nostro; e se tant' osa,
 In grazia vel domanda la mia lingua,
 Che nel lodarvi, donne mie, s'impingua.

95

Cacciateci pur via, quando sapete,
 Ch'abbiam passato in ozio la giornata;
 Cominciando da me, sebben son Prete,
 Fatemi una solenne intemerata:
 Ma spero poi, che ci permetterete,
 Che quando ve la siate meritata,
 Possiam darvi anche noi per vostro bene
 Quella multa, che più vi si conviene.

96

Cicerone cavò dal conversare
 Colle prefate dame questo frutto,
 Che imparò dalle stesse a favellare,
 Meglio, che dalle regole, exabrutto:
 E le donne bisogna confessare,
 Che restano di rado a becco asciutto;
 E parlan meglio, e ciò corona l'opra,
 All'improvviso, che a pensarvi sopra.

M 2

Han-

97

Hanno le donne, confessar lo devo,
Certe loro risposte acute, e pronte,
Ed io per prova il so, che le ricevo.
Spesso da lor con vergognosa fronte;
Nè potendo far altro, io me le bevo,
Come si beve l'acqua ad una fonte:
E se mi voglio rimbeccar, mi merco
Nuove onte, e trovo in fin quel, che non cerco.

98

Il conversare è pur, dica chi vuole,
La bella cosa: in conversar s'impara.
Più, quasi sto per dir, che nelle scuole;
S'aguzza l'intelletto, e si rischiara;
Ognun può far a suo modo parole,
Mentre un discorre, l'altro si prepara;
E' un diletto il sentir botta, e risposta,
E ognuno può partirsene a sua posta.

99

Le case, in cui talvolta un pajo d'otte,
Quand'egli non aveva alcuno impaccio,
In compagnia d'altre persone dotte
Passava Tullio con suo gran procaccio,
Un'ora prima della mezza notte
Erano sempre chiuse col chiavaccio;
E aperti infino al dì, siccome or fatti,
Non tenevansi allor nè meno i chiaffi.

100

A questo passo forse un altro giorno
Io cercherò di dare un po' di lume;
Al dotto Cicerone adesso io torno,
Che di discorrer molto ha per costume;
E s'io nel conversar non vaglio un corno,
Ei d'eloquenza spande un vasto fiume;
Che quelle stanze matronali inonda,
E i circostanti di saper seconda.

Era

101

Era composta d' uomini eruditi
La conversazion, di cui favello;
E delle merci, ond' erano forniti,
Ognun metteva fuori il buono, e' l bello:
Problemi discioglievano, e quesiti,
Che non gli avrebbe sciolti ogni baccello:
Di gioco non parlavano, o di mode,
Ma di morale, e d' altre cose sode.

102

Si parlava di bravi Generali
Temuti in guerra, ed onorati in pace:
D' Ennio vi si leggevano gli Annali,
Ch' adesso ha consumati il tempo edace:
Si davano ampie lodi, ed immortali
A lui, che si gettò superbo audace,
Per salvar la Città, nella vorago,
Ed a colui, che soggiogò Cartago.

103

Dicea talvolta un uomo di giudizio,
De' quai ven era sempre nove, o dieci:
O gran Serano, o nobile Fabrizio,
Ch' amaste meglio mangiar fave, e ceci,
Che gran ricchezze posseder con vizio,
O Regoli, o Cammilli, o Bruti, o Deci,
Ch' amaste più la Patria, che la vita,
Felice chi vi loda, e chi v' imita!

104

All' onestà davano mille laudi
Quelle antiche matrone, che nel petto
Chiudevano, non dico inganni, e fraudi,
Ma un cor pudico, generoso, e schietto:
Se tornassero al mondo gli Appj Claudj,
Tanto di stil vorrei cacciarmi in petto,
Più tosto che soffrir, dicea Cornelia,
Che costor mi facesser qualche celia.

M 3

Ma-

105

Madonna Aurelia allor, che non avea
 Che settantacinque anni, venga pure,
 Venga pure, diceva, un altro Enea
 A impietosirmi colle sue sciagure,
 Che sebben fosse figlio d'una Dea,
 Serbar saprò le carni intatte, e pure,
 Nè tradirò, come colei già feo,
 Le ceneri giammai del mio Sicheo.

106

Non so, seguiva a dir, come d'Apelle
 Potessero soffrir per poche lire
 Il guardo di Crotone le donzelle;
 Nè come mai potessero soffrire
 Per un pomo le Dee ch'eran sì belle,
 Di Paride lo sguardo; e in così dire,
 Benchè d'annose grinze ingombro, e pieno,
 Ricomponeasi il velo intorno al seno.

107

Se al mondo ritornassero i Tarquini,
 Donna Lelia dicea piena di zelo,
 Prima mi strozzerei con questi crini,
 Che lasciarmi da lor toccare un pelo:
 Cornelia, che i suoi Gracchi avea vicini,
 Da tai Re, soggiungea, guardici il cielo:
 E giacchè 'l ciel degnato s'è di darcela
 La libertà, sappiamo conservarcela.

108

Non ben, gridava il giovine Pompeo,
 Non ben si cangia libertà con auro:
 Per essa andrò dal nostro al mar Egeo,
 Per difenderla andrò dall'Indo, al Mauro:
 Ricorrerò più tosto a Tolommeo,
 Più tosto andrò di là del monte Tauro;
 Le colombe faran tregua coi falchi,
 Pria ch'io soffra, che Roma alcun cavalchi.

A

109

A tai discorsi il giovine d' Arpino
Si sentia dolcemente intenerire,
E giurava pel gran Padre Quirino,
Giurava di voler prima morire,
Che sopportar, che 'l popolo latino,
Vivente Tullio, avesse da servire:
Ho voce anch' io, diceva in suo linguaggio,
Che si farà sentir da chi ha coraggio.

110

Del proprio bene, e del mio proprio scampo
Men cura avrò, che del comun periglio:
Anch' io saprò mostrarmi armato in campo
Contro chi nutre in sen pazzo consiglio:
Chi mi vuol far tacer, infinch' io campo,
Ha da far del mio sangue il suol vermiglio:
M' ha da cucir la bocca collo spago,
M' ha da forar la lingua con un ago.

111

La voce allora alzavano i due Gracchi,
I quali fecer poi cose da chiodi:
Noi pur, dicean, mai non faremo stracchi
Di opporsi all' altrui forza, alle altrui frodi:
Noi faremo, se fia, ch' alcun gli attacchi,
De' diritti del popolo custodi:
Prima d' abbandonar causa sì onesta,
Un tegolo ci cada in sulla testa.

112

Catone, ch' era, come fanno tutti,
Gran nemico dell' acqua, e de' tiranni,
Prima, dicea, del mar irato i flutti
Io solcherò carico di cure, e d' anni;
A letto anderò prima a labbri asciutti,
Con questo acciajo squarcerommi i panni;
Prima, ch' alla gran Roma io venga manco,
Mi squarcerò colle mie mani il fianco.

M 4

Ce-

113

Cesare, ch'era d'altri sentimenti,
 Come indicavan gli occhi suoi grifagni,
 Conoscendo, ch'a star fra quelle genti
 Fatto in fine egli avria pochi guadagni,
 E infastidito omai di tali accenti,
 Come lo sono questi miei compagni
 Di cotesta stucchevole leggenda,
 Finse d'aver a casa altra faccenda.

114

Finse d'aver bisogno di far acqua,
 Come occorre talvolta a' naviganti;
 E mentre il vino suo Catone inacqua,
 Diede la buona sera a tutti quanti:
 Ma sento che un bucato mi rasciacqua
 Con mala grazia alcun de' circostanti,
 Se non mi metto a dire omai del padre
 Dell'eloquenza cose più leggiadre.

115

Son troppo giuste simili domande,
 E appagarle io delibero tantosto:
 Ed ecco appunto, che si sente un grande
 Strepito, che mi pare assai discosto:
 Per tutta Roma si dilata, e spande,
 E a chi ragion ne chiede, vien risposto,
 Che Cicerone onor degli Avvocati
 E' fatto Protettor de' carcerati.

116

Con que' meschini si rallegra ognuno,
 Che del gran Protettor conosce il zelo,
 E'l saper, che talor manca a più d'uno,
 Che tal carica ottien sotto altro cielo:
 Per non esservi omai troppo importuno,
 Tronco il discorso, ed il piacer non celo,
 Che ho di mandarvi via con una nuova,
 Ch'a Cicerone stesso è giunta nuova.

Son

I

S On le prigioni, come gli spedali;
Purgansi in quelle gli animi malfani,
I corpi in questi purgansi de' mali,
Quando i rimedj non riescon vani:
I prigioni sono uomini frugali:
E gli ammalati fan digiuni strani:
Per l'ordinario il sol non li molesta,
Nè la tropp' aria offende lor la testa.

2

Non vanno all'acqua, al gelo, colla scusa
Di non beccarsi qualche infreddatura,
Si stanno in una camera ben chiusa,
Così la loro vita è più sicura:
Di star sui convenevoli non s'usa
Tra loro, il ch'io l'avrei per gran ventura:
Che non v'ha cosa alcuna, che mi sia
In odio più di questa porcheria.

3

S'io vado, verbi grazia, per Milano,
Più d'uno mi saluta, e si sberretta,
Ed a me tocca a far di mano in mano
Lo stesso, ancorchè piova, e ch'abbia fretta;
Se sono in casa, spesso di lontano,
Appunto quando men da me s'aspetta,
Or questi, or quei mi viene a romper quello,
Che non m'ha fatto, e che 'l tacere è bello.

4

Avendo poco tempo al mio comando,
Come vuol la fortuna, e 'l destin becco,
La collera mi vien, se giusto quando
I geti, poetando, anch'io mi becco,
Alcun viene a seccarmi; ond'io lo mando
Dove altri mandan me, quand'io li secco;
Ma per quanto con tacite parole
Io lo mandi, ei partir però non vuole.

M 5

Nè

5
 Nè qui finisce il mal, ma v'è di peggio,
 Perchè rimango afflitto addolorato,
 Solamente in pensar, che render deggio
 La visita a colui, che m'ha seccato;
 Non che superbo io sia, siccome veggio,
 Che da talun di voi son reputato:
 Ma mi spiace il veder, che in questi vani
Complimenti si perdano i Cristiani.

6.

Benedette le Monache, le quali
 A rendere le visite non hanno,
 Sebbene da' parenti, ed altri tali
 Ne ricevono molte in capo all'anno:
 Così di que', che son negli spedali,
 O che in angusta carcere si stanno,
 Alcuno a render visite non pensa,
 Che'l letto, e la prigion gliene dispensa.

7

E si dispenserebbero con gusto,
 Benchè per altro sien visite oneste,
 Dal riceverle ancor, s'io penso giusto,
 Che anche a lor, come a me son moleste;
 Se un infermo non è più che robusto,
 Le visite per lui son funeste:
 Se i prigion non son più che innocenti,
 Le visite li rendono dolenti.

8

Vengono visitati ogni mattina
 Negli spedali i poveri malati
 Da' dottori talor, che in medicina
 Sono stati di fresco addottorati;
 E da' Legisti di non gran dottrina
 I prigionieri vengon visitati;
 Ed io so ben, che i carcerati, e gli egri
 Troppa ragion non han di star allegri.

La

9
La sua salute, anzi la sua persona
Vedendo in man d'un medico novello,
Dice più d'un: Dio me la mandi buona,
Che sarà questi un medico baccello:
Così seco medesimo ragiona,
E volentieri più d'un poverello
Direbbe al letto, e allo spedale addio,
Se fosse ugual la forza al buon desio.

10
E un bell'umor già fuvvi, che in berretta,
E in semplice camicia scappò fuora;
E all'infermier, che gli diceva: aspetta,
Aspetta, che non sei guarito ancora,
Mostrando tuttavia d'aver gran fretta,
Gli rispose: *periculum in mora*:
Nobilissima fuga, e chi la imita
Può facilmente ancor salvar la vita.

11
Lo stesso atto farien tutti coloro,
Che son nelle prigioni al giorno d'oggi,
Nè starebbe a guardar più d'un di loro,
Se trova per la via fossati, o poggi:
E vi fu già chi disse a un barbassoro,
Che lo insegua lontan da quegli alloggi:
Se un bel morir tutta la vita onora,
Un bel fuggir salva la vita ancora.

12
Vedendo, che un mal pratico Legista
Che laureato appena fu l'altrieri,
Eletto fu per lor protagonista,
Dalle stinche uscirebbon volentieri,
E mostran bene alla turbata vista,
Che fiderien parecchi prigionieri
Più tosto alle lor rotte, e marce scarpe,
Ch'a un simile dottor le loro ciarpe.

13

Mentre il dottore esamina ben bene,
 Da cui solo sperar può qualche aita,
 Vedendo in chi riposto ha la sua spene,
 Resta quella canaglia sbigottita;
 Anzi vedendo pur, come s'attiene
 A sì debile filo la sua vita,
 Alcuni di lor pallido in volto, e affitto
 Più teme il Protettor, che'l suo delitto.

14

E temon più color, che son men rei,
 Perchè fanno, che in man d'una persona
 Inesperta sovente anche a' dì miei
 Si fa trista una causa onesta, e buona:
 E monstrian bene i loro piagnistei,
 Del novello dottor qual fama suona;
 Mostrano qual romore è già precorso
 Del Protettor, che viene in lor soccorso.

15

Ma ben tutto il contrario in Roma avvenne,
 Quando il rumor, che Ciceron fatto era
 Loro Avvocato, ai prigionier pervenne,
 Che la gran nuova udir con lieta cera:
 Ognun dal bestemmiar quel dì s'astenne,
 Nessuno piange più, nè si dispera:
 Il Senato, e gli Dei più d'un ringrazia,
 Che gli hanno fatto così bella grazia.

16

Se gli altri Protettori, come occorre,
 Quando uno a qualche carica è promosso,
 Mille difetti avevano da opporre,
 E ne facean più d'un diventar rosso;
 Di Tullio da costor non si discorre
 Se non con lode; e allegri a più non posso,
 Par, che sia, tanto è'l giubilo, e'l tumulto,
 Giunto per loro un general indulto.

Molti

17

Molti di que', ch' erano carcerati,
Udito avean, quand' era ancor novizio,
Come s' usava allora, in finti piati
Cicerone aringar per esercizio:
E sovveniansi ancor que' sciagurati,
Che di votar le tasche aveano il vizio;
Che non fer mai sì bene i fatti loro,
Come quando aringò Tullio nel foro.

18

Perocchè allor la calca era sì grande,
Il numero era tal de' concorrenti,
Che s' affollavan da diverse bande,
E al suo parlare stavan così attenti,
Che rubar si potean fin le mutande,
Anzi trar si potean di bocca i denti,
Non che la borsa, alle persone estatiche,
Le quali poi grattavanfi le natiche.

19

San, ch' ei non serve dama, nè pedina,
Come allora facean molti suoi pari;
San, che coll' altra gioventù latina
Non l' han trovato mai ne' lupanari:
San, che studia la sera, e la mattina,
E ch' è pronto a impiegar vita, e danari,
Quando si tratta d'ajutar un povero:
Superba umanità, che bel rimprovero!

20

Sanno, che quando è dotto, un Oratore
Coll' eloquenza sua, per far acquisto
Di gloria, e per mostrar il suo valore,
Può far diventar buono quel, ch' è tristo:
Sanno, che Tullio va per la maggiore,
Non fra gli altri dottor confuso, e misto;
D' aver inteso alcun non si sovviene
Parlar giammai di lui, se non in bene.

Sa-

Sapevan, che per muovere gli affetti,
 Cicerone valea proprio un tesoro;
 E con ragion credean que' poveretti,
 Che Tullio fosse proprio il caso loro:
 Credean, che se da lui venian protetti,
 Non vi farebbe giudice nel foro,
 Che intenerir non si lasciasse, fosse
 Ben anche un Radamanto, od un Minosse.

E' fama, che più d' uno in sulla fede,
 Ch' avendo Ciceron per avvocato
 Non potesse perir, in man si diede
 Della giustizia, o sia del Magistrato,
 Offrendo da se stesso a' lacci il piede;
 E veramente fu mal consigliato,
 Che si suol dir: nè a torto, nè a ragione
 Non ti lasciar mai mettere in prigione.

Anzi gridar per Roma allor s' intese
 Dalla gente volgar presa dall' estro:
 Adesso è 'l tempo delle grandi imprese;
 Facciam pur cose degne di capestro,
 Ch' a un bisogno farà nostre difese
 Un Oratore, anzi un Padremaestro,
 Ch' a pro de' rei colle alte sue parole
 Da' giudici otterrà quello, che vuole.

S' uel gridar ancor, perano perano
 I birri; ed il Carnefice digiuni:
 E 'l secol d' oro rivedere sperano,
 In cui tutte le cose eran comuni:
 Secolo avventurato, in cui non erano
 Nè forche, nè carnesfici, nè funi,
 Nè birri, nè bargelli, nè berlina,
 Nè dottori di legge, o medicina.

25

Pareva in somma, che fosse venuto
Il tempo di peccare impunemente:
Facea baldoria il popolo minuto,
Era solo il carnesfice dolente;
Perchè ben prevedea, che coll' ajuto
Di Cicerone più d' un delinquente,
Al quale in breve credea far la festa,
Salvata, suo mal grado, avria la testa.

26

I carcerati, stando in allegria,
Dicevano tra lor: vicino è 'l giorno,
In cui fuori di questa infermeria
Liberi andremo un' altra volta intorno:
E i tagliaborse al bel mestier di pria
Meditavano già di far ritorno;
E a rifarsi pensavan di concerto
Del danno, che in prigione avean sofferto.

27

Noi siamo omai, dicean costoro, stracchi
Di rimirar il sol per un pertugio,
E di vederlo fatto come a scacchi;
All' aria aperta andrem senz' altro indugio:
Colui, che ne fa più, che tutti i Gracchi,
Nostro scampo farà, nostro refugio:
Chi ci può più rimescolar le carte,
Se Tullio abbiamo dalla nostra parte?

28

E come fosser già dal carcer tetro
Lontan le miglia quelle teste strane,
Del nuovo Protettore in rozzo metro
Van cantacchiando le virtù sovrane:
Si vota a sua salute più d' un vetro,
E le già meste carceri romane
Crepan di risa, e vanno a foco a fiamm
E vi s' ode perfin qualch' epigramma.

A

29

A que' giorni trovavasi in prigione
 Un Poeta maledico fatirico,
 Che gli altri Protettor mise in canzone,
 A Cicerone or tesse un panegirico:
 Ora di sperar bene egli ha cagione,
 Perchè in istile or pastorale, or lirico
 Con Cicerone recitò nel bosco
 Parrasio; e dice a tutti, io lo conosco.

30

Con Cicerone io sono stato a scuola,
 Dice un altro, che chiamasi Calidio;
 Volean farmi impiccare per la gola,
 Ei dice, perchè ho fatto un omicidio;
 Ma se dir posso a Tullio una parola,
 Fuori in breve farò d'ogni fastidio:
 In somma non v'è alcuno in quella stanza,
 Che ricolmo non sia d'alta speranza.

31

E speran più di tutti i prigionieri,
 I cui peccati appunto son maggiori;
 Sapendo, che si dan pochi pensieri
 Di certi lievi falli i gran Dottori;
 Ma quando il caso è grave, e atroci, e neri
 Sono i delitti, allora metton fuori
 Il bello, e 'l buono, e non si dan mai pausa,
 Finchè vinta non han l'ingiusta causa.

32

Felice te, diceva al suo compagno,
 Ch'era falsario ed era di pel rosso,
 Un prigionier men reo: di questo gaino
 Presto uscirai, perchè hai più falli addosso:
 Il nuovo Protettore illustre, e magno
 Adoprerà per te l'arco dell'osso:
 Io, che son qui solo per bagattelle,
 Dio sa, se torno a riveder le stelle.

Se

33

Se per me Tullio impiega il suo talento,
Diceva una persona più discreta,
Checchè m'accada poi, farò contento,
Nè mi lamenterò del mio pianeta:
Quando avessi anche a dar de' calci al vento,
Nel che non vorrei certo esser profeta,
Avrò, morendo, almen questo conforto,
Di non andar nell'altro mondo a torto.

34

Tal, che sentia già stringersi il capestro,
Sperando ancora di passarla netta,
Al giustizier diceva: o buon maestro,
Aspetta pur, non aver tanta fretta;
Che Tullio mostrerà, se gli vien l'estro,
Che la sentenza ha data coll'accetta
Il Podestà, che mel'ha fatta sporca,
E saprà liberarmi dalla forza.

35

Or per venire a' ferri, il primo reo,
Per cui Tullio aringò, fu un certo Casca,
Ch'essendo creatura di Pompeo,
Si credeva d'aver la grazia in tasca:
Ma ci afficura Giambartolommeo,
Ch'ei non salterà più di palo in frasca,
Perchè per tutti i sabati ha da andare
A scrivere col remo sopra 'l mare.

36

Questi era quel falsario già prefato
Di pel rosso; a falsar or vada il pesce;
E perchè l'andar solo a chi è mandato
In galera è una cosa, che rincreosce,
Gli fu dato un compagno letterato,
E questo ancor so, che non vi riesce
Ignoto affatto, perch'è quel cotale,
Che in versi di ciascun solea dir male.

Que-

37

Questo cotal, che con ardire estremo
 Tagliava i panni addosso al terzo, e al quarto,
 Se non avesse avuto il capo scemo,
 Sarebbe forse stato anche un buon Sarto;
 Or cangiato ha la forbice in un remo,
 Contempla a suo bell'agio or Giove, or Arto,
 E di Pegaso in vece il mar cavalca,
 Il nome Pastoral era Menalca.

38

E quel Calidio, il quale aveva tolto
 La vita a un suo rival per cagion lieve,
 E ch'avea poco fa sereno il volto,
 Perchè sperava, e sovvenir ven deve,
 Coll'ajuto di Tullio esser assolto,
 E dal noioso albergo uscir in breve,
 Fu, la sua vita natural durante,
 Mandato alle miniere nel Levante.

39

Il quarto reo non so come si chiamo,
 Che non lo dice il mio Scrittore vetusto,
 Dice sol, ch'era un uom di vita infame,
 Che d'angariar la plebe aveva gusto:
 Perchè più d'un se' già morir di fame,
 Levato il capo adesso gli han dal busto;
 E colla morte di cotesta arpia
 Da Roma si partì la carestia.

40

Servì d'esempio, e di terrore il suo
 Giustissimo castigo, ma non meno
 Inaspettato in Roma, a più di duo,
 Cui non par mai d'avere il sacco pieno:
 Oggi vogliono il mio, domani il tuo,
 Nè al desio d'arricchir pongon mai freno;
 E i furti lor dividono talvolta
 Con colui, che li lascia andar in volta.

Si

41

Si fidano in color, che sopra Baldo,
O sopra qualche resto più moderno,
Trovan con che salvar ogni ribaldo,
E fan della Giustizia un mal governo:
Costor la state venderieno il caldo,
Il fresco venderebbero nel verno;
Se stesse in lor poter, carne salata
Venderebbero l'aria alla brigata.

42

Servì la morte di quel delinquente
Di lezione a Dame, e a Cavalieri,
Che i Giudici, per quel, che se ne sente,
E i protettori ancor de' prigionieri,
Con danno universal dell'altra gente,
Menavano pel naso volentieri:
E con Tullio credean di far lo stesso,
Ma il disinganno lor vedono espresso.

43

Tullio nell'onestà la mente ha falda,
E vuol, che la giustizia abbia il suo loco;
E la gente potente, e la ribalda
Si va disingannando a poco a poco;
Non la sperì passar senz'acqua calda
Chi merita il capestro, oppur il foco;
Chi merita la forza, o la galera,
Di schivar l'una, o l'altra indarno spera.

44

Tullio dicea, parlando delle pene
Prescritte dalle leggi: se non fosse
Il timor del castigo, che ci tiene
In cervello, e ci fa star alle mosse,
Dalle donne, e dagli uomini, sebbene
Se ne fan veramente delle grosse,
Di quelle sen farebbero ogni giorno,
Da far diventar nero il ciel del forno.

Sen

45

Sen farebber cioè delle peggiori
 Di quelle, che si fanno tuttavìa:
 Sarebbero infiniti i malfattori,
 Senza il timor d'andar in Piccardia:
 E la intendono mal quegli Oratori,
 Che credono, che lecito lor sia
 Di mettersi a difendere per dritto,
 E per traverso ogni più gran delitto.

46

A partito s'ingannano coloro,
 Che credon far un colpo da maestro
 Col far assolver colle ciance loro
 Un briccone, che merita il capestro:
 Se stesse a me, li scaccerei dal foro,
 Ovvero farei mettere il sequestro
 Sulla lor lingua temeraria, e sciocca,
 O farei loro suggellar la bocca.

47

Il veder, ch'uno, o due la passan netta,
 Perchè contro ragion difesi sono,
 Parecchi altri a peccar ne invita, e alletta,
 Che speran pure di trovar perdono:
 Però Tullio dicea, che se protetta
 La iniquità non fosse innanzi il trono
 Della giustizia, in poco tempo il Boja
 Morirebbe di fame, oppur di noja.

48

Non v'aspettate dunque di sentire,
 Che tratto tratto il dotto Cicerone
 Dalle bujose sia per far uscire
 A viva forza un qualche gran briccone;
 Benchè con verità si possa dire
 Di lui, ch'è un uomo *potens in sermone*,
 Del don della parola ei non abusa,
 E chi scusa non merta, ei non lo scusa.

Al-

49

Alcuni rei, ch' avendo assai quattrini,
Credean col fare un'abbondante offerta,
Ch'egli farebbe sì co' suoi latini,
Ch'avessero a trovar la porta aperta;
E già prendean commiato da' vicini,
E al bargello già davano la berta,
Difesi dal valente, onesto, e dotto
Tullio, de' falli lor pagar lo scotto.

50

Oh questo sì, gridaron più di venti,
Ch'è un Avvocato, un Orator di vaglia!
Facciano pur baldoria gl'innocenti,
E viceversa tremi la canaglia:
L'oro, che acceca spesso i più veggenti,
La vista a Cicerone non abbaglia,
Ch'al suo fulgor resiste, come suole
Aquila generosa a' rai del sole.]

51

Amor, che passa spesso oltre la scorza,
A lui non ha la pelle ancor adusta;
Se sente un po' d'ardor, tosto lo ammorza,
Che la ragione è in lui forte, e robusta:
Le donne han sopra l'uomo una gran forza,
Ma d'ottenere cosa, che non sia giusta,
Da Tullio spera in van, per quanto bella,
Per quanto scaltra sia, donna, o donzella.

52

Non v'è barba di donna, o barba d'uomo,
Che Tullio possa far prevaricare:
Ei nacque veramente galantuomo,
E tal si seppe sempre conservare:
Basta legger soltanto quel bel Tomo,
In cui Tullio pretese di spiegare,
Qual esser debba un Orator perfetto,
Per formarne un altissimo concetto.

Leg-

53

Leggetelo, Signori, se l'ò avete,
 Quel bel libro, da cui gran cose imparo;
 E v'assicuro, ch'io, che pur son Prete,
 Nel leggerlo arrossisco non di raro:
 Leggetelo vi dico, e resterete
 Maravigliati nel venir in chiaro,
 Qual illibata coscienza esiga
 Da un Orator, che voglia stare in riga.

54

Quella, che 'l mondo chiama coscienza,
 E' simile, Signori, ad una calza,
 Che si stringe, e s'allarga all'occorrenza,
 E adattasi al voler di chi la calza;
 E chi l'ha troppo larga, e chi n'è senza:
 Quella di Tullio il nostro Autor l'innalza
 Al terzo ciel, perchè com'ei ne informa,
 Colla moral sapea tenerla in forma.

55

Cicerone non era uno di quei,
 Che se la son giocata alla taverna;
 Nè l'avea data, come più di sei
 Dell'interesse in man, che li governa;
 Molti segni ne abbiám, Signori miei,
 Senz'andargli a cercar colla lanterna;
 Qual coscienza Cicerone avesse,
 Cel manifestan le opere sue stesse.

56

Se d'una coscienza delicata
 Stato non fosse, quale ei la richiede
 Negli Oratori, si sarebbe data
 Tullio la zappa, anzi il piccon sul piede:
 Solo dalla bellissima prefata,
 Lasciando star le altre opere, si vedè
 Dalle rigide massime, ch'ei tiene,
 Ch'era un uomo onorato, un uom dabbene.

Nè

57

Nè alcun m' opponga Seneca, del quale
Fu scritto, affomigliandolo ad un gallo,
Che cantò ben, ma razzolò poi male,
Che c'è gran differenza, s'io non fallo:
Lo stesso stil di Seneca morale
Affettato, e di poco buon metallo;
Fa vedere a chi ha vista acuta, altera,
Ch'egli volea parer quel, che non era.

58

Dal medesimo stil, di cui nelle opre
Si serve uno scrittor, dicon che in certa
Maniera la propria indole si scuopre,
E la natura vi si vede aperta,
Quando il sagace Leggitor v'adopre
Un po' d'attenzion: questa scoperta
Io la deggio al gentil, saggio, e robusto
Ronconi, che mi stima più del giusto.

59

Essendo questi un celebre Oratore,
E a un tempo stesso un buon servo di Dio,
E ad una bella mente un più bel core
Congiunto avendo, come uom dotto, e pio,
Pretende d'inferire a mio favore,
Dallo stile, ch'adopero nel mio
Cicerone, ch'io sia quel, ch'io non sono,
Un uomo, vale a dir, ch'abbia del buono.

60

Di tanta sua bontà grazie gli rendo,
E giacchè qui di stile si ragiona,
Dirò su quello anch'io, come la intendo:
La intendo, che scrivendo alla carlona,
Con uno stil sì nobile, e stupendo,
Che come mi diceva una persona,
Ha due quarti del grosso, e due del goffo,
Puossi inferir, ch'io sono un bel gaglioffo.

Tor-

61

Tornando adesso all' Orator Romano,
 Siccome è opinion di più persone,
 Che nel formare il vero Cortigiano
 Dipingesse se stesso il Castiglione;
 Così con bei colori a mano a mano
 Il dotto, e l'onorato Cicerone
 Nel formar l' Orator vero, e perfetto,
 Copiò se stesso; e qualchedun l'ha detto.

62

In fatti l'ho dett' io, che sono un uomo;
 Non una donna, il che vuol dir, che dico
 La verità, di cui nel detto Tomo
 Cicerone si mostra un vero amico;
 E oggi più d'uno non la stima un pomo;
 E sembra ben, che'l suo valore antico
 Presso certe persone avere, e guerce
 Abbia perduto così bella merce.

63

Fu il vincer sempre mai degno di loda;
 Così più d'un dottore or la discorre,
 Vincasi coll' ingegno, o colla froda;
 Ma presso Tullio un tal parlar non corre:
 Ai raggiri, che or son tanto alla moda,
 Alle bugie più d'un dottor ricorre,
 Ma tutti i viati a perdere più tosto,
 Ch'a vincerli così, Tullio è disposto.

64

Più tosto avria perduto il suo tabarro,
 Che ricoverarlo con una bugia,
 Contro la quale anch'io mi scaldo, e garro,
 Sebben credo, che quasi inutil sia:
 Andava sempre per la via del carro,
 E si ridea di chi tiene altra via:
 Nemico era perfìn Tullio di quella
 Restrizion, ch'oggi mental s'appella.

Anch'

65

Anch'io su tal restrizione ho letto
Di molte cose, e farne un tal romore
Ne sento, che mi vien quasi sospetto,
Che un'arte sia talor dello scrittore,
Che per accreditar ogni suo detto
Mostri nel condannarla un gran calore,
Ma non so poi, se ognuno all'età nostra
L'abborra nel suo cor, come egli mostra.

66

Io dico, che vi son parecchi, i quali
Di tal restrizione infra la gente
Si mostrano nemici capitali,
Ma discorrendo poi con lor, sovente
Mi tocca di sentir fandonie tali,
Che stentano ad entrarli nella mente,
E fare un grande sforzo mi bisogna,
Per poterli salvar dalla menzogna.

67

Del resto poi la verità sì bella
Rassembra a chi non ha gli occhi di nottola,
Che 'l mascherarla tien per opra fella;
E una massima tal io pure adottola:
Vinca il ver dunque, e si rimanga in fella,
Come dice il Petrarca in una frottola,
E vinta cada la menzogna a terra,
Ed ogni galantuom le faccia guerra.

68

La mandino nel Congo, o in Calicutte
Que' del foro, che l'han sovente in bocca:
Faccian guerra a costei le donne tutte,
La caccin via col fuso, e colla rocca:
Le belle la discaccino, e le brutte;
Dalle quali talor d'udir mi tocca
Di quelle così grosse, smisurate,
Che le cinque fan quattro carrettate.

Ciceron si ridea di certi stolti,
 Che tengon la bugia per una berta,
 Anzi per nulla; e si ridea di molti,
 Che speran di tenerla altrui coperta:
 In breve, egli dicea, vi saran colti,
 Anzi dicea per cosa vera, e certa,
 Ch' assai più presto acchiappasi un bugiardo,
 Ch' un zoppo, ancorchè lento, ancorchè tardo.

Rideasi ancora il dotto Cicerone
 D' una distinzion poco felice,
 Che sento anch' io talor dalle persone,
 E che ad un galantuom troppo disdice;
 Dicon dunque costor, che un' azione,
 Che in *foro conscientie* altrui non lice,
 E' lecita talvolta in *foro fori*:
 Oh che distinzione, oh che dottori!

Cicerone provava ad evidenza,
 Che tutto quello, che non è permesso
 Nel foro stretto della coscienza,
 Non puote in *foro fori* esser concesso:
 Questa di quel grand' uomo è la sentenza,
 Ed io con lui son del parere stesso;
 Di tal distinzion io me ne rido,
 E de' seguaci suoi poco mi fido.

E' tal distinzion simile a quella,
 Che qualche volta a me d' udir pur tocca,
 E madre è della prima, o almen sorella,
 E volentieri chiuderei la bocca
 A chi così a sproposito favella,
 Col dir, che la tal cosa, oh gente sciocca!
 Da' tetti in giù si deve, o si può fare,
 Ma non dai tetti in su: che ve ne pare?

Che

73

Che ve ne pare d'un parlar sì strano?
Certo a me par, che chi così la intende,
Abbia più del baggeo, che del cristiano,
Oppur ch'abbia il cervel fuor di calende:
Non so, se chi professa l'Alcorano,
O chi adora la luna, perchè splende,
Possa trovar distinzion di questa
Più sciocca, più melenfa, e disonesta.

74

Se tal distinzion avesse loco,
Ne seguirebbe, che una cosa stessa,
Il che non si dee dir nè men per gioco,
Saria permessa, e non saria permessa:
E se non lo è dai tetti in su, tampoco
Un'azione non sarà concessa
Dai tetti in giù, come il Vangelo insegna;
E in cielo non si va sotto altra insegna.

75

No, che non è nè lecito, nè giusto
Quel, che non va d'accordo col Vangelo.
Parlo per que', che di salvarsi han gusto,
Che per gli altri è soverchio ogni mio zelo:
Non v'è, credete a chi già d'anni è onusto,
Una legge nel mondo, un'altra in cielo,
Come a creder si dan certi volponi,
Certi baggei, certi politici.

76

Certi politici, e certe volpi,
Che 'l mondo ammira, ed a mancanza io recolo
Di fede, a cui costor dan morsi, e colpi,
Che mi mettono orror, e nè trasecolo:
Attaccati alla terra, come polpi
A scoglio, delle massime del secolo,
E del Vangelo, con ardir protervo
Pretendono di fare un ircocervo.

77

A chi presume accomodar di Dio
 La legge alla politica mondana,
 Se nol sapesse mai, dirogl'io,
 Che simile mistura non è sana:
 Non tocca a predicare ad un par mio,
 Che non è questa la mia settimana;
 Ciò non ostante io so, che 'l Macchiavelli,
 E 'l Vangelo tra lor fanno a' capelli.

78

Rivolti solo all'utile, ch'è 'l perno,
 Sul quale ogni lor massima s'aggira,
 Fan dell'onesto un misero governo
 Que', che come prodigi il mondo ammira;
 E lecito si fa più d'un moderno
 Di sostenere, e Italia ne sospira,
 Certe sentenze, che a' paesi bassi
 I lor seguaci menano a gran passi.

79

Si fan lecito simili profani
 Quello stesso, che lecito non era
 Nè pur presso i medesimi Pagani:
 Doman udrete, se la cosa è vera;
 Sebben che occorre l'aspettar domani,
 A far quel, che può farsi questa sera?
 Udite un caso, che lasciocci espresso
 In un suo libro Cicerone stesso.

80

Di Sparta ritrovavasi la squadra
 Nel Porto, che chiamavasi Pireo;
 Quando un certo Vafrin, che ben gli quadra
 Un tal nome, perch'era un uomo reo,
 Avvezzo a conversar con gente ladra,
 Al popolo d'Atene intender feo,
 Ch'aveva da proporre un gran disegno
 Utile sommamente a tutto il regno.

Fu

81

Fu destinato ad ascoltarlo un certo
Aristide, così con Tullio il nome :
Vafrin gli disse : noi possiam far certo
Alla Patria un favor da galantuomo :
Tu sai, quante vergogne abbiain sofferto
Dagli Spartani, e sen può fare un Tomo :
Or ecco giunto per fortuna il giorno,
Che cancellar possiamo ogni altro scorno.

82

Ecco la loro flotta in nostra mano,
Noi la possiamo mettere in garbuglio,
Senza perder nè meno un Capitano,
Possiam far delle navi un guazzabuglio ;
La possiamo bruciar, come il villano
Brucia la stoppia nel cocente Luglio :
Se noi giochiamo a tempo questa carta,
Nel più bello di Roma avremo Sparta.

83

Se riman privo il popolo superbo
Di questa flotta, ove de' suoi soldati
Si trova unito il più bel fiore, e 'l nerbo,
Noi saremo per sempre vendicati :
Ma bisogna far presto ; e questo è 'l verbo
Principal, che se lenti, e trascurati
Si bella occasion lasciam, che scappe,
Indarno poi ci gratterem le chiappe.

84

Oppressa Sparta, la cavalla è nostra,
E 'l resto della Grecia avremo a vile :
Non ardiran con noi d' entrar in giostra
Que', ch' alla barba or tengonci il bacile :
Eccoti detto il mio parer : tu mostra
Al popolo adunato nel Fecile,
Quanto sia vantaggioso, che fra poco
Io giungerò con pegola, e con foco.

N 3

Ima

Intesa la proposta del compagno,
 A' Cittadini suoi disse Aristide:
 Voi potete far certo un buon guadagno;
 Forse un colpo più bel mai non si vide:
 Quel, che proposto m'ha Vafrin grifagno,
 Se la fortuna al gran disegno arride,
 Utile è molto: io sol v'aggiungo questo,
 Concittadini miei, che non è onesto.

Udita una parlata così asciutta,
 Credo, che crederà più d'un baggeo,
 Che intendere da lui la cosa tutta
 Avrà voluto il nobile, e'l plebeo,
 E che dicendo: quel, che butta, butta,
 Saran corsi col foco nel Pireo,
 Ed arsi avran que' miseri a man salva,
 Sapendo, che *post hac occasio calva*.

E che dopo l'incendio consultato
 Essi avranno i politici più fini,
 Che co' tessi alla mano avran provato,
 Che l'onesto ha da avere i suoi confini:
 Ed allegando la ragion di Stato,
 Che guarda nè amici, nè vicini,
 Giustificata avran la lor condotta
 In faccia al mondo di quell'arsa flotta.

Ma così già non leggesi nel testo:
 Ascolti dunque ognun, che non è fordo,
 Quel, che senza voler sapere il resto,
 Rispose tutto il popolo d'accordo:
 Se quel, che ci propone, è men che onesto,
 A che a tentar ci vien questo balordo?
 Perchè a tentar quel mascalzon pur viene
 Co' suoi progetti la Città d'Atene?

89

E 'l buon Cimone, ch' era allor Arconte
D' Atene, in premio de' proposti inganni,
Poichè le sue magagne a lui fur conte,
Mandò 'l tristo in galera per dieci anni:
Prima però da man pietose, e pronte
Scuoter gli fe' la polvere da' panni,
Perchè gli altri imparassero a sue spese
A non propor sì disonestè imprese.

90

Se si facesse anch' oggi da' Sovrani
Di tanto in tanto simile accoglienza
A certi scaltri, il ciel li tenga sani,
Che per mostrar la lor sufficienza,
Inventano talor progetti strani,
Di cui gli altri poi fan la penitenza,
I Vafrini sarebbono più rari;
Ma tal cibo non è per un mio pari.

91

A voi mi volgo, che di salvar l' anima,
Ch' è quel che importa, avete desiderio:
Quando a far cosa men che onesta v' anima
Qualche Vafrin, recatevi sul serio,
Indi con voce intrepida, e magnanima
Dite a chi cerca il vostro vituperio:
O sciagurato, perchè mi solleciti
Co' tuoi progetti, se non sono leciti?

92

Voi, seguaci di Bartolo, e di Baldo,
Se mai vi viene a far certe proposte
Qualche Vafrin, cioè qualche ribaldo,
Che sien dall' onestà punto discoste;
A lui mostrate un core invitto, e saldo;
Segnatevi, e col dir: *tu nos ab hoste*
Protege, rivolgete ad effo il dorso,
O cacciatelo via, come un can corso.

N 4

E

93

E voi, donzelle, e donne maritate,
 A cui più degli spilli, e delle stringe
 Caro il pregio esser dee dell'onestate,
 Siate contro i Vafrin sempre guardinghe:
 Se per disgrazia mai siete tentate
 Da talun con promesse, o con lusinghe,
 Dite anche voi, come tante altre Ateni:
 O scellerato, a che a tentar ci vieni?

94

Se alcun osasse farvi la proposta
 Di trarvi, o donne, gli occhi della testa,
 So qual fareste a lui dolce risposta,
 E'l vostro volto me lo manifesta:
 Pur, chi per adescarvi a voi s'accosta,
 O vi parla di cosa disonesta,
 Cerca di farvi un'azion più trista
 Di quella ancor di togliervi la vista.

95

Tornando a Cicerone, egli divide
 Al Popolo d'Atene, ed a Cimone
 Le lodi; e d'Aristide egli si ride,
 E gli nega il supposto, e con ragione;
 Perchè suppose il semplice Aristide,
 Ch'utile esser potesse alle persone
 Una cosa, la qual non era onesta,
 E gli dà del baccello per la testa.

96

Cicerone diceva a chiare note,
 Che quel, che non è onesto, in conseguenza
 Utile similmente esser non puote,
 E approvo anch'io sì nobile sentenza:
 Queste cose, lo so, son poco note
 A que', che non han troppa coscienza;
 Ma non perciò son elleno men certe,
 E invan qualche Dottor le controverte.

97

S'è ver, diceva Tullio a' suoi Romani,
Che volto abbiate all'utile il pensiero,
A me dà'l cor, con mezzi onesti, e piani,
Di farvi diventar ricchi davvero:
Cercate pur coi piedi, e colle mani,
L'utile, ma cercate l'util vero;
E all'onestà lo troverete sempre
Congiunto, e annesso con mirabil tempre.

98

Ma guardatevi ben dal dir giammai
Con quel baccello d'Aristide: questa
E' cola in vero vantaggiosa assai,
Concittadini miei, ma non è onesta:
In simile parlar vi son de' guai,
La contraddizione è manifesta:
Utile non onesto non può stare
Nè in greco, nè in latino, nè in volgare.

99

Chi l'onesto tra noi pone in non cale,
E di guadagni illeciti s'invoglia,
Morir si vede spesso allo spedale;
Chi veste il manto altrui, presto si spoglia:
Quell'acqua, che non vien di buon canale,
Sendo guasta, lo stomaco m'imbrogliava:
Roba di mal acquisto porta via,
Diceva Cicerone, anche la mia.

100

E se talvolta in questo mondo i tristi,
Dico anche più di sette, e più di nove,
In mezzo all'abbondanza si son visti
Menar vita felice a tutte prove,
Ciò, dice Tullio, avvien, perchè gli artisti
Non paga tutti i sabati il gran Giove,
Ma celeste vendetta è più gagliarda,
E terribile più, quanto più tarda.

N 5

L'uti-

L'utile, che non ha per suo compagno
 L'onesto, è come polve in faccia al vento;
 E' perdita sicura, e non guadagno,
 E' come casa senza fondamento;
 E' tela fortissima di ragno,
 Che la sgombra la fante in un momento:
 E misero colui, che solo inteso
 Ad arricchir, fa d'ogni lana un peso.

Oh quante volte ombrosa quercia atterra
 Il vento! idest il vento se ne incolpa;
 E pur a un verme ascoso, che sotterra
 La fradica, e la sbarbica, la spolpa,
 Della caduta sua da chi non erra
 Nel giudicar, ascrive la colpa:
 La quercia è l'uomo; il verme, che gli rode
 Le radici, è l'inganno, e l'empia frode.

E l'empia frode, e le altre usanze ladre
 Ricadon su gli stessi discendenti,
 E tal pera, o tal uva mangia il padre,
 Ch'a' figli sventurati allega i denti:
 Tullio in somma dicea cose leggiadre
 Sull'onesto, e sull'utile alle genti,
 E non sol le diceva per gramatica,
 Ma quel che importa, le metteva in pratica.

A Temide dicea più d'una volta:
 O dea del giusto, aprimi l'intelletto,
 Dirada il bujo, ond'è la mente involta,
 Sgombra dal core ogni malnato affetto:
 E fa, ch'io porti vivamente scolta,
 E dovea dire sculta, in mezzo al petto
 Questa sentenza scritta in lingua etrusca:
 Che farina del diavolo va in crusca.

L'illu-

105

L' illustre Cicerone entrò nel foro
Pieno d' onore, e pien di viva brama
D' antepor sempre al vil argento, all' oro
La coscienza, il credito, la fama:
Ed oh volesse il ciel, che tra coloro,
Chi Avvocati, e dottori il mondo chiama,
Non avesse più d' uno, e più di due
Massime assai diverse dalle sue!

106

Ch' io non intenderei, siccome intendo ...
Quid, ubi, cur, di su, quomodo, quando?
Che cosa intendi tu, ser reverendo,
Dei Dottori, che vai vituperando?
Voi mi venite a un fiato sol chiedendo
Tante cose, che scusa io vi domando,
Se a sì diverse inchieste io non rispondo,
Sebben son uom, che di parole abbondo.

107

Ma perchè da' vostri atti io ben comprendo,
Sentendovi spurgar di quando in quando,
Che i vostri orecchi schizzinosi offendo,
Andate pur a casa, ch' io vi mando:
Domani all' ora solita v' attendo,
E di tornare a tutti io raccomando,
Che 'l nuovo Canto forse fia secondo
Il cor vostro, cioè breve, e giocondo.

108

Venite, e sentirete, a Dio piacendo,
Che 'l nostro Protettor, qual nuovo Orlando,
Dà prove di valor raro, e stupendo,
Parecchi prigionieri ei va spacciando:
Altri in galea sen va, benedicendo
Tullio, altri va della sua Patria in bando:
Altri, in virtù del suo saper profondo,
Torna contento a figurar nel mondo.

N 6

U

1

UN pregio singolar, Signori miei,
 E' quello d'esser breve, e spacciativo:
 Io, che questo bel pregio aver vorrei,
 Non so finirla, quando in versi scrivo:
 Quel, ch'un altro Cantor in cinque, o sei,
 O sette ottave al più dipinge al vivo,
 S'io lo racchiudo in venticinque, o trenta,
 Mi sento il core, e l'anima contenta.

2

Non è la brevità certo il mio dono,
 E' l'pregio invidio invan di chi si sbriga
 In poesia, col dir poco, ma buono;
 Che un cicalone io son di prima riga:
 Sebben un uom per gran ventura io sono,
 Non una donna; il cielo mi castiga,
 Permettendo, ch'io cada nello stesso
 Difetto, che condanno nel bel sesso.

3

Quindi, si scorge manifestamente,
 Che nel biasimare i vizj altrui, bisogna
 Andar con piè di piombo, ed a rilente,
 Per non sentirsi far qualche vergogna;
 E ben le donne a me la fan sovente;
 Perchè di rimbeccarsi ognuno agogna;
 Mi dileggian le donne, e quel, ch'è peggio,
 E' ben fondato; e giusto il lor dileggio.

4

Vero è, che spesso con una parola
 Le fo star chete con dir loro, ch'io
 Mi son formato nella loro scuola,
 E che il lor cicalar val quanto il mio:
 Anzi molte di loro in una sola
 Ora di ciarle fan maggior sciupio,
 Ch'io non ne faccio in quattro, in cinque, o sei,
 E vaglion la lor prosa i versi miei.

Ma

5
Ma lo stesso non posso dir con voi,
Ch' essendo nel parlar parchi laconici,
Sofferir non potete, ch' io v' annoi,
Onde vi vedo spesso malinconici;
O se pur ride alcuno, i risi suoi,
Io quasi giurerei che son sardonici;
Ride de' versi miei, perchè si secca;
E questa veramente è la mia pecca.

6
Fu Cicerone un uomo assai loquace,
Siccome il mondo sa, fin dalla culla;
E Giambartolommeo, sel soffra in pace,
Non è certo laconico per nulla;
Ed io che d' amendue son pur seguace,
In ciarlar non la cedo a una fanciulla;
Ond' essendo i miei canti un po' diffusi,
E' necessario poi, ch' io me ne scusi.

7
E qualche volta io me ne scuso in vano,
Perocchè molti per lor cortesia,
Col pretesto ch' è tardi, a mano a mano
Mi voltano le spalle, e vanno via:
Ed altri poi, che per rispetto umano
Si fermano, o per certa eutropelia,
Perchè *in quattribus saltis* non gli spaccio,
Mi dan del seccatore in sul mostaccio.

8
O se pure non osano cotanto,
Ch' alle parole altrui fan, ch' io rispondo,
Alzano il muso al ciel di tanto in tanto,
Quasi volesser dir: che uomo facondo!
E se le cent' ottave in qualche Canto
Oltrepasso, par ben, che caschi il mondo,
Stralunan gli occhi, stringonsi negli omeri,
E par, ch' abbiano in corpo due cocomeri.

Par,

9

Par, ch' io sia privo di discrezione,
 E se costoro parlano talvolta
 Con qualcheduno del mio Cicerone,
 Quando la schiena lor m' hanno rivolta,
 So, che dicon, ch' io sono un cicalone,
 Che non la so finir; che chi m' ascolta,
 A' lunghi Canti miei non può star saldo,
 Che ben d' altro gli san, che di pan caldo.

10

Pensa un poco, Lettor, quel, che diranno
 De' Dottori, e de' Giudici indolenti,
 Che spacciar non li vogliono, o non fanno,
 Que' miserabilissimi Clienti,
 Che li trovano ancora in capo all' anno,
 Come eran prima, irresoluti, e lenti;
 Pensa quanti atti meritorj, e quanti
 Faranno i carcerati, e i litiganti?

11

Agli Avvocati, e a' Giudici costoro
 Dicono, che dovrien badare un poco
 Meglio all' officio, idest al dover loro,
 Che dovrebbero lasciar le donne, e 'l gioco:
 Dicon, ch' abbandonar dovrien il foro,
 E la toga gettar dovrien sul foco:
 Dicon, che se non fan, siccome pare,
 Il lor mestier, lo vadano a imparare.

12

Usano certe frasi, ch' io non voglio
 Ridir, che la modestia me lo vieta;
 E v' assicuro, ch' arrossir io soglio,
 Quando le sento, sebben son poeta:
 E se cerco abbassare il loro orgoglio,
 E a parlar in maniera più discreta
 Io gli esorto talor co' miei latini,
 Prendono il sacco allor pei pellicini.

Allora

13

Allora vanno in collera davvero,
E fuori allor ne mettono di quelle,
Mischiando per lo più col falso il vero,
Che passan la corteccia, o sia la pelle:
Par, che un Dottor non abbia altro pensiero,
Che quello di votarci le scarfelle:
E pentito mi sonó, io non lo celo,
Più d'una volta del mio troppo zelo.

14

E in avvenir, per non aggiunger legna
Al foco, fermo io sono, e risoluto,
Qualunque cosa, ancorchè grave, e indegna,
Oda contro i Legisti, di star muto:
A far così la carità m'insegna,
Poichè per lunga prova ho conosciuto,
Ch'a volerli difendere, si viene
Sovente a far molto più mal, che bene.

15

Il volere scusar certi Dottori,
E' come il pestar acqua nel mortajo,
O per parlar più giusto, miei Signori,
E' come stuzzicare il formicajo;
Io, che, come Caton, fuggo i romori,
E non vorrei farmi stracciare il sajo,
Il partito miglior credo, che sia
Quel di mutar discorso, o d'andar via.

16

Però coi litiganti assai di rado
Io la discorro, perchè son sicuro,
Che m'importuneranno mio mal grado
Con querele, di cui poco mi curo:
E i carcerati a incomodar non vado,
Per non sentir al chiaro, ed all'oscuro
I duri miserabili lamenti,
E i dolorosi lai di quelle genti.

17

Io dico, che sovente i carcerati,
 Che impazienti son di cangiar loco,
 E che a far degli enormi lor peccati
 La penitenza pensano ben poco,
 Contro gli Scribi, e contro gli Avvocati
 Dicon con libertà cose di foco,
 E mandan lor più maledizioni,
 Che pidocchi non son nelle prigioni.

18

Dicon molti di lor: deh venga il boja
 A trarci omai di questa sepoltura,
 Ch' allora potrem dir quasi con gioja:
 La morte è 'l fin d' una prigione oscura.
 Agli animi gentili; agli altri è noja,
 Che hanno posto nel fango ogni lor cura:
 Ma il tenerci qua dentro i mesi, e gli anni
 E' un affanno maggior degli altri affanni.

19

O perchè non ci mandano in galera,
 Ove si vede almeno il cielo aperto,
 E ove più non si teme, e sol si spera,
 E ove si tratta ognun secondo il merto?
 Qui per noi si fa notte innanzi sera,
 Qui tra vane speranze, e dolor certo
 Una vita meniam proprio da cane,
 E un giorno sol ci par due settimane.

20

Non crediate però, che colà dentro
 Si parli in versi, il che farebbe segno,
 Che in quell' oscuro, e tenebroso centro
 Vi fossero persone d' alto ingegno;
 Sebben, come dicea, di rado io v' entro,
 Io so, che in quel profondo, oscuro regno
 Parlano i carcerati in sermon sciolto,
 Ma la lor bassa prosa in versi io volto.

Che

21

Che fa quel protettor, che tanto ciancia,
 Nè trova il modo di venirne ad una?
 Che fanno que', che in mano han la bilancia
 Della giustizia, come vuol fortuna?
 A grattarsi si stan forse la pancia,
 E non hanno di noi memoria alcuna,
 Che stiam sepolti in queste bucherattole
 Tra pidocchi, tra cimici, e tra piattole.

22

Anzi fiam tra la puzza, e tra'l letame
 Rinchiusi in gabbia, come uccelli in muda,
 E dormiam, come buoi, sopra lo strame,
 Nè abbiám con che coprir la carne ignuda:
 Per saziar l'inesorabil fame,
 Noi roba non abbiám cotta, nè cruda;
 E par, ch'altrui del nostro mal non caglia;
 Così s'ode parlar quella canaglia.

23

Ma si parlava ben diversamente
 Del nostro infaticabile dottore:
 Quando per sua bontà di simil gente
 In Roma la facea da protettore:
 Di Tullio il nome risonar si sente
 Nelle bujose ancor con grande onore:
 Si sente dir in atto ammirativo:
 Oh che dottore, oh che uomo spacciativo!

24

Ei non si perde certo nella polvere,
 E' sempre in moto, e cento cause sbriga:
 Ha fatto già sull'ora dell'asciolvere,
 Più che a sera un dottor di prima riga:
 S'assolve sotto lui chi s'ha da assolvere,
 E chi dee castigarfi, si castiga:
 Spacciaro l'uno, Cicerone spaccia
 L'altro, e in un giorno svolge più d'un'accia.
 Cice-

25

Cicerone imitando que' guerrieri,
Che han fior di senno, come altrove ho detto,
L'arte imparò negli anni suoi primieri,
Or se ne serve in ver con buon effetto;
Se per porger conforto a' prigionieri
Egli aspettava a mettersi in affetto,
Or che in affari è fino agli occhi immerso,
Non troverebbe di studiar il verso.

26

Ei non volea, per modo di discorrere,
Poichè da qualchedun gli fosse stata
Rotta la testa, a casa aver a correre,
Come fece colui, per la celata:
Cosa non credo, che gli possa occorrere,
Ch'egli non l'abbia già premeditata:
Nè si può dir, che in mischia entrato e' sia,
Prima di caricar l'artiglieria.

27

A' giorni miei molti vi son pur troppo,
Che si trovano spesso in grande intrico,
Perchè si danno a caricar lo schioppo,
Quando già sono in faccia all'inimico:
Tullio, che non volea vergogna, o intoppo,
Pensato avea, qual guerrier faggio antico,
A tutto quel, che con sua somma gloria
Poteva assicurarli la vittoria.

28

Non solo di saper profondo, ed alto
La mente ornò, ma par, che di metallo
Abbia Tullio le membra, e 'l cor di smalto,
Talmente alla fatica ha fatto il callo:
Va di galoppo, e spicca più d'un salto,
Senza che giammai ponga il piede in fallo;
E porta quel, ch'altrui par grave pondo,
Colla maggior ilarità del mondo.

Di

29

Di grave soma oggi più d'un si carica,
Che poi non fa portarla, oppur non vuole;
Per ottenere una lucrosa carica,
Metter fassopra e terra, e mare ei suole:
Se non la ottien, col cielo ei si rammarica,
Di chi governa si lamenta, e duole;
Chiama ingrata la Patria, e la fortuna
Ingiusta, e non risparmia ingiuria alcuna.

30

Se l'ottien, la fatica non lo ammazza,
Ma dorme i sonni suoi lunghi, e tranquilli,
Fa, come facea prima, il Giorgio in piazza,
Ha, come prima, il capo pien di grilli,
Non si riscalda no, non si strapazza,
Fa tutto quello, che *in diebus illi*
Già far solea; che a chi è mal avvezzo
E' difficile troppo il cangiar vezzo.

31

Ecco s'avea ragion d'abbandonare
Tullio le piume, quando in esse io torpo:
D'esser sobrio nel bere, e nel mangiare,
Quando cogli altri a lauta mensa io scorpo:
Ecco s'avea ragion d'esercitare
Senza remission l'ingegno, e 'l corpo;
Se si fosse avvezzato al letto, al desco,
All'ozio, al gioco, ora starebbe fresco.

32

Una mezz'ora al dì di passatempo
Il nostro Protettor non se la piglia;
Va tardi a letto, e levasi per tempo,
Appicca le sue voglie a una caviglia:
Appena è giorno, o piova, o sia bel tempo,
A visitar ei va la sua famiglia:
Giustizia l'accompagna, e ha sempre al fianco
La bella verità vestita a bianco.

La

La gloria gli tien dietro, e vigorosa³³
La carità precede i passi suoi;
E non può dirsi carità pelosa,
Come quella fors'è d'alcun di noi:
Fortezza lo conforta, e lagrimosa
Bella innocenza le pupille in lui
Tien fisse; e a Tullio illumina la mente
Quella, che rende l'uom cauto, e prudente.

Tutto quello, ch'ei fa, dolce gli sembra,³⁴
E non si scorda mai del proprio officio:
D'esser mortale appena si rimembra,
E scrive, e parla, e corre a precipizio:
Ma se Tullio strapazza le sue membra,
Che tien per altrui bene in esercizio,
Che sieno strapazzate ei non permette
Le genti, che da lui vengon protette.

Cicerone non vuol, ch'alcuno torca³⁵
A' carcerati il minimo capello;
Non vuol, ch'alcun lor dica: razza porca,
E li fa rispettar fin dal bargello:
Benchè taluno meriti la forza,
Tullio lo guarda come un suo fratello:
Sente tanta pietà di que' meschini,
Che li sovvien talor co' suoi quattrini.

E a color, che si fan le meraviglie,³⁶
Pensate, che siete uomini anche voi,
Dice Tullio, e la dà nelle stoviglie,
Quando ripensa alla durezza altrui:
Bisogno egli non ha, ch'altri il configlie
A esser caritatevole, che in lui
Tanta pietà predomina, ch'un giorno
Senza calzoni a casa ei fe' ritorno.

37

Sebben non getta il suo dalla finestra,
Tullio non è nè avaro, nè spilorcio;
Ai carcerati spesso la minestra
Egli mandava, e di buon olio un orcio:
Non vuol che lor si dia colla balestra
Il pane; e adesso tal, che come un forcio,
Aveva inopia già di paglia trita,
Riposa sul saccon la stanca vita.

38

Di Cicerone il zelo andò tant' oltre,
Che fece dare ad ogni prigioniero
Dal pubblico un lenzuolo, ed una coltre,
E non mi state a dir, che non è vero:
A far del bene ei fa, ch'ognun si spoltre;
Più d'un mercante, e più d'un cavaliere
Mosso da Tullio a quell'afflitta gente
Manda talor da far ballare il dente.

39

E a un baggeo, che gli oppose, che in tal guisa
Molti farien del male a bella posta,
E verrebbero da Napoli, e da Pisa,
E in breve occuperebbero ogni posta,
Ridendosi di lui, so, che *precisa*
Verba a quel tale ei diede per risposta:
Non dubitate, Signor pappagallo,
Che per voi ci sarà sempre uno stallo.

40

E perch' altrui l'istoria de' calzoni,
I quali, come ho detto poco sopra,
Cicerone lasciò nelle prigioni,
Vera, non che probabile, si scopra;
Bisognerà, che in grazia de' minchioni,
Io qui soggiunga, ch'egli fe' tal opra
Fidato nella sua veste talare,
Che toga oggidì chiamasi in volgare.

In

41

In Tullio sempre qualche bella dote
Si scuopre: egli ha pietà per fin d'un cane,
Che muor di fame, ma patir non puote,
Ch'alcuno mangi a tradimento il pane:
E se stesse in sua mano, affatto vote
Sarebber già la carceri romane:
E tanto fa, ch'ognor qualche ribaldo
Lascia per un compagno il luogo caldo.

42

Talor fin nelle camere più tetre,
Ove alcun miserabile sen giace,
Ma non, come poc'anzi, in sulle pietre,
Tullio si spinge coraggioso audace:
E grida: o *Marce*, o *Cornifici*, o *Petre*,
Il cielo vi consoli, e vi dia pace,
E v'asciughi le lagrime dagli occhi,
E vi guardi da cimici, e pidocchi.

43

E vi mandi del bene, che del male
Non ve ne può mancare in questo albergo;
Dopo un saluto tanto cordiale
A quella gente non parlava in gergo:
Ma facendo da Padre, e da Fiscale,
Dicea: Figliuoli miei, veniamo all'ergo:
Perchè qui siete, dite su, parlate,
Ed il bene, ed il mal non mi celate.

44

Bisognava sentir le lor risposte,
Tutti eran galantuomini, e innocenti;
E si trovavan chiusi in quelle poste
Per la loro bontà, povere genti!
Ma Tullio, ch'era scaltro più d'un oste,
A Marco per esempio in brevi accenti,
Rivelava tantosto le sue colpe,
E colle volpi sapea far da volpe.

45

A Pietro egli dicea: tu sei prigionie,
Perchè hai la tal bricconeria commesso:
E tu sei qui, diceva Cicerone
A Cornificio, per il tal eccesso:
Onde talun lo crede uno stregone,
Che non sa, ch'abbia letto il suo processo;
E la corda a più d'un Tullio sparagna,
Che non sempre col vero s'accompagna.

46

Come la rima a me fa dir lovente
Il contrario di quel, che dir vorrei:
Ond'è che poi va in collera le gente
Mal contenta talor de' versi miei;
Così la fune spesso a un innocente
Co' suoi tratti indiscreti acerbi, e rei
Fa confessar quel fallo, ch'ei non fece,
E ne abbiám degli esempj più di diece.

47

Il nostro Tullio era di sentimento,
Ch'a un malfattore in causa capitale
Non si dovesse dare il giuramento,
Perchè diceva, e non diceva male:
Così si pone a troppo gran cimento
La nostra umanità, ch'è troppo frale;
A grave rischio, e in gran tentazione
Di spergiurar l'umanità si pone.

48

E qui mentiri solet, pejerare
Consuevit, egli stesso lasciò scritto;
E a persona di basso, o d'alto affare
Ei non volea che per alcun delitto,
Non volea dico, che s'avesse a dare
Il giuro; e Tullio in ciò pensava dritto,
Ch'a un galantuom fa torto il giuramento,
E ad un birbante poi non ballan cento.

Quan-

49

Quando la verità volea sapere,
 Facea portare un fiasco, o due di vino,
 Ed al creduto reo lo dava a bere
 Con generosità l'Eroe d' Arpino:
 Perocchè *in vino* per comun parere
Veritas, come dicesi in latino:
 E chi disse, che 'l vero sta sepolto
 In fondo a un pozzo s'ingannò di molto.

50

Ma il buon Talete volle intender forsi
 Un pozzo, che di vin fosse ripieno:
 E chi ad esso dissetasi a gran forsi,
 La bella verità gli inonda il seno:
 E viene a propalar co' suoi discorsi
 La cosa, come sta, nè più nè meno;
 Ed il testo latin, s'io non son cieco,
 In questa guisa accordasi col greco.

51

E corrobora questo mio pensiero,
 Lasciando star le altre persone dotte,
 Diogene Filosofo sincero;
 Questi, che delle crude, e delle cotte
 Ne solea dir sol per amor del vero,
 La verità cercava in una botte;
 E negli ampj bicchieri a lauto desco
 La cercava Caton, ch'era Tedesco.

52

Era Tedesco il gran Catone; in fatti
 Chiaro in Germania allora era il paese
 De' Cati, ch'oggi si scrive Catti,
 E coi Romani ebber di gran contese,
 Eran tra loro come cani, e gatti,
 E dagli antichi Cati il nome ei prese;
 Ma non si fa, se l'uso di ber molto
 Egli da loro, o essi da lui l'han tolto.

53

Il saggio Tullio, quand' avea pescato
La verità, mettevasi a studiare;
E credere si può, ch' un Avvocato
Come lui, se luogo eravi a salvare
Onestamente un reo, l' avrà salvato,
Nè lasciato l' avrà pericolare:
Quando v' è luogo a grazia, egli la ottiene,
E sotto lui non muore un uom dabbene.

54

Il morire a taluno era più caro,
Che stare in dubbio ognor del suo destino:
E benchè sembri quel gran passo amaro,
A' condannati l' Orator latino
Ponea talmente i lor misfatti in chiaro,
Ch' andavano a morir col capo chino,
E nessuno faceva resistenza
All' esecuzione della sentenza.

55

Come vediam, ch' un ammalato, il quale
Da valoroso medico sagace,
E perito nell' arte, ch' al suo male
Rimedio più non v' è, reso è capace,
Più non si duole, e sopra il capezzale
China il capo, e a morir disponsi in pace;
Così fa quella turba afflitta, e grama,
Per cui Tullio ora priega, ora declama.

56

E come sotto un medico valente
Muor sol colui, che più non può guarire;
Laddove gli altri medici sovente
Anche chi può campar, fanno morire,
Così se alcuno sotto l' eloquente
Tullio non può campar, bisogna dire,
Che maturo per lui già fosse il pomo,
Nè salvar lo potesse barba d' uomo.

57

Difeso da sì giusto, onesto, e dotto
 Protettor più d'un reo di quando in quando
 De' gravi falli suoi paga lo scotto,
 E si va la gran turba diradando:
 Ai metalli più d'un già fu condotto,
 Più d'un fuori d'Italia andato è in bando,
 Col fratello di Romolo più d'uno
 Or batte il pesce all'aer chiaro, e al bruno.

58

Non crediate però, che fosser rei
 Tutti color, ch'erano *in domo Petri*,
 A torto più di cinque, e più di sei
 Stavan chiusi in que' chiostri oscuri, e tetri;
 E 'l nostro Eroe cogli occhi suoi lincei,
 Con cui cosa non v'ha, che non penetri,
 Qualche anguilla trovò tra que' serpenti,
 Trovò cioè fra' rei molti innocenti.

59

Tullio trovò, che un giovine pupillo,
 Ch'al suo tutore aveva chiesti i conti,
 Ch'erano intralciatissimi, e che *in illo*
Tempore non avevagli ancor pronti,
 Stato era messo in gabbia come un grillo,
 Ch'ai grandi non si fan simili affronti;
 Ma Tullio fe', che del pupillo il loco
 Quel Tutore occupò, sebben per poco.

60

Cicerone trovò più d'un artista,
 E più d'un mercatante imprigionati,
 Perchè avevan cercato, ah! gente trista!
 Da un ricco Cavalier d'esser pagati;
 E al Giudice portata avean la lista
 De' lor crediti antichi inveterati:
 Or dell'audacia lor pagan le pene:
 Ma Cicerone a sovvenirgli or viene.

Tul-

61

Tullio trovò, ch'alcuni Cavalieri,
 Che con lusso vivean non ordinario,
 Ma che pagavan poi malvolentieri
 A' servitori il misero salario,
 Su certi indizj deboli, leggieri,
 Anzi sopra un giudizio temerario
 Li facevan marcir lunga stagione,
 Come ladri domestici, in prigione.

62

Fu trovato fra quelle oscure tane
 Da Cicerone un povero marito,
 Che da tal, che mangiava spesso il pane
 Alla tavola sua, restò tradito:
 E mentre egli facea vigilie strane,
 Seguitava a mangiar con appetito
 La moglie con colui, ch'aveva fatto
 Al credulo marito un sì bel tratto.

63

Trovò tra quelle stanze Cicerone
 Un Avvocato, ch'era ancor novizio,
 E contro un rispettabile Barone
 Avea difeso un povero in giudizio:
 Cicerone trovò qualche Cimone,
 Qualche Socrate ancor, qualche Fabbrizio,
 Trovò più d'un Uria, più d'un Nabotte,
 Io parlo per figura, in quelle grotte.

64

Chi crede, che le carceri sien zeppe
 Sol di tristi, e di discoli, s'inganna;
 Qualche Ippolito ancor, qualche Giuseppe
 Trovò colui, che può sedere a scranna;
 Come da' lor processi poi si seppe,
 Qualche Virginia ancor, qualche Susanna:
 Qualche Lucrezia ancor, e qualche Tuzia
 Cicerone trovò colla sua astuzia.

Q 2

Con-

65

Consolatevi dunque anime oneste,
Nel proposito vostro state falde:
Parlo con quelle donne afflitte, e meste,
Che trovò Tullio in quelle stanze calde:
S'è ver che ve ne sieno anche di queste,
Che le donne non son tutte ribalde;
Consolatevi, dico, e state allegre,
Tullio vi guarirà, se ora siete egre.

66

Tullio trovò racchiusa in un'oscura,
In un'angusta solitaria cella
Una vergine ancor di già matura
Verginità, savia non men, che bella,
Perchè un giovine pien d'ogni lordura
Figlio del suo tutor la cattivella
Spotar non vuol, e stando immota, e forte,
Dice, che sposar vuole anzi la morte.

67

Nelle carceri ancor trovò nascosto
Un uom dabben tra i pianti, e tra i sospiri,
Perchè molti aspiravano al suo posto,
E non può far a men, che non s'adiri,
In veder, che un uom probo è spesso esposto
Alla invidia, alle cabale, ai raggiri;
E che Mercurio trova mille modi
D'ingannar delle leggi anche i Custodi.

68

Tullio conobbe, ch'all'argento, e all'oro,
Come dicea Filippo, ogni uscio è aperto:
Mille magagne anhe tra quei del foro
Tullio scoperse; e di se stesso incerto
Fu per rinunziar per sempre al loro
Commercio; e andar voleva in un deserto,
Per non perir anch'ei di quel contaggio,
O andar sommerso nel comun naufragio.

Ma

69

Ma squallida gli apparve, e afflitta in sogno
La Dea Temide, e dissegli: non fare,
Che di te, Tullio, ho troppo gran bisogno;
Se mi vuoi bene, non m' abbandonare:
A tal ridotta io son, che mi vergogno
Di lasciarmi veder; che te ne pare?
Che pare a te, che sei dottor, di queste
Insegne, e della lacera mia veste?

70

I Curiali al vil guadagno intesi
M' han fatto a' colpi lor segno, e bersaglio;
Alla bilancia han tolto i contrappesi,
Forato m' han lo scudo, come un vaglio:
La spada, colla qual sempre difesi
Il giusto, e la ragion, perduto ha 'l taglio:
M' hanno infranto il cimier, rotto lo usbergo;
E questo volto, che di pianto aspergo,

71

Mel' hanno allividito colle pugna,
Mel' han contaminato cogli schiaffi;
Impressa vi si vede più d' un ugnà,
E mel' hanno solcato cogli sgraffi;
Par, che l' abbia cacciato in una bugna,
E pare un marmo proprio da epitaffi:
Nè sto men mal di sotto, che di sopra,
Come vedrai, per poco ch' io mi scopra.

72

Restò pieno d' orrore, e di spavento
Cicerone in veder sì larghe piaghe;
E disse: qui ci vuol altro ch' unguento,
Qui nulla vaglion le erbe, o le arti maghe:
Così dicendo, irresoluto, e lento
Avea le luci più di pianger vaghe;
Di sdottorarsi più talento avea,
Che voglia di curar l' inferma dea.

Q 3

Ma

73

Ma sopraggiunse Pallade in buon punto,
 Ch'ogni timor dal mesto sen gli svelle:
 Di farti onor gli disse, il tempo è giunto,
 Temi a ragion suo Medico ti scelse:
 Tu fa, ch'al tuo saper vada congiunto
 Nobile ardire, e aspira ad opre eccelse:
 Io farò teco, non aver paura,
 E l'anima smarrita rassicura.

74

Mercurio, che ha un'astuzia così fina,
 Che finora ha saputo abbindolare
 Il foro colla sua falsa dottrina,
 A istanza d'una Diva a conversare
 Darassi coi dottor di medicina,
 I quali gli daran tanto da fare,
 Che romper non potrà nessun disegno,
 Co'tiri suoi, del tuo facondo ingegno.

75

Io ti darò tal forza d'eloquenza,
 Che niuno avrà cor sì villano in petto,
 Che possa a' detti tuoi far resistenza,
 Purchè non abbia guasto l'intelletto:
 Demostene, per dirlo in confidenza,
 Ch'è stato per tanti anni il mio diletto,
 A te ceder dovrà la mano dritta,
 E resteranne la mia Grecia afflitta.

76

Io lo previdi fin dal dì felice,
 Che tu nascesti, onde dal cielo in terra
 L'ufficio venni a far di levatrice,
 Son cinque lustri, se il pensier non erra:
 Confermollo il ritratto, e la cornice
 Dell'Attico Orator, che cadde a terra
 Dal muro, ov'era appeso, a te vicino,
 E prediletto io t'ho fin da bambino.

Or

77

Or questa mia parente ajutar puoi,
Ch'è concia così mal della persona:
Se adoperarlo a suo favor non vuoi,
Il saper, ch'io t'infusi, a me ridona:
Disse, e sparve la Dea dagli occhi suoi,
E il sonno a un tempo stesso l'abbandona,
Tullio si sente in corpo un vigor tale,
Che par, ch'abbia scherzato col boccale.

78

Alla mal concia Temide promise
D'esser suo difensor invitto, e prode:
A racconciar le guaste sue divise
Apparecchiossi con sua somma lode:
A combattere intrepido si mise
Contro la pravità, contro la frode:
Col lanternino in mano allegro in faccia
Adesso va degl'innocenti in traccia.

79

In traccia va dotto non men, che franco
Delle magagne altrui l'Erbe latino,
E non le cerca sol, ma trovale anco
Lo scaltro Protettor, che ha l'occhio fino:
Il nero ei fa distinguere dal bianco,
Distingue il mosto, e l'acquerel dal vino;
Distingue gli sparvier dalle colombe,
E a molti in sacco ei fa ripor le trombe.

80

Ride, e tripudia l'innocenza; e molte
Persone, che si davan per perdute,
E che giaceansi in mesto orrore involte,
Nel zelo, nel favor, nella virtute
Di lui, che tante doti ha in se raccolte,
Trovar lo scampo lor la lor salute;
Un gran Dottor le afflitte genti a squadre
In lui trovarò, e un amoroso padre.

O. 4

Se

Se Giambartolommeo ce lo ha descritto
 Pien di misericordia anche con quelli,
 Ch'essendo rei di qualche gran delitto,
 Eran degni di chiodi, e di martelli,
 Qual sarà stato l'Oratore invitto
 Cogl'innocenti suoi cari fratelli?
 Che con indegnità da quegli stessi,
 Che protegger dovriengli, ei vede oppressi?

Pensate con che core, e con qual volto
 Quel pupillo, e quel povero Avvocato
 Da Cicerone sarà stato accolto,
 Che a torto si trovava incarcerato;
 E quella verginella, a cui lo stolto
 Tutor de'suoi gran beni innamorato,
 Volea dare un marito sì gentile,
 Ch'avea difforme aspetto, e animo vile?

Tullio piange pietoso al loro pianto,
 Promette a tutti tutto il suo favore:
 Vuol far per lor gran cose, e si dà vanto
 D'essere in breve il lor liberatore:
 E quando è per partir si cava il guanto,
 E stringe lor la mano: oh che bel core!
 Io son più tosto duro, nondimeno
 Serper mi sento ignoto affetto in seno.

A favore de' poveri innocenti
 Cosa non v'ha, che l'Orator Romano
 E giorno, e notte, e notte, e dì non tenti,
 Tenta ogni cosa, e nulla tenta invano:
 Ad un bisogno ei fa mostrar i denti,
 Ora adopra la lingua, ora la mano,
 Adopera il talento, e adopera anco
 Le gambe, e non è mai sazio, nè stanco.

85

Or parla al Capitano di giustizia,
Or aringa in senato, come un Pirro;
Or d'un notajo scopre la malizia,
Ora d'un avvocato, or d'uno sbirro:
Or d'un giudice svela l'avarizia,
Occulto a lui non è tumore, o scirro;
E or de' ricchi, or de' nobili discopre
Le prepotenze, ed altre simili opre.

86

Vergogna a se medesimo procaccia
Chi vuol coll'innocenza entrar in lotta:
Il saggio Protettor per lei si sbraccia,
E impiega a suo favor la forza tutta:
Alla calunnia smaschera la faccia,
E il popolo in veder quant'ella è brutta,
La condanna, l'abborre, e la detesta,
E le augura un martello in sulla testa.

87

Ma di tanto non è Tullio contento,
E vuol, ch'ella abbia la vergogna, e 'l danno:
Di costei fa vedere il mal talento,
E la perfidia a' giudici, che fanno:
Perchè a spese d'un solo imparin cento,
Fa rovesciar su lei quel caldo ranno,
Col quale essa credevasi a man salva
Di poter far altrui la testa calva.

88

Dov'egli aringa, par, che gravi il corso;
Fanno parecchi quattro, o cinque miglia,
Per venire a sentire un suo discorso,
E immote tiene ognuno in lui le ciglia:
Bisognerebbe aver un cor d'un orso,
Per non sentir diletto, e meraviglia;
Per non sentirsi muovere alle sue
Prove, bisognerebbe esser un bue.

O 5

Esser

Esser bisognerebbe un gran ribaldo,
 Esser bisognerebbe in odio al cielo,
 Per poter pur resistere, e star saldo
 A' suoi bei detti, ed al suo vivo zelo:
 Predica con tal nerbo, e con tal caldo,
 Che infiamma anche colui, ch'è tutto gelo;
 A far giustizia anche i malvagi sforza,
 Dell' eloquenza sua tanta è la forza.

Aringa or nella curia, ora nel foro,
 Ma sempre col medesimo fervore:
 Pare un altro Demostene, anzi un toro,
 Anzi un tuono il terribile Oratore:
 Ed ogni dì colla sua bocca d' oro
 Qualche innocente trae del carcer fuore;
 E rari, si può dir senza contrasto,
Apparent nantes in gurgite vasto.

E per farvi la storia corta corta,
 Non passarono molte settimane,
 Che 'l Podestà, vedendo colla scorta
 Del Guardian, che più non v'era un cane,
 Di mezzo giorno ogni ferrata porta
 Spalancò delle carceri Romane:
 Ebbrofestante il popolo v' accorre,
 E d' altro in Roma più non si discorre.

Indi, se al nostro autor vogliam dar fede,
 Il qual non dice mai parola in fallo,
 Fece sbiancar le carceri, e vi diede
 Una festa bellissima di ballo:
 E un simile spettacolo si crede,
 Che l' altera Città più non vedrallo;
 Che questi, come allor disse un Notaro,
 Son casi, che succedono di rado.

93

E così dove già negli anni scorsi
Non osavan ballar nè meno i ratti,
Perchè temean de' carcerati i morsi,
Che con lor la facevano da gatti;
Come da quel, che ho detto, può raccorsi,
Or vi ballano allegri come matti,
Uomini, e donne; e Cicerone esalta
Il popolo, che gongola, e che salta.

94

I nobili lo esaltano, e i plebei
Con parole or latine, ora volgari;
Ne' Tempj, nelle case, e ne' licei
Lo esaltano i maestri, e gli scolari,
E di concordia pregano gli Dei,
Ch' a lui di sanità non sieno avari;
E pregano a se stessi vita lunga,
Per poter pur veder fin dove e' giunga.

95

Ma più di tutti, come è naturale,
Lodan l' illustre Eroe quelle persone,
Che senza lui l' avrien passata male,
E marcite sarien forse in prigione:
S' ode gridar or questo, or quel cotale:
E viva Marco Tullio Cicerone,
Che m' ha tratto di man del manigoldo,
Nè gli ho potuto far pigliare un soldo.

96

Quando dalle prigioni avea cavato
Un innocente colla sua facondia,
Non volea nè men esser ringraziato,
E risparmiava altrui la verecondia:
Se un poveruomo l' avesse regalato,
L' avria cacciato via con iracondia,
Tullio diceva ai piccioli, ed a' grandi:
Chi mi vuol male, a regalar mi mandi.

O 6

E

97

E perchè tutti a Tullio voglion bene,
Si guardan dal far credergli il contrario:
E han gusto di vedere un uom dabbene,
Che non vuol nè regali, nè salario:
E come in casi somiglienti avviene,
Vedendo in lui fuori dell'ordinario
Un Curiale disinteressato,
Sceglie lo vuole ognun per Avvocato.

98

Que', che hanno liti, e non son mica rari
Questi cotali, adesso ridono; anzi
Fanno baldoria, e massime gli avari,
E sperano di far non pochi avanzi:
Che il non avere a spendere danari
In Avvocati è certo un bell'innanzi:
E chi liti non ha, vorrebbe averne,
E cercando le va colle lanterne.

99

Ma restaron delusi più di due,
E più di sei, che 'l nostro gran Dottore,
Quando altri men sel pensa, eletto fue
Del Romano spedal governatore;
Acciò, votato avendo colle sue
Cure con molto applauso, e con onore
Le prigioni, votar potesse ancora
Quel venerando luogo in poco d'ora.

100

Per la Città tantosto se ne sparfe
La gran nuova, e gridarono gl' infermi:
A' nostri mali or non saran sì scarfi
I rimedj, anzi averem sicuri schermi;
Se Tullio per noi vuole incomodarsi,
Sì tosto non andremo in bocca a' vermi;
E i Becchini la fallano all'ingrosso,
Che ci avevan già fatto i conti addosso.

101

Invano forse spalmerà la barca,
Per traghettarci alle cocenti arene
Il livido Nocchier, che Stige varca,
Se Cicerone a visitar ci viene:
Prima che 'l debil fil tronchi la Parca,
Ch' unita al corpo l' anima ci tiene,
Ci vorrà forse forse ancora un pezzo,
Se noi possiamo uscir di questo lezzo.

102

Questa stanza, ch' or par quasi un porcile,
E le pulci vi ballano, ed i forci,
La farà diventar cosa gentile
Tullio, ch' alcun rimedio saprà porci:
Ei non ci avrà, come tanti altri a vile,
Che ci reputan quasi tanti porci;
Sarà terrore ai sani, e sarà insieme
Conforto agli ammalati, e nostra speme.

103

Così dicean quelle anime rapine,
Che da grave malore oppresse, e stanche,
Parea proprio, che stesser sulle spine,
Come, essendo malato, a me par anche:
I nostri guai, diceano, ora avran fine,
E torneremo a reggerci sulle anche:
Di Tullio al nome sol l' affitta, ed egra
Turba si racconsola, e si rallegra.

104

E vedo, ch' anche voi vi rallegrate,
Ora che giunto sono al fin del Canto:
Io v' aveva promesso in veritate
Di non infastidirvi più che tanto;
Ma attesa la mia poca abilitate,
Attenuto non hovvi un sì bel vanto:
E in vece di tenervi in festa, e in giolito,
Io v' ho seccato forse più del solito.

V'è

I

V'è certa razza d'uomini nel mondo,
 Che in tattere si perdono, ed in baje:
 Di questi l'universo è più secondo,
 Che di locuste i prati, e le grillaje:
 Di questi ve ne ha più, ch' al caldo, e biondo
 Luglio non son formiche intorno alle aje;
 Più che i campi non han lappole, e stecchi,
 E nominar io ne potrei parecchi.

2

Io potrei nominar nelle mie carte
 Molti di que', che la metà dell'anno
 Passan senza far nulla, e l'altra parte
 Passan come la prima, e nulla fanno:
 Sono senza saper, sono senz' arte,
 E mai giovato al prossimo non hanno,
 Se giovar non si chiama tuttavia
 Il mettere nel pan la carestia.

3

Ma se uomini vi son nell'ozio immersi,
 Ch' alla natura fanno ingiuria, e scorno,
 Ve ne ha parecchi ancor così diversi,
 Com'è diverso dalla notte il giorno:
 Sanno giovar altrui per mille versi,
 Han di vario saper l'animo adorno:
 Fanno ben quel, che fanno, e fan del tutto,
 Come il terren, ch'è buono ad ogni frutto.

4

Ma mi direte voi, ch'è molto raro
 Un tal terreno, e ve l'accordo anch' io;
 E vi dico, che vale ogni danaro,
 E avrei gusto, se v'è, che fosse mio:
 Un tal terreno io lo terrei ben caro,
 Che ne vorrei cavar del ben di Dio:
 E quel, che del terren finora ho detto;
 Applicat si puote anche all' intelletto.

5

Vi son certi intelletti così aperti,
 Che imparano le cose in un momento ;
 Penetran ne' segreti più coperti
 Della natura, senz'alcuno stento :
 Se tal l'avessi anch'io, siate pur certi,
 Signori, ch'io farei di me contento ;
 Ma per disgrazia me n'è toccato uno,
 Da cui non posso trar buon frutto alcuno .

6

E' vero , che produce ogni terreno
 Qualche cosa, quand'è ben coltivato :
 A chi lo impingua , a chi gli squarcia il seno ,
 Non è terreno alcuno affatto ingrato :
 Ma poi , Signori miei , vero è , non meno ,
 Che quando alla coltura è accompagnato
 Il natural vigor del fertil suolo ,
 Cento cose produce un terren solo .

7

Così quantunque scarso , ogni intelletto
 Giunge a imparar qualcosa , e chi vel niega ?
 In cento luoghi io stesso già l'ho detto ,
 Per far coraggio a più d'un mio Collega :
 Abbia pur l'uom tardo l'ingegno , e inetto ,
 Se in coltivarlo ogni sua forza impiega ,
 Qualche vago gentil frutto maturo
 Tosto , o tardi produce , ancorchè duro .

8

Ma quando la coltura ad un ingegno
 D'ottimo fondo trovasi congiunta ,
 Allor sì , che si giunge ad un bel segno ,
 Ed ora un frutto , ed ora un fior ne spunta :
 E prova a maraviglia il mio disegno
 Quel proverbio , che vienmi in sulla punta
 Della penna , ch'adopro senza stento :
 Cento non vagliono uno , ed un val cento .

L'fin-

9

L'ingegno è quasi simile alle mani,
Ve ne ha, che tre pallottole non fanno
Accozzar, come dicono i Toscani,
In un bacino, e fan mal quel, che fanno,
Come le mie, che sono arnesi strani,
E par, che sien di stoppa, oppur di panno:
E di quelle ve ne ha sì virtuose,
Le quali fan pur far le belle cose.

10

E fu questo proposito mi viene
In mente quel, ch'io lessi l'altro giorno
In Tullio, il qual racconta, che d'Atene
Venne al suo tempo in Roma a far soggiorno
Un sofista vestito molto bene,
Il qual sofista non aveva intorno
Cosa, ch'opra non fosse delle sue
Mani, le quai non eran più che due.

11

Due sole mani avea quell'erudito,
E non già cento, come Briareo:
E opra delle sue mani era il vestito,
E le scarpe, e la spada, e il cicisbeo,
Il cappello, e l'anel, ch'aveva in dito,
Formato d'un bellissimo cammeo,
L'orologio, il baston, la tabacchiera,
E un ritratto assai nobile, che v'era.

12

Questo valente artefice, che al vivo
Descritto fu da Cicerone stesso
Meglio d'affai, ch'io non ve lo descrivo;
A lui rimase nella mente impresso;
E allegandolo in atto ammirativo
Agli oziosi egli diceva spesso:
Vedete un po' fin dove giunger possa
Un uomo, come voi, di carne, e d'ossa.

Se

13

Se del tempo faceste uso migliore,
E piegaste al lavoro la cervice,
Ai Romani dicea l'alto Oratore,
Questo sofista non saria Fenice:
Le belle arti tra noi sarieno in fiore,
Roma saria più colta, e più felice;
E per dottrina poco men, ch'eguali,
Voi sareste agli Dei sommi, immortali.

14

Tullio dicea, che Giove, e gli altri Dei
Alla divinità nelle lor carte
Alzati fur da' favolosi Achei,
Perchè furo eccellenti in più d'un' arte;
Dicea Tullio, ch' a' nobili, e plebei
E Pallade, e Mercurio, e Apollo, e Marte
Giovar sì colla mano, e colla mente,
Che parvero più ch' uomini alla gente.

15

E senza uscir d'Italia, e andar lontano,
Quando penso col mio poco cervello
A Cincinnato, al celebre Affricano,
A Paolo Emilio, a Cesare, a Marcello,
Quando a Pompeo ripenso, e al buon Serano,
Tante doti, sebben son un baccello,
Tante virtù ravviso in lor raccolte,
Che tanti Dei mi pajono alle volte.

16

Erano veramente singolari,
Erano degni in ver d'eterni onori:
I lor sollazzi erano brevi, e rari,
Eran sempre occupati in casa, e fuori,
E in mezzo a tanti, e sì diversi affari,
Erano delle lettere fautori:
E quel, che fa, ch' io più gli ammiri, e pregi,
N'eran molti di lor cultori egregi.

Em

17

Essi eran delle squadre i condottieri,
 I commessarj, ed i provveditori;
 Essi eran delle squadre i ragionieri,
 Essi eran delle macchine inventori,
 Essi erano a se stessi i consiglieri,
 E de' loro disegni esecutori,
 E parean nati, cresciuti, allevati
 Fra le trombe, fra l'armi, e fra' soldati.

18

Quando i nemici avevano battuti,
 Tornati a Roma carichi d'opimi
 Illustri spogli erano i ben venuti,
 Ed innalzati a' gradi più sublimi:
 Alla città dettavano statuti,
 E tra i Rettori urbani erano i primi;
 Gran capitani in campo, e gran politici
 Nelle città, ne' tempi ancor più critici.

19

Essi erano degli orfani il sostegno,
 Essi erano di Temide i ministri;
 Essi il peso reggean di tutto il regno,
 Eran rifugio altrui ne' lor sinistri:
 E senza che, per far il bell'ingegno,
 Tutte le loro abilità registri,
 Seguaci ora di Pallade, or di Marte
 Facean bene *in utroque* la lor parte.

20

Dove sono i Cammilli, i Deci, i Fabi,
 I Bruti, i Scipioni a' giorni nostri,
 Sì temuti da' Parti, e dagli Arabi,
 Degni d'eterno onor, d'eterni inchiostri?
 A trovarli non bastan gli astrolabi;
 Que' portentosi ingegni, anzi que' mostri
 Dove sono oggidì? chi me gli addita?
 Ahi che passaron tutti all'altra vita!

L'ozio,

21

L'ozio, la vita morbida, l'accidia
Han fatto sì, che negli Eroi presenti
Il vetusto valor raro s'annidia:
Volea più dir; ma freno i miei lamenti;
Chino la testa, e più non porto invidia
Alle tanto vantate antiche genti,
Mentre rivolgo estatico lo sguardo
Al rispettabilissimo Re Sardo.

22

Non dubitar, Santissima Corona,
Ch'a celebrar io prenda i tuoi gran pregi:
A me tanto favor Febo non dona,
Nè degno è lo stil mio d'orecchi regi:
La fama altera, che di te risuona,
E ti ripon fra' più lodati Regi;
La tua virtù sì nobile, sì degna
Ad ammirarti, ed a tacer m'insegna.

23

Esaltino altri le tue gesta, io dico,
Che mentre al secol nostro aspro rimbroto
Stava per far, che mi par troppo amico
Dell'ozio, ed al piacer proclive, e rotto,
Tu delle arti sostegno, e dell'antico
Valor ripieno, pio, clemente, e dotto
Mi suggelli la bocca, e mi disarmi,
Re glorioso in pace, e in mezzo all'armi.

24

No l'antica virtù tutta non langue,
E quest'età, contro di cui talora
Io m'adiro, come aquila, come angue,
Ritorna in gioventù: ricorre ancora
Nelle vene dei Re lo stesso sangue,
Ch'animò quegli Eroi, ch' il mondo onora:
V'ha chi non solo a' giorni miei gli agguaglia,
Ma li supera in pace, ed in battaglia.

Non

25

Non mi lascia mentir l' illustre Prusso ;
 Il cui merito supera ogni lode :
 Al Tedesco resiste, al Franco, al Russo,
 Magnanimo Guerrier, costante, e prode :
 L' ozio abborre, e detesta, abborre il lusso,
 Solo nel faticar esulta, e gode,
 E giunge di saper a eccelsa meta
 Legislator, Filosofo, e Poeta.

26

Non mancano altri Eroi ; ma volentieri ,
 Benchè valenti, e prodi, io li trapasso :
 Sol con que' due sublimi spiriti alteri
 Degni d' un altr' Orfeo, degni d' un Tasso,
 Ch' al mio pensier s' offerirono primieri,
 Della vetusta età l' orgoglio abbasso :
 Sol decider non so, nè men dispiace,
 Se sien più grandi in guerra, ovvero in pace.

27

Tacciafi pur dell' Austria, e Danimarca,
 Dell' Inghilterra, che cotanto esulta ;
 Che se nominar voglio ogni Monarca,
 De' cinque soldi pagherò la multa :
 Volgasi altrove omai l' ardita barca ;
 Che già sento chi grida, e chi m' insulta,
 Perchè presumo col mio debil legno
 Varcar dell' Ocean l' immenso regno.

28

Tacciafi parimente in queste carte,
 De' prodi Ferdinandi, e degli Enrichi ;
 E i Gedeoni lascinsi da parte,
 E i Brogli, che non cedono agli antichi ;
 A lodar questi, ed altri Eroi di Marte,
 Che fur cagion, ch' or più non mangian fichi.
 Tanti altri Guerrier prodi, altro ci vuole,
 Che la mia lingua, e che le mie parole.

Con

²⁹
 Con questi illustri Eroi, di Cicerone
 Ch' ebbe un ingegno, ed un saper sì vasto,
 Corroboro le imprese; e alle persone
 Ch' a' detti miei faceffero contrasto,
 Dico, se di stupor giusta cagione
 Abbiamo anche in un secolo sì guasto,
 Che fatto non avrà l'alto Oratore,
 Che visse, quando era virtute in fiore?

³⁰
 Forse alcun mi dirà, che gran Guerriero
 Tullio non fu, ch' io tanto ammiro, e lodo?
 Coi già prefati Eroi, per dir il vero,
 Non è da pareggiarsi; ad ogni modo
 Anche nel sì difficile mestiero
 Dell' armi io dico, e dicolo sul sodo,
 Che Tullio procaccioffi onor non poco,
 Come son per mostrarvi a tempo, e loco:

³¹
 Anzi potea mostrarvelo anche prima,
 Perchè Tullio ha già fatto una campagna,
 Sebben finor non ne ho parlato in rima,
 E del silenzio mio forse si lagna;
 Sebben Minerva più che Marte estima,
 Pur colle armi le lettere accompagna,
 E sotto Mario suo Concittadino
 Ha militato già l'Eroe d' Arpino.

³²
 Della guerra, che Italica s'appella,
 E Sociale, e Marfica da molti,
 Arde l'Italia questa parte, e quella,
 Che vede i campi calpestati, e incolti;
 Più d'una madre, e più d'una sorella
 Piange i fratelli, e figli suoi sepolti;
 Pompeo, Rutilio, Ortenfio, e Mario, e Silla
 Han desolato già più d'una villa.

Ma

33

Ma della guerra io son troppo nimico ;
 E voi sapete, che la Chiesa *abborret*
A sanguine, e a parlar io non m'intrico
 Di quel, che *meminisse animus horret* :
 Ora notate ben quel, ch'io vi dico ;
 Sebben di Marte il foco *Italiani torret*,
 Dalle imprese di Tullio non mi parto
 Pacifiche per ora, e le altre scarto.

34

Ben mostrerovvi un dì quant'egli valse,
 Anch' fra l'armi, e quante palme ei colse :
 E proverovvi, che son voci false
 Quelle di chi tal gloria a lui già tolse :
 In campo armato l'inimico assalse,
 E pieno di coraggio in fuga il volse :
 E se per suo Campione Astrea lo scelse,
 Fe' per Bellona ancor opere eccelse.

35

Come ho già detto, parlerovvi altrove,
 Quando però non burlimi la morte,
 Delle sue militari inclite prove,
 Di cui si son poche persone accorte :
 Intanto nuovi allori, e palme nuove
 Tullio corrà, saggio non men che forte ;
 E ad unire io verrò nelle mie rime
 Le ultime sue campagne colle prime.

36

Per ora in vece di parlar del campo
 Di Marte, ove si troncano le vite,
 E le viti, e le biade con inciampo
 Di parecchie persone, anzi infinite,
 Parliam del luogo, ove si trova scampo
 Alle doglie, alle febbri, alle ferite :
 Parliam cioè dello Spedal Romano,
 Di cui Tullio ora tiene il freno in mano.

Ecco

37

Ecco ove a finir va per l'ordinario,
 Marte superbo, più d'un tuo seguace:
 Ed ecco, se ho ragion d'esser contrario
 Alla guerra, e d'amar la bella pace:
 Per me ringrazio il ciel, che 'l Breviario
 Più che lo schioppo, e che il pugnai mi piace;
 E spero di morire, almen mi sembra
 Probabile, con tutte le mie membra.

38

Poichè la mente del Senato intesa
 Ebbe Tullio, rispose in suo latino,
 Di desir d'ubbidir l'anima accesa,
 Come disse Clorinda ad Aladino:
 Son pronto, imponi pure, ad ogni impresa,
 Ad ogni soma le mie spalle io chino:
 Voglimi in campo aperto, oppur nel chiuso
 Delle mura adoprar, nulla ricuso.

39

Ancorchè per tirarmi addosso io sia
 L'odio di molti in questo nuovo ufficio,
 E per buscarmi qualche malattia,
 La qual si fa, che non fa mai servizio;
 Per or sia lo spedal la cura mia,
 Per or si pensi solo al beneficio
 De' poverelli infermi; e in così dire
 Esce di casa, oh generoso ardire!

40

Esce di casa, e corre allo spedale,
 Dove il desio dell'altrui ben lo invita;
 Sebben per altro ei fa, che in luogo tal
 Si va sovente a rischio della vita;
 Così nella voragine fatale
 Saltar vide già Roma sbigottita
 Gurzio, che colla sua la pelle altrui
 Salvò, sebben presente io non vi fui.

41

Il che vuol dir, che forse non è vero,
 Siccome di provare alcun s'adopra,
 Ma vero, o no, già d'andar tanto altero
 Ragione egli non ha di sì bell'opra;
 Che la gloria maggior fu del destriero,
 Il qual saltò, senza pensarvi sopra,
 Nell'aperta voragine a piè pari:
 Fortezza da un cavallo ogni altro impari.

42

Nè di Curzio, se ben la cosa indago,
 Merita maggior lode, o fu più forte
 Regolo, che nell'emula Cartago
 Andò superbo a ricercar la morte:
 Poichè, siccome io fo, quando vo a Osnago,
 In caleffo egli andò fuor delle porte,
 Poi leggendo i trionfi del Petrarca,
 Andò fino a Cartagine per barca.

43

Ma Tullio, come andasse all'Osteria,
 In quegli appartamenti poco sani,
 O per dir meglio, in quell'infermeria,
 Andò, siccome vanno appunto i cani,
 Come i Frati minor vanno per via,
 Andò, senza mandarla all'indomani,
 Andò, senza sperar guadagno alcuno,
 Allo spedale a piedi, e andò digiuno.

44

Trecento passi, e più fuori di Roma
 Era quest'arsenal, per dirlo in gergo,
 Di malattie, che aggiunge nuova soma
 Al già curvato, e debole mio tergo:
 Non ho tanti capelli in questa chioma,
 Quanti scudi costò l'augusto albergo;
 E per un capo d'opera lo vanta
 Il nostro Autor, che ne osservò la pianta.

Era

45

Era una bella cosa veramente
 Questa fabbrica illustre suburbana;
 In ogni parte era corrispondente
 Alla grandezza, e maestà Romana:
 Era capace d'un mondo di gente,
 Ed era posta in luogo d'aria sana,
 Era fuori di porta Viminale;
 Mai non ho visto un edificio tale.

46

Pareva un mezzo borgo, e per l'ottava
 Maraviglia del mondo lo decanta
 Il dotto Marziale in un'ottava,
 E Claudiano anch'ei molto lo vanta:
 Chi lo vedeva, per lo più restava,
 Come chi vede cosa, che lo incanta;
 Il nostro Lazzeretto è poca cosa
 Rispetto a quella fabbrica famosa.

47

Ho detto, che pareva un mezzo borgo
 Per la sua vastità questo bel loco,
 Cioè questo spedal; ora m'accorgo,
 Che veramente ho detto troppo poco;
 Un'intera città quasi vi scorgo;
 Voi vi prendete il mio parlare a gioco,
 Perchè della grandezza dell'augusta
 Roma voi non avete un'idea giusta.

48

E quel, che più mirabile mi pare,
 E per nuovo miracolo io lo pubblico,
 E', che quest'edificio singolare
 Fu formato dal pubblico pel pubblico:
 Non vi potreste certo immaginare,
 Quanto il pubblico comodo, e il ben pubblico;
 Oh che belle parole! stette a core
 A quegli antichi Eroi pieni d'onore.

Solo al pubblico bene erano intenti,
 E pensavano poco a fare avanzi;
 E di quelle famose antiche genti
 Le istorie vere pajono romanzi:
 I condottier d'armate i più valenti
 Ad arricchirsi non pensavano, anzi
 Ritornavano a casa non di raro
 Pieni di gloria, e voti di danaro.

E più d'uno di quei, ch'aveano il freno
 In man della città, venendo a morte,
 Sovente non avea tanto nè meno.
 Da farsi seppellir fuor delle porte:
 Di tali esempj Tito Livio è pieno;
 E più d'uno lasciava la consorte,
 E le nubili figlie a mano a mano
 Per testamento al popolo romano.

Nella gran Roma, quando si trattava
 Di spendere in qualche opra utile, e rara,
 Vi metteva ciascuno la sua fava,
 I nobili, e i plebei faceano a gara:
 Colui, che più ne avea, di più ne dava;
 E alla prefata fabbrica preclara
 Tutto il romano popolo concorse,
 E vi votaro i nobili le borse.

Questi d'anime grandi illustri esempj
 Puon servir di rimprovero, e di scorno.
 A certi falsi Eroi de' nostri tempi,
 Che per la Patria non darieno un corno:
 Non darebber de' loro passatempi,
 De' lor trattenimenti un'ora al giorno:
 Io parlo di chi è tal, non già di tutti,
 Che diversi tra lor sono anche i frutti.

53

Hanno il pubblico ben sovente in bocca;
Ma il povero ben pubblico sta fresco,
Che il core a gente simile non tocca,
Le tocca il core un suntuoso desco,
Contro molti la Patria in van tarocca,
Che i miseri son presi ad altro vesco;
Pensano solo al comodo privato,
Ed il pubblico bene hanno stoppato.

54

Che importa a me, che sien di chiaro sangue,
Se alla Patria, alla qual debbon non poco,
Parecchi, in cui vera virtute or langue;
Preferiscon la gola, il sonno, il giuoco?
Simili cose io dicole, come angue
Tirato dall'incanto, e come foco
Io mi fo rosso in faccia pel rispetto,
Che per la nobiltà chiudo nel petto.

55

La nobiltà dica chi vuole, è un dono,
Che ben usato, merita gran lode:
Sempre col mele in bocca, io ne ragiono;
E testimonio n'è ciascun, che m'ode;
Vero è, che poi sì facile non sono
Ad ammirar chi altrui non fa mai prode,
E altro di rispettabile non tiene,
Che un chiaro steril sangue nelle vene.

56

Per que', che non son buoni, che a dar fondo
Alle sostanze loro, e spesso a quelle
Degli altri, e che a far numero nel mondo;
E in tutto l'anno non fan mai covelte,
Per simili cotali, io non l'ascondo,
La mia stima non passa oltre la pelle;
Ed esser non vorrei ne' panni loro,
Benchè fregiati sien d'argento, e d'oro.

P 2

Se

57

Se non produce il campo altro che spine,
Fosse ben di Nabotte, io non lo stimo:
Se non ha l'onde pure, e cristalline,
Ma fetide, ed ingombre di vil limo,
Fosse ben figlio delle nevi alpine
Quel limaccioso fonte, io non adimo,
Per rinfrescarmi il viso, ed ho ribrezzo
Di lavarmi le mani in quel suo lezzo.

58

Dite lo stesso ancor di tal, che vanta
Un'origine chiara, ch'egli oscura
Colle opre, e fa vergogna a quella pianta,
Onde nacque, e fa torto alla natura:
Chi la sua illustre nascita decanta,
E i doveri di nobile trascura,
Lo stimo quanto il fonte già prefato,
E a lodarlo non son troppo inclinato.

59

E forse, che oggidì costor son rari?
Voleste pure il ciel, che così fosse:
Ve ne ha parecchi che famosi, e chiari
Si rendono tra noi, giusta lor posse:
Questi alla Patria son pregiati, e cari,
E pronti son per lei sempre alle mosse;
Ma ve ne ha pur di que', che assai diversi
Passan le notti, e i dì nell'ozio immerfi.

60

Altr'occupazione, altro pensiero
Essi non han, che quel di far tempone;
Passano in ozio le giornate intere,
Le faccende le appiccano a un arpione:
E trapassano poi le lunghe sere,
Parlando di novelle, o alle persone
Facendo le scalee di Sant' Ambrogio,
O giocando quattr' ore d'orologio.

Così

61

Così non praticavasi, quand'era
 Più temuta l'Italia, e assai più bella,
 Perchè di tanti figli andava altera,
 Che avevan di virtù l'anima ancella;
 Per veder, se la cosa è più, che vera,
 Basta, chi non intende altra favella,
 Che legga almen quel poco, ch'io ne dico,
 Tratto sempre da qualche autor antico.

62

E nel legger quel poco, ch'io ne scrivo,
 Secondo le sue forze ognun s'industri
 D'imitar quegli Eroi, ch'io circoscrivo,
 Che per la patria fecer cose illustri,
 Il cui nome oggi ancora è fresco, e vivo,
 Nè spegnerassi per girar di lustri,
 Come si spegnerà quello di molti
 Moderni Eroi nell'ozio vil sepolti.

63

Forse vorrà sapere alcun di voi,
 Giacchè quest'oggi a scuoterli mi pongo,
 Dove son questi sonnacchiosi Eroi,
 Saran nel Malabar, saran nel Congo;
 Saravvene forse anche alcun fra noi;
 Che ve ne sia nel mondo, io lo suppongo;
 Che se in *falso supposito laboro*,
 In tal caso sarà meglio per loro.

64

Del resto poi, siccome a' giorni miei
 Per mia disgrazia ho viaggiato un poco,
 Molti nobili, a' quali esser vorrei
 Somigliante, ho trovato in ogni loco;
 Ma ne ho trovati forse anche di quei,
 Che per la Patria non darebber loco
 Al cencio; e posti a que' dell'età antica
 In confronto, non so, che me ne dica.

P 3

Ma

65

Ma per lodar gli antichi, non è giusto,
 Ch'a screditar poi s'abbiano i moderni;
 Siccome fan, con sommo mio disgusto,
 Molti arditì Scrittor ne' lor quaderni;
 Lodisi pure il secolo d' Augusto,
 Dienti agli antichi pur encomj eterni,
 Ma non si sprezzi il secolo corrente,
 Perchè non vada in collera la gente.

66

Torniamo adunque a Cicerone, il quale
 Fra' più famosi Eroi de' tempi antichi,
 Che per la patria resero immortale
 Il loro nome, e non pelaron fichi,
 Por si dee per consenso universale,
 E per essa trovossi in brutti intrichi;
 Anzi, per salvar lei, si sa, che spesso
 A rischio andò di perdere se stesso.

67

Per la patria sentiasi intenerire,
 Come pei proprj figli i genitori;
 Per la patria lasciava di dormire;
 Di bere, e di mangiar in casa, e fuori:
 E a Cesare egli ebbe animo di dire:
Dulce, & præclarum est pro patria mori;
 Per la patria vedremo a tempo, e loco,
 Ch'era pronto ad andar in mezzo al foco.

68

Voi che di nobiltà portate il vanto,
 E siete per fortuna cavalieri,
 Per la patria voi fatene altrettanto,
 E andate poi, ch'io vi perdono, alteri:
 Anzi da voi non voglio nè men tanto;
 Se della vostra abilità mestieri
 Ha la patria, ch'io venero, mi basta,
 Che mettiate per lei le mani in pasta.

A

69

A voi, che tutto l'agio avete avuto
Di farvi dotti, perchè 'l ciel cortese
Di ricchezze vi fu, che son d'ajuto
Ad imparar, quando son bene spese;
Saria troppo gran biasimo dovuto,
Se non aveste almen quelle arti apprese,
Onde alla patria esser poteste un giorno
D'ornamento, e di gloria, e non di scorno.

70

Ma più d'uno negli omeri si stringe,
Come fo anch'io, quand'altri mi rampogna;
Più d'uno in volto di rossor si tinge,
Più d'uno abbassa gli occhi per vergogna:
Tutto ciò fammi intendere, e altra sfinge,
Per farmelo spiegar, non mi bisogna,
Che l'abilità vostra è così scarfa,
Che v'arrossite a metterla in comparsa.

71

Ecco, Signori miei, se avete il torto
Di dir, che di studiar voi non avete
Mestier, quando a studiar io vi conforto:
Voi dite, che il dottor far non volete;
Voi dite con parlar non troppo accorto,
Che siete ricchi, e che abbastanza siete
Illustri, senza rendervi più chiari
Coi libri, pasto sol d'alme volgari.

72

Ben infelice, e misero è del tutto
Colui, che per se sol crede esser nato;
E che senza produrre alcun buon frutto,
Quell'ingegno, ch'a lui dal ciel fu dato,
Come fa l'erba in un terreno asciutto,
Lascia cadere, o come fior nel prato;
Oppur nell'ozio vil, ch'alle alme è tosto,
Marcir lo lascia, come fungo in bosco.

73

E son più rei color, che tutto l'agio
Ebber di farsi dotti in più d'un' arte,
Sendo nati, e cresciuti nel bambagio,
Grazia, ch'a pochi 'l ciel largo comparte:
Se costoro non son d'alcun suffragio
Alla patria, di cui son sì gran parte,
Che può sperar da me, che poco vaglio,
E che mi stima quanto un capo d'aglio?

74

Che non giovi alla patria coll'ingegno
Io che da lei non honne, e non ne spero,
Forse forse non son di scusa indegno;
Ma che per lei non diensi alcun pensiero
Color, che dalla patria più d'un pegno
D'amore han ricevuto, e d'onor vero,
E che com'io, non son genti meccaniche,
Per questi tali è un altro par di maniche.

75

E' tutt' un'altra cosa; e pur parecchi,
Che son da capo a piè nell'ozio immerfi,
Non di rado mi rompono gli orecchi,
Col dir, ch'io perdo il tempo in far dei versi;
Mi pungon come pruni, e come stecchi,
Avendo alle Camene i genj avversi,
E dicon, ch'io sol vago di facezie
Mi perdo in bagattelle, ed in inezie.

76

Per la patria, che tiengli in alta stima,
Non pianterien costor nel muro un chiodo,
Nè s'alzerien da letto un'ora prima
Del solito, se vero è quel, che n'odo;
Poi si dolgon di me, che scrivo in rima,
Che non m'appiglio ad un mestier più sodo;
E par lor, ch'io sia reo d'un gran delitto,
A scriver quel, che scrivo, e quel, che ho scritto.

Se

77

Se non servo, perchè ho troppo del fiacco,
 La patria, cerco far, ch' altri la serva:
 E a tutto mio poter in versi attacco
 L'ozio, che i corpi, e in un gli animi snerva;
 E procuro di fare, e non mi stracco,
 Che un bel desio d'onor s' accenda, e serva
 In tanti, e tanti, che col lor malanno
 Potrebber far gran cose, e non le fanno.

78

Cerco destar l'addormentato ingegno
 Di più d'un, che lo lascia sterilire,
 Ed acciocchè riesca il mio disegno,
 Lasciando star quel, ch' io ne potrei dire,
 Coll' esempio d'uomo illustre, e degno,
 Cerco, dirò così, di convertire
 Coloro, che con qualche attenzione
 La vita leggeran di Cicerone.

79

E bench' io non la sappia esprimer bene
 In versi, v'è però da imparar molto:
 Leggala pur chi è nobile, o si tiene,
 E se è pigro, e codardo, arrossi in volto:
 Leggala ancor chi un sangue ha nelle vene
 Men chiaro; e se imitar l'Eroe, che ho tolto
 A celebrar, ei può, non abbia invidia
 A chi langue nell'ozio, e nell'accidia.

80

Non abbia invidia a simili infingardi,
 A simili baggei, fosser ben anco
 Discendenti dai Re de' Longobardi,
 O nipoti di Romolo, oppur d'Anco:
 Come aquila nel sol, tenga gli sguardi
 Sempre mai fissi generoso, e franco,
 I nobili pensier tenga rivolti
 A Cicerone; e lasci dir gli stolti.

P. 5

L'ozio,

81

L'ozio, l'accidia egli ebbe sempre in tasca,
 E per la patria, senza porsi al niego,
 Lo vedremo saltar di palo in frasca,
 Noi vedremo cioè, se non mi spiego,
 Parrà, ch'abbia scherzato colla fiasca,
 Passar Tullio dall' uno a un altro impiego,
 Come or ha fatto per comun vantaggio
 Dalle prigioni allo spedal passaggio.

82

Se ne' passati Canti abbiám veduto
 Quello, che fatto egli ha pei carcerati,
 Ringrazio il ciel, che il tempo è pur venuto,
 In cui Tullio farà per gli ammalati
 Quello, che forse non sarà creduto
 Da parecchi di que', che sono stati
 Prima di Tullio nello stesso officio,
 Senza far agli infermi alcun servizio.

83

Se a' prigioni di se faceva copia
 Solo del dì, perchè faceva ritorno
 La sera Cicerone a casa propria,
 Que', che nello spedale or fan soggiorno,
 E de' quali non v'è per certo inopia,
 L'avranno in loro ajuto e notte, e giorno,
 Ch'allo spedale sta, come si spiega
 Il nostro Autor, di casa, e di bottega.

84

Il nome di bottega non vi faccia
 Caso, e nessuno stiami a sospettare,
 Che Cicerone voglia andar a caccia
 Del minimo guadagno irregolare:
 Non merita il gran Tullio una tal taccia;
 Quella frase vuol sol significare,
 Che Tullio lo spedal non abbandona,
 E vi sta notte, e dì colla persona.

E

85

E per dirivi su ciò la mia pensata,
 Il creder, come fa qualche cotale,
 Che basti il dar una fuggiasca occhiata,
 Per dirigere bene uno spedale
 Pieno di gente sana, e di malata,
 A me pare un errore madornale,
 Ch'ove non è la gatta, il topo balla,
 Come dice un proverbio, che non falla.

86

E non vi stava sol personalmente:
 Ma vi stava, ed io so, che molto importa,
 Cicerone con tutta la sua mente,
 E voi sapete, se l'aveva accorta:
 Quello, che poi mi piace grandemente
 In Tullio, è ch'egli andava senza scorta
 Di qua, di là, di su, di giù, ch'è quello,
 Che tien gli altri in proposito, e in cervello.

87

Il creder, come molti hanno creduto,
 Che basti, per tener le genti a segno,
 Lo starsi, come un termine, seduto,
 E immoto come un sasso, o come un legno,
 E' un error, che fu tosto conosciuto
 Da Ciceron, il qual aveva ingegno,
 Aveva ingegno, ed una buona dose
 Avea di furberia fra le altre cose.

88

Giunto all' albergo, del qual debbe avere
 Cicerone la cura per qualche anno,
 Vuol toccar colle mani, e vuol vedere
 Cogli occhi suoi le cose come stanno:
 Segno, ch'egli vuol fare il suo dovere;
 E fan male color, che non lo fanno,
 E colpevoli sono al parer mio
 Al cospetto degli uomini, e di Dio.

P 6

E

89

E la troppa bontà, che spesso s'usa
 D'addurre dalla gente a' giorni miei
 In lor difesa, io so, che non gli scusa,
 E non lascian per questo d'esser rei:
 Nè gli scusa l'aver la mente ottusa,
 E a questi tali io non consiglierei
 D'accettar mai per prieghi, nè per oro
 Certe incombenze, che non fan per loro.

90

Certi impieghi, ch'esigono la vista
 Di lince, ovvero d'aquila, o di falco,
 Non fanno per color, che l'han sì trista,
 Che par quasi, che gli occhi abbian di talco:
 A costor di leggieri un alchimista
 Può vendere per oro l'oricalco,
 Per una gemma un pezzo di cristallo,
 E può far parer verde quel, ch'è giallo.

91

Certi impieghi, ch'esigono la mane
 Di ferro, non si affanno a chi per troppa
 Delicatezza le ha di marzapane,
 O le ha, per meglio dir, come di stoppa;
 Certi impieghi, ch'esigono da cane
 Piedi, e gambe, non fan per gente zoppa,
 Per gente avvezza a star sempre in panciolle,
 Per gente in somma delicata, e molle.

92

E pur troppo ve ne ha tra noi Cristiani,
 Che 'l minimo esercizio mai non fanno,
 E a giacer, come fossero Indiani,
 E colle mani in man, sempre si stanno:
 Di questi, che son come idoli vani,
 Può dirsi in verità se non m'inganno,
 Che *pedes habent*, & *non ambulabunt*,
Manus habent, può dirsi, & *non palpabunt*.

Se

93

Se a qualche impiego aspirano costoro,
 E v'aspira più d'uno, anzi l'ottiene,
 In vece di recar altrui ristoro,
 Son dannosi alla Patria, e al comun bene:
 E più d'un poverel per colpa loro
 Non poco, e non di rado a patir viene;
 Ch'atti ad esercitar costor non sono
 Certi scabrosi impieghi, ond'io ragiono:

94

Onde ne viene poi per conseguenza,
 Che da lor si strapazzano, o bisogna,
 Che si fidin di tale all'occorrenza,
 Che loro acquista biasimo, e vergogna:
 Almen costoro avesser la prudenza,
 Come suol dirsi, di non cercar rognà
 Da grattare, e lasciassero gl'impieghi
 Ad altri meno deboli colleghi.

95

Ma noi miseri siam troppo soggetti
 Alla superbia, al fasto, all'amor proprio;
 E l'amor proprio amplifica gli oggetti,
 Come fa verbi grazia il microscopio;
 Virtù mi fa parere i miei difetti,
 Che me medesimo in questi versi io copio,
 E chi ha minore abilità, si stima
 Più degli altri, com'io, che scrivo in rima.

96

Il più debil pulcino è quel, che pigola;
 Fa più romor d'un grande un picciol fiume;
 E la rota peggior quella è, che cigola,
 Chi fa meno degli altri più presume:
 Non credo, che vi fosse di Caligola
 Chi per regnar avesse minor lume;
 E pur si reputava in suo pensiero
 Degno di governare il mondo intero.

E

97

E per finire omai queste mie ciarle ,
 Color , che per le cariche fan broglio ,
 E che l' abilità d' esercitarle
 Non hanno , come me , che non le voglio ,
 Vorrei , che chi ha l' autorità di darle ,
 Vedendo , ch' essi a furia sol d' orgoglio
 Cacciansi innanzi , e di presunzione ,
 Li respingesse indietro col bastone .

98

Ritorni adesso Cicerone in ballo ;
 Un uomo senza macchia , e senza taccia ,
 Ch' è lo stesso che dir senza alcun fallo ,
 Ravviso in lui , solo a guardarlo in faccia :
 Non ha gli occhi di talco , o di cristallo ,
 E periglio non v' è ch' alcun lo faccia
 Traveder , che la vista ha troppo acuta ,
 E distingue ogni cosa più minuta .

99

Cicerone non solo ha gli occhi sani ,
 Ma non li chiude , se non quando dorme ;
 E quel , che mi consola , ha buone mani ,
 E adoperar ei falle in mille forme ;
 E come allor facean molti Romani ,
 Il che in loro mi par un po' deforme ,
 Ei non le inguanta mai , che sa , che i gatti
 Inguantati non prendono mai ratti .

100

Le genti triste resteran deluse :
 Che Tullio ha buone orecchie , le apre inrambo ,
 Quando crede talun , ch' ei le abbia chiuse :
 E quel , che importa molto , ha certe gambe ,
 Che a camminar più delle mie son use ,
 Nè salde le terrien ritorte , o strambe :
 E quando crede alcun , ch' ei sia più lunga ,
 Gli è più presso , e se fugge , ei lo raggiunge .

Se

101

Se sdrajato in un cocchio trionfale,
A caso, poco fa l'aveffi visto
Venire in aria grave allo spedale,
N'avrei fatto un pronostico assai tristo:
Perchè di gotte, o d'altro peggior male
Creduto avrei, ch'avesse fatto acquisto;
Ma il saper, che venuto egli è pedone
M'ha dato a sperar ben giusta cagione.

102

Un'altra cosa ancor io non v'ho detto,
La quale nella penna m'è rimasa;
Ed è, che l'odorato ha più perfetto
Tullio d'un cane; e come, quando annasa,
Sa subito trovare il mio bracchetto
Ove quaglie, e pernici stan di casa;
Cicerone così, ch'è miglior cane,
Sa le volpi trovar nelle lor tane.

103

Senza che i bracchi menino la coda,
Sa, come i cacciatori, star all'erta:
Se mai nello spedale, questa loda
Diamola a Tullio pur, che ben la merta,
Se mai nello spedal v'è qualche froda,
Il primo dì da lui sarà scoperta;
E massime, ch'io so, che Tullio crede
Più che a quello, che sente, a quel, che vede.

104

Inutile è con lui, che venga via:
Con inchini profondi, e con parole
Melate tal, ch'è pien d'ipocrisia,
Che subito egli sa dove gli duole:
Costui, dice ei, che ha faccia così pia,
E sì dolce sermon, gabbar mi vuole;
A sangue non mi van, parlo per prova,
Caccabaldole tai: gatta di cova.

Guar-

105

Guardiamogli alle mani, e non agli occhi;
 Diceva Cicerone, come il tordo,
 Che pericolo v'è che mel' accocchi
 Costui, che piange, e credemi un balordo:
 La trappola mi par sentir, che scocchi,
 Se a' detti di costui non faccio il sordo,
 Ei dice, quando alcun con finto zelo
 Lo porta al terzo, al quarto, e al quinto cielo.

106

Invano di menar Tullio pel naso
 Cercano le persone subalterne:
 Egli è troppo scaltrito, e non v'è caso
 Di mostrargli vesciche per lanterne:
 D'una cosa egli resta persuaso,
 Quando la tocca; e d'ogni cosa averne
 Una cognizione ei vuol per Bacco
 Distinta, nè comprar vuol gatta in sacco.

107

D'ogni buco sì pratico si rese,
 Che nato egli pareva nello spedale:
 Sapeva l'uso, e il nome d'ogni arnese,
 Sapea, se vi mancava un orinale;
 Dell'entrate non men, che delle spese
 Era Tullio informato in guisa tale,
 Ch'affai persone son meno informate
 E delle spese, e delle proprie entrate.

108

Quindi è, che molti mangiano in un anno,
 Così non fosse vero, a' giorni miei,
 Mangiano, dico, oppur mangiar si fanno,
 Quel, che bastar potea per cinque, o sei:
 Nè solamente mangiano quel, che hanno,
 Che in questo caso io pur gli scuserei,
 Ma di debiti in fin trovansi onusti,
 Perchè non sepper far i conti giusti.

Non

109

Non vengano costoro a casa mia,
E non vadan nè meno in altro loco
Ad ingerirsi nell' economia,
Della quale s' intendono sì poco:
Se le sostanze lor buttano via
In cento spese inutili, o nel gioco,
La roba altrui, sien uomini, o sien donne,
Sapranno conservar? Domine nonne.

110

Se non seppero far in causa propria
I conti, e prefer già di grossi granchi;
E tale ora si trova nell' inopia,
E ha della casa i muri ignudi, e bianchi,
Che prima avea di mobili gran copia,
E centomila scudi avea sui banchi,
I conti giusti nella roba altrui
Sapranno far costor? pensatel vui.

111

Cicerone bisogna; ch' io vi conti,
Ch' anche in questo egli è tale, che mestieri,
Per astrusi, che sien, nel fare i conti,
Non ha, la Dio mercè, di Ragionieri;
Vada per molti dotti illustri, e conti,
Anzi vada per molti cavalieri,
Anzi vada per me, che dopo cena
De' versi so contare i piedi appena.

112

E perchè so contar anche le ottave,
Che con questa saranno cento, e dodici,
Potendo tardar poco a sonar l'ave;
Prima che le palpebre il sonno annodici,
Prima che mi mandiate a sguusciar fave,
O mi mandiate a leggere altri codici,
Il Canto, che v' ha dato poco gusto,
Fo conto di finire; e il conto è giusto.

I

IL presente m'annoja, ed il passato;
 E'l mal mi preme, e mi spaventa il peggio;
 Perchè d'un argomento ho già parlato,
 E favellare io tuttavia ne deggio,
 Che a' vostri orecchi io fo, ch'è poco grato,
 Onde smarriti, e taciti vi veggio:
 E ben conosco anch'io, ch'ho fatto male
 A condur Cicerone allo spedale.

2

Io doveva condurlo all'Osteria,
 Al teatro dovea condurlo, o al corso;
 Così v'avrei tenuti in allegria,
 Nè v'infastidirebbe il mio discorso:
 E scritta in viso la malinconia
 Non vi vedrei con qualche mio rimorso
 A caratteri tondi, come io veggio;
 E'l mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

3

Mi preme il mal de' poveri malati,
 Che son nello spedal, e mi spaventa
 Il vedervi sì avversi, e stomacati
 A udir parlar di chi patisce, e stenta;
 E in vedervi sì squallidi, e svogliati,
 Perdo il coraggio; e quasi non s'attenta
 A parlar la mia lingua; e fioca, e scema
 E' la mia voce, e quasi d'uom, che trema.

4

E farà proprio un Canto da spedale
 Il presente, farà, nè mi vergogno
 A dirlo in confidenza, farà rate,
 Che di medica mano avrà bisogno:
 E perchè, per non farvi venir male,
In tribus saltis di spacciarvi agogno,
 A Cicerone, il qual fa, mentre io ciaucio,
 Illustri cose, tornerò di lancio.

Fin

Fin quando andava Cicerone a scuola.
 Ad imparar la Fisica moderna,
 Non perdeva di tempo un' ora sola,
 Come fa chi quest' opera squaderna:
 E il tempo, che tirati dalla gola
 I compagni spendean alla taverna,
 O in altro passatempo insulso, e vano,
 Ei lo spendea nello spedal romano.

6

Andava ad imparar la notomia;
 Con quei medici andava a disputare;
 E or di questa, or di quella malattia
 Cicerone facevasi informare:
 Andava spesso nella spezieria,
 E con piacer vedea manipolare
 Le medicine, ed anche con gran frutto,
 Perchè volea sapere un po' di tutto.

7

V' andava Tullio quasi ogni mattina,
 E imparò quasi più, che ne' licei:
 Sapeva fra i dottor di medicina
 Quali erano i men tristi, e quali i rei:
 Sapea la gloriosa alma latina,
 La bravura, e'l valor di tutti quei,
 Ch' oggi da noi si chiamano Chirurghi,
 Ma il naso qui bisogna, ch' io mi purghi.

8

Questo naso mi dà pure un gran tedio,
 Che vi son due terribili sarcomi,
 Cui fu vano finora ogni rimedio,
 E grossi quasi son come due pomi:
 Chi liberar mi fa di questo assedio,
 Avrà nelle mie rime eterni encomi:
 E in conto lo terrò del mio maggiore
 Amico, e d' un mio gran benefattore.

Io

9

Io vi fo dir, che con queste due fave
 Nel naso, che mi tolgono il respiro,
 E che mi rendon gravida, anzi grave
 La testa sì, che spesso ne sospiro,
 Ben d'altro ho voglia, che di far ottave,
 E gran miracolo è, se non deliro:
 E questo tra *parenthesis* sia detto,
 E *claudite*; in cammino or mi rimetto.

10

Da tutto questo appar senz'altra prova,
 Che nell' illustre albergo, ond' io favello,
 Cicerone non è persona nuova,
 E avendo per fortuna un gran cervello,
 Se in esso qualche scandalo si trova,
 Come scorge il Sartor nel mio mantello
 A prima vista, se v'è buco, o squarcio,
 Tullio scorger saprà subito il marcio.

11

A mente il nome egli ha di que' serventi,
 E stare in ozio mai non ne lascia uno:
 Conosce a maraviglia i lor talenti,
 E i vizj, e le virtù di ciascheduno:
 La prima volta i lievi mancamenti
 Tullio li castigava col digiuno:
 E al sommo d'una porta stava scritto:
 Servi dello spedal, tirate dritto.

12

Un altro breve era nel dormitorio,
 Il qual diceva: qui si dorme in fretta,
 V'era al lavacro questo monitorio:
 Tenga ciascun la coscienza netta:
 A caratteri grandi in refettorio
 Appesa si vedea questa ricetta:
 Quà, per pascer l'ingordo avido ventre,
 Chi non ha fatto il suo dover, non entre.

Sopra

13

Sopra ogni botte scritto era in latino :
 Chi più beve, men beve : intendi il gioco ;
 Anche in cucina sopra del cammino
 Vi si leggeva questo avviso al cuoco :
 Guardati dalle Femmine, e dal vino,
 E dal rubare, e dal dormir al foco ;
 Sta full' avviso, e tieni tratto tratto
 Un occhio alla padella, e l'altro al gatto.

14

Era scritto in carattere assai grande,
 O come alcuni vogliono, in istampa,
 In dispensa, ove son molte vivande :
 La gatta al lardo al fin lascia la zampa ;
 Resta il porco talor preso alle ghiande ;
 Nè le trappole sempre il topo scampa :
 Se vuoi dar, dà del tuo, non quel d'altrui :
 Registra giusto, e bada a' fatti tui.

15

Delle monete avea Tullio la chiave,
 Che in casse ben ferrate eran tenute ;
 E pendea questo breve da una trave :
 Di guardar l'oro il ferro ha la virtute :
 In un ampio ferraglio, o sia conclave,
 Dove stavan le donne pettorute,
 Era scritto in caratteri romani :
Procul hinc, procul hinc este profani.

16

In guardaroba ancora stava scritto
 Questo ricordo, o sia questa sentenza :
 Se il rubare è per tutto un gran delitto,
 A rubar qui non v'è certo indulgenza :
 Fin nella spezieria vi aveva fitto
 Questo detto : diman si fa credenza :
 Sulle bilancie si leggea disteso
 Questo avviso in volgar : sia giusto il peso .
 V'eran

17

V' eran molti altri brevi, ch' ior gli ometto,
 Per non seccarvi, e molto più perch' essi
 Non produssero poi quel buon effetto,
 Che ne sperò colui, che gli avea messi;
 E qualchedun già glielo avea predetto;
 E lo predissi anch' io, quando li lessi,
 Perchè con certi ciechi, e certi sordi
 Ci vuol altro che brevi, e che ricordi.

18

Non giova con tal gente appiccar brevi,
 Disse Tullio; ma giova qualche volta
 Il far più dell' usato i sonni brevi,
 Giova l' andar a tutte le ore in volta:
 Bisognerà, soggiunse, ch' io mi levi
 A mezza notte, e impari a far l' ascolta:
 Bisognerà, che degli avvisti in vece,
 Io tenga gli occhi a' mochi: e così fece.

19

Cicerone sta sempre alla veletta,
 D' ogni cosa cogli occhi egli s' informa:
 Conosce chi non è farina netta,
 Veglia quando altri credono, che dorma;
 Ora a questo, ora a quel, che non l' aspetta,
 Giunge Tullio alle spalle, in questa forma
 Cicerone trovò di quelle cose,
 Ch' a tutti gli altri erano state ascosse.

20

Trovò, che 'l vin senz' acqua allo spedale
 A isonne tracannavasi da' sani;
 Perch' a' malati non facesse male,
 L' adacquavan costoro ad ambe mani:
 Davano mal condita, e senza sale
 La minestra agl' infermi; e come a' cani,
 A piluccar lor davano qualch' osso,
 Che un' oncia non avea di carne addosso.

Pi-

21

Piluccavano le ossa gli ammalati,
 Ed i sani mangiavano le polpe:
 Le galline, i piccioni eran mangiati
 Di soppiatto talor da qualche volpe:
 Penitenza facean de' lor peccati
 Gl' infermi, e spesso ancor delle altrui colpe:
 Ma sotto Tullio, il qual vede lontano,
 L' infermo riderà, piangerà il sano.

22

Troppo noioso a raccontar farebbe
 Le colpe non vedute, oppur neglette
 Da chi prima di lui l' incarico ebbe
 Dello spedale, e forse ancor protette:
 E che da Tullio, che fa quel, che debbe,
 E anche di più, poi furono corrette:
 Se avessi tempo a raccontarle tutte,
 Ne sentireste forse delle brutte.

23

Disordini trovò nella cantina,
 Nella dispensa, e nella spezieria,
 Disordini trovò nella cucina,
 Ne' panni lani, e nella biancheria;
 Nel granajo, nel pan, nella farina,
 E nel pollajo, e nella beccheria,
 Nel sal, nelle candele, e nel sapone,
 Nell' olio, nella legna, e nel carbone.

24

Tullio trovò, nè questa io ve l' affibbio,
 Che della roba di quel luogo pio
 Molti di que', che ne' miei versi io tribbio,
 Facevano un terribile sciupio:
 E parecchi dicevan, come il nibbio,
 Quando l' avean in tasca: questo è mio:
 Dicevano altri: in questo non c' è frode,
 Perchè la roba ella è di chi la gode.

Pei

25

Pei poveri, diceva un altro, al quale
Farei, se fosse vivo aspro rimprovero,
Si fa, ch'è stato fatto lo spedale,
E non pei benestanti; ed io son povero;
E a questa roba, acciò non vada a male,
Giacchè 'l comodo ne ho, darò ricovero;
E come fa la gente più meccanica,
Se la metteva in tasca, oppur in manica.

26

Se nelle stesse case de' privati,
Anche ben regolate, a' giorni miei
I padroni si trovano beffiati
Da tal, che ponne cinque, e leva sei;
Potete immaginarvi, o Trasformati,
Quello, che in quei tempacci oscuri, e rei,
Avranno fatto allo spedal parecchi,
Senza che in raccontarvelo io vi secchi.

27

Pareva, che non fosse di nessuno
Quella roba, e più d'un mangiava a macco:
Anzi pareva, che fosse di ciascuno,
E chi rubava, e chi teneva il sacco:
Ma più d'un ne vorrebbe esser digiuno,
Come in breve dirò, se non mi stracco,
Che Tullio introdurrà nello spedale
Una riforma quasi generale.

28

Il nome di riforma non vi turbi,
Perocchè capitata è in buone mani:
D'essa debbon temer soltanto i furbi,
Sarà utile agli infermi, ed anche a' sani:
Pericolo non v'è, ch'essa disturbi
La quiete, o la pace de' Romani:
La licenza, i disordini, gli abusi
Tullio vuol toglier via: nessun lo acusi.

29

Il saggio Tullio d'introdurre intese
 Una riforma fatta con giudizio,
 Non come quella, che di far pretese
 Chi, mancando vilmente al proprio officio,
 Già di sostituir l'ardir si prese
 Il falso al vero, alla virtute il vizio;
 Ed avea tanta autorità di farla,
 Quanta ne ha quel baggeo, ch'adesso parla.

30

Orgoglioso, superbo ora su i poggi
 Setto mantello di Pastor zelante,
 Or nel piano, cangiando spesso alloggi,
 Ampio gregge costui già rese errante:
 E la scabbia attaccò, che dura anch'oggi,
 A tante incaute agnelle, idest a tante
 Anime, che col nome inverecondo
 Di Riformate vanno all'altro mondo.

31

Dimmi, Caprajo audace, e non t'irascere:
 Questa greggia non tua, cotanto strania,
 Chi te la diè sì follemente a pascere?
 Certo il padron non ebbe tanta infanzia:
 Se si guida da te dove suol nascere
 La cicuta, il nappello, e la zizzania,
 Se la pasci di giunchi, e di ginestra,
 Segno è, ch'entrato sei per la finestra.

32

Gregge infelice, mira il proprio danno
 Il ladro non seguir così alla cieca:
 Fuggite, agnelle, il manifesto inganno,
 Ma il fido mio parlar l'aura sel reca:
 Lascian l'ovile, e lo perchè non fanno,
 Una densa caligine le acceca,
 E il periglio, in cui son per rìa sciagura,
 O da lor non si vede, o non si cura.

33

A traviar dal buon sentier le induce
 Desio di libertà pericoloso,
 Ch' a certo precipizio in fin conduce,
 Fuggite, agnelle, il lupo insidioso:
 Sotto l'aspetto di pietoso duce,
 Sotto il mantello di pastore, ascoso
 Si sta per trarvi in antro oscuro, ed adro
 Per la coda, un malvagio, astuto ladro.

34

Così fe' Caco già sui Toschi lidi,
 Del cui sangue poi fece Ercole un lago:
 Ma ora son morti, o dormono gli Alcidi,
 E di rapina più d' un Caco è vago:
 Contro costor ognun s' avventi, e gridi,
 E atterrar cerchi qualche nuovo Drago,
 Qualche idra sibillante, ed altri mostri
 Che vanno rinascendo a' giorni nostri.

35

Ma troppo alto è per me questo argomento,
 E dalla messe altrui levo la falce:
 Debil coniglio entrar non può in cimento
 Col lupo, nè la pecora coll' alce:
 E i gran cipressi a contrastar col vento:
 Fin da' primi anni avvezzi, un fragil falce,
 Tra giunchi, e sterpi in umile pantano
 Nato, e cresciuto emular tenta invano.

36

Il fragil falce io son; gli alti cipressi
 Son que' dotti, che van per la maggiore;
 E che da poco in qua si sono messi
 A contender tra lor con poco onore:
 E a certi spiriti, che andrien repressi,
 Più non fanno sentire il lor valore:
 Io la pecora sono, i lupi, e gli alci
 Son que', ch' al ciel vorrebbon dar de' calci.

³⁷
 Costoro sono i Cachi, e le idre, e i draghi,
 Ch' ad infettar col fiato lor pestifero
 Il mondo, escon dagli antri, escon da' laghi,
 E guadagnan molte anime a Lucifero:
 Sol di nuocere altrui bramosi, e vaghi
 Costoro, i di cui nomi io non decifero,
 Ridono, e fan gran festa, che in diffidi
 Vedono gli Euristei coi prodi Alcidi.

³⁸
 Ma non ridono già nello spedale,
 Atterriti dal nuovo spedalingo,
 Color ch' erano avvezzi a servir male,
 E a distruggere il pane casalingo:
 Per molti terminato è 'l carnovale,
 E que', che sotto un altro camarlingo
 Erano avvezzi a viver sopra gli egri,
 Finito adesso avran di star allegri.

³⁹
 Se alcuni, ch' ebber già prima di lui
 Le mani in pasta, chiusero sovente
 Un occhio, anzi li chiusero amendui,
 Tullio da loro è troppo differente:
 Non bastaria Morfeo con tutti i sui
 Papaveri, onde spesso nella gente
 Induce un profondissimo letargo,
 Per chiuder'gli occhi a Tullio, ch' è un altr' Argo.

⁴⁰
 Ma dell' Argo de' Greci è assai più cauto,
 E più vigile assai l' Argo Romano:
 D' addormentarlo al dolce suon del flauto,
 O della lira sperano altri in vano:
 Se ritornasse il Penulo di Plauto,
 O il Davo di Terenzio, o altr' uomo strano,
 Se ritornasse anche il figliuol di Maja,
 Menerebbe con Tullio il can per l' aja.

41

Disordine non v'è, non v'è malizia
 De' subalterni o pigri, o ladri, o ghiotti,
 Che di Tullio non sia giunta a notizia,
 Che non risparmiar avvisti, nè rimbrotti;
 E se questi non bastano, dovizia
 Ha Tullio di strumenti, e di cerotti,
 Per guarir certi mali inveterati
 O mal noti, o negletti, o mal curati.

42

Non basterebber quattro settimane
 A contar tutto quel, che Tullio fece:
 Cicerone guarì magagne strane,
 Guarì delle cancrene più di diece:
 Drizzò perfìn le gambe a più d'un cane;
 A chi le mani avea tinte di pece,
 Fe' tal ranno, che più non vi s'attacca
 Un soldo, nè un quattrin, nè una patacca.

43

A più d'un gatto egli ha tagliate l'ugne
 In modo tal, ch' adesso più non graffia,
 Nel lardo il griso adesso più non ugne,
 La carne nel pajuol più non arraffia:
 E tal, che bevea già per quattro spugne,
 Il sogno il letticiuol più non innaffia:
 E la bertuccia, o vogliam dir la monna,
 Non prende allo spedal uomo, nè donna.

44

Pronti, attenti, solleciti ai bisogni
 Degli ammalati or son tutti i serventi:
 L'ozio, la gola, il sonno, il gioco, ed ogni
 Altro vizio fuggì da quelle genti:
 Ora più non si pascono di sogni
 Nè gli ammalati, nè i convalescenti:
 E a' disagi preteriti soggetti
 Adesso non son più que' poveretti.

Quan-

45

Quando ripenso a quel, che in modo vario
 Fa Tullio, che trovar sa il pel nell' uovo,
 M' assale uno stupor non ordinario,
 E a far del bene quasi anch' io mi movo:
 E per lodarlo, nel fedel rimario
 Sufficienti rime io non ritrovo;
 E parole non trovano i malati,
 Per mostrar, quanto a lui sono obbligati.

46

In mezzo al mal lor sembra d' esser sani,
 E Tullio benedicono; sì bene
 Governati ora sono anche i villani,
 Che dolci sembran lor le stesse pene:
 Prima erano tenuti come cani;
 Or fortunato da ciascun si tiene
 Chi può trovar un luogo in quella stanza,
 Dove il buon ordin regna, e l' abbondanza.

47

Pensate un po', che bel divertimento
 E' quel d' aver una gran febbre addosso,
 Morir di sete, e ritrovare a stento
 Un po' d' acqua stantia, che par di fosso:
 Morir di fame, e per sostentamento
 Aver da piluccar appena un osso;
 Per brivido saltar, come suol dirsi,
 Tant' alto, e non aver con che coprirsì.

48

Stancar del letto l' una, e l' altra proda,
 Più mosche intorno aver, che una carogna;
 Nè aver come il somaro almen la coda,
 Per poterle scacciar, quando bisogna;
 Chieder ajuto, e non aver chi t' oda,
 Immenso stuol, a dirlo ho gran vergogna,
 Pascer di bestie bianche, e nere, e bigie,
 Che lasciano di se brutte vestigie.

Q 3

Pia

49

Più d'un topo sentir, che del faccone
Rode la trita paglia; essere in mezzo
Alla puzza, e una rosa, od un limone
Non aver da fiutare in tanto lezzo;
Queste, e altre cose assai, ch' alle persone
Pietose, a udirle sol fanno ribrezzo,
E a chi le prova son triboli, e pruni,
A' già prefati infermi eran comuni.

50

Tal' era già lo stato di coloro,
Ch' egri giacean nello spedal di Roma:
Ma poichè venne eletto per ben loro
Tullio, e piegò le spalle alla gran soma,
Intento unicamente al lor ristoro
Tanto fece, e sudò tanto la chioma,
E la fronte, ch' aspetto, e forma in poco
Tempo cangiò quel venerando loco.

51

Da questo or prender pon gli altri spedali
Esempio, e norma; e son serviti in modo
Gl' infermi dagli attenti servigiali,
Che lor non manca mai nè acqua, nè brodo:
Tutti i serventi or sembra, ch' abbian ali,
Tanto son pronti; e garrir più non gli odo:
Le donne stesse, ch' eran sempre in lite,
Or van tra lor mirabilmente unite.

52

Qui bisogna saper, che stanza, e letto,
Pronti come le tavole degli osti,
Non trovavano solo a bel diletto
In quell' albergo i poveri indisposti,
Ma in esso ancor trovavano ricetto
Pietoso, e fido i bambinelli esposti;
Que', che tra noi si chiaman colombini,
E in Toscana si chiaman nocentini.

Gente,

53

Gente, che nata appena, al mondo chiede
 Pietà co' suoi vagiti, e ben la merta:
 Gente, che sol del pianto è fatta erede,
 Ch' a par del genitor la madre ha incerta;
 Se ne' paesi ancor, dove si crede
 Nel vangelo, oggidì più d'un m' accerta,
 Che di costor la copia è grande, e strana,
 Quanti avuti ne avrà Roma pagana?

54

Roma pagana piena di licenza,
 Piena quasi di popolo infinito,
 E miscredente, e che per conseguenza
 Si voleva cavare ogni appetito:
 Piena di donne senza erubescenza,
 Piena di femminacce di partito;
 Roma, che allora non avea penuria
 Di ricchezze, fomento alla lussuria.

55

Le loro balie erano ben pascinte:
 E con ragione, e non già per ripieno
 Da me furon chiamate pettorute;
 Perchè facendo al dì sei pasti almeno,
 E' natural, sebben non le ho vedute,
 Che quelle donne avessero un gran seno;
 E dal loro abitacolo i profani,
 Come già dissi, si tenean lontani.

56

E se occorre, che per necessità
 Un uomo entrar dovesse in quell' ostello,
 Tantosto a quelle donne spettorate
 Ne dava avviso il suon d'un campanello,
 Le quali all' altrui vista immediate
 Nascondean con giudizio il buono, e'l bello,
 Questo buon uso avevalo introdotto
 Il nostro Eroe, savio non men, che dotto.

Q 4

Non

57

Non solo pe' malati, e pei bastardi,
 I quali erano sempre in abbondanza,
 V'era, siccome, c'è fra noi Lombardi,
 Nel Romano spedal sicura stanza,
 Ma per coloro ancor, Dio ve ne guardi,
 Ch'avevano il cervello in discordanza,
 V'erano molti posti; ma non tanti,
 Ch'al gran bisogno fossero bastanti.

58

Se vero egli è, ch'un matto ne fa cento,
 Come dice un proverbio antico, e trito;
 Se le mal'erbe più che'l buon frumento
 Crescono rigogliose in ogni lito;
 Anzi se come da' villani io sento,
 Moltiplicano queste in infinito,
 Chi degli stolti il numero può fare,
 Può numerar le arene ancor del mare.

59

E' comune quest'erba: e quel, ch'è peggio,
 Nessun crede, che in se tal seme alligni;
 E i corvi ancor più neri, a quel, ch'io veggio,
 Credono d'esser bianchi, come i cigni:
 E la padella poi dice al lavaggio:
 Fratello, fatti in là, che tu mi tigni:
 E sovente un gran matto da catene
 E' colui, che savissimo si tiene.

60

Se la Grecia, ch'andò già tanto altera
 Per lettere, e per armi, ch'ancor serba
 Del suo sapere, della sua primiera
 Felicità memoria, ah! troppo acerba!
 A quel, ch'è ripensando, e a quel, ch'ella era,
 Di soli sette savi andò superba,
 Quanti nel Lazio poi saranno stati
 I matti, come dicesi, spacciati?

Un

61

Un folto stuol d'Astrologhi, e Alchimisti
 Cicerone trovò tra quegli infani,
 E parecchi politici, e statisti;
 Trovovvi ancor parecchi cortigiani:
 Due nobili trovò pensosi, e tristi,
 I quali essendo ricchi, come cani,
 Avean consunto il patrimonio antico,
 Senza sapersi fare un vero amico.

62

Pure tra tanti matti un qualche savio
 Tullio trovò, ch'aveva un occhio fine:
 Al marito trovò, che fatto aggravio
 La moglie avea col suo secondo fine;
 Trovò, che tenea chiuso in quel conclavio
 Una crudel matrigna in biondo crine
 Il figliastro, ch'a lei non iva a verso;
 E il buon suocero un genero perverso.

63

Tullio trovò, ch'un figlio scapestrato
 Teneva allo spedal sotto pretesto,
 Che fosse pazzo, il genitor legato,
 Ed intanto ei faceva saltar il resto:
 Ma sotto Tullio dotto, ed onorato
 Trovò colui la via d'uscirne presto,
 A Cicerone presentando, in prova
 Del suo buon senno, una Tragedia nova.

64

Poichè letto ebbe l'Orator Romano
 Quel dramma, che composto era di fresco:
 Sciogliendo quel buon vecchio di sua mano,
 Mandollo ad altro pane, ad altro desco;
 E occupar fece al figlio disumano,
 Ch'usato avea un tiro sì furbesco,
 Il letticiuol, trattandolo da folle,
 Che del paterno pianto era ancor molle.

Q 5

Se

Se accadesse a' miei giorni un simil caso,
 Moltissime persone, ho gran sospetto,
 Che ad onta d' Elicona, e di Parnaso,
 A Tullio perderebbono il concetto:
 A quel, che presso lui, ch'avea buon naso,
 Passò per prova d'un giudizio retto,
 Una prova or saria più che bastante
 Di pazzia vera presso il volgo errante.

E griderebbe forse il popol folto
 Contro quel poveruom di sdegno acceso:
 Lega, lega il Cantor, ch'è stato sciolto,
 Allo spedal riportalo di peso:
 E come no, se presso il volgo stolto
 Al vil guadagno unicamente inteso
 Al giorno d'oggi, e'l biondo Dio perdonimi,
 Poeta e matto passan per sinonimi?

E de' Poeti qui l'apologia
 Io quasi far vorrei; ma mi sovviene,
 Che detto ho, che sovente ha più pazzia
 Chi più savio si reputa, e si tiene:
 Tullio frattanto per sua cortesia
 Ha fatto sì, che verun altro bene
 Più non manca agl'infermi, che la bella
 Sanità, che val più ch'oro, e castella.

Par proprio, che venuto sia Fra Fazio
 A ristorare agli ammalati i danni:
 Or non soffrono più tormento, o strazio
 Que', che vivean poc' anzi in tanti affanni:
 Ognuno dice: o Tullio, ti ringrazio,
 Campar ti faccia il cielo ancor cent'anni:
 Fin que', cui di morir la sorte or tocca,
 Muojon di Tullio col bel nome in bocca.

Chi

69

Chi muore allo spedale, la indovina,
 Che benchè indebitato, e contumace,
 Nè birro, nè bargel se gli avvicina;
 Quasi morte non è morir in pace:
 Questo bel verso non è mia farina,
 Ma lo registro qui, perchè mi piace:
 Se a qualchedun di voi ne piace, oppure
 Ad altri alcun de' miei, si serva pure.

70

Ma pochi allo spedal tiran le cuoja;
 E se non è più che ostinato il male,
 E' caso raro, che un infermo or muoja,
 Tanti comodi or si han nello spedale:
 Colei, che prima la facea da boja,
 Adesso scocca in van più d'uno strale:
 Chi per gli anni non ha la testa rasa,
 Quasi è sicuro di tornar a casa.

71

Ma giusto allora è quando il duol comincia;
 Quando il congedo qualchedun riceve,
 Par, ch'abbia ad ire in barbara provincia,
 E quel soggiorno gli par troppo breve:
 Sì grosse fette di mongana or trincia
 Lo scalco, e vi si mangia, e vi si beve
 Con tanta carità, che al dolce albergo
 Nessun vorrebbe rivoltar il tergo.

72

Ogni letto adesso ha le sue cortine,
 Che prima non avea nè men coperte:
 E chiudere si ponno con buon fine,
 E si puon, se si vuol, tener aperte:
 Le lenzuola non sono troppo fine,
 Ma son pulite; e non son più deserte
 Le persone da bestie bianche, o nere;
 Il dormir in que' letti ora è un piacere.

73

E rifatti ogni dì vengon que' letti,
 E dormono sicuri que', che han sonno;
 E sentono formar varj augelletti
 Dolce armonia que', che dormir non vonno:
 Il vario suon d'armonici organetti,
 A petto a cui gli augei ripor si ponno,
 E di fugace umor lievi zampilli
 Rendono i sonni altrui dolci, e tranquilli.

74

Se prima stavan chiuse anche la state
 Le finestre, per modo che talvolta
 A quelle povere anime affannate
 La respirazion veniva tolta,
 Or sono anche nel verno spalancate,
 E l'aria più sicura andar in volta,
 E a misura, ch'elastica diventa,
 Par, che l'infermo ravvivar si senta.

75

Quasi fosse un giardin pieno d'agrumi,
 Colman di gioja il cor, l'aria d'odori,
 Talchè non v'è bisogno di profumi,
 Di fitto verno ancor vasi di fiori.
 Del nuovo stato lor rendono a' Numi
 Grazie gl'infermi, e a' lor benefattori:
 E quel, che già pareva una sporcizia,
 Or par quasi una Reggia, una delizia.

76

Molti, che in casa lor son malagiati,
 Vansi augurando qualche malattia,
 Ed alcuni di lor son fortunati,
 E vanno allo spedal con allegria,
 Ove generalmente son trattati
 Meglio, che nol farieno all'Osteria,
 Meglio, ch'alle medesime locande,
 Ove sta mal anche chi spende, e spande.

Mol-

77

Molti, ch'attendeau prima a far danari,
 Per non mangiar un giorno il pan pentito,
 Essendo infermi, od ottuagenari,
 Preso han prudentemente altro partito;
 Diventan liberali anche gli avari,
 E già più d'un Cantor, più d'un fallito
 Consolando si va colla speranza
 Di finire i suoi giorni in quella stanza.

78

Questa speranza fe' cantar Catullo,
 Questa speranza fe' cantar Orazio,
 E fe' cantar Ovidio ancor fanciullo,
 Virgilio, Giovenal, Properzio, Stazio,
 Lucrezio, Silio Italico, Tibullo,
 E tanti altri areifanfani del Lazio:
 Questa speranza fa che anche al dì d'oggi
 Di Parnaso più d'un calpesta i poggi.

79

Si bene amministrato ora si vede,
 Che non va d'ordinario all'altro mondo,
 Conte, o Marchese, o Dama senza erede,
 Ch'allo spedal non lasci qualche fondo:
 Ed il ritratto di ciascun, che diede
 Roba, o danari, appeso con secondo
 Fine, col nome, e con qualche altro titolo
 Si vede nella sala del Capitolo.

80

E nella sala, dove fan collegio,
 Quando voglion mandar qualcun a spasso,
 I Medici, è dipinto in manto regio
 Apolline, Esculapio, ed Ippocrasso,
 Avicenna, che fu già in sommo pregio,
 E Galeno, che tiene il capo basso,
 E par, che dica a' Medici moderni:
 Leggete, e chiacchieroni, i miei quaderni.

Già

81

Già fatto ha 'l nostro Eroe cose leggiadre ;
 Nelle crociate, che parevan grotte ,
 Tanto erano poc' anzi oscure , ed adre ,
 Leggere or vi si può quasi di notte :
 Ha tolte via tutte le usanze ladre ,
 E mille buone cose havvi introdotte ;
 E col suo buon governo raddoppiate
 Tullio dello spedale ha già l' entrate .

82

Aveva lo spedal molte tenute ,
 Che rendevan cinquanta a grande stento ,
 Perch' erano rubate , o mal tenute ;
 Or rendono novanta , ed anche cento :
 Tullio pareva , ch' avesse la virtute
 Di fecondar le pietre ; e di frumento
 Or cava lo spedal parecchie staja
 Da quel , ch' era pantano , oppur grillaja .

83

Tullio con tutti vuole i conti chiari ,
 E non occorre , che nessun Castaldo
 Cerchi più di rubar roba , o danari ,
 Che Tullio il caccia via come un ribaldo :
 Ei vuol , ch' ogni altro alle sue spese impari ;
 Con delinquenti sta costante , e saldo :
 E imparano i medesimi bifolchi
 A poco a poco a tirar dritti i solchi .

84

Ebbe da sostener come Avvocato
 I privilegi ancor dello spedale ,
 E contro il fisco d' eloquenza armato
 Parlò più volte senza barbazzale :
 Aringò qualche volta anche in Senato ,
 E una gran lite guadagnò , la quale
 Perduta senza lui forse si fora ,
 O forse forse penderebbe ancora .

Fe'

85

Fe' Tullio vistar la spezieria,
 E da' periti Medici parecchie
 Droghe, e misture fur buttate via,
 Come inutili affatto, o troppo vecchie;
 Ed è peccato, che perito or sia
 Un Ricettario, il qual, come le pecchie
 Colgono il mele da diversi fiori,
 Fece cavar da' più famosi Autori.

86

Dagli alti monti, e fin di là del mare
 Il nostro Spedalingo illustre, e prode
 Gran copia d'erbe virtuose, e rare
 Trasportar fece con sua somma lode:
 E formò con profitto singolare
 Un bel giardin di semplici, e custode
 Ne fu fatto un Botanico valente,
 Che tutto il Mattioli aveva a mente.

87

Era Chimico illustre, e Semplicista,
 E simile al Sangiorgi era in gran parte:
 Un valente Litotomo, e Dentista
 Fe' venir Tullio da remota parte,
 Simile ad uho, ch'ogni giorno acquista
 Nuovo saper nella difficil arte;
 Nuovo saper acquista, e nuova fama,
 E Uccelli vi dirò, ch'egli si chiama.

88

Qui forse v'aspettate, ch'io vi dica,
 Che'l vajuolo, siccome ora l'innesta
 Con buon successo, e senza gran fatica
 Il Magistretti, che ha cervello in testa,
 Tullio fece innestar; ma Roma antica
 Idea tampoco non avea di questa
 Moderna, non inutile scoperta,
 A cui più d'uno anch'oggi dà la berta.

E

E qui rendendo grazie a chi ha citato
A suo favore alcuni versi miei,
Dico, che mi sarò male spiegato,
Come fo delle volte più di sei;
Perocchè a questo nobile trovato,
Qualunque cosa io m'abbia detto in quel
Miei versi, in conto alcun non ho preteso
D'accrescer punto, o di scemar il peso.

Tullio chiamò dal bel paese Tosco;
Ove la chirurgia fu sempre in fiore,
Più che in fiore non son l'erbe nel bosco;
Un Chirurgo di grido, un uom d'onore;
Simile appunto ad uno, ch'io conosco,
Anzi gli sono amico, e servitore,
E Moscati s'appella, e ha pochi pari;
Che anche i dotti Cerusici son rari.

Fece venir da parti assai lontane
Ristretto in un mirabile canale
Un fiume, o per dir meglio, una fontana
D'acqua, la qual tenea del minerale;
Che si chiamò la fonte Tulliana,
E scaturiva in mezzo allo spedale,
E ne fece formar diverse terme
Utili ai sani, e alle persone inferme.

Nel visitar gl'infermi un certo metro
Tenevan molti Medici d'allora,
Che pareva, che i ladri avesser dietro,
Cento polsi toccavano in un'ora:
Lo spedal pareva lor forse sì tetro,
Che in esso non facean lunga dimora;
Temean, per quel, ch'argomentar ne posso,
Che lor dovesse rovinar addosso.

93

Pareva, che scappasser dal bargello,
 Tanta fretta essi avean per l'ordinario:
 Ma Cicerone, ch'avea buon cervello,
 Crebbe a' Chirurghi, e a' Medici il salario;
 Poi come sta nel chiostro il fraticello,
 Come i seminaristi in seminario,
 Obbligolli con gusto d'ogni infermo
 A star nello spedal di piede fermo.

94

Voi che per la città col lanternino
 Cercando andate il mal, che Dio vi dia,
 Ciò disse piano l'Orator latino,
 Qui di malanni non c'è carestia;
 Senza fare ogni dì tanto cammino,
 Qui può trovar ognun quel, che desia:
 Contro colei, che i buoni al mondo fura,
 Qui può mostrar ognun la sua bravura.

95

Attendete a guarire i poverelli,
 Tullio lor disse, che non son sì scarfi:
 Fate conto, che sien vostri fratelli,
 Il modo gli altri troveran di farsi
 Curare; intanto voi badate a quelli,
 Che non son già per varie cose sparsi,
 Ma raccolti, ed uniti in questa stanza
 Han riposta in voi soli ogni speranza.

96

Qui potete de' morbi impratichirvi,
 Senza ch'abbiate ad andar tanto in volta,
 E potete ad un tempo divertirvi,
 Ammaestrando questa turba folta;
 E quel, ch'un pezzo è già, ch'io volea dirvi,
 Qui potete studiare anche talvolta,
 Che col far tante visite, mi pare,
 Che non abbiate tempo di studiare.

Questo

97

Questo parlar d'un nomo dotto, eccelfo,
 La testa a più di due mise a partito,
 Uno de' quali fu Cornelio Celso,
 Non so, se mai nomar l'abbiate udito:
 Questi è diverso assai da Paracelso,
 E' scrittor più leggiadro, e più forbito:
 E d'indi in poi nella Città latina
 A fiorir cominciò la medicina.

98

Alle donne con esito felice
 Tullio fece imparar nello spedale
 Lo scabroso mestier di levatrice,
 Che 'l facean già, ma lo facevan male:
 Nelle donne, se dire il ver mi lice,
 L'erubescenza è troppo naturale;
 Nè uomini vide mai Roma pagana
 Esercitar l'ufficio di mammana.

99

E donne erano pur, siccome è scritto,
 Quelle che si mandavano a chiamare
 Dalle partorienti nell'Egitto,
 Mosè lo dice a note molto chiare:
 Ed era in Grecia capital delitto
 Agli uomini il mischiarsi in tal affare:
 Tanto poteva, e tanto stava a core
 Anche a' Pagani il matronal pudore.

100

Di macchine, d'ordigni, e d'istrumenti
 Diversi, e d'una scelta libreria
 Lo spedal, ch'io descrivo in rozzi accenti,
 Cicerone arricchì, che nulla obblia:
 E intento al ben de' giovani studenti,
 Dichiarò professor di Notomia
 Un Fifico gentil dabbene, e saggio,
 Dotto nel greco, e nel latin linguaggio.

101

Sapea del corpo tutto l'edifizio,
 Conosceva ogni membro a prima vista,
 De' muscoli sapea qual è l'offizio,
 E d'ogni nervo, il dotto Anotomista,
 Di studiar di molte ore aveva il vizio,
 E potea co' più dotti entrare in lista;
 Benchè biondi per anco avesse i crini;
 E somigliava a te, Dottor Patrini.

102

A te, che appunto sei saggio Lettore,
 Lasciando gli altri pregi star da parte,
 Di notomia nello spedal maggiore,
 A te, che hai lette, e scritte tante carte;
 A te, che sei degli anni ancor nel fiore,
 E lustro accresci alla tua nobil arte,
 Senza la qual io, che ancor parlo, e scrivo,
 Forse a quest'ora non sarei più vivo.

103

Da questo intenderai, che non è vero,
 Che della medicina io sia nimico,
 E ch'abbia screditato il tuo mestiero,
 Tel ho detto altre volte, e tel ridico:
 Certuni, che si dan poco pensiero
 Di farsi dotti, io non gli stimo un fico;
 Questi da te dissimili son tanto,
 Che tu gli stimerai fors'altrettanto.

104

Nominarne parecchi io qui potrei,
 Che sono veramente addottrinati
 Nell'arte lor: ma ve ne ha pur di quei
 Nel mondo, che ne son poco informati:
 Questi sferzo talor ne' versi miei,
 Io sferzo dico i Medici sguajati,
 Ch'esercitar, per quel, che se ne ciarla,
 Vogliono l'arte, prima d'impararla.

E

105

E se ne' primi Tomi io nominai
 Un celebre dottor di medicina,
 Che spesso mi cavò fuori de' guai,
 Io parlo qui del fu dottor Molina;
 Luogo ne' versi miei tu pure avrai
 Dotto Affandri, alla cui nobil dottrina
 Coranto io deggio; e pago di te solo
 Gli altri per or tacendo onoro, e colo.

106

Tullio compose ancor molti statuti
 Per lo spedal Romano; ed è peccato,
 Che fino a' nostri dì non sien venuti,
 Che qualche lume almen n'avrei cavato,
 O forse è meglio, che si sien perduti,
 Altrimenti il mio Canto saria stato
 Troppo lungo; e per dirla, io son già stanco,
 E la solita vena in me vien manco.

107

Sono già stanco, e pure io non son giunto
 Ancor al buono, ma per or m'arresto,
 Ch'a volervi contar punto per punto
 Il tutto, passerei per disonesto:
 Sullo spedal di Roma ho già consunto
 Tre quarti d'ora, e più; con tutto questo
 Quel, che ho detto finor di sì bel loco,
 Conosco in verità, ch'è stato poco.

108

Ma perchè già comincia a venir sera,
 In brevissimi accenti io me ne spaccio;
 Chi vuol aver una distinta, e vera
 Idea, per supplemento a quel, ch'io taccio,
 Della famosa antica mole altera,
 Che governata con suo grande impaccio
 Fu già da Tullio, e con suo grande onore,
 Veda in Milano lo spedal maggiore.

Ri-

109

Ripensando alla sua magnificenza,
 Che, secondo il mio poco intendimento,
 Ha col prefato gran corrispondenza,
 D'aver taciuto cento cose, e cento
 Per certa qual poetica licenza,
 O per non annojarvi, io non mi pento;
 Perocchè può supplire ognun di voi
 Alla mancanza mia cogli occhi suoi.

110

Andate allo spedale, e mi lusingo,
 Ch'appagherà ciascun la vista propria:
 In queste carte io non ve lo dipingo,
 Che di colori, e d'arte ho troppa inopia;
 Quel, di cui Tullio già fu Spedalingo,
 Era l'original, questa è la copia,
 Questa è la copia sì, ma copia tale,
 Che supera d'affai l'originale.

111

Dico, che lo spedale di Milano,
 Per l'ottimo governo, ond'esso è retto,
 Sicuramente supera il Romano,
 Di cui veduto abbian Tullio Prefetto:
 Lo supera altresì di lunga mano
 Per quella carità, per quell'affetto,
 Che regna in quell'albergo illustre, e degno,
 Per cui mi stanco invan l'infermo ingegno.

112

Andate voi medesimi a vedello,
 E son sicuro, che ve ne diranno
 I vostri occhi in brev'ora più di quello;
 Ch'io non ven saprei dir forse in un anno:
 E in contemplar sì vasto, e raro ostello,
 E le cose in veder, ch'ivi si fanno,
 So, ch'avete a restar maravigliati
 Per un verso, e per l'altro edificati.

An-

113

Andate, miei Signori, a contemplare
 Sì nobile, e sì chiara maraviglia,
 Che non avete da passare il mare,
 E non avete a far di molte miglia:
 E non andate sol per appagare
 L'ingorda vista, ed inarcar le ciglia;
 Andate a fare un' opera di quelle
 Della misericordia, Anime belle.

114

Andate, or che v' ho dato un sì bel nome,
 A visitar gl' infermi, e alcun ristoro
 Di recare ingegnatevi, siccome
 Meglio potete, a qualchedun di loro:
 Andate, ch' io qui scarico le sorme,
 Pongo termine idest al mio lavoro,
 Nel qual se ho detto cosa, che dispiaccia
 A qualchedun di voi: buon pro vi faccia.

115

Andate allo spedal, dove poichè hanno
 Promesso altrui tesori, e grandi acquisti,
 I miseri lor giorni a finir vanno
 Gli astrologhi cenciosi, e gli alchimisti:
 Andate allo spedal più volte all' anno,
 Dove penan gl' infermi afflitti, e tristi;
 E dove spesso muor chi serve in Corte,
 E chi fa versi per sua mala sorte.

116

Se avessi caricato un po' la mano,
 Come fan per lo più tutti i Cantori;
 Intendere mi dee ciascun *cum grano*
Salis, massime que', che son dottori:
 Andate adesso, e non v' andate invano,
 Allo spedale; andate, miei Signori,
 A visitar gl' infermi, che descritti
 Io v' ho sì male, e a consolar gli afflitti.

Aven-

I

A Vendo preso a confortarvi jer sera
 Ad andar qualche volta a visitare
 I malati, mi fesse certa cera,
 Che mi parve non poco irregolare:
 Senza darmi nè men la buona sera,
 Come co' seccatori si suol fare,
 Per bontà vostra mi voltaste tanto
 Di spalle, appena ebbi finito il Canto.

2

L'aria dello spedal, a quel, ch' io vedo,
 Temete, che non vengavi a far male;
 E che a far non vi vengano corredo
 Certe bestie, che volano senz' ale:
 Temete anche di peggio; e vi concedo,
 Senza farmi pregar, che lo spedale
 Il più gajo non è, nè 'l più giocondo,
 Nè 'l luogo più gentil, che sia nel mondo.

3

Accenti di dolor, mormorii d'ira
 Di chi non trova alle aspre doglie schermi,
 Gemiti di chi langue, e di chi spira,
 Con grave affanno, e pute già di vermi:
 Il lezzo, il tristo odor di chi sospira;
 Convalescenti queruli, ed infermi
 Lamentevoli, cancheri, posteme
 Vi sono, e mille mali uniti insieme.

4

Queste, e cento altre cose veramente
 Nello spedal v'accordo, che ci sono,
 Da fare a chi le vede, a chi le sente
 Stomaco, e a male in corpo io ne ragiono:
 Ma non perciò dalla discreta gente
 Son lasciati gl'infermi in abbandono;
 E vanno a visitarli più di dui
 Di me più delicati, e più di vui.

Van,

5

Van, dico, a visitar que' poveretti,
 Mossi da carità più Cavalieri,
 Li riconfortan con pietosi detti,
 Vi van di buone gambe, e volentieri:
 S'accostan con coraggio a' loro letti,
 E fan talor l'ufficio d'infermieri:
 Tergon loro il sudor dal molle viso,
 E s'aprono la strada al Paradiso.

6

Allo spedal, che al volgo cieco, e stolto
 Fa nausea, fa ribrezzo, e noja insieme,
 Van molte Dame con allegro volto,
 Tanto la carità le incalza, e preme;
 E al femminile stuol, che giace involto
 In mille mali, e s'addolora, e geme,
 Il ciel le benedica, e i figli loro,
 Porgon con man pietosa ampio ristoro.

7

E nominar io ne potrei parecchie
 Di queste ancelle al ciel care, e dilette,
 Che son delicatuzze, e non son vecchie,
 Che sieno un'altra volta benedette;
 Ma offender non vogl'io le loro orecchie,
 Che la modestia lor non mel permette:
 Vi van da carità mosse, e da zelo
 Diverse altre persone al caldo, e al gelo.

8

E se voi non v'andate, al parer mio;
 Segno è, che poca caritate in vui
 Regna, come anche in me, che sì restio
 Son sempre stato alle miserie altrui;
 Ma coll'ajuto di Domeneddio
 In avvenir non farò più qual fui;
 Nè lo spedal mi parrà più quel tetto
 Luogo, che già mi parve per l'addietro.

Darò

9

Darò nello spedal non men, ch'altrove,
 Se vita il ciel mi dà, cogli ammalati
 Darò di carità più falde prove
 Di quelle, che date ho ne' dì passati:
 E perchè molto il vostro ben mi move,
 Io farò lo infermier de' Trasformati:
 Ammalatevi pur, che ad un bisogno
 Verrovvi a visitar forse anche in sogno.

10

Se il ciel vi manda qualche malattia,
 Signori miei, tenetela pur cara;
 Ch'ad usar carità con chicheffia
 Voi forse in avvenir farete a gara:
 Vi caverà dal capo l'albagia,
 Ch'a sovvenir a' miserelli impara.
 Chi sa per prova il mal, come dicea
 Didone sventurata al prode Enea.

11

Ma mentre per gl'infermi invano io tento
 Destar qualche pietà nel vostro core,
 A' miei ricordi ridere vi sento,
 E questo riso vi fa poco onore:
 Voi stessi udito cento volte, e cento
 Avrete: *rifus abundat in ore*
 Tacciafi il resto, e non sia mai ch'io tratti
 Coloro, che m'ascoltano, da matti.

12

E 'l vangelo non dice già: *beati*
Qui rident, ma bensì 'l quei,
 Che piangono, e faranno consolati;
 E se pianger non fanvi i versi miei;
 Giacchè si parla in essi di ammalati,
 Se mai fosse possibile vorrei,
 Che per lor si destasse almeno almeno
 Un po' di carità nel vostro seno.

13

E perchè ai letterati oggi non piace
 Mirar sì basso colla mente altera,
 E so, che va dicendo qualche audace,
 De' quali innumerabile è la schiera,
 Che l'aver cura di chi infermo giace,
 Ad uomini appartien di bassa sfera,
 Gli chiuderò, mostrandogli il contrario,
 Con un esempio 'l labbro temerario.

14

L'esempio, onde confondere lo voglio,
 Sarà d'un nostro Trasformato, il quale
 E' colmo di saper, voto d'orgoglio,
 E s'è co' libri suoi reso immortale:
 Verga ogni dì d'inchioostro più d'un foglio,
 E fa gran cose ancor per lo spedale;
 In esso quasi sempre egli è impiegato,
 Come Piore, o come Deputato.

15

In prosa, in versi, e in musica compone,
 Al dir degl'intendenti a meraviglia:
 Fa per la Patria cose belle, e buone,
 E regge con onor la sua famiglia:
 Questo tuo Trasformato, o cicalone,
 Dirammi forse alcuno, a chi somiglia?
 Al Conte Giorgio Ginlini, ch' adesso
 Si fa rosso, e' somiglia, anzi è quel desso.

16

Egli fa cento cose, e le fa bene;
 E voi non troverete, animi crudi,
 Una mezz' ora al dì da far del bene,
 Senza pregiudicare ai vostri studi?
 Pensando degl'infermi alle aspre pene,
 E de' poveri spesso scalzi, e nudi,
 Movetevi a pietà, se pietà sente
 Il vostro cor, di quell'afflitta gente.

Sov-

17

Sovvengavi di quel, che 'l buon Tobia
Co' poveri, e coi morti un dì facea;
Se volete, ch' un giorno Iddio vi dia
Quel, che vince d' affai la nostra idea:
E d' esempio, e di stimolo vi sia
Quella coppia gentil, che in lui si bea,
San Cammillo de Lellis, ed il mio
Grande Avvocato San Giovan di Dio.

18

Questi sostegno furono agli infermi,
Di cui le fetide ulcere leccaro,
E le piaghe talor piene di vermi,
Come, nel dire il lor Ufficio, imparo:
Nella scuola d' Amor resi più fermi
Spesso gli egri sugli omeri portaro,
Come porta il Pastor la stanca agnella,
O la smarrita annosa pecorella.

19

Cento cose, ch' a noi metton ribrezzo,
Que' Santi, che in lodar io fui sì scarso,
Que' Santi le facean come per vizzo,
Da tanta carità lor petto era arso:
E noi guardiam talvolta con disprezzo
Un poverello, che di pianto sparso
Per carità, mostrandoci le sue
Piaghe, ci chiede un vil quattrino, o due.

20

Più volentier si pasce un gatto, un cane,
Che non si pasce un povero, un infermo;
Si spande in mode, e in cento cose strane,
Ch' a noverarle adesso io non mi fermo,
E un povero non ha talor del pane
Da mangiar; dove andò quel caldo, e fermo
Fervor degli Avi nostri? ah ben si vede,
Che in noi non è, nè carità, nè fede.

R 2

Or

21

Or via, fratelli miei, cangiamo stile,
 Se vogliam, che le cose vadan bene:
 Impariam da un medesimo Gentile
 A sovvenir gl' infermi, a far del bene:
 Troppo sarebbe, ahimè! d'animo vile,
 E troppo tristo sangue nelle vene
 Chiuderebbe colui, ch' ad un Pagano
 Cedesse in simili opere la mano.

22

Voi già capite, senza ch' io mi spieghi;
 Che intendo di parlar di Cicerone,
 Il qual, senza aspettar suppliche, o prieghi,
 I bisogni previen delle persone:
 E lo vedremo in altri nuovi impieghi,
 Lo vedremo anzi in ogni occasione,
 Qual veduto l'abbiam cogli ammalati,
 Qual già visto l'abbiam co' carcerati.

23

E giacchè nominato ho i prigionieri
 Io ve li raccomando in questo Canto:
 Anche con loro usate volentieri
 Qualch'atto di pietà di tanto in tanto:
 Movanvi i lor bisogni e grandi, e veri,
 E la miseria lor, che giunge a tanto,
 Ch' ad alta voce per un vil quattrino
 Danno dell' illustrissimo a un facchino.

24

Immagine ridicola, ma vera
 Di chi mentre di te non ha bisogno,
 Ti guarda con aroigna, oscura cera,
 Ed io l' ho visto, e non l' ho visto in fogno;
 Poi se da te qualche vantaggio spera,
 Tai titoli ti dà, ch' io mi vergogno
 Di sentirmeli dar fin dagli stessi
 Incarcerati dalla fame oppressi.

Im-

25

Impariam dunque da questa canaglia:
 Ad usar sempre cortesia con tutti;
 Perocchè si suol dir, che colla paglia,
 E col tempo maturano anche i frutti:
 E di que', di cui par, ch'or non ci caglia,
 Le di cui traversie con occhi asciutti
 Or guardiam, forse un giorno avremo d'uopo,
 Come insegna la favola del topo.

26

Dir non si può con orgogliosa fronte:
 Non berò di quest'acqua, come un giorno
 Disse un pastore, e intorbiddò la fonte;
 Siam cortesi con tutti, a dire io torno:
 Tal soffre ora da noi vergogna, ed onte,
 Che un dì ci potrà far ingiuria, e scorno:
 Oltre di che l'ira celeste infliga
 La superbia, ed il ciel poi la castiga.

27

Forse per abbassare il nostro orgoglio,
 A cariche sublimi innalza tanti,
 Che noi crediam, sebben io dir nol soglio,
 Di noi più disadatti, ed ignoranti:
 Ma ritornare a Cicerone io voglio,
 Il qual di nuova gloria aspira ai vanti;
 Onde dallo spedal passare in breve
 A un altro impiego luminoso ei deve.

28

Visto l'eccellentissimo Senato,
 Che d'ogni cosa per sottil s'informa,
 E che veglia al ben pubblico, e al privato,
 Anche quando ad alcun par, ch'egli dorma;
 Visto dello spedale il buono stato,
 Ed il frutto dell'ottima riforma
 Introdotta dal nostro gran Dottore,
 Delle scuole lo fe' Riformatore.

R 3

Nello

29

Nello spedal, dove regnava prima
 Il disordine, l'ozio, e la discordia,
 In grazia di colui, ch'io lodo in rima,
 Ora vi regna la misericordia:
 Vi regna la pietà, sebben si stima,
 Il buon regolamento, e la concordia:
 Ed ogni cosa va, che bell'elogio
 Per Cicerone! come un orologio.

30

Bisognerebbe adesso intender gli urlì
 Degl'infermi, che gridan come matti:
 Sembran quasi insensarì come ciurli,
 E miagolan così, che pajon gatti:
 E non v'è già pericolo, che burli,
 O finga alcun di lor; perdono in fatti
 Tanto in lui, che se perdono anche il pane,
 Ad essi da sperar nulla rimane.

31

Tullio infiammava col suo vivo zelo,
 Senza cui non si fa nulla, che vaglia,
 Anche coloro ch'eran tutto gelo,
 Non era il foco suo foco di paglia:
 Se per gli infermi, io mai non fudo un pelo,
 Egli era pronto ad ingaggiar battaglia,
 E color, che proteggere gli abusi
 Osaron contro lui, restar confusi.

32

Se con chi non faceva il suo dovere,
 Era pien di rigore, e pien d'asprezza,
 Gli altri onorava a tutto suo potere,
 E pieno era con lor di gentilezza;
 E cogli infermi il nostro buon Messere,
 Era pien d'ineffabile dolcezza,
 Pieno di carità, per quanto almeno
 Ad un Gentil potea capirne in seno.

Que-

33

Questo hollo aggiunto, acciocchè non crediate,
Ch' un'eresia solenne io m'abbia detto:
Altro è, Signori miei, la caritate,
Che gli antichi Pagani aveano in petto,
Che fu spesso cagion d'opre onorate,
Ma non bastava a rendere perfetto
Il loro oprare, ed altra cosa è quella
Che vera carità da noi s'appella.

34

Della prima non fu Tullio già privo,
Che cogli egri per certo naturale
Instinto sempre fu caritativo,
E massime con que' dello spedale;
Ma per quanto lo stimi, io non gli ascrivo
Quella rara virtù, senza la quale
Nihil sum; ch'io so ben, che in un Pagano,
Qual era Tullio, il ricercarla è vano.

35

Se ne' tempi, in cui visse il mio Dottore,
Tempi miseri, in cui da folto, e spesso,
Inveterato, tenebroso orrore
Giaceasi quasi tutto il mondo oppresso,
Fe' cose, ch' a più d' un pon far rossore,
Che non farebbe, se vivesse adesso,
Che per divini oracoli la fede
Sgombra d'ogni caligine si vede?

36

Dunque di superare ognun procuri
Nel retto oprar l'illustre Cicerone,
Ora che più non son que' tempi oscuri,
In cui s'andava peggio che a tentoni:
Or che la Dio mercè siamo sicuri,
Di quel che ignoto fu lunga stagione
A tante gloriose alme latine,
Fate del bene, e fatel con buon fine.

R 4

Giac-

37

Giacchè contro il mio solito son giunto
A ragionar, Signori miei, tant' altro,
Se alcun pregio talor, se un qualche punto
Trovate nell' Eroe, che in versi esalto,
Per vostro ben dovete far appunto,
Per dargli il giusto, e debito risalto,
Quel, che co' versi d' Ennio, e di Cecilio
Facea l' incomparabile Virgilio.

38

Ei nello sterco lor, se usar mi lice
La sua frase, solea cercar le perle,
Ed una vista avea così felice,
Che le trovava, sto per dire, a gerle;
E le legava poi quella Fenice,
Le legava, vi dico, dopo averle
Ripulite, nell' oro puro, e fino
De' suoi bei versi, quel Cantor divino.

39

Se un' opra buona, una virtù morale
Trovate in Tullio, ideft in un Pagano,
Ch' ei praticò col lume naturale,
Voi rubatela pur con franca mano:
Col ripulirla poi fatela tale,
Che non si disconvenga ad un Cristiano:
Nettatela, lustratela con flemma,
Se vi trovate a caso qualche gemma.

40

Incastratela poi nell' oro puro
Della Religion, quand' è pulita:
Levandole così quel, ch' era oscuro,
Ne farete una vera margherita:
E se così farete, io v' assicuro,
Che non saravvi inutile la vita
Di Cicerone, ancorchè scritta in basso
Stile, diverso assai da quel del Tasso.

Ed

41

Ed ora, che sapete, che non poca
Cura, ed amor Tullio pei poveri ebbe,
Se non avete men cervel d'un'oca,
Migliorar tai virtù da voi si debbe;
E quella carità languida, e fioca,
Che limacciosa in sen gli nacque, e crebbe
Dovete ravvivar con tal ricetta,
Ch'ella diventi carità perfetta.

42

Se col parlar di cose belle, e buone
Io v'ho seccato, abbiate pazienza,
Che per un pezzo, come vuol ragione,
Non mi prenderò più questa licenza:
Passi frattanto il nostro Cicerone
Dallo spedale nella Sapienza:
E alle lettere dia novella luce,
Come alla guerra Castore, e Polluce.

43

Senza lettere i popoli più colti
Dalle bestie sarien poco diversi;
Nell'ignoranza giacerien sepolti,
Anzi ne' vizj giacerieno immersi:
Ad esse or tenga i suoi pensier rivolti
Tullio, a cui sono i guardi altrui converfi,
E le faccia fiorir, come la pioggia
Il terren sitibondo, in nuova foggia.

44

E chi meglio di Tullio lo può fare?
Di Tullio, dico, che conosce il pregio
Ed il valore, e il lustro singolare
Delle scienze, e n'è cultore egregio.
Le lettere egli sa, che rendon chiare
Le Città, di cui sono il più bel fregio;
E se Roma è già celebre per armi,
Andrà famosa ancor per prose, e carmi.

R 5

In

45

In un affare di tanta importanza
Cicerone operò con gran prudenza,
Ridusse a pochi i giorni di vacanza,
Accrebbe le ore della residenza;
Nemico capital dell'ignoranza
Fe' in pochi mesi nella Sapienza
Quel, che testè con singolar encomio
Ha fatto nel Romano Noscomio.

46

Tullio, che di teorica, e di pratica
Ne sa più di qualunque Cattedratico,
E che ha mente categorematica,
Seguendo in ciò l'ordine matematico,
La scuola riformò della gramatica,
Ov' era qualche Priscian salvatico;
E ne fece Prefetto un cert' Orbilio,
Che diè le statilate anche a Virgilio.

47

Anche ad Orazio fe' parar la mano,
Il qual ne' suoi primi anni era una fiasca;
Era superbo la sua parte, e vano;
E scherzava sovente colla fiasca;
Passando alle altre scuole a mano a mano,
Senza ch' un soldo glien venisse in tasca,
Tullio corresse, come già v' ho detto,
Quel, che bisogno avea d'esser corretto.

48

In ogni sorta di letteratura
Cicerone introdur seppe il buon gusto,
Che nella Sapienza anch' oggi dura,
Sebben passato è il secolo d' Augusto:
Dalle cattedre svelle la impostura,
E i pregiudizj antichi; e a pensar giusto,
Avvezzò que' maestri, e gli scolari,
Ch' al mondo poi si refero sì chiari.

E

49

E nel secolo scorso avrebbe fatto
 Servizio alla poetica famiglia
 Chi preso avesse a riformar affatto
 Il gusto depravato a maraviglia ;
 Ed ebbi già tre quarti anch' io del matto ,
 Quando allentando al mio cervel la briglia ,
 Mi diedi a seguirar , tessendo ricci
 Sopra ricci , gli altrui pazzi capricci .

50

Certi Autori , che or giacciono sepolti
 Meritamente in tenebroso obbligo ,
 Furono per qualch' anno , anzi per molti
 Il mio diletto , anzi lo studio mio :
 E mi credea , seguendo questi stolti ,
 Di rendermi con lor famoso anch' io ;
 Ma conobbi col tempo , che costoro
 Erano fuor di strada , ed io con loro .

51

Conobbi che più d' uno s' affatica ,
 E suda , per mostrarfi un uom melenso ;
 Che 'l compor male costa più fatica
 Che 'l compor bene , o almeno con buon senso :
 Conobbi , che scrivea la gente antica ,
 Forse meglio di noi per quel , ch' io penso ,
 Perchè di falsi , o inutili precetti
 Non avevano ingombri gl' intelletti .

52

Conobbi , mediante i due gran Toschi ,
 Dante , e Petrarca , ch' eran gemme false
 Quelle , che bei diamanti agli occhi loschi
 Eran parse , e di lor più non mi calse :
 Piansi i passati giorni oscuri , e foschi ,
 La bellezza del vero in me prevalse ;
 E anteposi alle lucciole la luce ,
 Che i suoi seguaci ad un bel fin conduce .

R 6

Ma

53

Ma intanto ch' io discorro inutilmente
Di cose, in cui so, ch' io non pesco a fondo,
Il nostro Tullio, ch' a una bella mente
Ha congiunto un saper alto, e profondo,
Nell' Università, ch' ancor si sente
Nominar con onor per tutto il mondo,
Va introducendo un' utile riforma,
Siccome Giambartolommeo ne informa.

54

Vero è però, che poco ei si trattiene
In contar quel, che Tullio sta facendo;
Dice sol, che venir ei fe' d' Atene
Più d' un uomo erudito, e reverendo:
Reverendo vuol dir uomo dabbene
In questo luogo, almen così la intendo;
Che Tullio vuol, che unita alla dottrina
Sia la pietà nella Città latina.

55

A favellar a lungo si riserva
Dell' Università, nel Consolato
Di Tullio caro a Temide, e a Minerva,
Il nostro Giambartolommeo prefato;
E se la sua parola egli ne osserva,
Come voglio sperar, sendo onorato,
Io vi farò sentir quel, ch' ei ne scrive,
Se in odio non m' avran le caste Dive.

56

Per or dirò, che con sua somma lode
Cicerone non vuol, che in quelle scuole
S' insegnino, che cose utili, e sode,
Certe inutili Tesi ei non le vuole:
In certe question, che d' alcun prode
Non sono, e su di cui talor si suole,
O si soleva far di gran romori,
Non vuol, che 'l tempo perdano i Lettori.

57

Il tempo, egli diceva alla papale,
 E' troppo breve, per gettarlo via
 In cose, che il saperle nulla vale,
 Bisogna saper farne economia:
 Un ordine, una regola, una tale
 Disciplina, un fervore, un'armonia
 Cicerone introdusse in queste scuole,
 Che può farsi dottore ognun, che vuole.

58

Diverse rarità, parecchi ordegni,
 Che sono necessarj ad un Liceo,
 Molti libri d' Autori illustri, e degni
 Fece venir fin dal paese Acheo:
 Destò co' premj i sonnacchiosi ingegni,
 E se' sì, che in quel celebre Ateneo,
 Sebbene i contenuti son parecchi,
 Or non v'è più chi dorma, o chi sonnechi.

59

A leggere il gran Tullio in refettorio
 Mandò più d'un Lettor; mandò gran copia
 Di scolaj dopo qualche monitorio
 I campi a coltivar di mano propria;
 Mandonne alle botteghe, e a qualch' emporio,
 Ch'avean d'artisti, e di garzoni inopia;
 Diede a Varron la cattedra sovrana
 Della lingua latina, o sia romana.

60

Allora incominciò, dice la storia,
 Per la lingua latina il secol d'oro,
 Che in seguito è salita in tanta gloria,
 E propagata s'è dall'Indo al Moro:
 Ed io vorrei saltare, e far baldoria,
 Se del toscò sermon, che tant'onoro,
 S'erigesse una cattedra per ogni
 Dove adattata a' pubblici bisogni.

Be-

61

Bene sta, che coltivisi la lingua
 Latina; e a onore anch'io di Cicerone,
 Ha gusto di veder, che non s'estingua
 Verso di lei l'amor delle persone;
 Di chi la impara, essa la mente impingua
 In verità di cose belle, e buone;
 Ma non per questo s'ha da trascurare
 La lingua italiana, o sia volgare.

62

E sebbene oggidì non è negletta,
 Come altre volte fu per mia disgrazia;
 Pochi son, che la scrivano corretta,
 E che i vezzi ne intendano, e la grazia;
 Ma lasciam queste chiacchiere, che ho fretta.
 Roma frattanto il nostro Eroe ringrazia,
 Che in lei di far fiorir si prende cura
 Ogni ragione di letteratura.

63

Professor di moral filosofia
 Il buon Panezio fra molti altri elesse,
 E una cattedra ancor di poesia
 Greca, e latina Cicerone eresse;
 Ed assegnolla al suo maestro Archia,
 E bench'ei non badasse all'interesse,
 Gli assegnò Tullio uno stipendio tale,
 Che pochi altri Lettori or l'hanno eguale.

64

Avendo questo incarico accettato,
 Son sicuro, ch'Archia farassi onore;
 E se alcun mi domanda, dove è stato
 Finora questo celebre Cantore,
 Io gli risponderò, ch'egli è passato
 Al soldo d'uno splendido Signore,
 Di cui son decantate, e son famose
 Le cene in mille versi, e in mille prose.

Con-

65

Consumava ogni dì di molte lire ;
 Nè desco più magnifico del suo
 Era in Roma, e nessun gli potea dire,
 Se vuoi mangiar, baggeo, mangia del tuo,
 Come dir si potea senza mentire
 A più d'uno in que' tempi, e a più di duo :
 Trattavasi in *Apolline*, e siccome
 Or vi dirò, Lucullo aveva nome.

66

Era nato da nobili parenti,
 Che un' ampia eredità gli avean lasciata :
 Avea cangiato i dieci poi col venti,
 Essendo un bravo General d'armata :
 In libri speso avea molti talenti,
 E proteggea la gente letterata :
 Chiunque con Lucullo aveva appicco,
 In quattro mesi si faceva ricco.

67

Adeffo sì, ch' Archia voi mi direte,
 Può vivere con agio, e con piacere,
 Adeffo sì, che spegner può la sete,
 Sedendo con Lucullo ad un tagliere :
 Pur meno allegro egli è, che non credete,
 Da mangiar non gli manca, nè da bere ;
 Pur dello stato suo non è contento,
 E cerca miglior pan, che di frumento.

68

Non piacciono ad Archia certe vivande ;
 Che quanto costan più, son men salubri ;
 Non sa avvezzarsi a vivere alla grande,
 Nè sa incensar gli Dei ne' lor delubri :
 Non distingue le noci dalle ghiande,
 E confonde le anguille coi colubri :
 Egli antepone i cavoli ai fagiani,
 Alle quaglie, alle starne i petronciani.

Anzi

73

E udito ho spesso anch' io, che se al Prefetto
 Delle strade toccasse andar attorno,
 Come tocca, parlando con rispetto,
 A me d' andar a piedi e notte, e giorno,
 L' andar per la città fora un diletto,
 E alle altre non farebbe invidia, e scorno
 La dotta, la gentil città di Flora,
 Che per le belle vie tanto s' onora.

74

Non sol per le sue vie lodate in carte,
 D' invidia obbietto oggi è l' alma Firenze;
 S' invidia, perchè in essa ogni bell' arte
 Or fiorisce, e il commercio, e le scienze;
 S' invidia, ed io lo so di buona parte,
 Per quel, che la governa, augusto Prenze,
 Ch' ogni onor le procaccia, e ogni vantaggio;
 Gentil, largo, dabben, clemente, e saggio.

75

Le vie, ch' eran poc' anzi sconce, e ladre,
 Tullio racconce ha in modo, ch' io vi giuro,
 Che stanno bene; alle pedestri squadre
 Posto con simetria rasente il muro
 Doppio ordine di lastre uguali, e quadre
 Rende l' andar piacevole, e sicuro;
 In mezzo al calle ha l' acqua il suo pendio;
 Che par tra doppia sponda un piccol rio.

76

Tullio concidè le vie dov' eran rotte,
 Altri romper le fanno, ove son buone:
 Anche un orbo poteva andar di notte,
 E massime se aveva un buon bastone:
 Anche que', che pativano le gotte,
 Poteano andar per Roma, e le matrone
 Andavano su, e giù pei sette poggi,
 Senza che d' uopo avessero d' appoggi.

Fu-

77

Furono in somma così ben felciate
 Le strade, e così comode rendute,
 Che a chi cadea, faceansi le fischiate,
 Ma molto rare erano le cadute:
 Quest'uso dura ancor in questa etate,
 Sebben le vie non son sì ben tenute;
 E cado anch'io talor sul felciato,
 Onde ne porto il mento ancor segnato.

78

Se cade un asinello, ovvero un bue,
 Che ha quattro gambe, ognun pierà ne sente;
 Se cade un uomo, che non ne ha che due,
 O una donna talor, rider si sente,
 In vece d'ajutarli colle sue
 Mani, si sente allor rider la gente;
 Quasi l'asino, e 'l bue tenuti fossimo
 A compatir, e non il nostro prossimo.

79

Tullio fe' le grondaje incanalare
 Io dico dalle prime alle sezzaje;
 E non potea più dirsi quel volgare:
 Ei fugge l'acqua sotto le grondaje:
 Fece la città tutta illuminare,
 E fece levar via tutte le baje,
 Tutti gl'intoppi, che ingombravan prima
 La strada ora tropp'alta, ora troppo ima.

80

Se così si facesse in quest'etade,
 Lungo, e disteso in qualche leramajo
 Io non mi troverei, dove m'accade
 D'imbrattarmi le mani, il volto, e 'l sajo:
 Nè urterei tratto tratto per le strade,
 Sia nel mese d'Agosto, o di Gennajo,
 In qualche strano arnese, in qualche mora,
 Che mi fa dir: *periculum in mora*.

Nè

81

Nè mi rovinerebbe, quando piove,
Siccome spesso mi succede, addosso
Qualche sconcia grondaja, che mi move
La collera, e mi fa diventar rosso;
E m'introna il cervel, che non so dove
Io mi vada; anzi movermi non posso;
O se mover mi voglio, in nuovo metro,
Credendo andar innanzi, io torno indietro.

82

Più belle vie non fur vedute mai;
E i Romani ne fer baldoria, e festa;
Ma nella tassa poi vi fur de' guai.
Tassa mai non vi fu simile a questa:
I mercanti, gli artisti, i bottegai
Non ebber punto da grattarsi in testa;
Le vie romane per due terzi interi
Furon selciate a spese de' cocchieri.

83

O per dir meglio, a spese de' padroni,
Onde venduti fur molti cavalli,
Gran copia di cocchieri, e di stalloni
Fece ritorno alle paterne valli:
I cavalieri diventar pedoni;
E molti, che pativano di calli,
Andando attorno a piedi, come i cani,
Diventarono in breve, e ricchi, e sani.

84

Se si scemasse anch'oggi giorno un poco
Delle carrozze il numero infinito,
Io non vedrei le strade in primo loco
Ridotte così tosto a mal partito:
E tanta gente non vedrei tampoco
Tutto l'anno col viso scolorito;
E più danari avrebber tanti, e tanti,
Che scritti son sui libri de' mercanti.

E

85

E quel, che più m'importa, io non andrei
 A rischio, come andato son già spesso,
 Di finir malamente i giorni miei
 Sotto una ruota, o due, senza processo;
 La qual indegnità schivar vorrei,
 Ond'è, ch'a star in casa io mi son messo,
 Dove farei felice, se il romore
 De' cocchi non sentissi a tutte le ore.

86

Il terremoto, la bombarda, il tuono
 Tanto rombazzo, e strepito non fanno,
 Quanto fracasso, e strepito, e frastuono
 Fan le carrozze, con tal furia or vanno:
 A tal tempesta, della quale io sono
Testis de auditu, andrieno in men d'un anno
 In malora le strade, e in ciò non erro,
 Se lastricate fossero di ferro.

87

Colla sua tassa, là qual parve allora
 Strana, Tullio fe' a Roma un bel servizio:
 E que' pochi Cocchier, che sono ancora
 In Città, più non vanno a precipizio:
 E colla corda io so, ch'egli a quest'ora
 A più d'un matto ha fatto far giudizio:
 Buono è 'l rimedio, colla fune in fatti
 Vanno curati, miei Signori, i matti.

88

Memori d'un tal fatto anch'oggiorno
 I Romani Cocchier vanno a rilente,
 Con gran prosopopeja vanno attorno,
 Nè corron sì precipitevolmente,
 Come corrono altrove e notte, e giorno
 Con danno delle strade, e della gente:
 Ma lasciamo i Cocchier, lasciam costoro,
 E vediamo aringar Tullio nel foro.

Qui

89

Qui bisogna saper, che anche quand'era
 In gravi affari Cicerone immerso,
 D'attendere alla legge la maniera
 Trovava, e di studiar trovava il verso:
 Se di giorno non puote, almen la sera,
 Quando coi vivi io per lo più converso,
 Ei conversa coi morti; e chi a lui viene
 Per soccorso, da lui soccorso ottiene.

90

Ma non venga da lui con qualche offerta
 Chi 'l torto ha dalla sua, che non v'è barba
 Di femmina, nè d'uom, che lo perverta,
 Tullio saprebbe opporsi anche a suo Barba,
 Sebben venisse il Duca di Caserta,
 Se fosse ben venuto anche il Re Jarba,
 Dal proposito suo non l'avria smosso;
 E gli avria detto: Maestà, non posso.

91

Ma quando a lui la causa sembra giusta,
 A sostenerla allor pregar non fassi:
 Non ha d'uopo di sprone, nè di frusta
 Il suo destrier, che già corre a gran passi:
 Sia pur la strada faticosa, angusta,
 Ei non s'arresta, e va per bronchi, e fassi:
 Io qui favello in senso metaforico,
 E parlo da poeta, non da istorico.

92

E voglio dir, che quando è più scabrosa
 La causa, allora in lui cresce il coraggio:
 La fatica, dice ei, vince ogni cosa,
 Nè debbe sbigottirsi un uomo saggio;
 Non può soffrir quell'anima sdegnosa,
 Ch'al giusto, e alla ragion si faccia oltraggio;
 Per difender l'onesto, il giusto, il retto,
 Vada Tullio dicea, la casa, e 'l tetto.

Ma

93

Ma mentre io ve l'allungo, e spargo a' venti
 Queste non bisognevoli parole,
 D'un certo Publio Quinzio odo i lamenti
 Che si dispera, e con ragion si duole:
 Si duole il poveruomo in mesti accenti
 Di Sesto Nevio, che spiantar lo vuole,
 Vuol rovinarlo questa volpe astuta,
 Se Cicerone e 'l cielo non l'ajuta.

94

Era Nevio figliuolo d'un fallito,
 Che non gli avea lasciato alla sua morte
 Per suo retaggio altro che quel vestito,
 Ch'aveva indosso per sua buona sorte;
 Vedendosi costui sì ben fornito
 Di beni, e avendo un petto largo, e forte;
 Diedesi a far, siccome trovo scritto,
 Il banditor, per guadagnarli il vitto.

85

Fatto coll'arte sua qualche guadagno,
 E massime ch'egli era anche buffone,
 Di Cajo Quinzio diventò compagno
 Fratel di Publio, ch'ora è in questione:
 Cajo un negozio avea fiorito e magno
 Di drappi, e d'altri generi in Lione,
 E venendo a morir di tutto quello,
 Ch'egli avea, lasciò erede suo fratello.

96

Publio Quinzio era in Roma, e mentre tarda
 A mettersi in viaggio, il traditore
 Di Nevio gli usa questa bella giarda,
 Si fa de' di lui beni usurpatore,
 Se gli usurpa cioè, senza dir guarda;
 Avendo inteso dire da un dottore
 Grifagno come lui, che chi è in tenuta,
 Vale a dire in possesso, il ciel l'ajuta.

A

97

A tutto mio poter la storia abbrevio:
Parte Quinzio da Roma, per andare
A chiedere giustizia contra Nevio,
Ma Nevio non lo stette ad aspettare;
Della di lui partenza avendo previo
Avviso, in pochi dì giunse per mare
A Roma fano, e salvo come voi,
Che 'l diavolo, suol dirsi, ajuta i suoi.

98

Mentre Quinzio lo sta cercando in Francia;
Nevio lo cita innanzi del Pretore;
E corre così ben quest'altra lancia,
Che credere lo fa suo debitore;
E tanto si dimena, e tanto e' ciancia;
Che gli riesce in fine col favore
Dell'oro, che ha grandissima efficacia,
Di farlo condannare in contumacia.

99

Della sentenza, che 'l Pretore ha data
Contro lui, come dicesi, coll'ascia,
Giunge a Quinzio la nuova inaspettata:
Ogni altro affare immediate ei lascia,
E giunto a Roma per posta sforzata
Trova con maraviglia, e con ambascia,
Che Nevio dal Pretore è stato messo
De' suoi beni in pacifico possesso.

100

Ad un mal passo il poveruomo è giunto,
E omai tutti i rimedj sono scarsi;
Nessuno si vuol prendere l'affunto
Di difenderlo, e sta per impiccarfi;
Ad ajutarlo vien Tullio in buon punto;
Non vien, come potrebbe interpretarsi,
A ajutarlo a impiccarfi; ma sì bene
A preservarlo dalla morte ei viene.

Aveva

101

Aveva Publio Quinzio una forella
Maritata ad un uom molto stimato,
Che Quinto Roscio Comico s' appella,
Con Quinzio egli la fe' da buon Cognato;
Sentendo, che di Tullio ognun favella,
E ch'è non meno dotto, che onorato,
Ricorre in questo premuroso affare
A lui come a suo Nume tutelare.

102

Lo informa d' ogni cosa per minuto,
E a Cicerone fa toccar con mano,
Che Nevio scellerato avea tessuto
Un nodo assai peggior del gordiano:
Tullio promette a lui tutto l' ajuto,
E sebbene gli par quel nodo strano,
Pur colla spada della forte, e vera
Eloquenza disciorlo in breve spera.

103

E non lo spera invano il gran Dottore;
E benchè Nevio l' eloquente, e dotto
Ortensio abbia fra gli altri a suo favore,
Cou tutto ciò gli tocca a star di sotto:
Se facea poco fa tanto romore,
De' suoi peccati or pagherà lo scotto:
Ortensio, ed il Pretor io vedo in brutti
Guai, che saravvi assai da far per tutti.

104

Quinzio, ch' era poc' anzi sbigottito,
E ch' era per andarsene a Patrasso,
Or è d' ogni suo mal bello e guerito,
Tullio con lui l' ha fatta da Ippocrasso:
Gongola tutto, e par rinvigorito,
Se temea prima di restar in asso,
Rimesso ne' suoi beni ora si vede,
E di quei del fratello è fatto erede.

Del

105

Del valoroso Cicerone in grazia
 Vinta in somma la causa egli ha co' fiocchi;
 Il suo liberator loda, e ringrazia,
 Ed ha per allegrezza umidi gli occhi:
 Nevio, che più non trovasi una crazia,
 Può, se ha della farina, impastar gnocchi:
 Se vuole in avvenir mangiare, e bere,
 Può porsi a far di nuovo il trombettiere.

106

Ortensio, ch'era a trionfare avvezzo,
 E che aveva di se tanto concetto,
 Che riguardava gli altri con disprezzo,
 Credendosi di avergli in un sacchetto,
 Or par, che della febbre abbia il ribrezzo;
 E quasi in caso egli è d'andar a letto:
 Alta la testa adesso più non porta;
 Per andar via, non sa trovar la porta.

107

Pur a casa sen va pieno d'angosce
 Ristretto ne' suoi panni, come il cane,
 Che si mette la coda fra le cosce,
 Quando da un altro can vinto rimane:
 Un gran rivale in Tullio riconosce;
 E dicon, che per molte settimane
 Il volto di pallor portò dipinto,
 Cotanto gli dispiacque l'esser vinto.

108

Voi ben potete creder, che se grande
 Era di Tullio in Roma già la fama,
 Ora di lui grido maggior si spande,
 Ognun lo stima, ognun l'onora, ed ama:
 Perfino lo scolar, che i versi scande,
 Un uomo incomparabile lo chiama;
 E quell'aringa sua trascrive, e copia,
 Chiunque aver la può, di mano propria.

109

Pur quest' onor fu poco appetto a quello,
 Che fessi il nostro illustre Paladino;
 Quando da lui, franco come un Marcello,
 Difeso venne il buon Roscio Amerino:
 Era già quasi in mano del Bargello,
 Anzi quel poveruomo era vicino
 A perder coll' onor la vita insieme,
 E le sostanze ancor, ch'è quel, che preme.

110

Da un gran ribaldo in sua fortuna altero
 Roscio Amerino era perseguitato:
 Un delitto il più barbaro, il più nero,
 Ch' udiste mai, venivagl' imputato:
 Si pretendea, che con un cor più fiero
 Di quello delle tigri avesse dato
 Morte a colui, che diede a lui la vita,
 Scelleraggine allor forse inaudita.

III

Il povero Amerino era innocente,
 Ma nessuno forgeva in sua difesa;
 Che l' opporsi a un ribaldo repotente
 Ognun l' avea per disperata impresa:
 Grisogono di Silla confidente
 Era il persecutor; Silla avea presa
 Roma allor pe' capegli, e la trattava
 Quel crudelaccio peggio ch' una schiava.

112

Ma facea da dispotico padrone
 Col Senato, e col popolo Romano;
 E l' infame Grisogono briccone
 A Silla stesso avea presa la mano:
 Facea tremar col guardo le persone,
 E l' opporsi a quel tristo, a quel marrano
 Era peggio ch' opporsi a Silla stesso,
 E il povero Amerino io vedo oppresso.

UN

113

Un certo Capitone, un certo Tito,
 Un certo Eruzio menano gran vampo,
 E contro Roscio ognun di loro unito
 Con Grisogono tienfi armato in campo:
 Al misero innocente sbigottito
 Rifugio altro non resta, od altro scampo,
 Ch'una sorella, ch'ajutar lo vuole,
 Ma spende invan costei le sue parole.

114

Costei s'affanna per la sua salvezza;
 Ciascuno, che ha sorelle, e non le stima,
 Anzi le odia fors'anche, e le disprezza,
 Conosca l'error suo; costei la prima
 Non è, che salvi colla sua bellezza,
 Anzi coll'amor suo, che 'l cor le lima,
 La vita ad un fratello, un fresco esempio
 Ne abbiamo in Quinzio; e di speranza io m'empio.

115

La sorella di Roscio, che celato
 Lo tiene in casa a sua salvezza intesa
 Lo raccomanda a più d'un Avvocato,
 Ma nessun vuol pigliar simile impresa,
 E non piace ad alcun, benchè pregato,
 Perder se stesso per l'altrui difesa;
 Va da Tullio, lo informa a parte a parte,
 Gli raccomanda il suo germano; e parte.

116

E Tullio, che difendere l'onesto,
 E la ragion vuol sempre a spada tratta,
 Corre nel foro, e disse: vada il resto,
 Ch'un par mio non paventa, e non s'appiatta:
 Venga meco a discorrere cotesto
 Grisogono, che vuol pelar la gatta:
 E in così dir, senza mostrar un'oncia
 Di paura, salì Tullio in bigoncia.

S 2

Sa-

117

Sale in bigoncia, e recita un' aringa,
 Che ricevuta fu con liete grida:
 E' un piacere il veder, com' ei dipinga
 La pena, che si dava a un parricida:
 E come il tristo Capitone stringa
 Tra l'uscio, e 'l muro, e premalo, e conquida:
 Si dovea far in volto, come brace,
 Se fosse stato di rossor capace.

118

A Grifogono poi certe sferzate
 Egli diè, che gli brucian forse ancora:
 Il qual trovossi esposto alle risate
 Di tutta la città per più d' un' ora:
 S'era ingegnato di tener celate
 Le sue ribalderie, ma or vengon fuora:
 Tullio a vista d' un popolo sì folto
 Toglier gli fa la maschera dal volto.

119

Dico, che Cicerone non contento
 Colla sua formidabile eloquenza,
 Da mettere anche a' Giudici spavento,
 Di far constar di Roscio l'innocenza,
 A Silla, che a' suoi detti stava attento,
 Fece toccar con man la prepotenza,
 E l'avarizia del suo favorito,
 Facendogli un bellissimo vestito.

120

Fe' veder, che non ebbe altro delitto
 Roscio, che quello d'esser benestante;
 E ch'avea preso contro il giusto, e 'l dritto
 Ad affligger Grifogono furfante,
 Un figlio, ch'abbastanza era già afflitto
 Per la morte crudel d' un Padre amante;
 E a poco a poco indi la trama svela,
 E spiega agli occhi altrui l'iniqua tela.

A

121

A Roscio hai preso, ei dice, a dar molestia,
 Perchè ti piaccion troppo i suoi poderi;
 E non occorre, che tu vada in bestia,
 Nè che mi guardi con quegli occhi fieri:
 E al Ditattore stesso con modestia,
 Dando libero campo a' suoi pensieri,
 Nell' aringa medesima, *servatis*
Servandis, disse *verba veritatis*.

122

La miseria de' Grandi egli deplora,
 Ch' avendo sempre a far qualche faccenda;
 Quando però, come s' usava allora,
 L' obbligo lor da' Principi s' intenda,
 Di modo che non han talvolta un' ora
 Da sollazzarsi; oppur da far merenda,
 Benchè non sien nè pigri, nè capocchi,
 Veder tutto non puon co' lor propri occhi.

123

Onde affretti si trovano a fidarsi
 Di certi favoriti, e confidenti,
 Ch' a spegnere la sete, onde son arsi,
 Pensano solo, e a renderli potenti;
 Non pensano talor, ch' ad abusarsi
 Del lor potere; ond' è, che gl' innocenti
 Rosci si vedon poi perseguitati
 Da' Grisogoni avari, e scellerati.

124

Ma leggere potete con vostr' agio
 Quell' aringa, se pur voi la intendete,
 Ch' io non vi vo' tener troppo a disagio,
 E voi forse d' udir già stanchi siete;
 Massime ch' oggi ho letto adagio adagio,
 Perchè sul cominciar avea già sete,
 La qual poi tanto in seguito è cresciuta,
 Che sto male, se'l beber non m'ajuta.

S 3

Aven-

I

A Vendo preso a far jerjera a due
 Aringhe Tulliane alcune chiose,
 Credendo acquistar credito, vi fue
 Tra gli uditor chi a mormorar si pose;
E sentii dirmi: lascia queste tue
 Magre note, o ciarlier, ch' a certe cose
 Con gran prosopopea dai tanta dote,
 Che *lippis*, & *tonforibus* son note.

2

Le opre di Tullio, parvemi d'udire
 Da non so chi, le abbiamo ancora noi;
E per chi non gl' intende, ti so dire,
 Che in volgar son tradotti i libri suoi:
 Con quel, che già sappiamo, non venire
A infastidirci; e non venir, se vuoi,
 Che t' ascoltiamo, ove son tante, e tante
 Dotte persone, a farla da pedante.

3

Questo è l'onor, ch' è stato fatto a quei
 Brevi comentì, i quai sulle prefate
 Orazioni con buon fine io fei;
 Questo è 'l danar, con cui voi mi pagate:
 In vece delle lodi, che da' miei
 Uditori d' avermi meritate
 Mi lusingava, indebiti rimbrotti
 Ho ricevuto, e massime da' dotti.

4

Io mi credea d' aver trovato un campo
 Da spaziarvi dentro a mio talento,
 Senza temer d' ostacolo, o d' inciampo,
E mi sentiva in cor tutto contento,
 Parendomi d' aver, perfìn ch' io campo,
 Sebben campassi ancor cent'anni, e cento,
 Materia da giovar con molt' onore
 Al discolo, all' incredulo Lettore.

5
 Perocchè in versi trasportar volea
 Ogni aringa di Tullio a mano a mano,
 Che farvi d'esse menzion dovea,
 Impresa degna in ver d'un buon cristiano:
 Anzi volea tradur, che vasta idea!
 I libri tutti dell'Eroe Romano,
 Da cui si può cavar di bei precetti,
 Come fanno color, che gli hanno letti.

6
 Era il disegno mio miracoloso,
 E a' versi miei non sol servito avrieno
 Le opere d'un Autor così famoso,
 Ed onesto, d'un ottimo ripieno;
 Ma convincer potean, se dir tant'oso,
 Più d'uno, e più di due, che han forse meno
 Religione d'un Pagan medesimo,
 Sebben son nati in mezzo al Cristianesimo.

7
 Anche su questa v'è da imparar molto
 Da' libri suoi, che son mirabilmente
 Adattati, nel dirlo arrosso in volto,
 Al bisogno del secolo corrente;
 In cui più d'uno nel vil fango involto
 De' piaceri osa dir apertamente
 Quel, ch'altra volta, stando ancor fra duo,
 Disse lo stolto appena *in corde suo*.

8
 Guardimi il ciel, ch'io dica, che leggendo
 Di Tullio i libri, un uom si possa fare
 Un buon cristiano; questo io non intendo
 Di dire, nè in latino, nè in volgare;
 Dico sol, che certe opere mettendo
 In confronto alle sue, si può mostrare,
 Che men religione, e men morale
 Di Tullio forse oggi ha più d'un cotale.

9

E trar prove sicure, e convincenti
 Si ponno dalle sue mirabili opre,
 In cui gran capital dagl' intendenti
 D'onestà vera, e di saper si scopre,
 Da strugger, come nebbia in faccia a' venti,
 Senza che il sole in ciò sua forza adopre,
 I sofismi, che ingombrano i quaderni
 De' discoli, ed increduli moderni.

10

Tanti trattati di filosofia,
 Tante aringhe, e tante altre illustri prose,
 Che bel lustro alla steril poesia
 Dato avrien! ma a voi putono le rose:
 Voi non volete, ch'entri in sagrestia,
 Voi saper non volete tante cose;
 E odo chi dice: sta attaccato al testo,
 E lascia a noi la cura poi del resto.

11

Or io, che a modo fo talor d'un matto,
 Farò per questa volta a vostro modo,
 Giacchè così volete; ma con patto
 Che se di lui, che in versi esalto, e lodo,
 A caso non rammemoro ogni fatto,
 Voi non m'abbiate ad incolpar di frodo;
 Nè me lo abbiate a scriver a mancanza
 Di lumi, o vogliam dire, ad ignoranza.

12

Multiplicanda, diceasi in latino,
Entia non sunt sine necessitate;
 E se tralascio dell'Eroe d'Arpino
 Le più nobili imprese, ed onorate;
 Giacchè come m'ha detto un mio vicino,
 Anche in volgar si trovano stampate,
 Voi dovere cercarle nelle sue
 Opere, e non m'avete a dar del bue.

Que-

13

Questo è quello, che voi dovete fare,
Se volete, ch'andiam tra noi d'accordo;
Se di Tullio, vel torno a replicare,
Per minuto ogni fatto io non ricordo,
Guardatevi, Signori, dal pensare,
Che Giambartolommeo fosse un balordo;
Se rai credeste, ch'egli, ed io pur fossimo,
Verreste a pensar mal del vostro prossimo.

14

E il pensar mal del prossimo è peccato;
Ve lo ricordo così di passaggio,
Perchè più d'un se l'è dimenticato,
Come chi ha preso un qualche beveraggio;
Se il pensar mal del prossimo è vietato,
Perch'alla carità fa grave oltraggio,
Il dirne mal, del vostro ben sollecito
Io vi deggio avvisar, che non è lecito.

15

No lecito non è, vel dico espresso,
Il dir mal, ma parecchi oggi nol fanno;
Non fanno, dico, che non è permesso
Il mormorar, ed ecco il loro inganno;
Se lo sapesser, non dirien sì spesso
Mal del prossimo lor, siccome fanno;
E par quasi, che credano, che sia
Il mormorar un'opra santa, e pia.

16

Se non fosse così, come udirei
Tutto giorno or da questa, ora da questo
Torso, come odo cogli orecchi miei,
La fama al terzo, al quarto, al quinto, al sesto?
Sappian dunque da me questi baggei,
Nè d'ignoranza alleghino il pretesto,
Che nel dir mal non v'è certo indulgenza,
Ma v'è aggravio bensì di coscienza.

S 5

E

17

E questo aggravio è tal, che l'obbligo haffi
Di rifarcir la riputazione:

E la cosa è ridotta a brutti passi,
Ch'io sento ben dir mal delle persone,
Ma rarissime volte oggidì fassi
La necessaria restituzione;
Anzi ogni giorno il male va crescendo;
E come ciò cammini, io non intendo.

18

E perchè so, che qualchedun pretende
D'autorizzare il vizio del dir male,
Col dir, che spesso in queste mie leggende
Anch'io favello senza barbazzale;
Io gli risponderò, ch'egli non prende
La cosa come va, ch'è uno stivale;
E dirò col Petrarca a questi ignari:
Non son, come a voi par, le ragion pari.

19

Io mi contento d'attaccar il vizio,
E i viziosi lascio star in pace:
E mostro in questo almen d'aver giudizio
Nel modo, ch'un poeta n'è capace:
Attacca i vizj ancor e Cajo, e Tizio
Sul pergamo, e il lor dir molto mi piace;
E nessuno, ch'io sappia, a Tizio, a Cajo
Ha per questo finor tirato il sajo.

20

Se di dir mal del mal su ognor permesso
Agli Oratori; egual prerogativa,
O vogliam dire il privilegio stesso
A me non può negar persona viva;
Conciossiacosachè, come ho premesso
In altro Canto, ancorchè in versi io scriva,
Tra loro, e me c'è poca differenza,
E anch'io di predicare ho la licenza.

Ho

21

Ho l'approvazion da chi può darla
A lettere segnata di speziale,
E a chi la vuol veder, posso mostrarla:
Seguiterò del male a dirne male:
Seguiterò, senza curar chi parla
A sproposito, il mio Quaresimale;
E chi gracchia, perch' io sciolgo i miei bracciai
Contro del vizio, lascerò, che gracchi.

22

E perchè spesso ne' Predicatori
Un troppo lungo esordio si condanna
Da' non troppo bepevoli uditori,
A cui due dita sembrano una spanna;
Prima ch' alcun di voi mi cacci fuori,
O che mi tiri giù da questa scranna,
Chiudo l'esordio, ch'è già troppo lungo,
E tutto a Tullio mio mi ricongiungo.

23

Io l'amo quanto un mio Parente stretto,
Sebbene io non conosco di vista;
Per lui mi sento andar tutto in brodetto,
Vedendo il grande onor, ch'egli s'acquista:
Se prima era tenuto in buon concetto,
Or lo mette ciascun capo di lista,
Poichè riportato ha con tanta gloria
In doppia causa ancor doppia vittoria.

24

Questa doppia vittoria ha terminato
Di chiarir la città tutta di Roma,
Che Tullio è un Orator, un Avvocato
Atto a portar ogni più grave soma:
Suo sostegno da Quinzio egli è chiamato,
E suo liberator Roscio lo noma:
Ognun, cha ha qualche causa, o questione
Tutte le sue speranze in lui ripone.

S 6

Quel

25

Quel poveruomo, ch'era stato oppresso
 Dall' Avversario suo pèl poco ingegno
 Dell' Avvocato, il che succede spesso,
 Dice pien di speranza, e pien di sdegno:
 Voglio far rivedere il mio processo,
 Se dovessi depor la moglie in pegno;
 Nè temo, che a favor non mi si dia
 La sentenza, se ho Tullio dalla mia.

26

Quell' altro, il qual avea ragion da vendere,
 Ma di farfela fare invan procura,
 Che per coloro, che non han da spendere,
 Per l' ordinario *silent omnia jura*,
 Dicea, se Tullio mi vorrà difendere,
 La vittoria mi tengo in man sicura,
 Ch'ei desterà nelle dovute forme
 I Curiali, e il Giudice, che dorme.

27

Come vediamo spesso, che il villano
 A terminare il suo cammin non giunge,
 E co' già stanchi buoi garrisce invano,
 Li sollecita invano, invan li punge,
 Che 'l carro non si move, o va pian piano,
 Se la ruota, che cigola, non unge
 Con sugna, o morchia chiusa in quel bizzarro
 Arnese, ch'egli porta appeso al carro;

28

Così presume in van chi ha qualche piato
 Di compiere la via, quando non uguna
 Il lento carro (io parlo figurato)
 Di Temide, e d' Astrea con altra sugna:
 Chi protetto è da Tullio, è fortunato,
 E indarno altri con lui contende, e pugna,
 Ch'andar farebbe il carro di Boote
 Di galoppo, senza ungergli le ruote.

La

29

La vedova ridotta a mal partito,
Che non sapendo dir la sua ragione,
Ogni avere si vede omai rapito,
S'allegra, e dice: ora che Cicerone
Mi farà da avvocato, e da marito,
Il che va inteso con discrezione,
Di riavere spero ogni sostanza,
O di salvar quel poco, che m'avanza.

30

Il Mercante, ch'avea fatto credenza,
E un quattrino riscuotere non puote,
Si consola, pensando all'eloquenza
Di Tullio, cui la diede il cielo in dote;
Cicerone, ch'è un uom di coscienza,
Farà intendere, ei dice, a chiare note,
Che cosa voglia dir lucro cessante,
Danno emergente, al Giudice ignorante.

31

Tullio farà veder, che 'l non pagare
I creditori, il ch'è tanto alla moda,
E' uno di que' peccati, che in volgare
Peccati si domandano di coda:
Peccati, che pur troppo fan versare
In capo a' delinquenti altro, che broda;
Che colman d'abitanti i laghi stigi,
E lasciano di se brutti vestigi.

32

Se pagato non è, più d'una volta
Perde la flemma il creditor fallito,
E chiede a Dio vendetta, e Dio l'ascolta;
Che non lascia giammai fallo impunito:
Quindi è, che poi sì scarfa è la ricolta,
Quindi la grandin cade in più d'un lito;
Quindi si vedon le campagne rase,
Quindi i tremuoti fan crollar le case.

Quin-

33

Quindi ne nasce più d'un caso strano,
 Ch'io rimetto alla vostra intelligenza,
 Massime che con voi predico invano,
 Ch'a' Poeti nessun vuol far credenza,
 Nè men, per dir così, col pegno in mano,
 Meglio per noi, che moriremo senza
 Lasciar grave di debiti l'Erede,
 Come a tanti altri, e tanti oggi succede.

34

Ma mentre i mali ne' miei versi indago,
 Che nascono dai debiti, m'accorgo,
 Ch'un antico mio debito non pago,
 E di dolerli altrui cagione io porgo:
 D'un indolente pagator l'imgo
 In me medesimo con vergogna scorgo:
 E degno io son, mentre dagli altri esigo
 Quel, ch'io non fo, di biasmo, e di castigo.

35

Io vi prometto di cantar le imprese
 Di Tullio, e men dimentico in quel punto:
 Or ecco, che con lui vengo alle prese,
 E con lui voglio star sempre congiunto:
 A qualche nuovo impiego in men d'un mese,
 Noi lo vedrem promosso; ed ecco appunto
 Ch'io sento il Banditor, ch'Edile il nomo
 Con gaudio universal di tutta Roma.

36

Una carica è questa illustre, e degna,
 E a maggior dignità serve di scala:
 Una dorata verga è quella insegna,
 Che per Edile a tutti lo propala:
 Una sedia d'avorio gli consegna
 La Città, che per Tullio è tutta in gala:
 E curule chiamò questa tal sedia
 Il divin Dante nella sua Commedia.

Alla

37

Alla sede curule eran già tratti
 Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
 Dic' ei, là, dove parla de' disfatti
 Per la superbia; e i Sizzii, e gli Arrigucci:
 Questi bei versi io gli ho da Dante estratti,
 Acciocch' alcun con me non si corrucci,
 E per disingannar talun, che stima,
 Che inventi i testi in grazia della rima.

38

No, non gl' invento i testi, e non li falso,
 Siccome da più d' uno oggidì s' usa,
 Per rendere il suo dir pungente, e falso,
 Senza che della rima abbia la scusa:
 E per mostrarvi, che non dice 'l falso,
 Benchè sia donna anch' ella, la mia Musa,
 Dico, ch' al Canto sta decimosesto
 Del Paradiso il prelibato testo.

39

E gli eruditi suoi Comentatori
 Han detto cose su quella parola
 Curule, che son degne, che i Lettori
 Le leggan, non lasciandone una sola;
 E per non fastidirvi, miei Signori,
 Più che tanto, da lor vi mando a scuola;
 Ed attesa la vostra svogliataggine,
 Io vi dispenso da una gran seccaggine.

40

Dell' Edile l' officio principale
 Lo accennò già, s' io giudico ben dritto,
 In due parole il falso Giovenale,
 Che *panem, & circenses* lasciò scritto:
 Con esse quel Cantor pieno di sale
 Comprese tutto quel, che serve al vitto,
 E i pubblici spettacoli, de' quali
 Sono sì vaghi i miseri mortali.

Ma

41

Ma vaghi più di tutti per ventura
Ne furono i Romani, come appare
Da qualche antica autentica scrittura,
Che tempo ora non ho d' esaminare.
Avea l' Edile ancor qualch' altra cura,
Della qual mi riferbo a favellare
Un' altra volta, per non por da matto
A cucinar troppe vivande a un tratto.

42

Per adesso da voi si tenga saldo,
Che con pubbliche feste la Cittate
Doveva sollazzare al freddo, e al caldo
L' Edil Romano in quell' antica etate;
E invigilar dovea, ch' alcun ribaldo
Non alterasse il prezzo alle derrate;
Tener dovea il popolo in sostanza
In allegrezza, e in mezzo all' abbondanza.

43

Queste sono due cose veramente
Facili a dirsi anche da un uomo inetto;
Ma non sono poi facili egualmente
Ad un bisogno a mettersi in effetto:
Sapeano alcuni divertir la gente,
Sapean tenerla in festa, ed in diletto;
Ma taluno di lor sapeva spesso
Divertir gli altri, ed arricchir se stesso.

44

Oggi v' era una festa strepitosa,
E v' era il giorno appresso una gabella,
O si cresceva il prezzo a qualche cosa,
Ed il danaro usciva dalla scarfella;
Dalla scarfella della numerosa
Plebe usciva il danaro, e andava in quella
Dell' Edil, che chiudeva or l' occhio dritto,
Ora il sinistro con suo gran profitto.

E

45

E parte del danaro che rubava
Al popolo; acciocchè si stesse cheto,
In magnifiche feste lo impiegava,
E lo teneva divertito, e lieto;
Così l'accorto Edil talor trovava,
Siccome si suol dire, il gran segreto
Di pelar l'oca senza farla stridere,
E di pelar la plebe, e farla ridere.

46

Altri però, lasciando al Macchiavelli
Quest'arte, si facevan coscienza
Di rubacchiare un soldo a' poverelli;
Ma ne veniva poi per conseguenza,
Che spendendo tesori i cattivelli
In feste, spesso si trovavan senza
Sostanze, o vogliam dir senza bajocchi,
E forse indebitati infino agli occhi.

47

Trovandosi costor, come di sopra
Ho detto, senza credito, e contanti,
Tutti i ferruzzi lor poneano in opra,
Della povertà loro intolleranti,
Per metter la Repubblica sozzopra,
Perchè 'l garbuglio fa pei malestanti;
E a cagion degli Edili fu vicina
Spesso a perir la libertà latina.

48

V'erano ancor parecchi Edili, i quali
Non gettavano in feste più del giusto,
E nel mangiare erano assai frugali;
Ma quel, che non va in maniche, va in busto:
Il fornajo, il beccajo, e altri cotali
Lasciavano sfamarfi a loro gusto;
O lasciavan mangiar nel lor governo
A crepapancia più d'un subalterno.

Così

49

Così non farà certo Cicerone,
 Che temperante egli è fin dalle fasce;
 Nè lascerà mangiar le altre persone,
 Siccome si suol dire, a tre ganasce;
 E tutta Roma spera con ragione,
 Ch'or ch'è soprantendente delle grasce
 Un uomo sì frugale, e scaltro, e dotto,
 Le cose abbian d'andar d'un altro trotto.

50

In Tullio è tutto quello, che bisogna;
 Delle arti egli è de' venditori esperto:
 Non è facile a creder la menzogna,
 E con tutti tener sa l'occhio aperto:
 Il danno avrà congiunto alla vergogna,
 Chi pensa d'ingannarlo, io l'ho per certo:
 Ma giacchè nominate abbiám le feste,
 Diciamo qualche cosa anche di queste.

51

Tra i pubblici spettacoli, con cui
 Tenean gli Edili il popolo Romano
 Allegro, e matto, come siete vni,
 Uno ven'era veramente strano;
 Dal quale, se s'usasse ancor fra nui,
 Io v'assicuro, che starei lontano:
 E chiamavasi il gioco delle fiere,
 Terribile spettacolo a vedere.

52

D'orsi, tigri, pantere, e leopardi
 I ricchi Edili Ardenna, ed Erimanto,
 E la seconda d'animai bastardi
 Affrica, di spogliar si davan vanto;
 E per più dì con uomini gagliardi
 Dovean pagnar simili fiere; e intanto
 Or queste, or quelli dopo lunga mena
 Giacean distesi sulla infame arena.

Anzi

53

Anzi avvenne talvolta, che in mancanza
Di fiere, che costavano un tesoro,
Fecer gli uomini soli entrar in danza,
Fecer, che s'ammazzassero tra loro:
Tale era di quel secolo l'usanza,
Che non era per certo il secol d'oro;
Secol di fango, secolo da sgherro,
Secol di sangue, secolo di ferro.

54

Questi eran, Roma, i tuoi trattenimenti,
Onde alle stragi il popolo avvezzavi;
E non è maraviglia se i lor denti
Contro di te rivolsero i tuoi bravi;
E se del sangue d'uomini innocenti
Vedesti asperso, oh tempi iniqui, e pravi!
Roma crudele il barbaro tuo seno,
E ingombro di cadaveri il terreno.

55

In certo modo io non mi maraviglio,
Roma crudel, se in seguito fu visto
Portar reso il gran Tevere vermiglio
D'acque tributo al mar di sangue misto:
E se il barbaro tuo spietato artiglio
Provaron tanti martiri di Cristo:
Ad onta ancor di tanti gran miracoli,
Avvezza a sì terribili spettacoli.

56

Cose, che fanno alla natura orrore,
E sentir non si puon senza ribrezzo
Da chi non ha più che di tigre il core;
Vedeva con piacer quasi per vizzo;
Senza pietà, senza cangiar colore,
Il Popolo Romano al sangue avvezzo,
Avvezzo a rimirar di sangue lordo
Il Circo, che con brivido io ricordo.

Come

57

Come se andasse al ballo, ovvero a nozze
 Correva a sì ampj giochi il popol tutto,
 E le membra vedea squarciate, e mozze
 Agli uomini, alle fiere a ciglio asciutto:
 Tullio per non veder cose sì sozze,
 Stava in casa a studiar con suo gran frutto,
 Disapprovando col benigno lume
 Della Filosofia sì rio costume. /

58

Per sollazzar l'alma Città latina,
 Non potendo soffrire il cor gentile
 Di Tullio così rea carnificina,
 Fece rappresentare, essendo Edile,
 Da Comici d'ingegno, e di dottrina
 Varie Commedie di purgato stile,
 E altri nuovi spettacoli diversi
 Bellissimi a sentirsi, ed a vederfi.

59

Sedeano uomini, e donne in pien confesso
 Ne' gran teatri, ove nessun si tedia;
 E non avevan da pagar l'ingresso
 Gli spettatori, e molto men la sedia,
 Siccome s'usa verbi grazia adesso,
 E quel, ch'è peggio non vi si rimedia:
 Anzi il mal va crescendo tuttavia,
 E chi non ha danari, a casa stia.

60

Quando ripenso al Popolo latino,
 Il qual godea di cento spassi, e cento,
 Senza spendere un becco d'un quattrino,
 D'esser cresciuto in questa età mi pento;
 In cui senza il famoso Romanino,
 Onde non è il buon gusto in tutto spento,
 La noja, e 'l mal umor già forse tratto
 De' gangheri m'avrieno affatto affatto.

Non

61

Non solo non pagavano niente
I Romani, ma spesso regalata
Nelle feste venia la bassa gente,
Non, come oggi, di qualche bastonata;
Ma di roba da far ballare il dente,
Ch' a tutti riusciva molto grata;
Siccome a me riuscirebbe appunto
Grato un fiasco di vino in questo punto.

62

Di Silla, e Mario le malnate brame,
Avean fatto, se a caso nol sapete,
Che in Roma si sentiva una gran fame,
Siccome adesso io sento una gran sete:
Ma Tullio dice: ditemi un infame,
Dite pure di me quel, che volete,
Se non rimedio in breve a' vostri mali,
Che sono fatti quasi universali.

63

E colla sua prudenza, e vigilanza
Tullio se' sì, che in breve se' ritorno
L' allegrezza, la gioja, e la speranza,
Ch' era stata nascosta in qualche forno;
E la diletta al Popolo abbondanza
Tornò col suo secondo antico corno,
Ch' era stata finor da qualche avaro
Tenuta in ceppi; e il suo venir m' è caro.

64

S' io sapessi adoprar lo stil Pindarico,
Direi cose da farvi sbalordire:
Di mille farfalloni ho 'l cervel carico,
Ma ad un bisogno stentano ad uscire:
In Roma più non s' ode alcun rammarico,
Fino i cavalli sentonfi nitrire:
Piangono sol nella Città latina
Alcuni, che vivevan di rapina.

Ma

65

Ma Cicerone al pianto lor non bada,
Solo il pubblico ben cerca, e procaccia:
Visita ogni bottega, ogni contrada,
Par, ch'abbia cento gambe, e cento braccia:
Non v'è luogo riposto, ov'ei non vada;
Or corregge, or comanda, ora minaccia:
Alcuna furberia non resta occulta,
Alcuna iniquità non resta inulta.

66

Per quelle strade, ch'erano una volta
Incomode, fangose, anguste, e ladre,
Adesso saltellando a briglia sciolta,
Persone d'ogni età vengono a squadre:
Viene in Roma a goder la turba folta
Delle feste prefate assai leggiadre;
Se il gran concorso dura ancor un mese,
Non so, come potran farsi le spese.

67

Vedendo, ch'ogni dì cresce la gente,
D'aver fatte conciar sì ben le strade,
Attonito l'Edil quasi si pente;
Ma simil pentimento non accade:
Perchè si fa venir comodamente
Per quelle stesse vie nella Cittade
Tanta roba, ch'è sempre ben provvista,
E 'l plauso universal Tullio s'acquista.

68

Chi porta roba in Roma, è ben veduto,
E quel, ch'è meglio, è subito spacciato:
Può venderla all'ingrosso, ed a minuto,
Purchè però la venda a buon mercato:
Alle porte nessuno è trattenuto;
Nessuno gli domanda, se ha pagato
Il dazio, ch'è soppressa ogni gabella,
E diventa ogni dì Roma più bella.

Ove

69

Ove stavano prima i gabellieri,
Ch' altrui fean diventar la faccia smorta,
Cicerone or vi tiene i bottiglieri,
Tien dico i bottiglieri ad ogni porta,
Che come Messer Cisti hanno i bicchieri
Sempre puliti, e 'l fiasco; ed a chi porta
Roba nella Città, spengon la sete,
Dicendo a ciaschedun: Compar, bevete,

70

Si consuma ogni dì più d'una botte
Di vino; oh che abbondanza, oh che cuccagna!
Portano le giuncate, e le ricotte
I Pastori in Città dalla montagna:
Carchi di frutti i villanelli a frotte
Arrivano ogni dì dalla campagna:
Di gran roba in Città porta in soccorso
De' poveri anche il Tevere sul dorso.

71

Or son le cose sì ben regolate,
Dal valoroso Edile, che la gente
Con un soldo ha il pan fresco; e nella state
Il caldo in Roma si dà per niente:
Parlo del caldo, acciocchè m' intendiate,
Che anche dai fordi spesso vi si sente,
E non del pane; che sarebbe troppo,
E più d'uno faria guarir del zoppo.

72

Sebben di questi ancora Cicerone
Ne fa distribuir più d'un paniere
Ogni giorno alle povere persone,
Che li ricevon con lor gran piacere:
Nè voi dovete avere opinione,
Che Tullio, che ha l'annona in suo potere,
Rubì uno scudo ai ricchi, per dar poi
Alla povera gente un soldo, o duoi.

Cice

73

Cicerone non fa di questi errori,
Ch'egli vuol dar del suo, non quel d'altrui;
Gli mandan roba a macco i Genitori,
I quali fanno economia per lui:
Ma a render questi conti agli uditori
Non ho, nè ho da cercare i fatti sui:
Quello, ch'io so di certo, è che la gente
In Roma or mangia, e beve allegramente.

74

Non fu mai la mongana a sì vil prezzo;
Sebbene i macellaj faceano il diavolo:
Per due bajocchi allor s'aveva un pezzo
Di porco, ch'oggi pagheriasi un pavolo:
Un tordo si pagava un soldo, e mezzo,
Con un quattrino allor si aveva un cavolo;
Con una lira in parte già confunta
S'aveva un oca, e un papero per giunta.

75

Que', che scoppiar non vogliono, lor danno;
Perchè con poca spesa or lo puon fare:
Adesso i denti in ozio non si stanno,
Lo stomaco adesso ha da lavorare:
Certi scheletri attorno or più non vanno,
Che i ragazzi facciano spiritare;
A poco a poco Roma va cangiando
Faccia, e sen va la macilenza in bando.

76

Non trova Tullio alcuno spenditore,
Che porti nel panier qualche derrata,
Che visitar non voglia a grande onore
La roba, che quel tale ha comperata;
La esamina alla vista, ed all'odore;
E gli domanda quanto l'ha pagata;
E se la roba non è bella, e buona,
L'Edile a quel cotal non la perdona.

A

77

A quel cotal cioè, che l'ha venduta ;
Così chiara la cosa or mi riesce :
Entra Tullio in bottega, e guarda, e fiuta ;
Ora da un Pizzicagnolo sen esce ;
Esamina or la Trecca, ora la Ciuta,
Or corre là, dove si vende il pesce :
Or sospende un trecone, ora un beccajo ;
E ora un oliandolo, o un fornajo.

78

Quando entrò Cicerone in magistrato ;
Fe' pubblicare un rigoroso editto
Sopra le grasce ; e s'era protestato
A voce, e quel, ch'è peggio, anche in iscritto,
Che que', che non l'avessero osservato,
Avrebbero scontato il lor delitto ;
Ed or colla berlina, or colla corda
A chi l'obblia, l'editto suo ricorda,

79

Tutto quello, che viene alla sua tavola ;
Tutto è pagato ; ed i Grafcini anch'eglino
Non possono ricevere una fragola,
Nè un cavolo ; ed in lor gli altri si spiegino ;
Contro chi falla il nostro Edil si indiavola
E coloro, che dormono, si sveglino ;
Si guardino costor dal bever grosso ;
Più chiaro di così parlar non posso.

80

Or sì, che Roma mia trionfa, e sguazza ;
Or andar può di notte, oppur di giorno
Al macello può andar, ovvero in piazza
Navona, in pescheria, non men che al forno
Col danaro alla mano una ragazza,
Senza temer, ch'alcun le faccia scorno ;
Qualunque cosa compri, ella è sicura
Di trovar giusto il peso, e la misura.

Ma vogliam noi, come persone ghiotte
Parlar tutt' oggi sol *de re cibaria*?
A gran passi avvicinati la notte,
E voi vorrete andar a prender aria:
Sebben le orecchie io v' ho già quasi rotte,
Deggio parlar, ch'è cosa necessaria,
Con brevità d'un'altra inspezione,
Che come Edile ha'l nostro Cicerone.

L' Edil Romano oltre i prefati uffici,
Come dal nome stesso è manifesto,
La cura avea de' publici edifici,
E Tullio fu mirabile anche in questo:
A Roma fece mille benefici,
E se ne vede anch' oggi qualche resto
Si vedon guglie, statue, ed obelischi,
Che opera son de' tempi antichi, e prischi.

Tullio se' alzar nuove are, e nuovi Tempi;
Fe' ristorar que' ch' erano cadenti;
Fondò nuove osterie, che begli esempi
Per coloro, che in ciò son negligenti!
Venuti or sono, o son vicini i tempi
Ch' annunziò già di Marte ai descendenti
La Sibilla, dicevano i Romani,
Ed eran tutti allegri, come cani.

Ma come il tempo nubilo al sereno,
Come l' oscura notte in vario metro
Succede al giorno chiaro, ed all' ameno
Autunno il verno rincrescevol tetto;
Tra gli uomini così nè più nè meno
Il pianto al riso, al gubilo tien dietro
La tristezza, e l' affanno; e non di raro
Il dolce stesso cangiasi in amaro.

85

Il popolo Romano avea poc' anzi
Giustissima cagion di star allegro,
E facea grasse cene, e lauti pranzi:
Ora quasi si può vestire a negro;
Perocchè Tullio ha fatto pochi avanzi;
E' rifinito, stanco, afflitto, ed egro:
Basse le ciglia la Città ne porta,
E mezza quasi par tra viva, e morta.

86

E quel, che 'l duol le accresce a tutta prova;
E', ch'ella sa, senza ch'alcun gliel dica,
Che lo stato infelice, in ch'ei si trova,
Frutto non è di qualche colpa antica,
E molto men di qualche colpa nuova,
Ma effetto è sol della sua gran fatica;
Frutto è del sonno troppo breve, e scarso;
E dell' ampio sudor dal volto sparso.

87

Tullio sudò, quand' era protettore
De' poveri, ed afflitti carcerati;
Tullio sudò come governatore
Dello spedale, o sia degli ammalati:
Tullio sudò come riformatore
Delle scuole; e sudò fra gli Avvocati
Nel foro, e delle vie come prefetto,
E sudò come Edile; or suda a letto.

88

E non può mica dir d'aver pisciato
In sogno, ch'occhio ancor ei non ha chiuso:
Ha una tosse, che tienlo esercitato,
Languidi ha gli occhi, e profilato il muso.
Ha fangosa la bocca, ed il palato
Amaro, ed il respiro è fuor dell' uso
Greve, e affannoso; sentesi abbattuto
Da una gran febbre, ed ha cattivo sputo.

T 2

Ben

89

Ben cercano i dottor di medicina
 Di porci coi lor recipe rimedio,
 E ne vengono molti ogni mattina
 Ad accrescergli il male, o almeno il tedio;
 Ma quante più ne fanno, più s'ostina
 La febbre, che non vuol levar l'assedio;
 La tosse va crescendo, e refrigerio
 Tullio non trova, e'l mal si fa più serio.

90

I Medici han conchiuso per ventura,
 Ch'ei vada a respirar l'aria natia
 Della romana più salubre, e pura;
 E ad un, che volea fargli compagnia,
 Tullio rispose con disinvoltura:
 Vi ringrazio di tanta cortesia:
 Ma se nel cielo scritto è pur, ch'io moja,
 Abbiamo anche in Arpino un bravo boja.

91

Abbiamo un bravo Medico in Arpino,
 Ei disse, ma la rima è una tiranna,
 E corrompe sovente il mio latino,
 E dir fammi un baston per una canna:
 Sappia dunque il Lettor, ch'a capo chino
 Da me si disapprova, e si condanna
 Il prefato sinonimo, sebbene
 A' medici baggei quadra sì bene.

92

Tullio depose l'onorata verga,
 Che come Edil solea portar in mano;
 Alla meglio, che può, prega che terga
 Le umide ciglia il popolo Romano:
 Ma forza è, che frattanto anch'egli asperga
 Di qualche lagrimetta il viso umano
 Baciò gli amici, e in fin cogli occhi molli
 Sospirando partì dai sette colli.

Già

Già di cammino ha fatto più d'un miglio,
 E più di sette ancor senza fatica,
 Che seguendo de' Fisici il consiglio,
 Si fa portar con comodo in lettica:
 Vennero ad incontrar l'amato figlio
 I Genitori, e Fiordiligi antica,
 Che di dolore, oppur di contentezza
 Morì sul più bel fior di sua vecchiezza.

94

Questo funesto caso inaspettato
 Turbò la gioja, e l'allegrezza alquanto,
 Che Marco, ed Elvia avrebbero provato
 Nel rivedere un figlio amato tanto:
 Sebbene il rivederlo in quello stato
 Ad entrambi cavò dagli occhi il pianto:
 E Cicerone anch'ei fe' più che rosse
 Le palpebre e pel duolo, e per la tosse.

95

O de' Medici sia la lontananza,
 O sia dell'aria naturale effetto,
 O sia che gode un poco di vacanza,
 Tullio comincia a star fuori del letto:
 Non solo v'è per lui buona speranza,
 Ma d'ora in ora va cangiando aspetto;
 Ed a misura, che le forze acquista,
 Va dando a varj libri la rivista.

96

I Genitori esortano a lasciare
 Lo studio, che lo logora; ma questo
 E' giusto quel, che Tullio non vuol fare;
 Voglio morire, egli dicea, e più presto,
 Che vivere nel mondo alma volgare,
 Senza studio m'è'l vivere molesto;
 Lo studio fa, che l'uom tutto non pera,
 E che il suo nome mai non veda sera.

T 3

E

97

E sentendosi omai sano, e robusto,
 Vuol mandar ad effetto un suo disegno,
 Ch'è di veder con utile, e con gusto
 Più d'un mar, più d'un fiume, e più d'un regno:
 Siccome il suo desio mi sembra giusto,
 Io lo lascio partir senza ritegno:
 Ecco che parte già dal natio suolo
 Lasciando Arpino tutto in pianto, e in duolo.

98

E perchè, vedi Napoli, e poi muori,
 Egli ha sentito dir; ecco che 'l vede;
 Ed ecco, ch'egli parte, miei Signori,
 Da Napoli, ed in barca ei mette il piede:
 Ecco che solca il legno i falsi umori
 Con buon vento; ma ingannasi chi crede,
 Che nel regno di Francia, o d'Inghilterra
 Penfi Tullio d'andare a prender terra.

99

Egli avria speso male il suo danaro,
 Se drizzava la prora in quelle parti:
 Non v'era in quella età nulla di raro,
 Gli artisti più famosi erano i farti
 Non v'era per dottrina un uomo chiaro,
 Un uomo singolar: madre delle arti
 Era la Grecia, e non Londra, e Parigi,
 Nè facean gran romor Senna, e Tamigi.

100

Ahi come son cangiate oggi le cose!
 Nicea, Megara, e la sì dotta Atene
 Lodata in mille versi, in mille prose,
 E la rigida Sparta, Argo, e Micene,
 Tebe, Corinto, e altre Città famose
 Sono oggidì quasi deserte arene,
 E ove sorgevan tempj, archi, e teatri,
 E altri edificj, or gemono gli aratri.

Og-

101

Oggetto di pietate, e non d'invidia
E' quel, che nella Grecia oggi si mira:
La sua superbia, anzi la sua perfidia
Han fatto sì, ch' adesso ne sospira:
Non v'è un Omero più, nè un Zeus, o un Fidia,
Nè un Demostene; e vive al cielo in ira:
Ma di Tullio frattanto in mar galoppa
Il fortunato pin, che'l vento ha in poppa.

102

Non pensate però, che Tullio dorma,
Come fareste voi: dal Timoniero
Impara con piacer la retta norma
Di reggere il timon con giusto impero:
Di tutto quel, che vede, egli s'informa,
Di nautica discorre col Nocchiero;
E degli alberi impara, e delle farte
I nomi, e gli usi, e i termini dell' arte.

103

Mentre un' isola appar, l'altra s'asconde,
E Tullio osserva or le fuggenti rive
Delle Cicladi mobili, e seconde,
Dove spirano sempre aure lascive:
Ora contempla le volubili onde
Del mar fremente, or legge, or parla, o scrive;
Ma già solcato in parte il mar Egeo,
Ecco entra a vele gonfie nel Pireo.

104

Io son di me medesimo contento,
Ora che Cicerone è giunto in porto;
Ma vo' finir questo cicalamento,
Che si fa sera, e non me n'era accorto:
E di troppa lunghezza io già mi sento
Incolpar da parecchi, e non a torto;
Perchè vado accorgendomi, che quanto
Cicalo più, si fa più lungo il Canto.

T 4

Sul

I

SUl viaggiar, che adesso è tanto in uso,
 Io mi voleva intertener alquanto;
 Ma perchè a lungo già mi son diffuso
 Sopra questa materia in altro Canto,
 Io, che le cose replicar non uso,
 Benchè talun m'ascriva un sì bel vanto;
 Da parte lascerò quest' argomento,
 Per non seccar chi m'ode, a tradimento.

2

Massime che ho da dir di Cicerone
 Tanta roba, che, s'io vo per la lunga,
 Son certo, che mi piantan le persone,
 Prima ch'alla metà del Canto io giunga:
 Onde ho già fatto risoluzione,
 Senz'aspettar, che qualchedun mi punga,
 Di levar il galoppo a dirittura;
 Questa sarà per me la più sicura.

3

Anzi ho pensato già d'andar cercando
 Tutte le scorciatoje questa sera:
 Se fo diversamente, Dio fa quando
 Sarà finita questa tanta sera:
 Se a tutti gli episodj non do bando,
 Se non vado di trotto, e di carriera,
 Se in materia non entro più che subito,
 Di rimanere a mezza strada io dubito.

4

Ha Tullio da veder la Grecia tutta,
 E ricondurlo questa sera a Roma,
 Signori, io deggio, e me la vedo brutta,
 E temo di restar sotto la soma:
 Non avrò certo la camicia asciutta,
 E sì lungo sarà questo sciloma,
 Che di perder la cena io poveraccio
 A pericolo vo, se non mi spaccio.

Oh

5

Oh più tosto che perdere la cena,
A mutilare il nostro Autor son pronto;
E tradurrò la quinta parte appena,
Oppur la sesta d'ogni suo racconto;
Quando vedrò, Signori, ch'ei mi mena,
Dirò così, per lungherie, fo conto
Senz'aspettar, ch'ei facciam la scorta,
D'andar innanzi per la via più corta.

6

Animo dunque, tronchisi ogni ciancia:
Paghi Tullio il padrone della barca,
E diagli qualche cosa anche di mancia;
Non sia la man nè prodiga, nè parca:
Nessun gli cerca, s'egli vien di Francia,
O d'Inghilterra, e Cicerone sbarca,
Nel Pireo, dove è giunto a vele piene,
Porto celebratissimo d'Atene.

7

Atene, miei Signori, era altre volte,
Quel, ch'a' dì nostri è Londra, oppur Parigi,
Una Città cioè delle più colte,
Che fece in armi, e in lettere prodigi;
Or le Accademie sue sono sepolte,
E ha del prisco splendor pochi vestigi,
Dunque fe' bene il nostro gran Dottore
D'andarla a visitar, quand'era in fiore.

8

Appena fu sbarcato nel Pireo,
Porto franco, e sicuro, e sterminato;
Come sta scritto in Giambartolommeo,
Vennegli incontro più d'un letterato;
Zenone stoico, e Fedro epicureo,
Molti Oratori, e mezzo il Peripato;
Gli venne incontro ancor qualche Poeta,
E tutti quanti avean la faccia lieta.

T 5

Era

9

Era un diletto pazzo a veder, come
 Costoro in mezzo Cicerone han messo;
 Ognun lo chiama col suo proprio nome
 Chi gli domanda, se s'è ben rimesso;
 E chi lo ajuta a scaricar le some;
 Chi gli dà un bacio, e chi gli dà un amplesso,
 Chi gli dice con lieto onesto grido:
 Che buon vento vi porta a questo lido?

10

Tullio a quegli atti estatico riman
 E non sa quasi in che mondo si sia:
 Tante carezze gli pareano strane;
 Ma vi s'accomodava tuttavia:
 Risponde a tutti con parole umane,
 E rende cortesia per cortesia:
 E perchè ognuno a casa sua lo invita,
 Mostra, che gli è l'offerta assai gradita.

11

Anzi accettò l'invito volentieri,
 Che gli veniva fatto; e perch'era uno,
 Come debbono far i forestieri,
 Che non voleva disgustar nessuno,
 Di star con tutti almen due mesi interi
 Ei promise; ed essendo ancor digiuno,
 Giunse il suo caro Don Pomponio in questa,
 E terminò di far bella la festa.

12

Pomponio Attico, il quale onora, ed ama
 Tullio, che in luogo di fratel lo tiene,
 Per lettere sapendo, ovver per fama,
 Ch'a momenti arrivar deve in Atene,
 Ordito a Cicerone ha questa trama,
 Lecita, e onesta: e se qualch'uom dabbene
 A me volesse ordirne un'altra eguale,
 Non mel avrei probabilmente a male.

13

Io dico, e dico il ver, Signori miei,
 Che volentieri anch' io pellegrinando
 Andrei pel mondo; e volentier vedrei
 Qualche illustre Città di quando in quando:
 Ne vedrei più di cinque, e più di sei,
 Se un qualche nuovo Don Pomponio, quando
 Dal calesso smontassi, o dalla prua,
 Mi venisse a invitare a casa sua.

14

Che quel dovere andar all' Osteria,
 Per un Poeta è proprio una vergogna,
 E un vitupero espresso; conciossia
 Massimamente che spender bisogna;
 E spesso ancor qualche galanteria,
 Come sarebbe a dire o tigna, o rogna,
 Si porta via con comodo assai grande
 Dalle taverne, oppur dalle locande.

15

All' osteria parecchie bestie in oltre,
 Come sarebbe a dir cimici, o pulci;
 Mentre fra le lenzuola, e sotto coltre,
 Dove più d' un villan cred' io, si spulci,
 T' adagi, per posar le membra poltre,
 Mischiano alle tue spese *utile dolci*,
 Provan cioè, se sei dolce di sangue,
 Del quale avida sete in lor non langue.

16

Per prova io ne favello, e mi ricordo,
 Che fui da bestie tai concio in maniera,
 Che i segni del feral lor dente ingordo
 Ne portai poi per una luna intera;
 Ahimè come costor tutte d' accordo,
 Siccome fanno a un torso vil di pera
 Le formiche, mi fur subito addosso,
 E me lasciaron del mio sangue rosso!

T 6

Era

17

Era la notte, e non ci si vedeva,
 Peròchè 'l lumicino aveva spento;
 Sopra povero letto io mi giaceva,
 Quand' ecco che una squadra, un reggimento
 Contro me stanco, e solo si solleva,
 Mi circonda, m' assale, e cento, e cento
 Bocche affamate io pasco alle mie spese,
 Che tutto mi devastano il paese.

18

In quella trista notte io fui vicino
 A rimaner miseramente esangue,
 Il saccheggio durò fino al mattino,
 E memoria dell' opra ancor non langue;
 Era in una taverna; e tanto vino
 Io non avea bevuto, quanto sangue
 Mi trassero le pulci dalle vene;
 Pur quella sera avea bevuto bene.

19

Attico, e Tullio stan facendo intanto
 Quel, che fan due belle anime propinque,
 Ch' avendo pel piacer fugli occhi il pianto,
 Si rivedono in parti assai longinque:
 Per non tenerlo a tedio più che tanto,
 Cogli altri socj, ch' eran più di cinque
 Per la più corta a casa sua lo mena;
 E li tien tutti Don Pomponio a cena.

20

Eccoli tutti quanti assisi a mensa,
 Imbandita di cibi naturali,
 Ch' Attico ad essi con piancer dispensa,
 Condita de' famosi attici sali:
 Ad altro Don Pomponio ora non pensa,
 Ch' ad onorar i dotti Commensali;
 Ma non è giusto, ch' a parlar mi metta
 Di bere, e di mangiar, che ho troppa fretta.
 Non

21

Non ostante ch'io m'abbia tal premura
 Di spacciarmi, che mai non l'ebbi eguale,
 Pur bisogna, che in questa congiuntura
 V'informi, che l'Eroe, che tanto vale,
 Parla la lingua greca così pura,
 Che quella lingua in lui par naturale;
 Anzi pare ch'avuto mai non abbia
 Altra lingua, che questa, in sulle labbia.

22

Nè fornajo, nè Trecca, nè Treccone,
 Nè Fantesca, nè simile altra gente
 Rimproverar potrebbe a Cicerone,
 Che forestier ei sia; come si sente,
 Che fu già un tempo, e forse con ragione,
 A Teofrasto, uom dotto, ed eloquente,
 Rimproverato da una vecchia strega,
 Che in Atene dovea tener bottega.

23

Eran venti anni, e più, che Teofrasto,
 Per imparar la lingua sopraddetta,
 Dimorava in Atene, e a tutto pasto
 Ei la parlava in punta di forchetta;
 Ora pensate qual sarà rimasto,
 Quando da quella vecchia maladetta,
 Da cui volea comprar qualche cofaccia,
 Si sentì dar del forestiero in faccia.

24

S'egli parlava in punta di forcella,
 Dirammi un qualche correttore, e segno,
 Ch'era affettata quella sua favella:
 Chi discorre così, colto ha nel segno,
 Anzi per ciò da quella vecchierella
 Scorger si fe' quel sì sublime ingegno,
 Il qual, parer troppo Attico volendo,
 Lo parve meno, e anch'io così la intendo.

Lo

25

Lo stesso avviene a chi, sendo Lombardo,
Si studia di parer troppo Toscano,
E scorgere si fa Toscan bastardo,
Riboboli spargendo a larga mano:
Da tal difetto a mio poter mi guardo,
E imitar cerco l'Orator Romano,
Il qual fu sempre, e senza tema il dico,
D'ogni affettazion mortal nimico.

26

Tullio non solo fa per eccellenza
Di quella lingua i vezzi tutti quanti,
Non solo adopra sempre all'occorrenza
I termini più giusti, e più calzanti,
Ma avendo ancora una gentil presenza,
E una pronunzia tal, che par che incanti,
Parla la lingua Achea con tanta grazia,
Che d'ascoltarlo mai nessun si fazia.

27

E avendo una mirabile memoria,
De' Filosofi fa le opinioni:
De' Greci fa le favole e l'istoria,
Sa molti versi, e molte orazioni,
Dice cose, che i Greci vanno in gloria,
Vanno in estasi, udendo i suoi sermoni;
E fan senza avvedersene certi atti,
Simili a quei, che fan talvolta i matti.

28

Era un diletto, anzi una maraviglia,
Il sentir Cicerone or fra i dottori,
Or tra la Filosofica famiglia,
Or tra i Poeti, ed or tra gli Oratori,
In modo, che marcar le gravi ciglia
Tratto tratto faceva agli auditori;
Presso i quali accrescea col suo discorso
L'alto grido, che già n'era precorso.

Tul-

29

Tullio non è però così ciarliere,
 Che gli altri favellar non lasci in pace:
 Per quanto di parlar abbia piacere,
 Quando gli altri discorrono, egli tace:
 Tullio sa la brigata intertenere
 Senza mostrarsi mai troppo loquace;
 E lascia che ciascuno apra la bocca
 A suo tempo, cioè quando gli tocca.

30

Cicerone dicea, che il conversare
 Ha da esser, come il gioco delle carte,
 O della palla, in cui ciascun dee fare,
 Senza esser interrotto, la sua parte:
 Quel, che pochi san far, di farsi amare
 Il nostro gran Dottore aveva l'arte,
 Nel medesimo tempo, in cui sapea
 Farsi ammirar da tutta l'assemblea.

31

Quand' egli andava in conversazione,
 Tutti i loro trastulli, i loro giochi,
 Lasciavano da parte le persone,
 Io dico in tutti i tempi, e in tutti i lochi:
 Tosto, che compariva Cicerone
 In una casa, intorno a lui non pochi
 Cavalieri, cioè Conti, e Marchesi,
 Stavano a bocca aperta, e orecchi tesi.

32

Anzi d'Atene, udite caso strano,
 I maggiorenti, e i primi luminari
 Mandavano a veder di mano in mano
 Da Don Pomponio, uomo di pregi rari
 Dove condotto avrebbe il suo Romano,
 Per andar, quasi ei fosse un Duca e Pari,
 Per andar a passar con lui la sera,
 Cosa, che par difficile, ma è vera.

Di

33

Di conversar con lui le Dame anch'esse
 Avean gran voglia, e credo, ch'ugual sete
 Di conversar con loro anch'egli avesse
 E trattò con Diotima, ed Arete,
 Con Saffo, e Mirri, illustri Poetesse,
 E con altre, che voi non conoscete,
 Nella cui bocca la grecca favella
 Parea più dolce, più leggiadra, e bella.

34

Pur queste Dame, che hanno un gusto fino,
 Dicevano tra lor maravigliando:
 Oh come parla ben questo Latino!
 E gli occhi a lui volgean di quando in quando;
 E cercavano, io già mel indovino,
 Di farlo diventar un nuovo Orlando:
 Ma Cicerone per buona fortuna
 Tratta con tutte, ed arde per nessuna.

35

Quand'egli è stanco di trattar co' vivi,
 Di conversar co' morti si diletta:
 Nelle biblioteche, e negli archivi
 Non v'è chi a lui l'accesso non permetta;
 Molte scritture degli Antichi Argivi,
 Ch'a leggere altri stenta, ei copia in fretta;
 E toglie avanzi preziosi, e rari
 Alle tignuole ingorde, ai topi avari.

36

Tullio tien sempre in tasca la matita,
 E se un'antica iscrizione ei trova,
 Un epitaffio, o qualche altra stampita,
 La qual sia bella, e che gli giunga nuova,
 La copia colle sue veloci dita,
 Ch'a scriver co' Notaj puon far a prova;
 E di scritture uo fascio ha già tant'alto,
 Che s'io le avessi, vorrei fare un salto.

Vere

37

Vero è però, che Tullio non di raro
 Conduce seco qualche buon Copista,
 Che nello scriver sia corretto, e chiaro,
 Ch'abbia mano veloce, e buona vista:
 Ora in regalo, ed or col suo danaro
 Quasi ogni giorno un qualche scritto acquista:
 E chi vuol fare star l'Eroe del Tibro
 Allegro, e gajo, gli ragali un libro.

38

Quasi ogni giorno acquista quel grand'uomo
 Qualch'erudito antico monumento,
 Ch'a dirli tutti ci vorrebbe un Tomo,
 E cambia spesso il rame coll'argento:
 Tanti voti non son nel nostro Duomo,
 E sì che se ne son ben più di cento,
 Quante tattere io so, che da lui sono
 O comperate, o ricevute in dono.

39

Cercando va l'industre Cicerone
 Col fuscellino, non che colla scopa,
 Se trova qualche marmo in un cantone
 Di Fidia, di Prassitele, o di Scopa,
 Oppur qualche lavoro di Mirone,
 Chiaro nell'Asia, ed anche nell'Europa,
 Cerca, se trova alcuna delle belle
 Tele di Zeusi, di Parrasio, o Apelle.

40

Or entra Cicerone in un giardino,
 E qualche cosa in quel giardino impara,
 Ora ne' Tempj entra l'Eroe latino,
 Per veder, se v'è cosa illustre e rara,
 Or entra nella casa d'un vicino,
 E ovunque va quell'Anima preclara,
 Qualcosa porta via, non nella tasca,
 Ma nella mente, da cui più non casca.

In

41

In ogni cosa egli è di gusto fine;
Tante cose ha imparato, ch'è un diletto:
Oltre le greche lettere, e latine,
E' Pittore, Scultore, ed Architetto:
Vada per me, che ho già canuto il crine,
E un ignorante io son vero, e perfetto;
E se ho girato anch'io, *tabula rasa*,
Qual mi partii, son ritornato a casa.

42

Se avessi, come già credea quel matto
Di Pittagora, - a nascere di nuovo,
In tal caso vorrei fare un bel tratto,
Per non esser quale ora io mi ritrovo;
Di dottrina vorrei colmar affatto
Collo studio la mente, come un uovo,
Per poter seguitar almen da lunge
Tullio, che in se mille virtù congiunge.

43

Delle donne; e degli uomini egli osserva
I costumi, gl'ingegni, ed i vestiti;
Ed impara talor fin da una ferva,
Quel, che non imparò dagli eruditi:
Della Città sacra alla Dea Minerva
Le varie leggi impara, e i varj riti;
E iniziar si fece ne' divini
Misterj, che chiamavansi Eleusini.

44

Di simili misterj il contenuto
E' molto incerto, perchè ad un profondo
Silenzio, chi v'andava, era tenuto,
Quasi a parlarne ruinasse il mondo;
Ciò non ostante spero con l'ajuto
Di Giambartolommeo, che pesca a fondo,
Spero di poter dirvene qualcosa,
Che forse stata v'è finora ascosa.

-45

Bisogna in primo luogo, che sapiate,
 Che Cerere fu detta anche Eleusina
 Da Eleusi, la qual era una Cittate
 Nell' Affrica, cotanto al sol vicina:
 E dove appunto furono inventate
 Queste feste in onor di Proserpina
 Rapita da Plutone, ed ecco come
 I misterj Eleusini ebbero il nome.

46

Proserpina voi già sapete bene,
 Che fu figlia di Cerere, lo noto
 Per chi lo sa, ma non se ne sovviene;
 E queste feste poi, come v'è noto,
 Passarono dall' Affrica in Atehe,
 Dove ogni anno dal popolo devoto
 Venivan celebrate con gran pompa;
 Andiamo innanzi, e nessun m' interrompa.

47

Questi misterj dice il prelibato
 Autor, ch' eran morali a maggior segno,
 E credo, ch' ei sarassene informato,
 Anzi glielo vo' creder senza pegno;
 Perch' altramente non vi fora andato
 Cicerone, ch' avendo un grande ingegno,
 Si guardava assai più, che dagli assilli,
 Dal dar minimo scandalo ai Pusilli.

48

Di tai misterj il punto principale
 Era quel d' inculcare agli assistenti,
 Che l' anima è da Dio fatta immortale,
 Checchè ne pensin certi malviventi;
 L' altro punto non meno essenziale
 Di tanti Numi vani insufficienti
 Tendea ad atterrar la falsa idea,
 Ond' era ingombra allor la gente Achea.

Un

49

Un Dio credè la terra, e 'l mare, e 'l cielo;
 E tutto ciò, che in terra, e in ciel si vede,
 Governa un solo Nume al caldo, al gelo;
 Così si deve credere, e si crede;
 E da' Poeti presi a contrapelo,
 Pericolosi in genere di fede,
 De' falsi Dei la copia origin' ebbe,
 O per lo meno assai da lor s'accrebbe.

50

Costor, vedendo, che nell'universo
 Diversi effetti l'increata mente
 Produce, diero a lei nome diverso,
 Secondo il vario operar; quindi la gente
 Prendendo i varj nomi a contravverso,
 Fe' tanti Dei d'un Nume onnipotente
 Quanti gli obbietti son, che dall'eterno
 Nume ricevon regola, e governo.

51

E 'l nostro Autor pretende, che Museo
 Altro non intendesse, e 'l Padre omero,
 Sotto nome di Bacco, e di Lileo,
 Che Dio, che all'uomo diè l'umor sincero:
 E che quand' Anfione, e Lino, e Orfeo
 A Nettuno del mar diede l'impero
 Non volesser con ciò significare,
 Che 'l sovrano poter, che ha Dio sul mare.

52

Dite lo stesso ancor d'Apollo, e Marte,
 E di Saturno, e di tanti altri, e tanti
 Bugiardi antichi Dei, che in mala parte
 Torser le genti credule, ed erranti,
 Che non sapendo interpretar le carte
 De' caldi antichi ingegni stravaganti,
 Dieder miseramente a un finto stuolo
 Di Dei quel culto, ch'è dovuto a un solo.

Però

53

Però quando si leggono i Poeti,
 Da cui col falso il vero si confonde,
 Bisogna penetrar ne' lor segreti,
 E cercar la dottrina, che s'asconde,
 Come dice un di lor de' più discreti,
 Sotto quelle coperte alte, e profonde:
 Ma senza tardar più, delle Eleusine
 Feste vediamo omai qual era il fine.

54

Chiudevansi le feste colla recita
 D'una Tragedia in musica, e so ch'era,
 Non sol nelle sue parti onesta, e lecita,
 Ma era a più d'uno ancor di scuola vera:
 Cosa, che in quest'età, poco sollecita
 Del bene altrui, vedere invan si spera;
 E a mettervela *in corpore* mi sento
 Tentato, quasi fosse un argomento.

55

Ma perchè troppa fretta oggi m'assedia,
 Io vi rimetto al sesto di Virgilio,
 Ch'un estratto contien della Tragedia
 Prefata, che fa andare in visibilio:
 E il Padre Dante della sua Commedia,
 Che quanto più la leggo, più m'umilio,
 Dall'accennato Dramma *ordine inverso*
 Ha preso l'argomento, e più d'un verso.

56

S'aggravava il primo Atto intorno al bene,
 Che de' beati godeasi nel regno,
 Descritte nel secondo eran le pene,
 Che danasi ai falli fino a un certo segno;
 S'udia nel terzo il suon delle catene
 Di chi d'ogni pietà s'è reso indegno,
 Diverse lingue, orribili favelle,
 Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

Que-

57

Queste, e cose altre assai, ch' io non le scrivo,
 Per non far le persone spiritare,
 Mirabilmente eran descritte al vivo
 In lingua greca, e non nel mio volgare,
 E al curioso popolo corrivo,
 Che udiale, e le vedea rappresentare,
 D'essere in Purgatorio or gli era avviso,
 Or nell' inferno, ed ora in Paradiso.

58

Gli ornamenti, le scene, i suoni, i canti
 Or dolci, e lieti, or flebili, e dolenti,
 Le comparse, le macchine ambulanti
 Al gran subbietto eran corrispondenti,
 E colmavano a tutti i circostanti
 L'anima, il core, e tutti i sentimenti
 Di timor, di speranza, e di diletto,
 Di pentimento, e di qualch' altro affetto.

59

Finita la Tragedia, ond' io favello,
 Dal gran teatro uscivano i perversi
 Involti per vergogna nel mantello,
 Da que', ch'erano già, molto diversi:
 La vista d'Astarotte, e Farfarello,
 I disperati gridi de' sommersi
 Facevano ne' tristi un tal ribrezzo,
 Ch'allegri più non eran per un pezzo.

60

Ma l'inferno lasciam, lasciam le scene;
 Per non far diventar le guance rosse
 A parecchi, e parliam di cose atmene,
 Ch'abbastanza il terror l'alma vi scosse:
 Non si facea nella Città d'Atene
 Festa alcuna, alla qual Tullio non fosse
 Invitato; e faceasi in ogni loco,
 E gli veniva fatto onor non poco.

Ovun-

61

Ovunque andasse, al nostro Forestiere
 Accoglienze si fean non ordinarie;
 Ma dove spiccar fece il suo sapere
 Si fu nelle Accademie letterarie;
 In esse recitò con suo piacere,
 E con diletto altrui diverse, e varie
 Sue composizioni in versi, e i prosa,
 Greche, e latine, e ancor qualch' altra cosa.

62

Andava spesso il glorioso Eroe
 Coi Filosofi andava a disputare.
 Ora nei Peripati, or nelle Stoe,
 (E qui s' usa il plural pel singolare)
 Erano queste nelle spiagge Eoe
 Due sette di Filosofi assai chiare;
 La prima di Aristotile si vanta,
 L' altra il vecchio Zenone ancor decanta.

63

Poichè nelle Accademie ha disputato;
 Tullio va coi più celebri Oratori
 A difender le cause in pien Senato,
 O ad aringar ne' clamorosi fori.
 Delle leggi d' Atene è sì informato,
 Che lo son men di lui gli Achei dottori;
 E se' restar sovente sbalorditi
 I primi ancor tra gli Areopagiti.

64

E mentre Atene intorno a lui raccolta
 Beve gli aringhi suoi maravigliosi,
 Come chi cosa non creduta ascolta,
 Par, che sputar, par, che fiatar non osi;
 E le sembra d' udire un' altra volta
 Gl' Isocrati, e i Demosteni famosi;
 Anzi mi par, gridava più d' un veglio
 Di sentir qualche cosa ancor di meglio.

Se

65

Se pareva un Demostene, un Isocrate
 Fra gli Oratori il dotto Cicerone,
 Tra i Filosofi poi pareva un Socrate,
 Pareva un Aristotile, un Platone:
 Senza che 'l Nume del silenzio, Arpocrate
 Di tacer accennasse alle persone,
 Non si sentiva mai nè *rumor gentium*
 Agli argomenti suoi, nè *stridor dentium*.

66

Alla forza, al valor degli argomenti,
 Ch'egli produce argomentando in forma,
 Tacite stanno, e attonite le genti,
 E pericol non v'è ch'alcuno dorma,
 I Lettor più provetti, e più valenti
 Di mille cose con bel garbo inferma,
 Nè alcun gli dice mai: *nego suppositum*
 Nè tampoco *hoc non facit ad propositum*.

67

Se qualche question gli vien proposta,
 Ei subito la scioglie, e spesso mette,
 Come cosa, ch'a lui molto non costa,
 Qualche illustre Filosofo alle strette:
 Con argomenti, che non han risposta,
 Mostra la falsità di certe sette
 Ereticali, che di quando in quando
 Si vanno a' giorni miei disotterrando.

68

Tra gli altri un certo Fedro epicureo,
 Che di far Cicerone suo seguace
 Avea speranza, e Giambartolommeo
 Dice, che star mai nol lasciava in pace,
 Da Cicerone un dì, come un baggeo,
 In sacco messo fu, nè men dispiace,
 Mi spiace ben, ch'esista tuttavia
 D'Epicuro la setta, e l'eresia.

Quan-

69

Quantunque egli non diafi ancor per vinto ;
 Pur conosce il suo fallo ; e la sua setta
 Lasciar vorrebbe, e di pallor dipinto
 Va differendo, e miglior tempo aspetta ;
 Chiuder vorrebbe, a miglior opra accinto,
 La scuola, ma cred' io, non gliel permetta
 La gran comodità del suo sistema,
 Ancorchè Cicerone assai lo prema.

70

Da una morale rigida, e severa
 Ad una larga è facile il passaggio,
 Ma non già *vice versa* : ecco la vera
 Cagion, per cui Tullio valente, e saggio
 Omai di convertirlo indarno spera,
 Sebben più volte il suo dotto linguaggio
 Con forte argomentar tra l'uscio, e 'l muro
 Ha stretto quel seguace d'Epicuro.

71

Ora che Tullio i dotti Ateniesi,
 Già sì alteri, ha sì bene sbigottito,
 Vada pur a cercar altri paesi,
 Ch'ovunque vada, fia mostrato a dito :
 Per non tenervi omai troppo sospesi,
 Sappiate, che d'Atene è già partito ;
 E sicuro di far un buon guadagno,
 E' partito con lui più d'un compagno.

72

Per dirvi il nome almen d'alcun di loro ;
 Che gli fer compagnia, v'era il suo fido
 Acate, Don Pomponio, un Polidoro,
 Un Diodoto, medico di grido,
 Un Dionigi celebre nel foro
 Di Magnesia, un certo Eschilo di Gnido,
 V'era Senocle nato in Assalonica,
 E 'l famoso Menippo di Stratonica.

Tomo III.

V

Questi,

73

Questi, ed altri onorati Paladini
 Del Romano Orator compagni ferfi;
 Avean la barba, come i Cappuccini,
 Erano dotti in prosa, ed anche in versi:
 In abito leggier di pellegrini
 Vider varie città, borghi diversi;
 Avean buon appetito, e per la via
 Nel pan bianco mettean la carestia.

74

Nell' erbe la mettevano, e ne' frutti,
 Il che vuol dir, che que' famosi faggi
 Seguaci di Pittagora eran tutti,
 Che di frutta pascevasi, e d' erbaggi:
 Le pesche anteponevano a' prosciutti,
 Alle animelle, e simili carnaggi:
 Attico solo era d' un' altra setta,
 E mangiava talor qualche polpetta.

75

Come quel di Pittagora, frugale
 Era il lor vitto, e massime la state:
 Piacea loro la roba naturale
 Più che certe pietanze infranciosate:
 Ma sì dolci non erano di sale,
 Ch' a quelle metamorfosi sognate
 Da Pittagora dessero credenza;
 E in deriso mettean la sua sentenza.

76

Penstate intanto voi, che siete dotti,
 Che bei discorsi fatto avran costoro:
 Penstate a que' bei giorni, a quelle notti,
 Ch' io porto invidia a così illustre coro:
 Se pagato m' avessero gli scotti,
 Andato volentier sarei con loro,
 Se fossi stato al mondo, almen per Fante,
 Che per compagno io son troppo ignorante.

Ma

77

Ma di Tullio seguiam l'itinerario :
 Vediam quai fiumi, e quai montagne ei passi,
 Sebben conosco, che fia necessario,
 Che delle due tre parti io ne trapassi;
 Ch' avrei da logorar troppo il Rimario,
 E voi sareste infin ristucchi, e lassì,
 Se por volessi i varj liti in rima,
 Che Tullio visitò sotto quel clima.

78

L' antica venerabile spelunca
 Là, dove Apollo diventò Profeta,
 Che di felce, e nappello oggi s'ingiunca,
 A visitar andò, come Poeta;
 Poggìò, mietendo colla falce adunca
 Lappole, e stecchi, all' onorara meta
 Di Pindo; e assaggiò l'acqua d' Elicona,
 Di cui gran fama ancor nel mondo suona.

79

Vide d' Arcadia i campi, e i melancolici
 Pastori udì, che le non brutte, o guerce
 Ninfe in versi esaltavano buccolici,
 Degli Arcadi famosa antica merce:
 E cantò cose anch' egli in versi argolici
 Da far correre i fiumi, e star le querce;
 E fu molto onorato pel diploma,
 Ch' avea seco, come Arcade di Roma.

80

Vide Tebe famosa per le sette
 Porte tanto vantata anticamente,
 E per le mura da un Cantor erette,
 Se la remota antichità non mente:
 E Maratona, e le mortali strette,
 Che difese il Leon con poca gente;
 Vide Platea, vide Megara, e vide
 La tanto pe' suoi giochi illustre Elide.

V 2

Tul-

81

Tullio vide Argo, e Salamina, e Smirne,
E Colofone, e Chio, ch'erano allora
In gran discordia, ed eran per venirne
Agli sgraffioni, e alle sassate ancora:
E la cagione ei non lasciò di dirne,
Ch'era il Cantor, che tutto il mondo onora,
Ideft Omero; e Colofone, e Chio,
E le altre ancor diceano: Omero è mio.

82

Dentro i suoi muri, e sotto le sue tegole
Quell'antico Cantor sì rinomato,
Che scrisse in versi senza tante regole,
Ciascuna pretendea, che fosse nato;
E gridando tra lor, come pettegole,
Volean, che Cicerone avesse dato,
Poichè le lor ragioni avesse udite,
Sentenza vera sopra tanta lite.

83

Tullio, ch'era uomo libero, lor disse:
A me, Signore mie, pajono strane
Vostre discordie; finchè Omero visse,
Andò tra voi limosinando il pane;
Nè giovogli il cantar del furbo Ulisse,
E d'Achille, e de' topi, e delle ranè,
Or ch'egli è morto, averlo ognuna agogna,
E ricercando va la sua vergogna.

84

Quando viveva quel Cantor sovrano,
Dovea la Patria sua, qualunque sia,
Senza lasciarlo andar da lei lontano,
Doveva ufargli un po' di cortesia;
Ajutarlo dovea a mano a mano
Ne' suoi bisogni, e nella carestia;
Quella che il fece, di Cantor sì chiaro
Per legittima madre io la dichiaro.

At-

85

Attonite restaro all'improvviso
 E verace parlar le pretendenti;
 E si guataro scolorite in viso,
 Che la forza intendean di quegli accenti;
 I compagni approvar con un sorriso
 Di Tullio i detti liberi, e pungenti;
 E a qualch'altra Città, diceva il dotto
 Muzio, potrebbe farsi egual rimbrotto.

86

E volea forse mordere Fiorenza,
 Ch'a' giorni suoi facea tanto romore
 Pel Padre Dante pieno d'eloquenza,
 E pel Petrarca sì gentil Cantore;
 Ed ebbe già sì poca coscienza,
 Che, quando essi vivean, li cacciò fuore
 Barbaramente dalla sua Repubblica;
 Ed io lo dico, perch'è cosa pubblica.

87

E dico, ch'al medesimo Boccaccio,
 Del qual adesso va tanto superba;
 E le di cui Novelle han tanto spaccio,
 Benchè vi sieno *injuriosa verba*,
 Quand'era vivo, ella diè spesso impaccio,
 E forse forse sdegno ancor ne serba;
 Pure i prefati spirti, io lo conosco,
 I tre maestri son del parlar Tosco.

88

E dico ancor, che molti letterati,
 E quel, ch'io dico, egli è pur troppo vero,
 Quando son vivi, son tanto stimati,
 Quanto lo fu dalla sua Patria Omero;
 Non sol non son da lei guiderdonati,
 Ma non dassi di loro alcun pensiero;
 E molti hanno per grazia speciale
 Il poter lasciar le ossa allo spedale.

E dopo un fine tanto luminoso,
 Molte Città contendono fra loro,
 E di quelle alme turbano il riposo,
 A cui, quando vivean sì ingrato foro:
 Vagliami per cento altri il sì famoso
 Torquato, che cantò con tromba d'oro
 Le armi pietose: ma lasciamo il Tasso,
 E dietro a Tullio acceleriamo il passo.

Famoso era l'oracolo di Delfo
 Sacro ad Apollo; e non v'andava, senza
 Interrogarlo, Ghibellino, o Guelfo;
 Tanto potea l'altrui vana credenza:
 Tullio, poich'ebbe offerto più d'un guelfo,
 Lo interrogò, come nell'eloquenza
 Potea vincere ogni altro: e con oscura
 Voce udì dirsi: attienti alla natura.

Eccolo giunto al Tempio di Dodona,
 In cui si rende al Padre Giove omaggio,
 Delle cui querce il mondo ancor ragiona;
 Eccolo fare in Efeso passaggio,
 Dove il gran nome di colei risuona,
 Che splende in cielo col fraterno raggio,
 Il che vuol dir, ch'aveva i suoi divoti
 La Luna anch'essa, e Tempio, e Sacerdoti.

Staffi di Cipro in sulla spiaggia amena
 Un'alta Reggia, come scrisse il Zappi:
 Colà si spinse, ma vi giunse appena,
 Che tosto fuggì via come uom, che scappi:
 Nè mi stupisco, se le gambe ei mena,
 Perchè teme di Venere i calappi,
 A cui l'isola è sacra; è amore inspira
 Tutto ciò, che vi s'ode, e vi si mira.

93

Ivi spira mai sempre aura lasciva;
Ivi cantan gli augei versi d'amore;
Quel dolce clima il molle popol priva
Di quel, ch'abbiamo noi, maschio vigore:
Donna non v'è, ch'a Venere non viva,
Devota ancella; e il celebre Oratore
Fuggì qual veltro; ed oro, argento, o rame
In dono non lasciò nel Tempio infame.

94

Dall' Isola di Cipro state lunge;
Non entrate di Venere nel Tempio,
Giovani incauti; e se talun pur giunge
Là, dove amor delle anime fa scempio;
Se desio di salvezza il cor gli punge,
Di Cicerone imiti il bell' esempio;
Fugga qual veltro uscito di catena,
Fugga il lido infedel, l'infame arena.

95

Laudabunt alii clavam Rhodon, disse
Il Venosino, e dico anch'io lo stesso;
E vi rimetto a chi di lei già scrisse,
Che di lodarla io non ho tempo adesso:
Colà pur giunse il nostro nuovo Ulisse,
Idest il nostro viandante anch'esso;
E da Molon, già suo maestro ei venne
Con festa accolto, e con onor solenne.

96

A Tullio, e a que', che anche con lor disagio
Lo avevano voluto accompagnare,
Molon fece vedere ogni palagio,
E le opre tutte peregrine, e rare:
Visitò l'arsenale a suo bell'agio,
Vide la statua tanto singolare,
Ch'a' Rodiani in Colossensi, come
Forse sapete, fe' cangiare il nome.

97

Di dotti allor non v'era parsimonia;
 V'era fra gli altri un certo Posidonio,
 Più virtuoso dell'erba peonia,
 E Cicerone ne fu testimonio:
 Puzzava, sto per dir, di fantimonia;
 Ma nell'argomentar era un demonio;
 Era insigne Filosofo, e gran Loico,
 E di professione egli era Stoico.

98

Tullio andò a fargli visita, e trovollo
 Sopra una scranna colle gambe grosse,
 Co' piè fasciati, e con un braccio al collo,
 Ch'avea le gotte, ed anche un po' di tosse:
 Cortesemente *in primis* salutollo,
 Soggiunse poi, che gl'increscea, che fosse
 Così mal concio, il che gli avrebbe tolto
 Il modo di poter discorrer molto.

99

Ond'esso non avrebbe il bel piacere
 D'ammirare il suo spirito, sebbene
 Partito era da Roma, per vedere
 E per sentire un uom così dabbene;
 E voleva andar via, per non tenere
 A disagio un tanto uom, che non conviene;
 Ma Posidonio disse: no, non fate,
 Che mi fareste dar nelle scartate.

100

Sedetevi, o Romano, e non temete,
 Che non ostante il poco buono stato,
 In cui, grande Orator, voi mi vedete,
 A infastidirvi io sono apparecchiato:
 Finchè vi piace, disputar m'udrete,
 Purchè la tosse non mi levi il fiato:
 Così disse tossendo, e a poco a poco
 Si fece in faccia del color del foco.

Non

101

Non volea Cicerone per niente,
Vedendo che la tosse lo molesta,
Che quel povero vecchio inframmettente
S'avesse a riscaldar per lui la testa;
E già della sua visita si pente,
Parendogl' importuna, e disonesta,
Ma Posidonio sopra varie cose,
Sempre tossendo, a disputar si pose.

102

Si pose a disputar del sommo bene;
E delle passioni, che son tante;
E discorse dell' obbligo, che tiene
Di fradicarle ogni Filosofo ante:
Sebben debile è 'l filo, a cui s'attiene
La stanca vita sua, ciò non ostante
Scatarrava sentenze, e fornacchioni,
Ch' eran di quelle vere, e di que' buoni.

103

E perchè, mentre il poveruom contrasta
Coll' aspra tosse, manca in lui la lena,
Cicerone, ch' era uom di buona pasta,
Temendo non gli scoppi qualche vena,
Gridava: Posidonio, basta basta,
Basta così, tempo è d' andar a cena:
Non vi stancate più; qualche rispetto
Portate al vostro male, e andate a letto.

104

Alla parola male infuriossi;
Per zelo più che mai, quel buon cotale:
Se per la tosse avea già gli occhi rossi,
Or gli ha di bragia: la parola male
Da Posidonio digerir non puossi;
Che la tien per bestemmia ereticale:
E Cicerone, anche in sì grave affanno,
Ei non volle lasciare in quell' inganno.

E

105

E gli provò, che dalla colpa in fuore,
 Non v'è male nel mondo: e perch'ahi ahi
 A gridar lo astringeva il gran dolore,
 No no, dicea, tu non la vincerai;
 Non sarà vero, che con mio rossore
 A confessar m'induca mai mai mai,
 Che le gotte, la tosse, o cose tali
 Si debban por nel numero de' mali.

106

Mischiando alle parole un qualche strillo,
 Di cui Filosofia non lo dispensa,
 Ei pose al suo parlar questo sigillo:
 Per quanto grave sia la doglia, e intensa,
 Può lo spirto restar lieto, e tranquillo,
 Che non sente il dolor chi non ci pensa:
 Chi non ha colpa, in mezzo anche alle pene,
 E ai tormenti, può dir: mi sento bene.

107

Ciò detto, argine ei pose alla gran piena,
 E Tullio con sì nobile sentenza
 In corpo, stimò ben d'andar a cena,
 E adesso adesso anch'io vi do licenza:
 Prima però di volgermi la schiena,
 Abbiate ancora un po' di sofferenza,
 Tanto che udir possiate almen le lodi,
 Che a Tullio date furono anche in Rodi.

108

Aveva tutta Rodi una gran frega
 D'udir di Tullio qualche orazione;
 Molone ad aringare un dì lo prega
 In presenza di mille, e più persone:
 Ei ch'alle voglie altrui facil si piega,
 E massime alle voglie di Molone,
 Senza cercare scuse, accettò questa
 Proposta con gran giubilo, e con festa.

L'ac-

109

L' accettò con grandissimo diletto,
Perocchè da Molone uomo valente
Brama, che lo stil suo venga corretto,
E Tullio ne lo prega instantemente:
E in lingua greca, come già v' ho detto,
In Roma declamato avea sovente
Sotto il giudizio suo negli anni addietro,
Sendo Molone un altro Castelvetro,

110

Ma nel giovine Eroe ciò non ostante
La sua censura non ha mai trovato
Altro da dire in tante volte, e tante,
Se non ch' egli era un poco troppo ornato,
E qualche volta troppo ridondante,
Questo di Cicerone era il peccato,
Peccato, che dà gloria al Peccatore,
E massime in un giovine Oratore.

111

A Tullio in faccia il buon Molon s' affise,
E le bramose luci in lui converse:
Non parlò, non tossì, nè mai sorrise,
Dacchè la bocca Cicerone aperse,
Delle parole sue, benchè improvvisè,
Una sillaba sola egli non perse:
Felice me, se a questi miei comenti,
Come lui, vi vedessi star attenti!

112

Recitò Tullio cose illustri, e sode,
E in bocca a quella gente non s' udiva,
Se non: e viva Marco, e viva il prode
Demostene Romano, e viva e viva;
In mezzo a tanti applausi, e a tanta lode
Il sol Molone il labbro non apriva,
Qual uom, che pensa, e tace; e quel silenzio
Dolce a Tullio pareva, come l' assenzio.

Poco

113

Poco ei cura di tutta l'udienza
Le liete voci, e'l batter palma a palma;
Sol da Molone aspetta la sentenza,
Per porre il core, ed i pensieri in calma:
Or vedendolo stare in continenza,
Senza far motto, quasi immobil salma,
Come uom, che volto altrove ha l'intelletto,
Batter sentiasi il cor Tullio nel petto.

114

Molon, che se ne accorse, a lui rivolto,
Sospirando, con voce alquanto mesta,
Con voi, gli disse, io mi rallegro molto,
Piango costor, che fan del lor mal festa:
Piango la Patria mia, cui veggio tolto
Quel poco, che di buono ancor le resta:
Le lettere, ch'a noi venner d'Egitto,
Altrove stan per far con voi tragitto.

115

Già famosa per armi al mondo tutto
Fu nelle scorse età la Patria mia;
Or più non trae da loro alcun buon frutto:
Le lettere le restan tuttavia:
Ma le lettere anch'esse, (e del mio lutto
Questa è la cagion vera) or vanno via:
Passan con voi dal greco al suol latino,
O splendore, o miracolo d'Arpino.

116

Voi m'avete, gran Tullio, sbalordito
Col vostro dir sì vago, e sì venusto,
E v'assicuro, che non ho dormito
A un discorso sì nobile, e robusto:
Io non credea sentir quel, che ho sentito:
Che eloquenza, che ardor, che brio, che gusto!
La voce formidabile sonora
Dentro le orecchie mi rimbomba ancora.

Così

117

Così dicea Molone stupefatto,
E volle andar a letto senza cena,
Sproposito, ch'io già non l'avrei fatto,
Che mi piace dormire a pancia piena:
E ripetendo andava tratto tratto:
Che eloquenza, che spirito, che lena!
Oh Demostene mio, dicea Molone,
Qual Rivale hai da avere in Cicerone!

118

Cicerone si fe' vermiglio in faccia,
E' del silenzio, e del parlar contento
Si mostrò di Molone: or dunque faccia
A' Rodiani un bel ringraziamento:
E quando veda il pelago in bonaccia,
Spieghi il vecchio Nocchier le vele al vento,
E riconduca Tullio al nido antico,
E tragga voi di tedio, e me d'intrico.

119

Se di Molon notaste le parole,
Lodò la voce assai di Cicerone,
Al quale or più l'esofago non duole,
Non duol più nè la milza, nè il polmone:
Da questo il nostro Autor inferir vuole,
Che spesso il viaggiare alle persone,
Che troppo buona sanità non hanno,
Giova assai più, che i medici non fanno.

120

Robusti ha i fianchi e'l petto, e la trachea,
E' bianco, rosso, e più non si diletta
Di tossir, nè usa più la panacea,
A difendere i rei dunque si metta:
Prima però, risolchi l'onda Egea,
E'l mare Ionio, e torni a chi l'aspetta,
E dell'Italia i lieti dì futuri,
Predetti da Molon, Tullio maturi.

Ecco

470 CANTO DECIMOSETTIMO.

121

Ecco che la dolente, e trista, e amara
Divisione ei fa col pianto agli occhi :
Per arrestarlo fanno i Greci a gara ;
Ma Tullio vuol partir , nessun lo tocchi :
Ecco ch' alla superba , illustre , e chiara
Città , dove si stampano i bajocchi ,
D' alto saper , di bella gloria adorno ,
Tullio , il gran Tullio in barca fa ritorno .

122

O Nave , o Nave , che dal porto or sciogli ,
Ascolta , o Nave , quel , ch' io voglio dirti :
Cerca di star lontana dagli scogli ,
Da' vortici crudeli , e dalle sirti :
Nel concavo tuo sen sappi , ch' accogli
Il più leggiadro de' leggiadri spiriti :
Sappi , che Cicerone hai nel tuo grembo :
Da te lontano il ciel tenga ogni nembo .

123

Ora del sol , or della luna al raggio ,
Alternando talor orza con poggia ,
Dopo un felice , e comodo viaggio
Senza neve , nè grandine , nè pioggia
Entra l' illustre , l' onorato , il saggio
Orator , per non più tenervi a loggia ,
Nella Città , cui nulla altra pareggia ,
Ch' al suo fausto ritorno ebbra festeggia .

124

Tullio si farà far forse la barba ,
Or che ritorna ad essere Romano :
Anderà forse a cena da suo Barba ,
Ch' esulterà vedendol salvo , e sano :
Giacchè m' accorgo , che 'l mio dir vi garba ,
Della sua vita intanto io porrò mano ,
Mischiando a cose amene un qualche scherzo ,
Al quarto Tomo ; e qui finisce il terzo .



